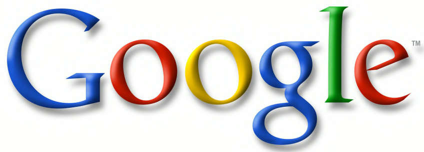
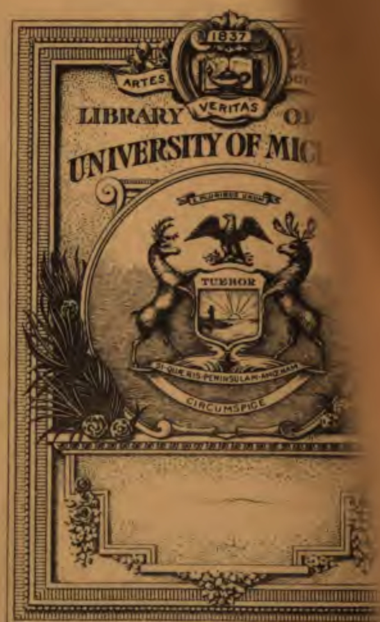






LE COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO.

Plautus, Titus Maccius

LE COMMEDIE

DI

MARCO ACCIO PLAUTO

VOLGARIZZATE

DA

GIUSEPPE RIGUTINI E TEMISTOCLE GRADI.

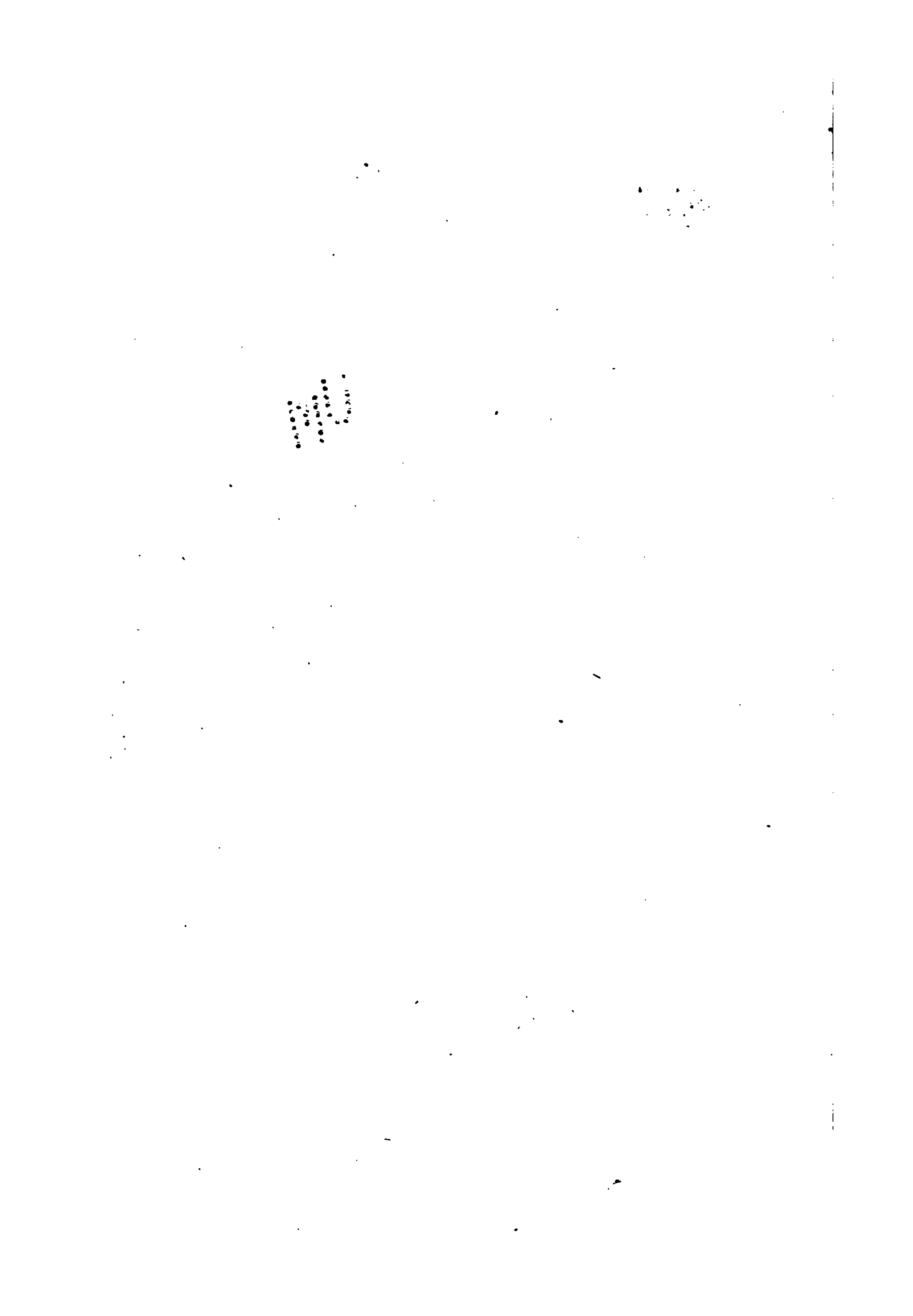
VOLUME I.

Lo Smargiasso. – Gli Spiriti. – Punteruolo.
Il Canapo. – Gli Schiavi. – Il povero Cartaginese.
Il Trappola. – Le tre Monete.



FIRENZE.
SUCCESSORI LE MONNIER.

1870.



AVVERTENZA.

Degl' intendimenti e del modo di questa nuova traduzione delle *Commedie plautine*, dirà Plauto stesso alla sua maniera nel *Prologo* al volgarizzamento che leggesi qui dietro subito. A noi non rimane a dire che poche cose, le quali non potevano dirsi comodamente là. E la prima si è, che il lavoro fu diviso tra due, i cui nomi vedete nel frontespizio, i quali come ebbero in comune e la gioventù e gli studi e molti casi della vita, così volentieri si consociarono in questa opera, volendo per altro che ciascuno abbia a risponder soltanto della parte toccatagli. È necessario adunque si sappia che le Commedie volgarizzate da Giuseppe Rigutini, sono: Lo Smargiasso (*Miles Gloriosus*), Punteruolo (*Curculio*), Gli Schiavi (*Captivi*), Il Trappola (*Pseudolus*), Gli Asini (*Asinaria*), I Menecmi (*Menaechmi*), Le Bacchidi (*Bacchides*), L'Imbroglia (*Epidicus*), Il Persiano (*Persa*) e L'Anfitrione (*Amphitruo*); quelle volgarizzate da Temistocle Gradi: Gli Spiriti (*Mo-*

stellaria), IL CANAPO (*Rudens*), IL POVERO CARTAGINESE (*Poenulus*), LA CISTELLA (*Cistellaria*), LA PENTOLA (*Aulularia*), LE TRE MONETE (*Trinummus*), L'UOMO SALVATICO (*Truculentus*), IL MERCANTE (*Mercator*), STICO (*Stichus*) e LA CASINA (*Casina*). Quanto al testo, essi che non intendevano fare un lavoro di critica filologica, hanno dovuto per una certa necessità attenersi quasi del tutto alle moderne lezioni, senza però legarvisi servilmente, e senza rimaner garanti delle mutazioni che una critica audace e talora anche fallace vi ha recate. Le note sono rarissime, e tutte o storiche o dichiarative, perchè il volgarizzamento è fatto con intenzione di render chiaro Plauto, senza bisogno di commenti. Giova poi ripeter qui come noi, traducendo il maggior comico latino, intendemmo principalmente di cimentare la lingua del popolo nostro con quella di Plauto, e di far cosa utile ai non toscani, che sono amantissimi del nostro idioma, perchè ne sentono la cotidiana necessità nei bisogni della vita. A tal fine volemmo adoperata soltanto la lingua, che suona nella bocca del popolo, astenendoci da locuzioni, le quali oramai non vivono che nei libri dei comici antichi. Diverso perciò è il nostro istituto da quello seguito dai due antecedenti traduttori di Plauto, i quali dai comici del cinquecento attinsero la maggior parte del loro linguaggio. Noi adunque adoperando così, c' ingegnammo di far riviver Plauto nel volgar no-

stro, mantenendone, per quanto potemmo, inalterate le sue naturali fattezze, al che deve principalmente mirare ogni opera di traduzione. Ma se in ciò ponemmo ogni studio, non ardiremmo affermare che la cosa ci sia riuscita in tutto e per tutto secondo l'intenzion nostra. Chi conosce bene questo terribilissimo scrittore, sa quali e quante difficoltà subiettive s'incontrino da chi voglia cimentarsi a tradurlo; alle quali se aggiunga tutte quelle che dipendono dalla diversa natura ed attitudine della lingua nella quale si trasporta, può egli solo rendersi ragione della grave difficoltà di tutto quanto il lavoro. L'opera infatti di chi traduce, se conviene nel fine con quella di chi copia una pittura, è poi così diversa nei mezzi e di tanto maggior difficoltà rispetto all'arte, da non esservi giusto paragone tra esse: chè i colori adoperati dal pittore sono di tutti i popoli e di tutte le età, e saputi adoperare producono gli stessi effetti di luce e d'ombre; laddove la lingua che adopera il traduttore, è strumento così vario e così diversamente naturato per le ragioni note ad ognuno, che talvolta ostinatamente si nega, o non facilmente si presta a copiare con naturale e non isforzata fedeltà la forma dell' altrui pensiero. Di che noi abbiamo avuto assai prove in questo volgarizzamento; anzi, se diciamo che con Plauto, forse più che con qualsivoglia altro scrittor latino, si sente cotale difficoltà, nessuno vorrà non crederci, solo

che si riduca alla mente i capricci, le capestrerie, l'inestinguibile riso, e il parlare stupendamente potente del Nostro, e quel contegno ed andatura tutti suoi propri; di modo che sarebbe difficile trovare tra' Latini scrittore più originale e più caratteristico di questo qui. Ora, sebbene la lingua del popolo nostro sia, tra tutte le moderne, per così dire, la più plautina; nulla di meno le attitudini e proprietà sue non rispondono sempre alle attitudini e proprietà della lingua di Plauto. Nè dicendo ciò crediamo di detrarre punto alla virtù e potenza di questo parlar nostro, che per certo sono grandissime: solo accenniamo un fatto, proprio a tutte le lingue. Del rimanente, se in alcuni luoghi sarà pur troppo manifesto al lettore lo sforzo patito, si potrà vedere in altri, come per questa efficacia della lingua toscana siamo riusciti ad esprimere intieramente con maggior brevità i concetti del comico latino. Ma un'altra difficoltà ci si parava dinanzi nell'opera nostra, cioè l'aperta licenza di certi tratti, che se erano comportabili ai tempi di Plauto, non potrebbero essere oggi senza pericolo del costume. Perciò crediamo che l'aver reso men chiaro quel che era di troppo evidente chiarezza, aiutandoci spesso di qualche ribobolo fiorentino, non solo non ci sarà messo a colpa, ma ne verremo anche lodati. Quale poi sia l'animo nostro intorno all'accusa data a Plauto d'essere stato il poeta comico

del trivio e del bordello, lo diciamo per bocca di lui medesimo nel *Prologo* al volgarizzamento. Che se l'amore dell'opera nostra non c'inganna, portiamo fiducia che gli Italiani non terranno questo lavoro per ozioso esercizio letterario, ma riconosceranno che noi, oltre ad aver tentato di riaccendere in essi l'amore verso il maggior comico latino, che può grandemente giovare la rinascente fortuna del nostro teatro, in quel modo che la giovò ed accrebbe nel secolo XVI, ci siamo altresì ingegnati (come già abbiamo detto) di promuovere per questo mezzo, che stimiamo efficacissimo, lo studio del parlar toscano nelle altre provincie d'Italia. Ci sembra poi inutile confessare, dicendolo il fatto stesso abbastanza, che noi, mettendoci a tradurre Plauto, non giudicammo poter le lettere nostre contentarsi delle due precedenti traduzioni, cioè di quella in versi dell'Angelio, e molto meno dell'altra in prosa del Donini, alle quali nonostante, e massime alla prima, siam debitori di qualche maniera schiettamente comica, e di qualche agevolezza nei passi oscuri o controversi.

Di questo volgarizzamento vollero gli editori che venissero in luce a un tempo due impressioni: una in 8° grande col testo a fronte, e un'altra senza il testo e nel solito formato della *Nazionale;* la prima divisa in tre volumi, la seconda in due. Finalmente preghiamo il lettore a dare un'occhiata alla Tavola

in fine del volume, dove alcune cose sono mutate, ed alcuni errori emendati, dei quali speriamo che ci saranno indulgenti coloro che sanno per prova, come in questa faccenda dello stampare spesso non basti la più accorta diligenza.

Firenze, 1 Giugno 1870.

GIUSEPPE RIGUTINI.
TEMISTOCLE GRADI.

PROLOGO AL VOLGARIZZAMENTO.

PLAUTO AI LETTORI.

Io non vi saprei dire, lettori umanissimi, per quali miei peccati, che al vedere debbono essere pur molti e grandi, da un pezzo in qua non mi si conceda un momento di requie. Che si fa celia? acqua, ma non tempesta! Ed io vi giuro per tutti gli Dei, che quella bestiale fatica del mulino, a cui mi condannò il mio creditore, è propriamente un nulla in confronto delle fatiche, degli strapazzi e dei tormenti che soffro da alcuni anni a questa parte; di maniera che il fatto mio è veramente una pietà. Ma, quel che è peggio ancora, e' par che la cosa non voglia aver termine così per fretta, perchè quando meglio spererei che fosse tutto finito, ed io lasciato una buona volta in pace, ecco che certi indemoniati mi saltano addosso, e chi mi stira di qua, chi mi storce di là, chi mi mette alla tortura per farmi dire quel che vuol lui, e niente affatto quel che vorrei io; chi mi rimena e mi rimescola e mi rimpasta, e poi così rimenato, rimescolato e rimpastato mi spaccia a voi per il vero Marco Accio Plauto. Ma che Marco Accio? Tito Maccio dovevo dire, perchè avete da sa-

pere qualmente mi abbiano perfino ribattezzato. E come questo non fosse tutto il mio avere, un bel giorno mi fu dato il resto del carlino. State, di grazia, a sentire. Non m'era per anco passato il dolore di certe storpiature, che due, non so se mi dica o pazzi o manigoldi, mi assalgono a tradimento, e senza tanti discorsi mi dicono: Plauto, bisogna che tu gitti via cotesta tunica, e che ti travesta al modo nostro con questi panni che t'abbiamo portato. Io nego; loro insistono, e dalle parole venendo a'fatti si provano a spogliarmi. Che volete? È vero che son vecchio, ed ho sul groppone la bellezza di venti secoli; nonostante me ne resta ancor tanta, da render conto, bisognando, de'fatti miei a chi volesse far troppo a confidenza con me. Pensate poi che suggezione potevo avere di que'due omicciattoli così mingherlini e di una cera sì strutta, da andar giù con un soffio. E però, se avessi voluto, con due scapezzoni potevo terminare il giuoco. Ma, poichè in fondo io sono la miglior pasta d'uomo, che mai ci fosse, ed ho finito sempre coll'accomodarmi al piacere altrui, mi lasciai prendere a questa maledetta bonarietà, e promisi che avrei fatto quanto chiedevano, se prima mi avessero chiarita l'intenzione di tale travestimento. La quale per riferirvi il più fedelmente che posso, ripeterò, senza metterci nè sal nè olio, quanto mi dissero allora. Dico adunque, che, poichè venuti ai termini della ragione, io ebbi richiesto il perchè di questa nuova figura che mi si voleva far fare, e quali panni e di che foggia mi avrebbero indossato, uno di loro prese a parlare così: — Ci sono su nel mondo alcuni gran maestri e bacalari solennissimi, ai quali parrà

per lo meno puerile e non degno dell' *altezza* de' nostri tempi, che tu, o Plauto, ti presenti con veste nuova a quell'istesso popolo italico, il quale tu, meglio di qualsivoglia altro tra gli antichi, intendendone la vita e i costumi e il carattere e la lingua, sapesti utilmente trattenere in teatro; e forse avrebber voluto che piuttosto t'avessimo attanagliato alla tedesca, o seppellito sotto una moriccia di commenti e d'appendici, ovvero disciolto e diluito in qualche critico beverone. Ma per quanto possano essi e tonare e fulminare contro l'opera nostra, non ci cureremo nè punto nè poco delle loro folgori di pece greca. Anzi ti preghiamo che tu li voglia cautamente sfuggire, presentandoti e conversando solo con coloro che nell'abito della mente e dell'animo si mantengono sempre paesani. Ora, quanto all' intenzione, dirò in due parole come non sia diversa da quella che ebbe messer Bernardo nel vestir Tacito alla fiorentina; perchè, come egli volle col fatto provare a quel *francioso,* che il genero d' Agricola non sarebbe per nulla sguazzato in queste vesti, così noi con uguale intenzione, e forse meglio a proposito, abbiam menate le forbici in sulla stessa pezza, e con molto amore e pazienza, lavorando dì e notte, t'abbiamo apprestato una veste, quanto più potemmo, semplice e schietta e conveniente alla tua persona, sicchè ognuno, badandoci bene, ti debba riconoscere per Plauto istesso. Oltre a ciò, voglio che tu sappia, come facendosi su tra noi un gran chiasso di toscanità e non toscanità, noi, che in tal faccenda ci sentiam del nostro paese fin sulla punta dei capelli, e non c'è modo che ci vogliamo stoscanizzare per il bel viso di certuni, senza entrare

nel battibecco, che non riesce ad altro che a imbrogliare le nostre menti per tanti altri conti imbrogliatissime, ci provammo a raccomandare col fatto ai non toscani la qualità e l'uso della merce nostra. E come è costume di certi mercanti d'abiti, i quali, preso un modello e vestitolo il meglio che sanno, lo espongono sulla porta della bottega per mostrare alla gente le nuove fogge e per più facilmente spacciare la lor mercanzia; così vogliamo far noi con te, mettendoti indosso questi abiti, dei quali crediamo non si possa dare ad intendere tutta la proprietà, la grazia ed il capriccio, se non si riguardino nella persona. Ma quanto più difficile non vorrà essere l'opera nostra di quella del mercante! Che tu non sei modello o fantoccio da metterti, se faccia di bisogno, i batuffoli e le ovatte, ma se' persona viva e d'immortale gioventù, e tale è il contegno e il garbo delle membra, da far disperare qualunque miglior maestro di forbici e d'ago. Per la qual cosa avendoti detto quanto ci chiedevi, conviene che tu ti arrenda cortesemente al nostro desiderio. — E in così dire, veduto che non facevo resistenza alcuna, m'infilano questa lor veste toscana. Io non vi starò a dire se m'entrò alla prima, o se ci volle molto studio per aggiustarmela addosso; bastivi solo, che un po'per amore e un po'per forza, come Dio volle, la m'entrò; ed ora eccomi qui dinanzi a voi, vestito al modo che vedete. Che vi par'egli? mi sta o non mi sta? Guardatemi e riguardatemi bene da tutti i lati, davanti, di dietro, da dritta e da manca. Che se per avventura vi paresse che i sartori non avessero sbagliato nel taglio, ma che vi fosse soltanto o qualche

punto messo male, o qualche costura non bene spianata, o si vedessero qui e qua delle grinze, que' due amici vi mandano a dire che fatti accorti un po' da se stessi e un po' dal vostro discreto giudizio, si studieranno di emendare i difetti. A coloro poi, i quali aguzzeranno gli occhi per trovare il pel nell'uovo, vogliono ch'io dica, come li vedrebbero volentieri essi stessi.a questa opera del vestire un Plauto alla toscana, senza tradire l'antichità, facendo una specie di mascheramento, e senza contraddire al presente vostro costume, chè in tal caso sarebbe stato meglio lasciarmi nelle vesti di prima. In ogni modo e' si sono ingegnati di far meglio che potevano; e se ciò non basta, come non basta di certo, alla lode, dovrebbe almanco rendere più umane le censure. Ma di loro anche troppo. Ora e' mi parrebbe giusto e conveniente che vi dicessi due parole anche di me.

Io non vi vorrò fare il panegirico di me stesso, nè vi dirò che fossi uno stinco di santo. Pure, tra le tacce che mi sono state affibbiate, quella che più mi scotta, e di cui intendo purgarmi innanzi a voi, è di essere stato il poeta comico del trivio e del bordello. Costoro che mi accusano così, danno vista o di non conoscer bene i miei tempi, nè me stesso, nè le mie commedie, oppure mi calunniano consapevolmente. Figliuolo del popolo, e nato all' aria aperta delle campagne, io non seppi mai adattarmi alla vita lisciata e ripicchiata, e ai modi pari e secchi dei signori della città, nè cercai da essi protezione od amicizia. Io mi sentivo qui dentro alla testa una moltitudine di grilli, ai quali o prima o poi bisognava dare l' uscita. Ero per di più cresciuto alla scuola di quella commedia, o, se volete,

di quelle rozze ma pur native rappresentazioni italiche, nelle quali si dava molta spesa al cervello e alla lingua; onde un po' per questo bisogno dell' animo mio e un po' per le angustie della mia fortuna, mi misi all' arte del poeta comico. Ma da quali e quante tentazioni non fui assalito in sul principio! — E s' io, dicevo fra me e me, potessi mettere in canzona questi *trabeati* patrizi, divoratori dell' Italia e del mondo! s' io potessi mostrare che non è tutt' oro quel che riluce; che sotto lo stoico mantello di qualche Padre coscritto si nascondono i più laidi vizii; che certi spasimati della plebe sono furfanti di tre cotte, che vogliono pescare nel torbido; che certi giudici son più rei di quelli che condannano, che la giustizia nel Senato e nel fòro si vende a danari contanti; se insomma potessi io a Roma quel che poterono ad Atene Aristofane, Eupolide e Cratino! Zucche! Il *fuste cædito* ha un sapore troppo ostico, e l' *os columnatum* di Nevio è edifizio di pessima architettura. Sicchè a Roma non c' era posto per un teatro di tal fatta. E che teatro sarebbe stato quello! quanta materia da commedia veramente degna di una repubblica grande! quanta utilità ne sarebbe venuta non solo alle lettere, ma anche allo Stato! Bisognò adunque striderci, e mettersi in quella via, che sola era possibile a Roma. La commedia di Menandro, di Apollodoro, di Difilo, e degli altri della stessa sfera faceva le spese ai Romani, commedia, da cui era bandita la politica, ed era quasi invariabilmente determinata in certi caratteri e in certi intrecci. Luoghi greci, personaggi greci e greci costumi si rappresentavano quasi sempre agli occhi dei Romani, i quali non so come

non mandàssero al diavolo fin di principio tutti i loro comici, che strascicavano malamente l'ingegno sulla falsariga dei Greci. Ma oramai il grecizzare in tutto e per tutto era divenuto una specie di manìa a Roma. Mettersi a parare questa corrente sarebbe stato lo stesso che mandare il Tevere all'insù. Per questo dovetti adattarmi anch'io a trattare soggetti greci, ed a comporre, per dirvelo alla letterata, *favole palliate*. Ma questo ribaldo di cervello non voleva a nessun patto sottostare a tali necessità, e però io e lui venimmo ad una specie di accordo, che, cioè, la mia commedia si comporrebbe di greco e di romano, anche a costo di fare un buco nelle regole dell'arte. Perciò voi mi sentite parlare spesso del Campidoglio, del Foro, del Comizio, delle Leggi delle dodici Tavole, di legioni, di manipoli, di pretori, di dittatori eccetera, eccetera, sebben la scena sia in una città greca. Perciò, per non farvela troppo lunga, nel *Punteruolo* potei fare la carta di Roma e indicare i luoghi ove poter trovare un furfante, uno spergiuro, uno spaccone, un marito rovinato nelle barbe, un maligno pettegolo, uno strozzino, un bindolo, un treccone ed altri di siffatta canaglia. Anzi in quella stessa commedia mi volli un po' sbizzarrire contro quei filosofanti greci che avevano invasa Roma, i quali andavano disputando di continenza, di temperanza e d'altrettali cose bellissime colla testa annuvolata dai fumi del vino. Che grasse risate non furon fatte alla barba loro! Ed io vidi più d'uno di essi lasciare a mezzo la commedia e andarsene via con tanto di muso. Da ciò soltanto potete capire che io, prendendo da questo o da quell'altro comico greco l'argomento della commedia, non mi misi a saccheggiarlo a

man salva, ma lavorai di mio capo, e tanto vi misi del proprio e dell'italico, che posso andare a fronte alta e sicura. Ma le rappresentazioni sceniche, le quali erano la delizia dei popoli della provincia, riuscivano ugualmente care a quel popolo armato fino ai denti, che non sognava altro che città da conquistare e regni da sottomettere? Qui sta il forte. Se si trattava di spadaccini, di funamboli, di orsi, di leoni, di giraffe e che so io, oh allora andava in visibilio; del teatro poco o nulla voleva sapere, o perchè, cadute sotto i colpi della legge quelle libere rappresentazioni antiche, si uggiva alle goffe imitazioni del teatro greco, dove non era nulla che valesse a muovere la curiosità e tenere sveglia l'attenzione, o perchè il patriziato schifiltoso e superbo aveva fatto di tutto per iscreditare la scena, su cui temeva che un giorno o l'altro non sorgesse la tribuna. Io volli per altro arditamente tentare se mi fosse riuscito di rialzare la fortuna del teatro. Il popolo vuol ridere, vuol divertirsi, vuole che il poeta comico la faccia da buffone; ed io, che di motti, di arguzie, di facezie ne ho di sopravanzo, lo divertirò e lo farò ridere; e sotto la copertina di quel riso e del mio buffoneggiare potrò in qualche modo dar la via a quanto mi bolle nel cervello, e sferzare senza pietà nè misericordia le turpitudini della vita privata, le quali preparano la rovina della libertà, e di poi della patria. E così feci. E il popolo, sentendo che parlavo la sua lingua, che di tratto in tratto lo conducevo per le vie di Roma, che con gl'intrecci della favola, con gli scolpiti caratteri, e con una vena inesauribile di frizzi lo tenevo e attento e divertito, più volte mi applaudì in teatro,

e mi ricoperse di quattrini. È vero che talvolta il riso era a scapito del costume; ma fu, credetelo, una necessità per conseguire l'intendimento ultimo della commedia, il quale fu ordinariamente buono; di modo che è una pretta ingiustizia accusarmi sopra qualche motto e qualche scilinguatura. Si badi piuttosto da chi vuol essere, come siete voi, giudice imparziale, alla intenzione della favola, e poi, se ha cuore, mi scagli addosso una pietra. Faccia inoltre attenzione ai caratteri de' miei personaggi: non tutti sono di male femmine, di mezzani, di strozzini, di bordellieri, di servi mariuoli, di parasiti divoratori, di soldati spacconi e simili lordure; vi sono anche le innocenti e virtuose donne, vi sono i servi fedeli, vi sono i modelli dei padri e dei mariti, i quali per il contrasto rendono più abominevoli i loro contrarii. Ma sventuratamente a Roma v'era assai più copia di quelli che di questi; onde il metterli nella scena, e segnarli all'odio del popolo era lezione di morale molto più efficace di tutti i trattati dei filosofi. E in verità quanti Demeneti, quanti Ballioni, quante Acroteleuzie, quanti Pirgopolinici dovettero o arrossire, o bestemmiare in corpo vedendo in sulla scena il proprio ritratto! Quanti giovani scapestrati, quanti vecchi rimbambiti, quante donne o cadenti o cadute non dovettero vergognarsi di se medesimi! Se il peggio della natura umana spesso non distruggesse i gagliardi effetti di un onesto insegnamento, dopo la rappresentazione d'una mia commedia, il popolo avrebbe dovuto fare a pezzi quanti Ballioni e Cappadoci e Liconi erano a Roma, e correre difilato a'postriboli ed agli scannatoi per appiccarvi le fiamme. A differenza di certi vostri autori moderni,

io non esposi il vizio con quell' arte perfida, che riesce a innamorarne la gente; ma lo esposi per flagellarlo e per bollarlo con marchio d' infamia. E se vero è quel che mi dicono, i vostri tempi non sono gran fatto diversi da' miei, se forse il divario non consiste in una certa ipocrisia, che i miei non conobbero, e in un certo maggior credito e favore che le vostre Bacchidi e i vostri Ballioni . . . . Ma ecco che questa lingua tabana vorrebbe uscire de' manichi dicendo cose, che è meglio rimangano dentro; non già per me, che oramai i' sono al sicuro, ma per que' due che mi fanno cantare. Contuttociò se vi paresse che io, addivenuto toscano, fossi un po' meno sboccato, sappiatene grado e grazia a que' due cristianelli, i quali non vollero offendere le vostre costumate orecchie. Ma ho chiacchierato abbastanza. Ora sta a voi o a batter le mani a Plauto toscano, o a sonargli le tabelle dietro. Che se io non posso oggi in sulla fine del Prologo salutarvi, come una volta, per *duelli duellatores optumi*, ho almeno la speranza che vogliate essere *iudices iustissumi domi*. E così sia.

R.



LO SMARGIASSO.

(Volgarizzamento di G. RIGUTINI.

I PERSONAGGI.

IL FRACASSA, soldato.
SCANNAPANE, parasito.
PALESTRIONE, servo.
PERIPLECOMENE, vecchio.
SCELEDRO, servo.
FILOCOMASIA, donna.
PLEUSICLE, giovinotto.
LUCRIONE, valletto.
MILFIDIPPA, fantesca
ACROTELEUZIA, cortigiana.
SERVI.
UN VALLETTO.
CARIONE, cuoco.
AGUZZINI.
IL CANTORE.

La scena è in Efeso.

ATTO PRIMO.

IL FRACASSA *con Guardie*, *e* SCANNAPANE.

FRAC. (*alle Guardie*). Badate che il mio scudo sia più splendido d'un sole raggiante, quando è sereno; perchè, al bisogno, venuti corpo a corpo, abbarbagli nel furor della mischia gli occhi a' nemici. Io voglio consolarmi questa spada, chè non si lamenti più, nè gli cada il cuore per istarsene oziosa da molto tempo al mio fianco, mentre smania di far salciccia degli avversari. Ma dov' è Scannapane?

SCANN. Eccolo qui, accanto a un prode, a un fortunato e a una presenza di re. Campione così valente Marte stesso non ardirebbe chiamarsi, nè paragonare le sue prodezze con le tue.

FRAC. Chi? colui che salvai là nei campi gargottonidi, dov' era capitan della guerra il General Bombarda Spiaccicaricotte,[1] nipote di Nettuno?

SCANN. Me ne ricordo, sì; vale a dire quello dall'arma-

[1] Si avverte una volta per tutte che non sempre di certi nomi propri, composti da Plauto per cagion di riso, è stato conservato nella traduzione il senso etimologico, non concedendolo l' indole della lingua: onde fummo costretti di comporne altri che potessero essere ugualmente scherzevoli.

tura d'oro, che gli spazzasti via con un soffio le legioni, come il vento le foglie o le cannucce de' tetti?

FRAC. Puf! cotesto non è nulla.

SCANN. Certo non è nulla neanche questo alle altre cose che dirò, (*da sè*) e che tu non facesti mai. Se c'è chi abbia conosciuto un più smargiasso e spergiurone di costui, mi pigli subito, ch'io me gli do per un piatto d'olive dolci al giorno a costo d'arrabbiar dalla fame in casa sua.

FRAC. Dove se' tu?

SCANN. Eccomi qui. E nell'India, poffareddina! come spezzasti con un pugno il braccio [1] a un elefante!

FRAC. Che? il braccio?

SCANN. No, la coscia volli dire.

FRAC. Glielo diedi così leggermente.

SCANN. Figurati, se facevi di buono, gli avresti passato fuori il pugno attraverso la cotenna, le interiora e le ganasce.

FRAC. Lasciamo ora questi discorsi.

SCANN. Ma è pur bello per me il celebrarti, che so le tue valentie. (*Da sè.*) Per cagion del ventre mi ritrovo in questi guai: bisogna che gli orecchi bevano avidamente, perchè i denti addentino,[2] e che batta le mani a tutte le sue fanfaronate.

FRAC. Che voglio dire?

SCANN. Ho capito: vero, verissimo; me ne ricordo io.

FRAC. Di che?

SCANN. Di quel che tu vuoi.

FRAC. Hai i registri?

SCANN. I registri e lo stilo: s'ha da fare la leva?

FRAC. Tu sta' molto bene attento a ogni mia volontà.

SCANN. È giusto ch'io consideri tutti i tuoi fari, e che m'ingegni di subodorare ogni tuo desiderio.

[1] Intendi la proboscide, di cui, come di un braccio, si serve l'elefante.

[2] Ho cercato di conservare la paronomasia: chè del resto il plautino *dentire* significa sonar coi denti per fame; e ricorda quel di Marziale *dentem dente rodere*, e il dantesco *sonar colle mascelle* per freddo.

Frac. Ebbene, di che ti ricordi tu?

Scann. Mi ricordo che cencinquanta in Cilicia, cento in Crifiolatronia, trenta Sardi e sessanta Macedoni sbrigasti insieme in un giorno solo.

Frac. Tira la somma; quanto fa?

Scann. Settemila.

Frac. Per l'appunto: tu se' maestro d'abbaco.

Scann. Ma non gli ho mica scritti io: pure li tengo a mente.

Frac. Per bacco! la memoria ti serve bene.

Scann. È la pagnotta!

Frac. Seguita così, e il mangiare non ti mancherà: alla mia tavola ci avrai sempre un posto preparato.

Scann. E in Cappadocia? dove, se la spada ti avesse detto il vero, n'avresti con un colpo solo affrittellati un cinquecento.

Frac. M'era venuto a noia la pugna, e li lasciai campare.

Scann. Ma che starò a dire quello che sa tutto il mondo, che sotto la cappa del cielo non v'è che un solo Fracassa, il più forte, il più leggiadro e il più invincibile? Le donne son tutte pazze per te, e con ragione: sei così bello! Anch'ieri quelle due che mi tirarono per di dietro...

Frac. Che ti dissero?

Scann. Mi domandò una di loro: È egli Achille? — Anzi il suo fratello,[1] risposi io. Allora l'altra: In fede mia, disse, m'è parso pur bello e gentile: che bel capo di capelli! fortunate quelle che se lo godono!

Frac. Ti dissero proprio così?

Scann. E per di più mi supplicarono ambedue che ti menassi quasi a pricissione per quella strada.

Frac. Gran miseria la troppa bellezza!

[1] Ciò è detto per dare copertamente la baia al soldato, perchè Achille non ebbe alcun fratello.

SCANN. È una disperazione: mi pregano, mi supplieano, mi scongiurano che gli conceda di poterti vedere, e vogliono che ti conduca da loro, di modo che è impossibile che oggi badi a' fatti tuoi.

FRAC. Mi par ora che andiamo in piazza per pagare queste guardie qui, che ho arrolate per il re Seleuco, avendomene fatta caldissima preghiera: questo giorno penso di darlo tutto a Sua Maestà.

SCANN. Su dunque, moviamoci.

FRAC. (*con piglio soldatesco*). Guardie, seguitemi!

ATTO SECONDO.

PALESTRIONE (*agli spettatori*).

Io vi farò la garbatezza di raccontarvi l' argomento di questa Commedia, se voi avrete la bontà di stare attenti. Chi poi non vuol sentire, quella è la porta; e così non mancherà da sedere a chi avesse voglia d' ascoltarmi. Ora vi dirò il titolo e l' argomento della Commedia che stiamo per rappresentare, e che voi per udirla siete venuti in questo luogo di divertimento. Essa adunque in greco si chiama *Alazon*, che noi in volgare diciamo lo *Smargiasso*. Questa qui è la città d' Efeso, di cui è nativo il mio padrone, quel soldato che se n' è ito in piazza, un bravaccio a credenza, uno sfacciato, un lezzone, un saccaccio di bestemmie e di adulterii. Dice che le donne gli corrono tutte dietro; e invece per dove e' passa è lo zimbello del vicinato. Le baldracche, per fargli le boccacce, le più sono rimaste con le labbra stravolte. Io non è molto che sono al su' servizio; e sentite in che modo dal mio primo pa-

drone caddi in man di costui: state attenti chè incomincia l'argomento. — Io servivo in Atene un fior di giovinotto, il quale era innamorato d'una cortigiana allevata nella stessa città, e lei di lui, che è l'amore più bello che ci sia. Accadde che fosse mandato dal Comune ambasciatore a Lepanto per grandi affari di Stato. In questo mezzo capita per caso in Atene questo soldato, e s'insinua dall'amica del padrone. Comincia a unger la mamma con bisbocce, con regali e con lauti mangiari, e così diviene il suo confidente. Ma come gli capitò il destro, gliela fece a quella vecchiaccia mezzana della figliuola;[1] perchè un bel giorno, di nascosto alla mamma, te la caricò in una nave, e la condusse via a forza qui in Efeso. Io, che sento che la dama del padrone era stata rubata, non sto a dire che c'è dato, noleggio una nave, e via a Lepanto a rapportargli ogni cosa. Ma giunti in alto mare, eccoti che ci acchiappano i corsali, come volevano. Così fui perduto prima di arrivare dal padrone, e il malandrino che mi prese mi regalò al soldato. Mi condusse a casa sua, e lì trovai l'amica del padrone. Appena la mi ebbe veduto in faccia, mi strinse l'occhio perchè non le facessi motto; poi, come n'ebbe il modo, si sfogò con me della sua disgrazia: disse che voleva fuggire di quella casa in Atene, che spasimava per il padrone, e che non c'era uomo al mondo che più avesse in odio di quel soldato. Conosciuta l'intenzione della donna, scrivo di nascosto una lettera, la sigillo e la consegno a un mercante che la ricapiti in Atene al giovinotto, perchè venga subito qua. E' non se lo fece dire due volte: ed ora è alloggiato qui nella casa accanto da un buon vecchio, amico di su'padre, e che fa di tutto per compiacere a questo suo ospite innamorato, e ci incoraggisce ed aiuta coi consigli e coi fatti. Io

[1] Il testo ha pure; *Quam erus meus amabat:* una di quelle ripetizioni che provano la poca attenzione degli spettatori romani.

adunque per certi miei congegni, che ho apparecchiati là dentro, ho trovato il modo di fare abboccare in casa i due amanti, perchè nel muro della camera assegnata dal soldato alla donna, dove nessùn altro che lei ci può metter piede, ho fatto un'apertura per dove la ragazza può passare e ripassare dalla sua casa nella nostra; e ciò con saputa del vecchio; anzi me lo suggerì egli stesso. Quel mio compagno poi, che il soldato pose a guardia della donna, è un vero baccellone, e noi con certe curiose invenzioni e con inganni da maestri gli faremo venir le traveggole, sicchè non abbia veduto quello che potesse mai vedere. Ora, intendiamoci bene, costei farà al tempo stesso qui e qua due atti in commedia: lei sarà lei, ma fingerà d'essere un'altra; e così sarà gabbato il guardiano della donna. Ma è stato bussato[1] alla porta di casa del nostro vecchio vicinante: oh ecco lui in persona: questo è il caro vecchietto che vi dicevo.

PERIPLECOMENE, PALESTRIONE.

PERIP. (*ai servi*). Alla fede di Dio! se da qui avanti non fracassate i garetti a chiunque di fuori vedrete sul tetto di casa nostra, io della vostra pelle farò toppe da scarpe. Oramai i vicini sono padroni di vedere quel che si fa in casa mia: così attraverso alla corte osservano dentro. Ora adunque intimo a tutti che chiunque della famiglia di questo soldato, eccetto Palestrione, vedrete sul nostro tetto, gli diate la balta giù nella strada: non vo' scuse ch'e' dia dietro a una gallina o a un piccione o a una scimmia; guai a voi, se non lo bastonate a morte. Insomma se e'vogliono continuare la tresca, fatemeli ballar senza suoni.

PAL. (*da sè*). Questo vecchio, a quel che sento, ha ri-

[1] In Grecia l'uscio di casa si apriva di dentro in fuori; onde colui che voleva uscire doveva con due o tre piccoli colpi alla porta darne avviso a chi passava per la strada acciocchè si causasse.

cevuto qualche torto dalla nostra famiglia, se ha dato ordine che si fracassino i garetti a' miei compagni. Io però sono stato eccettuato: non m'importa adunque degli altri. Ora fermiamolo: anzi pare che lui stesso venga diritto diritto alla mia volta. Che fai di bello, Periplecomene?

PERIP. Un incontro più desiderato di questo non poteva darsi per me.

PAL. Che c'è? che hai da gridare coi nostri di casa?

PERIP. Siamo rovinati.

PAL. Che negozio è questo?

PERIP. La cosa è scoperta.

PAL. Che cosa?

PERIP. Dianzi, di sul tetto, uno, non so chi, de' vostri servi ha veduto attraverso alla corte dentro in casa mia la Filocomasia e il forestiero che si baciavano.

PAL. E chi l'ha veduta, chi?

PERIP. Un tuo compagno.

PAL. Ma chi?

PERIP. Non so, perchè fece come il lampo.

PAL. Può darsi, ma son rovinato!

PERIP. Appena prese le mosse: Ehi costassù, gli grido, che fai sul tetto? E lui scappando: Do dietro a una scimmia, mi risponde.

PAL. Pover a me! che mi toccherà a batter la capata per via d'una bestiaccia da nulla. Ma la Filooomasia è sempre là dentro?

PERIP. C'era quando sono uscito.

PAL. Per carità, che se ne torni subito subito, perchè i servi veggano che è in casa, seppure non vuole che tutti noi della famiglia per questa sua pratica andiamo a tener compagnia alla forca.

PERIP. Io gliel'ho già detto cotesto, se tu non vuoi altro.

PAL. Sì, dille che oggi più che mai veda di mettere in opera tutta la sua scuola.

PERIP. In che modo?

PAL. Perchè possa co' suoi discorsi convincere di non aver veduto nulla chi ha veduto tutto. Se anche l'avesse vista cento volte, stia forte sul no. Lei ha faccia, lingua, perfidia, malizia, audacia, imperturbabilità, sfrontatezza, inganni; sicchè può a forza di giuramenti sbugiardare chi dice d'averla veduta. Falsità, tradimenti, spergiuri, tranelli, lusinghe, lacciuoli, è tutta roba che ha in casa; e una cattiva femmina non ricorre mai all'erbolaio: lei ha un orto dove ci fanno erbe e condimenti per ogni maleficio.

PERIP. Se la ci sarà sempre, glielo dirò. Ma che vai ruminando in corpo, Palestrione?

PAL. Zitto un po' mentre chiamo a raccolta i miei pensieri per provvedere al caso nostro, e per iscavitolare una frode da contrapporla a quel servo maligno, che l'ha vista qui a ragionare con un altro, e dargli così la polvere negli occhi.

PERIP. Pensa pure: io frattanto mi tirerò qua in disparte. (*Da sè.*) Guarda come s'è impostato, e con che fronte accigliata se ne sta sopra pensiero! Si picchia il petto con le dita: che voglia chiamar fuori il cuore? Ecco si volta; punta sul fianco sinistro la mancina e con la diritta fa il conto, si batte l'anca, scuote fortemente la destra; non lo trova: schiocca con le dita, è inquieto, non ha fermezza, crolla la testa, non gli piace: ma sia quel ch'e'si vuole, non lo manderà fuori acerbo; il parto avrà tutti i suoi giorni. Ecco che fa il castello; puntella il mento con una colonna: cazzica! non mi garban punto questi castelli, perchè i' ho sentito dire che anche un poeta romano[1] se ne sta col mento così appuntellato, e due

[1] Allusione nè bella nè generosa al poeta Nevio, contemporaneo del Nostro, il quale per aver osato dir male dei Metelli e degli Scipioni, ebbe in pena la carcere. Plauto lo dipinge seduto, col mento appoggiato sul braccio come chi è in grave pensiero e sollecitudine, e con due guardie ai fianchi.

guardie gli stanno continue a' fianchi. Evviva! ora sì che s'è messo in una bella positura e da vero servo da commedia: oggi non smette se prima non ha trovato il fatto suo. L'ha trovato, credo: da bravo, all'erta, non ti far pigliare dal sonno se oggi non vuoi vegliare a forza di frustate; all'erta, ti ripeto; auf! non ti bilicare; ehi! Palestrione, dico a te, animo, presto, dico; già si fa giorno.

PAL. Sento, sento.

PERIP. Ma il nemico è vicino, ti prende alle spalle; guarda, provvedi subito al caso nostro; qui ci vuol fretta, non flemma: piglia il vantaggio, gira largo, stringi il nemico, soccorri ai nostri, tagliagli le comunicazioni, assicura le tue per avere le provviste senza alcun pericolo: lavora di forza; la cosa è venuta all'improvviso: trova, inventa, fuori subito uno strattagemma caldo caldo, che il veduto non sia veduto, e il fatto non sia fatto. O mi' omo, tu ti metti a una gran faccenda; tu fortifichi una gran fortezza; io son sicuro della vittoria, se tu pigli la cosa sopra di te.

PAL. Lo prometto, e la piglio sopra di me.

PERIP. Ed io ti dico che ci riuscirai.

PAL. Così Dio t'aiuti.

PERIP. Ora, amico mio, mettimi a parte della tua invenzione.

PAL. Fa' silenzio mentr'io t'introduco nel gran magazzino delle mie astuzie, perchè tu sappia al pari di me il mio disegno.

PERIP. Per me sta' sicuro.

PAL. Il mi' padrone ha una buccia d'elefante, non d'uomo; ed è più stolido d'un macigno.

PERIP. Cotesto i'lo so da me.

PAL. Dunque piglierò la scusa, e gli sballerò la bugia che è arrivata d'Atene con un so' damo una sorella di coppia della Filocomasia, che si somigliano come due gocciole d'acqua, e che ha preso alloggio qui in casa tua.

Perip. Bene, bravo! è ingegnosa; approvo.

Pal. Così se il mio compagno l'accuserà al soldato d'averla vista qui in braccio a un altro, io gli potrò provare che invece vide quest'altra col su'damo.

Perip. A meraviglia! glielo dirò anch'io, se me lo domanda.

Pal. Ma digli che sono somigliantissime: e bisogna avvertirne pure la Filocomasia, perchè non s'imbrogli, se il soldato glielo domandasse.

Perip. La celia è da maestri. Ma se le volesse vedere tutt'e due a un tempo, che si fa egli?

Pal. Oh è facile! si posson raccapezzare mille pretesti: « non è in casa, è andata a spasso, è sul letto, allo specchio, nel bagno, desina, merenda, è occupata, non ha tempo, non può: » volerne delle scuse per mandarla in lungo! a noi basta, ora com'ora, di dargli a bere tutto ciò che inventeremo.

Perip. Benissimo.

Pal. Va' dunque in casa, e se la c'è sempre, che se ne torni subito: contale il tutto per filo e per segno, e dille che regga sino all'ultimo la bugia delle due sorelle.

Perip. Lascia fare; te l'ammaestrerò nelle regole: vuoi altro?

Pal. Va' in casa.

Perip. Vado. (*Parte.*)

Pal. (*da sè*). Anch'io me ne andrò in casa, e senza darmi a conoscere mi metterò a cercare chi sia quel servo che oggi è andato sul tetto a richiappare la scimmia. Pericolo che non l'abbia di già svesciato a qualcuno, che ha veduto qui nella casa accanto l'amica del padrone in braccio a un giovinotto! Io lo so come son fatti costoro: e' non terrebbero un cocomero all'erta. Se lo posso ritrovare, gli spingerò contro le mie macchine guerresche: ho tutto all'ordine, e son risoluto di espugnarlo a viva forza. Se

poi non lo trovo, andrò fiutando come un bracco, nè lascerò la traccia finchè non abbia scovata la volpe. Ma s'apre l'uscio di casa nostra; abbassiamo la voce, perchè quello che esce è il mio compagno, il guardiano della Filocomasia.

SCELEDRO *e* PALESTRIONE.

SCEL. (*da sè*). Se pure oggi non passeggiavo dormendo su per il tetto, che sì che ho veduto qui nella casa accanto l'amica del padrone, che cercava un boia che la frusti.

PAL. (*da sè*). A quel che sento, è lui.

SCEL. Chi è qui?

PAL. Un tuo compagno: che fa' di bello, Sceledro?

SCEL. Palestrione, proprio te.

PAL. Ebbene, che è stato? di' su.

SCEL. I' ho paura.....

PAL. Di che?

SCEL. Che oggi, quanti siamo qui in questa casa, non ci abbiano a far ballare senza suoni.

PAL. Balla tu solo; io non ne vo' di cotesti tresconi.

SCEL. Forse che tu non sai la brutta novità che è successa in casa nostra.

PAL. Che novità?

SCEL. Una cosa sporchissima.

PAL. Tienla pure in te; non me la dire; non la vo' sapere.

SCEL. Sì, l'hai a sapere. Stamattina sono andato sul tetto qui del vicino a richiappare la scimmia.

PAL. Pure sciocco a dar dietro a una bestiaccia a quel modo!

SCEL. Tu scoppi!

PAL. Piuttosto tu, dacchè hai cominciato a parlare.

SCEL. A caso mi venne voltato l'occhio a traverso la

corte nella casa accanto, e vidi la Filocomasia insieme con un giovinotto, non saprei chi.

PAL. Che dira' tu di grosso, Sceledro?

SCEL. Ti dico che l'ho veduta.

PAL. Tu proprio?

SCEL. Io sì, con questi due occhi.

PAL. Va' via; la cosa non è credibile; tu non hai veduto nulla.

SCEL. O che ti paio bilurchio?

PAL. Domandane un medico, sarà meglio: ma, se Dio t'assista, bada bene di dar la via a cotesta fiaba; te ne potrebbe andare o delle gambe o della testa: due strade ti sei aperte per il precipizio, se non la finisci subito con queste sciocchezze.

SCEL. Due strade? come?

PAL. Ecco qui; se calunni la Filocomasia, sei perduto; se poi è vero, tu, come suo guardiano, sei perduto ugualmente.

SCEL. Quel che sarà di me non so: so di certo d'averla veduta.

PAL. E seguiti, sciagurato?

SCEL. O che debbo dirti quello che non ho visto? Anzi lei è sempre nella casa accanto.

PAL. Che? non è in casa nostra?

SCEL. Va' a vedi da te; io non pretendo che tu debba credermi.

PAL. Sicuramente. (*Parte.*)

SCEL. Io intanto t'aspetterò qui, e al tempo istesso posteggerò la giovenca, quando dalla pastura se ne tornerà tra poco alla stalla. (*Da sè.*) E ora che fo? Il soldato me la dette in guardia: se faccio la spia, son rovinato; se sto zitto, son rovinato a ogni modo, caso lo venisse a risapere. Ma ci può essere accidente peggiore d'una donna! Mentre ero sul tetto, lei se la scapolò fuori di casa; l'azzardo non

è stato piccino. Se va agli orecchi del soldato, piglia di soppeso tutta la casa e la impicca. Ma sia quel che si vuole, è meglio far silenzio che battere la capata. Se la vuole regalare la roba sua, posso forse custodirgliela io?

PAL. (*di dentro*). Ah sfacciatissimo Sceledrò, tòcco d'ira di Dio.

SCEL. O che hai?

PAL. Fatti cavare cotesti occhi, che piglian lucciole per lanterne.

SCEL. Lucciole per lanterne?

PAL. Io non darei un quattrin bacato della tu'pelle.

SCEL. Ma che negozio è questo?

PAL. Che negozio eh? lo domandi?

SCEL. Sfido!

PAL. Fatti scorciare cotesta cicalona di lingua.

SCEL. La lingua?

PAL. Già: la Filocomasia, che dicevi d'aver veduta nella casa accanto abbracciata con un altro, eccola là in casa nostra.

SCEL. Bah! pòssibile che col grano così vile tu mangi pan giogliato.

PAL. Ragione?

SCEL. Perchè hai la vista debole.

PAL. O furfante, tu se'cieco e non di vista debole: lei è in casa di sicuro.

SCEL. In casa?

PAL. Sì, sì in casa.

SCEL. Va' là, tu ti vuoi baloccare con me.

PAL. Difatti ho le mani sporche.

SCEL. Per che modo?

PAL. Perchè mi balocco con un pezzo di mota.

SCEL. Guai alla tua testa!

PAL. Guai alla tua! dich'io, Sceledro, se non muti occhi e lingua. Ma è picchiato alla porta di casa nostra.

SCEL. E io invece guardo a quella casa là: se vuol tornarsene, e' gli bisogna uscire dalla porta dinanzi.

PAL. Ma se è in casa: io non so qual diavolo ti sia saltato addosso pe' tuoi peccatacci.

SCEL. Io guardo per me, io ho giudizio per me, io mi fido più che altro di me. Nessuno mi potrà dare ad intendere che non sia in quella casa là: io sto qui di piè fermo, perchè senza ch'i' me ne accorga, non m'abbia a sgattaiolare in casa.

PAL. (*da sè*). Il nemico è mio: ora lo leverò dalle trincee. — Vuoi ch'io ti faccia confessare che hai gli occhi tra i peli?

SCEL. Provati.

PAL. E che sei cieco d'occhi e di mente?

SCEL. Animo.

PAL. Dunque di' tu che l'amica del padrone è là?

SCEL. E per di più sostengo d'averla veduta baciare un altro giovinotto.

PAL. Sai che non c'è comunicazione tra questa e quella casa?

SCEL. Sì, lo so.

PAL. Nè terrazza, nè giardino, eccetto che a traverso la corte?

SCEL. So anche questo.

PAL. Ebbene, se lei fosse sempre in casa, ed io te la conducessi qui fuori, non ti meriteresti un carico di legnate?

SCEL. Me le meriterei.

PAL. Sta' attento a quella porta, che non t'abbia a fuggir d'occhio, e passare in casa.

SCEL. Appunto così.

PAL. Ora, te la pianterò dinanzi qui sulla strada. (*Parte.*)

SCEL. Da bravo! — Vo' sapere oggi se quel che ho

visto l'ho visto, o se e' riuscirà a fare, come dice, che la sia in casa. Gli occhi i' li ho anch' io, nè ho bisogno di farmeli imprestare. Ma lui le fa sempre le moine, ed è il suo cucco: lui è il primo invitato a desinare, il primo servito a tavola. Son forse tre anni che è de' nostri, e fra tutta la servitù è il meglio trattato. Ma il mio dovere è di fare attentamente la guardia a quella porta: mi pianterò qui. E' non riusciranno per questa parte a imbrogliarmi di certo.

PALESTRIONE, FILOCOMASIA *e* SCELEDRO.

PAL. (*alla Filoc.*). Tieni a mente quel che t'ho detto.

FILOC. Che serve ripeterlo tante volte?

PAL. Ho paura che non sii scaltrita abbastanza.

FILOC. Dammi anche dieci novizie, e te le addottoro nel momento: malizia io sola ne ho tanta, che me n'avanza. Alla burletta; io mi farò qua in disparte.

PAL. Che dici, Sceledro?

SCEL. Dico che bado qui; ma ho anche gli orecchi; parla pure.

PAL. Credo che fra poco te n' andrai fuor di porta a cotesto modo con le braccia aperte per abbracciare la forca.

SCEL. Ragione?

PAL. Voltati a mano manca: chi è quella donna?

SCEL. Numi del cielo! questa è la dama del padrone.

PAL. Pare anche a me. Ora, se sei in comodo, va' per la più corta....

SCEL. Dove?

PAL. A impiccarti.

FILOC. Dov' è quel servo garbato che ha apposto una bruttissima calunnia a una povera innocente?

PAL. Eccolo qui; me lo disse lui.

FILOC. Ah fosti tu, scellerato, che dicesti d'avermi veduta qui nella casa accanto a dare i baci?

PAL. E con un giovinotto di fuori, disse.

SCEL. Vero verissimo.

FILOC. Mi vedesti?

SCEL. Sì, con questi occhi.

FILOC. Ti saranno, credo, cavati, perchè vedono il falso.

SCEL. Ma non riuscirai a farmi credere di non aver visto quello che ho visto.

FILOC. Oh son pure la sciocca a perdere il tempo con questo balordo, che fra poco consegnerò alla forca!

SCEL. Risparmiati le minacce: lo so che il mio sepolcro ha da esser quello. Lì giacciono tutti i miei vecchi; il babbo, il nonno, il bisnonno e l'arcibisnonno: ma con tutte le tue minacce non puoi fare che io sia cieco. (*A Pal.*) Da' un po' retta, Palestrione; o di dove è scaturita?

PAL. Di dove? di casa.

SCEL. Di casa?

PAL. Eccomi qua.

SCEL. Eh lo veggo io! ma come diamine ha fatto a passare di qui? In casa nostra non c'è, ch'i'sappia, nè verone, nè giardino, e neanche finestra, se non con l'inferriata. Eppure l'ho vista là dentro di sicuro.

PAL. E seguiti, scellerato, a volerla calunniare?

FILOC. Poffare! il sogno che ho avuto stanotte s'è avverato.

PAL. Quale?

FILOC. Ecco; ma attenti, veh. — E'mi pareva adunque che la mia sorella di coppia fosse giunta da Atene in Efeso con un suo amante, e che avesse preso alloggio qui nella casa accanto.

PAL. Il sogno di Palestrione! avanti.

FILOC. Io tutta lieta per la venuta della sorella, mi pareva di sentire al tempo stesso un grande stringimento al

cuore; perchè mi sembrò che il mio amico mi venisse accusando d'avermi veduta, quasi come ora tu di', in braccio a un altro giovinotto, mentre era la mia sorella in braccio al suo amante; e così sognai di essere calunniata.

Pal. Proprio quel che hai sognato nella notte è avvenuto nel giorno! Ecco il sogno avverato. (*A Scel.*) Ora va' e buttati in ginocchioni agli Dei, perchè bisognerà rapportare il tutto al soldato.

Filoc. Per me sono risoluta; non permetto di essere impunemente calunniata. (*Parte.*)

Scel. (*da sè*). Che ho fatto! la schiena mi prude maladettamente.

Pal. Se' persuaso che per te è finita?

Scel. Ora è in casa di certo! Ma sia dove si vuole, il mio dovere è di far la guardia all' uscio di casa nostra.

Pal. Di grazia, Sceledro; dacchè il sogno che ha fatto è proprio il caso presente, e come parve a te d'averla veduta baciare un altro * * * * * * * * * * * * * * * *

Scel. Ch'io non l'abbia vista eh?

Pal. Affè che tu non vuoi metter giudizio neanche da ultimo. Se va agli orecchi del padrone, la paghi salata.

Scel. Ora finalmente conosco alla prova che avevo gli occhi tra' peli!

Pal. Questo si sapeva da un pezzo: lei è stata sempre in casa.

Scel. Non so che mi dire: non l'ho vista, sebbene la vedessi.

Pal. Guarda che per la tua stoltezza è andata lì lì che non ci abbi rovinati tutti: per voler esser fedele al padrone per poco non ci hai rimessa la pelle: ma zitti, è stato bussato alla porta del vicino.

FILOCOMASIA, - PALESTRIONE *e* SCELEDRO.

FILOC. (*a quei di dentro*). Ponete il fuoco sull' ara per lodare e ringraziare Diana Efesia e per ardere in onor suo soavissimi incensi, la quale m'ha salvato da un mare procelloso e dal furore delle onde, che mi hanno dato un grande travaglio.

SCEL. Palestrione, o Palestrione?

PAL. Ehi, Sceledro, Sceledro, che vuoi?

SCEL. Questa donna, che esce ora di qui, è o non è l' amica del padrone? è la Filocomasia sì o no?

PAL. Per bacco! mi pare di sì. Ma come diamine ha fatto a passare da questa casa in quell'altra, seppure è lei?

SCEL. E ne dubiti tu?

PAL. E' mi pare.

SCEL. Accostiamoci e facciamole motto: — Ehi, Filocomasia, che faccenda è questa? che hai tu che vedere in cotesta casa? che interessi ci hai tu? Non rispondi? a chi dico io?

PAL. Al muro, perchè lei non risponde verbo.

SCEL. Dico a te, sudiciona, che vai a zonzo pel vicinato.

FILOC. Con chi parli tu?

SCEL. Con chi? con te.

FILOC. E chi se' tu? che hai da fare con meco?

SCEL. Ah, mi domandi chi io sia?

FILOC. Perchè no? non son mica indovina io.

PAL. O io dunque chi sono, se lui non lo conosci?

FILOC. Un paio d' impacciosi, chiunque voi siate, tu e lui.

SCEL. Tu non ci conosci?

FILOC. Nè l' uno nè l' altro.

SCEL. (*a Pal.*) Io ho una gran paura....

PAL. Di che?

SCEL. Che noi non ci siamo rovinati affatto. Non senti che non conosce nè me nè te?

PAL. Vo' un po' vedere, Sceledro, se noi abbiamo mutato famiglia, a un tratto qualcun dei vicini ci avesse fatta la celia di farci cambiar padrone.

SCEL. Per me son sicuro d' esser de' nostri.

PAL. E anch' io del certo.

SCEL. Donna, tu cerchi il boia che ti frusti: dico a te, ehi! Filocomasia?

FILOC. Ma che farnetichi a chiamarmi con un nome così stravagante?

SCEL. O dunque come ti chiami?

FILOC. Glicera.

SCEL. Discorsi! tu cercheresti di metterti un nome falso eh Filocomasia? Va'via, scellerata; chè le fai troppo grosse al mio padrone!

FILOC. Io?

SCEL. Tu, tu.

FILOC. Io che giunsi ieri sera da Atene in Efeso con un giovinotto ateniese mio amante?

SCEL. E che negozi hai tu in Efeso? sentiamo.

FILOC. Ho udito dire che ci sia la mia sorella di coppia: son perciò venuta a trovarla.

SCEL. Sei una ribalda.

FILOC. Anzi una grande sciocca a confondermi con voi: oh, addio.

SCEL. No, non te n' andrai.

FILOC. Lasciami.

SCEL. Tu se' scoperta; non ti lascio partire.

FILOC. Vale, se non mi lasci, che ti batto le mani nel viso.

SCEL. O Palestrione, a che badi che non la tieni per di costà?

PAL. Non voglio oggi dar faccenda alle spalle. Chi mi dice che questa sia la Filocomasia o un' altra che la somigli?

FILOC. Mi lasci o non mi lasci?

SCEL. Se tu non vai in casa da te, i' ti ci porto di peso a tuo dispetto.

FILOC. Qùi sono alloggiata soltanto: la casa l'ho in Atene.

SCEL. (*con sarcasmo*). Ma il tu' padrone è qui.

FILOC. A me non importa nulla di cotesta casa, nè so chi voi siate.

SCEL. Ricorri pure; ma io non ti lascio, se non mi dài parola certa che te n' andrai in casa.

FILOC. Questo è un sopruso, chiunque tu sia: ebbene prometto, se mi lasci, d' andare dove tu vuoi.

SCEL. Ecco, ti lascio.

FILOC. Ed io me la batto. (*Parte.*)

SCEL. Parola di donna!

PAL. E' t' è scappata di mano la preda: è la ganza del padrone in carne e ossa. Vuo' tu fare una bella cosa?

SCEL. Quale?

PAL. Va' dentro per la spada.

SCEL. Per che farne?

PAL. Mi vo' cacciare difilato in casa, e chiunque vedo abbracciato con lei gli stacco il capo di netto.

SCEL. Ma ti parve proprio lei?

PAL. Proprissimo.

SCEL. E come fingeva!

PAL. Va' subito per la spada.

SCEL. Volo. (*Parte.*)

PAL. Sfido qualunque cavaliere o fantaccino ad aver più coraggio e sicurezza delle donne. Come ha saputo far bene due atti in commedia! con che garbo ha canzonato il suo accorto guardiano! Bella cosa la comunicazione ch' i' apersi per la parete!

SCEL. Palestrione, o Palestrione, non c'è bisogno di spada.

PAL. No? e che dunque?

SCEL. Eccola là in casa la dama del padrone.

PAL. In casa?

SCEL. È sul letto.

PAL. L'hai fatta buona e non canzono, a quel che sento!

SCEL. Perchè?

PAL. Perchè se' stato ardito di mettere le mani addosso a una donna qui del vicinato.

SCEL. Ora sì che mi tremano le gambe: ma almeno nessuno potrà fare che non sia la sorella della Filocomasia.

PAL. Quella per l'appunto che tu vedesti discorrere in questa casa qui: ora non c'è più dubbio che non sia lei.

SCEL. C'è corso un ette che non ci abbia rimessa la pelle, se ne avessi fatto motto al padrone.

PAL. Dunque, se hai giudizio, te ne starai cheto: un servo bisogna che sappia più che non dica. Oh, addio: chi l'ha a mangiar la lavi: per me non ne vo' di cotesti imbrogli. Se mai venisse il padrone e domandasse di me, son qui nella casa accanto: dammi una voce, Sceledro.

SCELEDRO *e* PERIPLECOMENE.

SCEL. (*da sè*). E' se n'è ito, e pensa alle cose del padrone quanto al terzo piè che non ha. Ora lei è in casa di sicuro: l'ho trovata io stesso sul letto: orsù, mettiamoci in sentinella.

PERIP. (*da sè*). Che sì, che i servi di questo soldato m'hanno preso per una femmina, e non per un maschio, alle celie che mi fanno. Avermi abbaruffata e maltrattata sulla pubblica via una donna di garbo e di qualità, che arrivò ieri d'Atene in compagnia di quel giovinotto che ho in casa!

SCEL. (*da sè*). Son perduto! eccolo diritto diritto alla mia volta: a quel che sento, non vorrei che questa cosa m' avesse a costar cara.

PERIP. Accostiamoci. — Dimmi, cavezza del boia; ti sei preso tu giuoco della mia forestiera qui innanzi casa?

SCEL. Vicino, ascoltami per carità.

PERIP. Che ascoltare?

SCEL. Vo' scolparmi.

PERIP. Scolparti tu, dopo un' azione così iniqua? Furfante! perchè siete tanti bravacci, credete vi sia lecito far d' ogni erba fascio?

SCEL. Si può parlare?

PERIP. Così tutti gli Dei m' aiutino, com' io te la farò scontare con una pioggia di bastonate lunga, continua, da un buio all'altro. Prima m'hai fracassato tegoli ed embrici per dar dietro a una bertuccia pari tua; poi ti se' messo a osservare il forestiero nel mentre che discorreva con la sua ragazza; e per di più sei stato ardito di calunniare quella buona figliuola, amica del tuo padrone, e me hai fatto passare da portastanghe; finalmente m' hai brancicata la forestiera qui innanzi casa. Se tu non me la paghi a suon di bastonate, io verserò addosso al tuo padrone tanti vitupèri, quante non ha maggio foglie.

SCEL. Senti, Periplecomene; io son ridotto a tale da non sapere se debba piuttosto attaccarmi teco per queste ingiurie, oppure, se quella non è costei, ed io non l'ho veduta, chiederti le debite scuse: sebbene e' seguita ancora a parermi d' aver visto non so che; tanto quella donna là si rassomiglia alla nostra, seppure non è la medesima.

PERIP. Va' a vedi in casa mia; or ora lo saprai.

SCEL. Che è permesso?

PERIP. Anzi te lo comando; va' e sincerati a tutto tuo agio.

SCEL. Così, così. (*Parte.*)

Perip. Ehi, Filocomasia, passa di volo in casa nostra; e' ce n'è bisogno. Dopo che Sceledro se ne sarà ito, ritorna qua di volo. (*Da sè.*) I' ho una gran paura che la faccenda non s'intorbidi, se ora costui non la vede in casa . . . . S'apre la porta.

Scel. Dio buono! com'è possibile che la natura possa fare una donna più somigliante, più tale e quale, che non sia lei stessissima?

Perip. Dunque?

Scel. Me le merito.

Perip. Ebbene, è lei?

Scel. Quantunque sia lei, non è lei.

Perip. L'hai veduta cotesta?

Scel. L'ho veduta, ed anche il forestiero che la teneva tra le braccia e la baciava.

Perip. È dunque lei?

Scel. Non so.

Perip. Lo vuo' tu sapere del certo?

Scel. Sì.

Perip. Va' difilato in casa tua, e vedi se quell'altra è dentro.

Scel. Tu di' bene; volo.

Perip. (*da sè*). Io non ho veduto al mondo persona che si lasci mettere in mezzo in modo così garbato e singolare: ma eccolo fuori.

Scel. Periplecomene, te ne scongiuro, Periplecomene, per tutti gli Dei, per la mia stoltezza, per le tue ginocchia....

Perip. E ora?

Scel. Pietà della mia imprudenza, della mia sciocchezza. Finalmente mi accorgo che fui un imbecille, un cieco, uno sbalordito: la Filocomasia eccola là in casa nostra.

Perip. Dunque le hai vedute tutte e due, furfante?

Scel. Le hō vedute.

Perip. Chiamami ora il tuo padrone.

Scel. Confesso pur troppo d'aver commesso una gran colpa e di averti insultata la forestiera; ma la presi per l'amica del padrone, che m'ha dato in guardia: due gocciole d'acqua non si somigliano di più. Confesso anche d'essermi posto a guardare attraverso la corte in casa tua.

Perip. Guarda che non confesseresti ciò che ho veduto da me stesso!

Scel. E d'aver veduto la forestiera abbracciata.

Perip. La vedesti?

Scel. Sì; a che negarlo? ma, ripeto, la presi per la Filocomasia.

Perip. E credi che io sia tanto balordo da lasciarmi fare sul muso dal vicino questa razza d'affronti?

Scel. Sono stato uno sciocco, lo vedo bene; ma non l'ho fatto a malizia.

Perip. Anzi a bricconata: un servo ha da tenere a sè gli occhi, le mani e la lingua.

Scel. Se da qui innanzi ardirò fiatare anche di quel che saprò con tutta certezza, mettimi alla panca; io verrò a pormi da me stesso nelle tue mani: ma per questa volta fàlla passata.

Perip. Vo' vincere la collera; vo' credere che non l'abbi fatto a malizia: ecco, ti perdono.

Scel. Dio te ne renda merito.

Perip. Da qui avanti, se hai giudizio, terrai a freno la lingua: anzi se saprai o vedrai qualche cosa, farai vista di non aver saputo nè veduto nulla.

Scel. Tu di' bene; farò così. Se' tu ora tornato in buona?

Perip. Vattene.

Scel. Vuoi tu altro da me?

Perip. Non ci conosciamo. (*Si ritira.*)

SCEL. (*da sè*). E' me l' ha data ad intendere: con che benignità m'ha perdonato per non mostrarsi incollerito! Eh! capisco l' intenzione: perchè il soldato appena torna a casa mi pigli caldo caldo. Lui e Palestrione hanno messo la mia pelle all'incanto: me ne sono accorto e lo so da un pezzo: ma in questa nassa non c'entro oggi davvero. Scapperò in qualche luogo, e per qualche giorno me ne starò nascosto, finchè la burrasca non sarà passata, e ritornato il sereno. Pur troppo con questa cicalona di lingua ho fatto un mondo di male. Ma sia di me quel che sa essere, ora me ne andrò in casa.

PERIP. (*da sè*). E' se n' è andato: davvero che è meno sciocca una pappa senza sale. E' gli si dà perfino ad intendere di non aver veduto quel che ha veduto! Noi abbiamo in mano nostra gli occhi, gli orecchi e il pensiero di lui. Fin qui la cosa va d' incanto: la donna ci ha aiutati a meraviglia. Ma torniamo ora in consiglio: Palestrione è in casa mia, e Sceledro fuori: l' adunanza potrebbe essere in numero. Andiamo, chè in questo mezzo non avessero a fare il sorteggio. (*Parte.*)

ATTO TERZO.

PALESTRIONE, PLEUSICLE, PERIPLECOMENE.

PAL. Statevi per un momento dentro all'uscio, Pleusicle e voi altri compagni: lasciate ch' i' esamini prima ben bene il luogo della nostra riunione, un tratto non ci fosse qualche insidia. E' ci bisogna essere al sicuro, chè il nemico non avesse a pigliar vento del nostro disegno. Spessissimo i più fini accorgimenti sono stati subodorati per avere scelto

senza la necessaria cautela il luogo dell'abboccamento. E così ogni prudenza, se giova al nemico, diviene un'imprudenza; e ciò che giova a lui nuoce di conseguenza a te. Perchè, poni ch'e' risappia il tuo pensiero, con la tua stessa astuzia ti lega mani e lingua, e ti fa preciso ciò che volevi fare a lui. Ma osserviamo a dritta ed a manca, se c'è qualcuno che tenda l'orecchio per acchiappare i nostri discorsi. Deserto per quanto è grande la piazza: a noi adunque: — ehi! Periplecomene e Pleusicle, fuora.

PERIP. Eccoci pronti al comando.

PAL. Con gente pari vostra è facile il comandare. Ma, dite, dobbiamo tirare avanti nel modo che abbiamo pensato in casa?

PERIP. Anzi non ci potrebbe esser modo migliore. (*A Pleus.*) E a te che ne pare?

PLEUS. Quando piace a voi, son contentissimo io. Chi potrebbe essermi più amico di te?

PERIP. Tu se' la gentilezza in persona.

PAL. Fa l'obbligo suo.

PLEUS. Ma io ho uno struggimento al core, che mi contrista profondamente e mi fa star male.

PERIP. Che struggimento è egli mai?

PLEUS. Che io ti metta a cotesta età in tali ragazzate chiedendoti opere indegne di te e delle qualità tue, e che tu per farmi piacere e per darmi di braccio in questo amore faccia cose che i vecchi sogliono piuttosto fuggire che cercare: oh mi vergogno di dar tali brighe a' tuoi anni!

PERIP. Tu se' un innamorato di nuovo genere, se ti vergogni punto di quel che tu fai. Tu non ami, Pleusicle; tu sei l'ombra di un amante e non un amante vero.

PLEUS. Ma che tu vecchio ti travagli tanto per amor mio!

PERIP. Vecchio io? O che ti paio così decrepito e squarquoio da avere il capo nella fossa? Alla fin fine sono

in su' cinquantaquattro; ho vista buona, mano sciolta e gamba lesta.

PAL. Se ti pare che abbia i cappelli stornelli, l'animo è sempre giovane, e conserva in tutto il suo fiore l'indole nativa.

PLEUS. Si vede col fatto, Palestrione; la sua compiacenza è cosa tutta da giovani.

PERIP. Anzi, mio bel forestiero, più che andremo in là con la prova e meglio t'accorgerai di che cosa i' son capace per cotesto tuo amore.

PLEUS. Che bisogno v'è di prove?

PERIP. Io ti mostrerò la mia gentilezza più a fatti che a parole * * * * * perchè tu conosca per esperienza che cosa è cortesia, senza domandarlo fuori. Chi non sa che vuol dir amore, non compatisce gl'innamorati. Io, vedi, ho sempre in corpo un po' di caldo e di buon vigore; e non ho per anco detto addio ai piaceri ed ai sollazzi. Ho le mie barzellette e sono buon compagno di tavola; non tronco la parola in bocca ad alcuno; mi guardo bene dall'essere molesto ai convitati; parlo quando mi tocca, e quando parlano gli altri so stare zitto: io non sputacchio, io non scatarro, io non ho la gocciola al naso; io non tasto la donna altrui, io non arraffo o la pietanza o il bicchiere, nè c'è pericolo che per avere alzato il gomito faccia nascere qualche scangeo. Se qualcuno mi dà noia, taglio il discorso e me ne vo a casa: insomma a tavola io sono la grazia, l'amabilità e la piacevolezza in persona: finalmente non son pugliese d'Animula [1] io, ma son da Efeso.

PLEUS. Oh il caro vecchietto, se ha tutte le virtù che dice: e' par proprio che l'abbiano allevato le Grazie in grembo a Venere.

[1] Animula, piccola e povera città della Puglia, i cui abitatori avevano voce di essere assai rustici di costumi. Per contrario Efeso era tra le più colte città dell'Asia. Forse la maniera fu proverbiale ai Latini.

PAL. Anzi sfido a trovarne un altro che a quell'età gli si avvengano meglio tutte le parti, e che sia più amico all'amico.

PLEUS. Certo, tutte coteste maniere rendono l'uomo gentile. Trovamene tre altri come te, e te li pago a peso d'oro.

PERIP. Tant'è, vo'che tu confessi che io per costumi son sempre giovane. In ogni tua necessità m'avrai sempre a' tuoi servigi. Chiedi e domanda: vuoi un assistente serio e ringhioso in tribunale? son qua io: un assistente tranquillo? io son più tranquillo che il mare in bonaccia, più sereno che il cielo quando àsolano gli zeffiri. Dallo stesso panno leverò un commensale facetissimo, un fior di parasito, un ghiottone solennissimo: finalmente sfido qualunque ballerino a far più belle giravolte di me.

PAL. (*a Pleus.*) Se stesse a te, oltre a queste belle doti, che desidereresti di più?

PLEUS. Che io avessi modo e maniera di contraccambiarvi degnamente tutti e due, conoscendo per prova di quanta molestia vi sia. (*A Peripl.*) Quanto a te poi, mi sa male d'esserti così a carico.

PERIP. Sciocco che sei! avresti ragione s'io li spendessi per una cattiva moglie o per un che mi vuol male: ma per un buon forestiere e per un amico ogni spesa è guadagno, come per un uomo saggio è quella che si fa per le cose della religione. Ringraziato Dio, i'ho tanto in casa mia da poterti alloggiar bene: mangia adunque, bevi, stiamo allegri e facciam carnevale: la casa è libera, e io ho sempre amato la libertà. Avrei potuto, non lo nego, per le ricchezze, che, grazie a Dio, mi ritrovo, pigliare una moglie nobile e con fior di dote; ma io non volli cacciarmi in casa un can che m'abbaiasse da mane a sera.

PLEUS. E perchè? Il mettere al mondo dei figliuoli è pure una bella cosa.

Perip. Ma è molto più bella godersi la libertà. E difatti, una buona moglie (se è possibile che vi s' inciampi mai) chi mi sa dire dove potrei trovarla? Che io me ne dovessi metter d' attorno una, che non mi dicesse mai: « Comprati, marito mio, della lana per farti un buon mantello che ti tenga caldo, una buona tunica per l' inverno, chè non m' avessi a infreddare? » al contrario, la mattina, innanzi al canto del gallo, mi svegliasse dicendomi: « Dammi ch' io faccia un bel regalo a mia madre per il primo di marzo;[1] dammi un buon credenziere, un buon cuoco; dammi per pagare nelle feste quinquatri,[2] la indovina, la zingana, la settima e la strolaga: e' mi bisogna fare un buon regalo alla purificatrice,[3] se no, guai! la cameriera è adirata da un pezzo perchè non ha avuto nulla: la levatrice è venuta a lamentarsi che la mancia era scarsa; e alla nutrice che balisce i figliuoli della serva non vorrai mandar niente? il Cielo non voglia: non vedi con che aria ci guarda? » Questi e simili altri malanni delle donne m' hanno sconsigliato dal prender moglie, che mi canti di tali antifone.

Pal. Proprio gli Dei ti voglion bene; perchè quando uno ha perduta la sua libertà, e' gli ce ne vuole a ritrovarla.

Pleus. Tu hai giudizio da provvedere a te ed agli altri: nonostante per un uomo di gran nobiltà e di grandissime ricchezze è una gloria allevar figliuoli, che mantengano la memoria della casata e del padre.

Perip. Quando i' ho tanti parenti, che bisogno ho io di figliuoli? In questo stato vivo lieto e contento, e fo a modo mio e come piace a me. Al capezzale li nominerò eredi, e spartirò tra essi le mie sostanze. E' si piglian cura di me come figliuoli: vengono a vedere che cosa io faccia e che cosa desideri. Non è giorno, ed eccoli pronti a do-

[1] In questo giorno ricorrevano le feste dette *Matronalia*, in onor di Giunone; e le donne romane solevano farsi scambievoli regali.
[2] Incominciavano il 19 di marzo, e celebravasi il dì natalizio di Minerva.
[3] Sacerdotessa che, nato di poco il bambino, lo purificava.

mandare com' abbia riposato la notte. Mi regalano, ed io li tengo per figliuoli. Fan sacrifizi? e a me danno la maggior parte; mi conducono al banchetto; m' invitano a desinare ed a cena; fanno a chi più dona, e chi rimane indietro si crede il più sventurato. Io dico fra me: E' tirano alla mia eredità: ma intanto mi fanno a gara le spese e i regali.

PAL. Tu ci vedi molto diritto per l' utile e la felicità tua; e se stai bene così, tu hai e due e tre figliuoli.

PERIP. Figliuoli io? oh se ne avessi, sarei pure infelice! * * * * * Si sentono male? mi rimescolerei tutto; gli piglia la febbre? ne morrei di dolore: qualcuno è caduto per ubriachezza giù da cavallo? temerei non si fosse fiaccata una gamba o il nodo del collo.

PAL. Davvero che e' merita d' esser ricco e di vivere lungamente, poichè bada a' suoi interessi, si tratta bene e fa godere gli amici.

PLEUS. O amabile uomo! bisognava pur troppo che gli Dei avessero disposto in maniera le cose, che la vita non fosse stata per tutti a un modo. Come il grascere, che vuol essere giusto, dà il prezzo alle merci secondo la qualità, e con quella che è buona e preziosa si tiene alto, e fa vendere a scapito la cattiva; così bisognava che avessero fatto della vita umana, concedendola lunghissima ai galantuomini, e i guitti e gli scellerati facendoli campare quanto un lampo. Se avessero disposto così, de' birboni non ce ne sarebbero tanti, e commetterebbero meno sfrontatamente le loro ribalderie: e ci sarebbe anche questo di bene, che i galantuomini vivrebbero con meno spesa.

PERIP. Stolto e imprudente chi accusa le parti che ha fatto la Provvidenza.... Ma diamo un taglio a questi discorsi. Ora andrò in mercato per ammannire un desinaretto da leccarsene le dita, perchè tu sia trattato in casa mia con tutta quella larghezza che si conviene a te ed a me.

PLEUS. Mi rincresce di esserti già stato tanto a carico. Non lo sai il proverbio? « Pioggia e forestiere, tre giorni, e poi annoia. » E se, invece di tre, ci appoggia l'alabarda per dieci giorni di filo, anche se il padrone è contento, la servitù brontola sodo.

PERIP. Io mi son messo in casa de' servi, che facciano il loro servizio, non che comandino a me, e ch' io sia sottoposto ad essi. Se non garba a loro ciò che piace a me, che importa? il padron di casa son io, e l' hanno a fare a loro marcio dispetto. Ma andiamo in mercato, come dicevo, per il desinare.

PLEUS. Se vuoi fare a modo tuo, almeno fa' ammodino con la spesa: per me basta ogni gingillo.

PERIP. O finiscila una volta con coteste storie vecchie stravecchie. Mi par di sentire un di questi poveracci, il quale, appena s' è messo a tavola apparecchiata, grida subito: « O che c' era bisogno di far tanta spesa per me? sei appazzito! questo desinare basterebbe a dieci: » e intanto che sgrida il padrone della spesa fatta, macina a du' palmenti.

PAL. Precisamente così: guarda come è savio!

PERIP. Ma non c' è pericolo che dica, sebbene il desinare sia abbondantissimo: « Fa' levar quella pietanza, rimanda questo piatto, leva di lì quel prosciutto, quel culaccio di maiale: questo grongo è buono anche freddo; animo, piglia e porta via: » che! di questi discorsi non se ne sente; ma si distende in su' piatti e mangerebbe anche con gli occhi quel che disprezza.

PAL. Un galantuomo come sa dipingere le persone scostumate!

PERIP. Ma io non t' ho detto neppur la centesima parte di quel che potrei dirti, se avessi tempo.

PAL. Ora dunque pensiamo prima d' ogni altro al caso nostro: attenti tutti e due. Periplecomene, ho bisogno di

te: io ho di già trovato una celia saporitissima per fare il pelo e il contrappelo a quello zazzerone di soldato, e per dare in man di questo innamorato la Filocomasia, che se la porti seco e se la goda.

Perip. Sentiamo: son curioso di saperla.

Pal. Prima dammi cotesto anello.

Perip. Per che farne?

Pal. Non ispiego la burla, se prima non l'ho.

Perip. Fanne quel ti pare: eccolo.

Pal. Ed ecco l'inganno che ho immaginato.

Perip. Siam tutti orecchi per ascoltarti.

Pal. Il mio padrone è tal donnaiolo, che io credo non vi sia stato nè vi possa esser mai l'eguale.

Perip. Credo anche cotesto.

Pal. E si vanta d'esser più bello di Paride, e va dicendo che tutte le donne d'Efeso gli corrono dietro.

Perip. E qui per verità molti vorrebbero che tu dicessi bugia; ma io ne son più che persuaso: per conseguenza vedi di stringere il discorso più che tu puoi.

Pal. Potresti tu trovare una donnetta avvistata, e che fosse tutta piena di malizie e di celie?

Perip. Serva o libertina?

Pal. Questo non verte, purchè sia da conio, e si faccia le spese col corpo, ed abbia accortezza, se non cervello, che è merce proibita per le donne.

Perip. La vuoi nuova od usata?

Pal. Trovamela fresca e pienotta, più bella e giovane che sia possibile.

Perip. L'ho trovata: c'è una cortigianella mia cliente: ma che ne vuoi tu fare?

Pal. Menala a casa tua, e riconducila qua vestita da matrona, co' capelli pettinati, con la benda in capo, e che finga d'esser la tua moglie: bisogna tu gli dica così.

Perip. Io non so che diamine tu voglia fare.

PAL. Lo saprai: ha fantesca?

PERIP. E furba trincata!

PAL. Ho bisogno anche di lei. Comanda adunque all' una e all' altra di fingere che la padrona sia la tua moglie, e che spasimi per questo soldato: inoltre che abbia dato alla serva questo anello, e che lei l'abbia portato a me, come fossi il mezzano, perch'io poi lo consegni al soldato.

PERIP. Sento; non mi intronar le orecchie come a un sordo.

PAL. Dunque vado a dirittura a portargli l'anello, e gli dico che me l'ha fatto consegnare la tua moglie, perch' io lo tiri al suo amore. Figurati, e' non potrà più stare alle mosse; perchè quel miccaccio non ha il capo che agli adulterii.

PERIP. Neanche a cercarle col lanternino avrei potuto trovar due donne che facessero meglio al caso nostro: sta' sicuro. (*Parte.*)

PAL. Sia dunque tuo pensiero, e sbrigati. Ora a te, Pleusicle.

PLEUS. Eccomi a' tuoi ordini.

PAL. Tieni a mente, quando il soldato verrà in casa, di non nominare la Filocomasia.

PLEUS. O come l' ho a chiamare?

PAL. Glicera.

PLEUS. Ah, il nome che gli avete di già messo voialtri.

PAL. Zitto e vattene.

PLEUS. I' lo terrò a mente, sebbene non vegga a che giovi.

PAL. Te lo dirò a su' tempo; ora, silenzio: quando il vecchio avrà finita la sua parte, tu farai la tua.

PLEUS. Dunque me ne vo in casa.

PAL. Va', ed eseguisci appuntino quanto t' ho detto.

PALESTRIONE *e* LUCRIONE.

PAL. (*da sè*). Che rimescolio preparo! quali macchine metto in movimento! Oggi, se i miei soldati si conducono valorosamente, toglierò la ganza al soldato. Ma chiamiamo fuori Sceledro. — Sceledro, ehi, se ha' tempo, vieni innanzi casa; ti chiama Palestrione.

LUCR. Sceledro non può.

PAL. Che ha da fare?

LUCR. Suona di tromba dormendo.

PAL. Che? suona di tromba.

LUCR. Ho sbagliato; volevo dire, russa; ma è un quissimile.

PAL. * * * * * Che di' tu? dorme Sceledro?

LUCR. Già, non mica col naso, perchè con quello fa un gran chiasso.

PAL. Deve aver toccato di nascosto il bicchiere, e il cantiniere ha cavato fuori un' anfora di nardino: e tu, briccone, che fai le sue veci, di'....

LUCR. Che vuoi?

PAL. In che modo s' è messo ora a dormire?

LUCR. Con gli occhi, credo.

PAL. Non domando cotesto, scellerato. Fatti più in qua; se non mi di' il vero, tu se' morto. Gliel' hai attinto tu da bere?

LUCR. Io no.

PAL. Neghi?

LUCR. Nego del certo; perchè mi ordinò di non dirlo. E per verità non gliene ho attinti nell'orcioletto neanche otto quartucci interi; nè se lo tracannò tutto d'un fiato a desinare.

PAL. E neppur tu lo bevesti?

LUCR. Dio mi fulmini se lo bevvi, o potei beverne.

Pal. Perchè no?

Lucr. Perchè lo buttai giù in un fiato; chè era così caldo che bruciava la gola.

Pal. E così alcuni son briachi, e altri bevono acetella. Povera cantina! la è pure affidata bene!

Lucr. Anche tu faresti il simile, se fosse affidata a te: e ora, perchè non puoi fare altrettanto, e' ce l'astii.

Pal. E per l'avanti ne aveva attinto? rispondi, birbone, e bada a quel che ti dico; se tu menti, ti farò un mal giuoco.

Lucr. Sì eh? per poi risoffiarlo, e farmi cacciar dalla mi' pasciona; e cos' .u ti sceglieresti un altro sottocantiniere che ti atting ,se il vino.

Pal. No, non lo farò: parlami adunque francamente.

Lucr. Ti giuro che non gliel'ho visto mai attingere; ma, ecco come andava la cosa: lui mi dava l'ordine e io attingevo.

Pal. E così spesso i caratelli erano capivoltati eh?

Lucr. No davvero che non facevano così sconce cadute. Ma in un angolo della cantina il terreno era assai sdrucciolevole. Presso ai caratelli poi c'era un secchio, che noi empivamo dieci volte al giorno; e quando si ballava attorno al secchio vuoto, allora i caratelli facevano il capitombolo.

Pal. Torna, torna in casa: voi fate orgia in cantina: ora vo' in piazza per il padrone.

Lucr. (*da sè*). Non casca nulla! Appena torna, e sa tutte queste cose, e' mi spiana le costure per non avergliele ridette. Ma io non farò il pigro, e per oggi vedrò di cavarmela pulita (*fa atto di partire*). — Per carità, spettatori, non gli dite nulla.

Pal. Dove vai?

Lucr. M'hanno mandato in un luogo; in un baleno vo e torno.

PAL. Chi ti mandò?

LUCR. La Filocomasia.

PAL. Vola.

LUCR. Palestrione, se intanto si facessero le parti delle busse, fammi il piacere di pigliar tu le mie. (*Parte.*)

PAL. Ho capito il pensiero della donna: Sceledro dorme, questo che è il suo scambio, l'ha mandato a fare un giro, e lei è passata nella casa accanto: mi piace. Ma ecco Periplecomene, che conduce la donna che gli dissi. Guarda che bel visetto: gli Dei son dalla nostra: come è vestita decentemente, e non da sgualdrina! la cosa va d'incanto.

PERIPLECOMENE, ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA *e* PALESTRIONE.

PERIP. Io v'ho detto a tutte e due in casa, a te, Acroteleuzia, ed a te, Milfidippa, ogni cosa per filo e per segno. Se non vi ricordate bene di tutta la trama, ve la spiegherò di bel nuovo. Se poi avete capito abbastanza, possiamo parlar d'altro.

ACR. Sarei davvero grulla, sciocca e scimunita, se mi mettessi in cosa che non m'appartiene, o promettessi di darvi aiuto, e poi alla prova non fossi scaltrita e maliziosa quanto basti.

PERIP. Ma uno svegliarino non ti può far male.

ACR. A una meretrice? non saprei a che giovi. E che? Appena intesi il senso delle tue parole, ti dissi per nulla in che modo si poteva accoccarla al soldato?

PERIP. Ma quattr'occhi veggon più di due; e io ne conosco molti che per non volersi consigliare hanno smarrito la strada prima di averla trovata.

ACR. Senti; se una donna ha da fare qualche brutto tiro, allora ha una memoria più salda del bronzo; se poi

ha da fare qualche cosa di buono e da donna di garbo, e' gli svanisce subito, e non si ricorda di qui a lì.

Perip. Appunto io temo di questo, dovendo voi fare e l'uno e l'altro; perchè il male che farete al soldato, sarà bene fatto a me.

Acr. Purchè non facciamo qualche cosa di buono consapevolmente, del resto non temere. Tra gente molto peggiore . . . nessuna donna di partito si può dir malvagia.

Perip. Va bene così; ora seguitemi.

Pal. (*da sè*). Andiamogli incontro.

Perip. Palestrione, tu piovi come il cacio su' maccheroni. Ecco qui le due donne, e vestite come volevi.

Pal. Tu se' un eroe; sii il benvenuto: corbezzoli! le son proprio vestite bene! — I miei complimenti alla signora Acroteleuzia.

Acr. (*a Perip*). Chi è, di grazia, costui che mi chiama a nome, come m'avesse in pratica?

Perip. È il nostro architetto.

Acr. Buon dì, maestro.

Pal. Buon dì: ma costui t'ha dato tutte le istruzioni?

Perip. Son ben bene indettate tutte e due.

Pal. Sentiamo come, per non isbagliare.

Perip. Gli ho detto tutto quel che mi dicesti senza aggiungervi un iota.

Acr. Non vuoi far la celia al tuo padrone?

Perip. Precisamente.

Acr. E ogni cosa è all'ordine per fargliela a via e a verso e con tutte le regole.

Pal. Tu dunque ti fingerai moglie di costui.

Acr. Sta bene.

Pal. E spasimante per questo soldato.

Acr. Già.

Pal. E ch'io e la tua serva qui facciamo da portastanghe.

Acr. Tu potevi essere un buon indovino: dici tutto quello che ha da essere.

Pal. E che lei m' abbia portato per tua commissione quest' anello da consegnarsi in tuo nome al soldato.

Acr. Così di fatti.

Perip. Ma che serve ora rammentargli ciò che sanno?

Acr. Sì, è meglio. Difatti, padron mio, fa' questo discorso: quando l' ingegnere è valente, ed ha fatta la carena a regola d' arte, è facile tirar la nave a compimento. Ora la carena della nostra nave è fatta in modo stabile e sicuro: ci son calafati e maestri spertissimi. Se il provvisioniere del legname non ci trattiene il necessario, la nave (conosco io la capacità nostra) sarà bell' e all' ordine.

Pal. Conosci, non è vero, quel soldato mio padrone?

Acr. Domande! non conoscerò uno che è nella cima dei capelli a tutti, quello sparafanone, quello zazzeruto, que bordelliere incerettato!

Pal. E lui t' ha mai conosciuto?

Acr. Mai: e come avrebbe potuto conoscermi?

Pal. Tu parli assai graziosamente: tanto meglio ci riuscirà questa celia.

Acr. Guarda di mettermelo tra le mani, al resto penso io. Se non gliela fo coi fiocchi, date pure a me tutta la colpa.

Pal. Dentro adunque, e mettetevi da brave a questo negozio.

Acr. Pensa ad altro.

Pal. Animo, Periplecomene, conducimele in casa: intanto i' andrò in piazza per consegnargli l' anello, e per dirgli che glielo manda la tua moglie, la quale si strugge d' amore per lui. Appena ci vedete tornare, mandate subito verso noi la Milfidippa, come fosse spedita di nascosto per esso.

PERIP. Lo faremo, stanne sicuro.

PAL. Dunque sia vostro pensiero; io ve lo menerò qua ben bene incalappiato. (*Parte.*)

PERIP. Buon viaggio e buona fortuna. (*Ad Acrot.*) Se oggi mi riesce di dare in mano al forestiero la ganza del soldato, perchè se la conduca seco in Atene; se oggi tiriamo a fine l' imbroglio, che regalo vuo' tu ch' i' ti faccia?

ACR. * * * * * Se quella ragazza ci dà una mano, ci verrà fatto nel miglior modo del mondo: quando avremo raccolte in una schiera tutte le nostre malizie, non c'è pericolo che alcuno ci vinca di furberia.

PERIP. Ora andiamo in casa, e pensiamo seriamente a' casi nostri, se vogliam fare quel che si deve con diligenza e bel garbo; perchè, appena giunto il soldato, ogni cosa sia assicurata.

ACR. I' ho più fretta di te. (*Partono.*)

ATTO QUARTO.

IL FRACASSA e PALESTRIONE.

FRAC. Ho piacere che ti riesca felicemente ciò che tu fai. Appunto oggi ho mandato il mio parasito al re Seleuco per condurgli quelle guardie, che ieri arrolai. Intanto ch'io mi riposo un po', gli guarderanno esse il regno.

PAL. Pensa piuttosto a' fatti tuoi che a quelli di Seleuco: che bel partito t'ho procurato io!

FRAC. Anzi mi gitto dietro alle spalle ogni altra cosa, e son con te: parla, son tutto orecchi per ascoltarti.

PAL. Da' un po' un' occhiata attorno, che alcuno non

Frac. Zitto; stiamo in orecchi, se dicesse qualche cosa di me.

Milf. (*da sè*). Ci sarebbe forse qui attorno a spiare i fatti miei qualcuno di questi sfaccendati che non avendo a pensare alla cena, s'occupano piuttosto delle cose altrui che delle proprie? l'ho una gran paura che alcuno di costoro non ci abbia a dar noia ed esserci d'inciampo quando verrà qua di nascosto la padrona, che è cotta sino all'osso di questo soldato per nome Fracassa, il quale è un vero occhio di sole.

Frac. Che sia innamorata di me anche lei? loda la mia bellezza.

Pal. E' non c'è bisogno di schiarire il senso del discorso.

Frac. Perchè?

Pal. Perchè parla chiaro e lampante: e poi, trattandosi di te, l'argomento non ha nulla di oscuro. E la padrona anche è una bellezza smagliante.

Frac. Palestrione, comincia di già a piacermi anche questa.

Pal. Prima che tu abbia veduta quell'altra co' tuoi occhi?

Frac. Io credo a quel che vedo. Quest'anguillotta, non essendoci qui la triglia, la m'ha destato l'appetito.

Pal. Ohe? qui c'è bandita: è stata promessa a me. Se tu oggi sposi la padrona, io la piglio subito.

Frac. Ebbene perchè non le fai motto?

Pal. Seguimi adunque.

Frac. Ti son dietro.

Milf. (*da sè*). Oh potess'io abboccarmi con la persona che sono uscita a cercare.

Pal. Sì, lo potrai, e sarai contenta; non temere, sta' tranquilla. C'è qui un tale che sa dov'è colui che cerchi.

Milf. Chi parla qui?

Pal. Uno che è a parte de' tuoi disegni e segreti.

MILF. Dunque il mio segreto non è più segreto.

PAL. E neppur così lo tieni nascosto.

MILF. A che te ne accorgi?

PAL. Tu lo nascondi agl'indiscreti: io ti son fidato, fidatissimo.

MILF. Fuori adunque il segno, se tu se' a parte del mistero.

PAL. V'è qui una donna che è innamorata d'un tale.

MILF. E quante!

PAL. Ma non son molte quelle che mandano a regalare il proprio anello.

MILF. Ora ne son chiara: tu hai finito di persuadermi. Ma c'è nessuno qui?

PAL. C'è e non c'è.

MILF. Vo' parlarti a quattr' occhi.

PAL. È un discorso lungo o corto?

MILF. Due parole sole.

PAL. (*al Frac.*). Ora son da te.

FRAC. Come? e io con questa faccia e con tutte le mie prodezze resterò qui come un baccello?

PAL. Abbi pazienza e aspetta: fo per te.

FRAC. Ma presto, perchè non istò più alle mosse.

PAL. Con questa mercanzia bisogna andar pian pianino, tu lo sai.

FRAC. Via, via, come ti torna meglio.

PAL. (*da sè*). Che ciocco! che ciocco! (*A Milf.*) Eccomi da te: che volevi?

MILF. Son venuta a recitare la parte che m'hai indettata da un pezzo, che cioè la padrona sia innamorata guasta di costui.

PAL. Eh! ho capito: ma leva a cielo la sua bellezza, le sue fattezze, e decanta le sue imprese.

MILF. A questo ho tutto in ordine, come t'ho detto di già. Tu dal canto tuo dàtti pensiero e sta' bene attento

di pigliar per aria le parole affine di secondare il mio discorso.

FRAC. (*a Pal.*). Bada una volta a me oggi: vien subito qua finalmente.

PAL. Eccomi, comanda.

FRAC. Che ti diceva?

PAL. Che quella poveretta si lamenta, si dispera e si strugge in lagrime, perchè ha bisogno di te, perchè non può vivere senza di te: perciò l'ha mandata a cercarti.

FRAC. Fàlla venir qua.

PAL. Sai piuttosto quel che devi fare? Mostrati sprezzante, come non ti piacesse; poi scagliati contro di me, che spaccio la tua persona con tutte le donne.

FRAC. Bene; farò come tu dici.

PAL. Dunque la chiamo?

FRAC. Che venga, se vuol nulla.

PAL. (*a Milf.*). O quella donna, se hai bisogno di qualche cosa, avanti.

MILF. (*al Frac.*). Buon giorno, bello.

FRAC. Il mio soprannome! — Il ciel ti dia quel che desideri.

MILF. Che possa vivere in tua compagnia.

FRAC. Questo è troppo.

MILF. Non dico io, ma la padrona, che si distrugge per te.

FRAC. E quante altre, che non possono avere questa sorte!

MILF. Non meraviglia se fai il prezioso: se' così bello, così valente, così prode! E c'è stato alcun altro che meritasse più di te d'esser nato uomo?

PAL. (*da sè*). Oh sì per Dio! altro che uomo questo sudicione! Un astore, credo, ha più dell'umano.

FRAC. Stiamo un po' in sul grande, dacchè mi loda tanto.

PAL. (*da sè*). Guarda l'imbecille come si gonfia! (*Al Frac.*) E perchè non le rispondi? questa è la serva di quella donna che ti dissi già.

FRAC. Di qual donna? e' son mai tante che mi corrono dietro, che è impossibile tenerle tutte a mente.

MILF. Di quella che si cava gli anelli di dito per metterli nel tuo. Codesto me lo diede la padrona, che ti vuol bene, e lui lo portò a te.

FRAC. E che vuoi da me? sentiamo.

MILF. Che tu non disprezzi l'amore di una donna, la quale non vive che per te: da te solo dipende la sua vita o la sua morte.

FRAC. E che vuole ora?

MILF. Parlarti, abbracciarti, stringerti al seno. Se tu non corri in suo aiuto, si darà alla disperazione. Grazia, grazia, Achille mio; salvala, o bello; mostra il tuo buon cuore, o espugnator di città, ammazzator di monarchi.

FRAC. Oh che miserie, affè di bacco! (*A Pal.*) Ma quante volte non te l'ho detto io, pezzo da galera, che tu non mi spacci con tutte le donne?

PAL. (*a Milf.*). Senti: te lo dissi già, ed ora te lo ripeto; se non si viene col prezzo in mano, il gallo non becca.

MILF. Ebbene, avrà il prezzo che chiede.

PAL. Ci vuole un filippo d'oro: non piglia di meno da nessuno.

MILF. Per bacco! è molto vile nonostante.

FRAC. Oh io non sono stato mai avaro: ricchezze ne ho abbastanza; e di filippi d'oro n'ho più di mille staia.

PAL. Altro che tesoro! D'argento poi e' ce ne ha de' monti e non delle masse: l'Etna non è tant' alto.

MILF. (*da sè*). Che bugiardo!

PAL. (*a Milf.*). Come lo canzono eh?

MILF. (*a Pal.*). E io come me lo passeggio?

PAL. (*a Milf.*). A maraviglia.

MILF. (*al Frac.*). Per carità, rimandami subito.

PAL. Animo, rispondile un si o un no: perchè vuoi tenere in sul tribolo una povera donna, che non t' ha fatto un male al mondo?

FRAC. (*a Milf.*). Dille che venga alla nostra presenza, e ch' io le accorderò tutto ciò che domanda.

MILF. Ora si che parli da par tuo, volendo quello stesso che ella vuole.

PAL. (*da sè*). Senti che gargona!

MILF. ...e per non aver disprezzata la mia intercessione, ed esserti lasciato smuovere da me. (*A Pal.*) Che te ne pare? lo pettino io?

PAL. (*a Milf.*). Non posso più tenere le risa.

MILF. (*a Pal.*). E però lo rivoltai da te.

FRAC. Donna, per certo tu non sai il grande onor che gli faccio.

MILF. Si, lo so; e gli dirò anche questo.

FRAC. Con un' altra e' sarebbe stato tant' oro.

MILF. E anche questo te lo credo.

PAL. Delle donne, ch' egli ingravida, nascono guerrieri schietti, e campano fino in ottocento anni.

MILF. Va' alla malora, burlone.

FRAC. Anzi arrivano sino a mill' anni, di secolo in secolo.

PAL. Calai un po', perchè non credesse che io le sballassi una bugia.

MILF. Misericordia! o quanto camperà adunque il babbo, se i figliuoli son così camparecci?

FRAC. Io son nato appunto il giorno dopo che Giove nacque da Ope.

PAL. Se fosse nato il giorno avanti, in cielo comandava lui.

MILF. Basta, basta, per carità: lasciatemi uscir viva, se è possibile, dalle vostre mani.

Pal. A tuo comodo; la risposta l' hai avuta.

Milf. Ora adunque andrò a chiamar la padrona, per cui mi affatico tanto. Vuoi altro?

Frac. Ch' io non possa esser più bello: oh questa bellezza è pure la gran miseria!

Pal. (*a Milf.*). E ora a che badi? perchè non vai?

Milf. Vado, vado.

Pal. Ma, ohe? che l'imbasciata sia fatta bene e da brava.

Milf. I' le farò balzare il core nel petto.

Pal. (*sotto voce*). Di' alla Filocomasia, se la è qui (*accennando la casa di Perip.*), che torni in casa nostra; e che lui è qui sulla strada.

Milf. (*sotto voce*). È qua presso con la padrona; ed hanno inteso di nascosto tutto il nostro discorso.

Pal. (*sotto voce*). Bene, bene: così potranno regolarsi meglio.

Milf. (*sotto voce*). Ma tu mi trattieni. (*Parte.*)

Pal. (*sotto voce*). Io non ti trattengo, nè ti tocco, nè ti... basta.

Frac. (*a Milf.*). Dille che venga subito. — Innanzi tutto bisogna sbrigare questa faccenda. E della Filocomasia che abbiamo noi a fare? dammi un consiglio, Palestrione. Quella donna non posso riceverla in casa, se prima non ho messo fuori costei.

Pal. Che bisogno c' è di consigli? Non te lo dissi dianzi come si potrebbe fare con bel garbo? Si abbia le orerie, e tutto il corredo che le hai comprato: se li pigli, se li tenga, e se ne vada. Dille che per ritornarsene in patria non ci potrebbe essere occasione migliore di questa; perchè sono arrivate in Efeso la sua madre e la sorella; e così avrà una buona compagnia fino a casa.

Frac. Come sai tu che ci sono?

Pal. Ho veduto co' miei occhi la sorella.

Frac. Le hai parlato?

Pal. Sì.

Frac. È bella? che te n' è parso?

Pal. Tu le vorresti tutte per te.

Frac. E la madre dove ti disse che era?

Pal. A bordo della nave, perchè ha la flussione agli occhi, mi disse il capitano che l' ha condotte e che ora è alloggiato qui in casa Periplecomene.

Frac. E lui pure è bello?

Pal. Eh va' alla malora! saresti stato un buono stallone tu, che vai dietro ai maschi e alle femmine. Ma pensiamo ora a questo.

Frac. Per mettere ad effetto il consiglio che mi dài sarebbe bene che le parlassi tu: a te ti s' avviene meglio.

Pal. Chi vuol vada, e chi non vuol mandi. Dille che devi pigliar moglie; che i parenti ti consigliano, e gli amici ti costringono.

Frac. Lo credi?

Pal. E perchè no?

Frac. Dunque andrò in casa. Tu frattanto fa' la guardia qui innanzi la porta; e appena quella esce fuori, dammi una voce.

Pal. Pensa a far quel che devi.

Frac. È bell' e fatto. Se non se n' andrà colle buone, la metterò fuori con le cattive.

Pal. Cotesto no; guarda che se ne vada all' amichevole, e dàlle tutto ciò che t' ho detto; gli ori e ogni altro ornamento.

Frac. Certissimo.

Pal. Credo che ci riuscirai senza difficoltà. Ma va' dentro; non perder tempo.

Frac. Obbedisco. (*Parte.*)

Pal. (*agli spettatori*). Forse vi pare che questo soldato bordelliere sia punto diverso dal ritratto che ve ne

feci in principio? Ora bisogna che vengano qui Acroteleuzia con la fantesca e Pleusicle. Giove! oggi ho proprio il vento in poppa: ecco che escono tutti e tre dalla casa accanto, come appunto volevo.

ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA, PLEUSICLE, PALESTRIONE.

ACR. Venitemi appresso, e al tempo medesimo girate gli occhi attorno, che nessuno ci vegga.

MILF. Io non ci vedo altri che la persona che noi volevamo.

PAL. Com'io volevo voi.

MILF. Che fa' di bello, ingegnere?

PAL. Ingegnere io? ah!

MILF. E perchè no?

PAL. Perchè a petto a te non son degno di conficcare neanche un cavicchio in un muro.

ACR. Corbezzoli!

PAL. È più furba del diavolo. Con che maestria ha concio il soldato!

MILF. Ancora non è nulla.

PAL. (*a Pleus*). Sta tranquillo: l'affare va d'incanto. Voi continuate, come avete cominciato, a darmi di spalla. Ora il soldato se n'è ito in casa a pregare la ganza che se ne voglia tornare ad Atene con la madre e la sorella.

PLEUS. Bene!

PAL. E per giunta le dà in regalo tutti gli ori e gli ornamenti, che le comprò: il consiglio è mio.

PLEUS. E' si troveranno facilmente d'accordo; perchè se uno lo vuole, l'altra lo desidera.

PAL. Non sa'tu che ora noi siamo come chi esce da un pozzo profondo? È lì lì per afferrare la sponda: se

l'agguanta, è salvo; altrimenti eccolo giù di nuovo a capitomboli. E così noi siamo ora all'orlo del pozzo: se il soldato se ne accorge, addio speranze: perciò questo è il punto da mettere in opera tutte le nostre macchine.

Pleus. E di queste noi abbiamo una buona provvista in casa. Vi son tre donne, tu il quarto, io il quinto, e il sesto il nostro vecchio.

Pal. Con tutte queste macchine che abbiamo apparecchiate e' si piglia qualunque piazza. Ora, date retta.

Acr. Siam venuti a posta per i tuoi comandi.

Pal. Bravi! — A te, Acroteleuzia, affido questa parte.

Acr. Maestro, comanda; e io, finchè posso, ubbidirò.

Pal. Corbellami il soldato fino fino.

Acr. Tu inviti la lepre a correre.

Pal. Ma ti ricordi tu come?

Acr. Fingendo d'esserne guasta.

Pal. Bene; hai capito.

Acr. E che io abbia abbandonato il marito per isposarmi con lui.

Pal. A meraviglia. Resta soltanto che tu gli dica che questa casa è la tua dote, e che il vecchio, appena fatto il divorzio, se n'è andato via; perchè non si periti d'entrare in una casa altrui.

Acr. Tu di' bene.

Pal. Appena poi verrà fuori, stattene un po' in disparte, e fa' vista di buttar giù la tua bellezza a petto alla sua, e d'esser confusa della sua magnificenza. Al tempo stesso leva a cielo le sue belle fattezze, e l'avvenenza del suo volto: hai capito?

Acr. Sì bene. Ti basta, s'io tiro a fine questa celia in modo che tu abbia a esser contento di me?

Pal. Mi basta. Ora a te, Pleusicle: attento al comando. Appena lei avrà fatta la sua parte e sarà rientrata in casa, tu, alla tua volta, vien qua vestito alla marina-

ra: un gran cappello color ruggine, una tendina di lana agli occhi, un mantelletto dello stesso colore, come usano i marinai, raccolto in un nodo nella spalla sinistra, gittato attorno al collo; libero il braccio destro, le vesti alzate e fermate a'fianchi con una cigna : insomma figura alla meglio d'essere un capitan di mare. Tutto il vestimento è in casa del vecchio, perchè tiene dei pescatori.

PLEUS. E quando sarò mascherato a questo modo, che ho io a fare?

PAL. Vieni a prender la Filocomasia per parte della mamma, dicendo che, se vuol tornare ad Atene, venga subito con te al porto, e se ha robe da metter sulla nave, che le faccia trasportar subito: se poi non viene, che tu metti alla vela, perchè il vento è propizio.

PLEUS. Mi piace la invenzione; seguita.

PAL. Il soldato la consiglierà di sbrigarsi per non fare aspettar la madre.

PLEUS. Tu la sai molto lunga.

PAL. Io le dirò che chieda me per aiutarla a portare i fagotti alla nave: il soldato comanderà ch'io vada; ed io, acciò tu lo sappia, me la batto subito con te ad Atene.

PLEUS. E appena sarem giunti là, avanti che passin tre giorni sarai fatto libero.

PAL. Va' dunque a vestirti: spedizione.

PLEUS. Vuoi altro?

PAL. Tieni a mente.

PLEUS. Vado. (*Parte.*)

PAL. E voi pure andatevene diritte in casa, perchè e' mi par di vederlo uscir fuori.

ACR. Al tuo comando.

PAL. Dunque, dentro una volta: oh! s'apre in buon punto la porta. È allegro; c'è riuscito: ma la farà con la voglia.

IL FRACASSA, PALESTRIONE.

FRAC. Ecco fatto: se ne va in pace e con le buone.

PAL. In che modo se' stato tanto?

FRAC. Mi sono accorto che ella non m'ha mai voluto tanto bene quanto oggi.

PAL. E così?

FRAC. Quante cose m'ha detto! come fu difficile la impresa! Finalmente riuscii a persuaderla. Le ho dato tutto quel che ha voluto, tutto quel che m'ha chiesto: le ho regalato perfino te stesso.

PAL. Anche me? come farò a vivere senza di te?

FRAC. Datti pace; ti ridarò per questo la libertà. Feci di tutto che se ne volesse andare senza di te: ma dovei cedere.

PAL. Mi rimetto nelle braccia degli Dei e nelle tue. Sa il cielo se mi duole di perdere un padrone come te: pure mi consolo che per cotesta tua bellezza e per opera mia ti sia toccato così buon boccone.

FRAC. A che servono i discorsi? se me la fai avere, io ti farò libero e ricco.

PAL. Siine certo.

FRAC. Ma io non istò più alle mosse.

PAL. Bel bello; fatti forza per non mostrar troppa voglia. Oh! vien fuori.

ACROTELEUZIA, MILFIDIPPA, PALESTRIONE, *il* FRACASSA.

MILF. (*sotto voce*). Padrona, eccolo là.

ACR. (*sotto voce*). Dove?

MILF. (*sotto voce*). Voltati a mano manca. Guardalo con

la coda dell'occhio, chè non s'accorga che l'abbiamo veduto.

ACR. (*sotto voce*). Lo veggo: ora è tempo di raddoppiar di malizia.

MILF. (*sotto voce*). Incomincia tu.

ACR. (*a voce alta*). Hai tu dunque parlato proprio a lui? (*Piano.*) Rispondi alto, perchè ci senta.

MILF. Gli ho parlato a mio agio, per infin che m'è parso, e con tutta la tranquillità.

FRAC. (*a Pal.*). Senti?

PAL. Sento: com'è allegra perchè ti parlò!

ACR. (*a voce alta*). Fortunata te!

FRAC. (*a Pal.*). E' pare che m'ami a buono!

PAL. Lo meriti.

ACR. (*a voce alta*). Tu mi conti miracoli! lo hai abbordato e pregato? O se dicono che non ci si tratta che per lettera o per ambasciatore, come coi principi!

MILF. E difatti appena appena mi fu concesso di presentarmi e di supplicarlo.

PAL. (*al Frac.*). Hai un gran nome tra le donne.

FRAC. (*a Pal.*). Miserie! Ma Citerea vuol così.

ACR. Sia ringraziata Venere, e mi conceda la bella sorte di possedere l'idolo mio, e di farmelo così benigno che m'accordi quel che desidero.

MILF. Lo spero: sebbene molte altre lo vorrebbero per sè, pure le disprezza e discaccia tutte, eccetto te sola.

ACR. E di questo appunto io temo forte; chè essendo egli di difficile contentatura, appena m'avrà veduta, non cambi sentimento; e che questa mia faccia non sembri spregevole a quel suo gusto finissimo.

MILF. Padrona, non lo farà; stanne certa.

FRAC. (*a Pal.*). Come si spregiudica!

ACR. Io ho una gran paura che tu abbia lodata la mia bellezza molto più in là che non merita.

Milf. Anzi ho fatto in modo che tu gli riesca più bella che non pensi.

Acr. Se non vorrà tormi in isposa, me gli butterò ai piedi e lo pregherò; e se tutto sarà invano, mi caccerò un coltello nel cuore: oramai i' non posso più vivere senza di lui.

Frac (*a Pal.*). Veggo bene che bisogna salvarla: andiamo.

Pal. (*a Frac.*). Non fare: tu ti avviliresti ad essere il primo. Lascia che venga, ti cerchi, ti desideri, ti brami. Se oggi non vuoi perdere tutta la tua fama, bada bene di farlo. A nessun altro, fuori che a Faone lesbico ed a te, è toccato in sorte d'essere amato di così mala maniera.

Acr. O tu, Milfidippa, lo chiami fuori, o io vado dentro.

Milf. Aspettiamo che esca qualcuno.

Acr. Non posso più reggere.

Milf. Ma la porta è chiusa.

Acr. La spezzerò.

Milf. Sei pazza?

Acr. Se e' sa che sia amore, o se è saggio come è bello, mi perdonerà benigno se per amore fo qualche pazzia.

Pal. (*al Frac.*). Poveretta! è cotta fino all'osso.

Frac. (*a Pal.*). Siam due.

Pal. (*al Frac.*). Zitto che non ti senta.

Milf. A che stai costì come una stupida? perchè non picchi?

Acr. Perchè il mio amore non è in casa.

Milf. Come lo sai?

Acr. È facile; se ci fosse, lo sentirei al fiuto.

Frac. (*a Pal.*). Fa l'indovina! possanza del mio amore! Venere le ha dato lo spirito profetico.

Acr. Sento l'odore; e' deve essere qui dintorno.

Frac. (*a Pal.*). Costei ha gli occhi nella punta del naso.

Pal. (*al Frac.*) È cieca dall' amore.

Acr. Tienmi per carità.

Milf. Che hai?

Acr. Io casco.

Milf. Perchè?

Acr. Non posso più reggermi in piedi: il mio spirito se n'è fuggito per gli occhi.

Milf. Hai veduto il soldato?

Acr. Sì.

Milf. Dov' è? non lo vedo io.

Acr. Lo vedresti, se lo amassi.

Milf. Padrona, se mel permetti, si fa a chi n'è più innamorata.

Pal. (*al Frac.*). Tu se'il cucco di tutte le donne: basta che ti vedano.

Frac. (*a Pal.*). Non so se mai t'ho detto ch' io sono nipote di Venere.

Acr. Va' dunque e parlagli, te ne scongiuro, Milfidippa mia.

Frac. (*a Pal.*). Che temenza ha di me!

Pal. (*al Frac.*). Viene alla nostra volta.

Milf. Oh appunto voi.

Pal. E noi te.

Milf. La padrona, che mi comandasti di condur fuori, eccola là.

Frac. Veggo.

Milf. Fàlla adunque venire.

Frac. Soltanto alle tue preghiere mi son piegato a non disprezzarla come le altre.

Milf. Non avrà forza di aprir bocca, se ti si avvicina: solo a guardarti è rimasta senza favella.

Frac. Bisogna levarla di guai.

Milf. Guarda la poverina come trema tutta, appena t'ha veduto!

FRAC. Tremano i soldati con l'arme in pugno; pensa una donna. Ma che vuole ch' io faccia?

MILF. Che tu vada in sua casa, perchè desidera di passare la vita insiem con te.

FRAC. Io da una maritata? E il marito?

MILF. Oh lo cacciò via di casa per cagion tua.

FRAC. Che? e come poteva?

MILF. Questa casa qui è la sua dote.

FRAC. Vero?

MILF. Verissimo.

FRAC. Dille che torni in casa; fra un momento ci sarò anch' io.

MILF. Ma spedisciti, che tu non la faccia tribolare di vantaggio.

FRAC. Adesso, adesso: andate.

MILF. Andiamo. (*Parte.*)

FRAC. Ma che veggo io?

PAL. Che?

FRAC. È uno vestito alla marinara.

PAL. Certo vuol noi: è il capitan della nave.

FRAC. Ah viene per essa.

PAL. Credo anch' io.

PLEUSICLE, PALESTRIONE, *il* FRACASSA.

PLEUS. (*da sè*). Se io non sapessi che l'amore ha fatto fare a molti altri le più strane pazzie, mi vergognerei anche di più a mostrarmi in questo arnese. Ma le storie son piene degli esempi di coloro che per amore ne han commesse di tutti i colori. * * * * * * Lascio stare Achille che permise che i suoi fossero fatti a pezzi; lascio stare.... Oh! ecco là Palestrione col soldato: mutiamo discorso. (*A voce alta.*) Veramente la donna è figliuola del-

l' indugio, e fra tutti gl'indugi non ce n'è uno che paia più lungo di quando una donna si fa aspettare: ma questo è il loro solito. Andiamo adunque per la Filocomasia, e picchiamo alla porta. (*Picchia.*) Ehi di casa, c' è nessuno?

PAL. Giovinotto, che c'è? che vuoi? perchè picchi alla porta?

PLEUS. Cerco della Filocomasia; m' ha mandato la sua madre: se vuol venire, venga; ci fa aspettar tutti, e noi vogliamo far vela.

FRAC. È ogni cosa all'ordine da un pezzo. Palestrione, pigliati de' servi, e fàtti aiutare a portar sulla nave gli ori, gli ornamenti, gli arredi e tutte le altre cose preziose che le regalai: son già bell' e preparate in casa.

PAL. Vado.

PLEUS. Ma sbrigati affè di Dio!

FRAC. Non ti farà aspettare. Che ha' tu fatto dell' occhio?

PLEUS. Eh l' ho sempre con meco.

FRAC. Dico l' occhio sinistro.

PLEUS. Dirò; per l' aria di mare e' ci veggo poco bene con questo: se non mi fossi dato alla navigazione ci vedrei bene come con quest' altro. Ma qui mi fanno aspettar troppo.

FRAC. Eccoli fuori.

PALESTRIONE, FILOCOMASIA, PLEUSICLE,
il FRACASSA *e i* SERVI.

PAL. (*a Filoc.*). Quando vorrai finir di piangere oggi?

FIL. (*a Pal.*). Come non piangere nell' atto di lasciare una casa, dove ho passati così bei giorni?

PAL. (*a Filoc.*). Eccoti la persona mandata dalla tua madre e dalla sorella.

Filoc. (a *Pal.*) Veggo.

Frac. Palestrione, senti.

Pal. Comanda.

Frac. Fa' portar fuori tutti i regali che le feci.

Pleus. Buon dì, Filocomasia.

Filoc. Buon dì.

Pleus. Ti porto i saluti della madre e della sorella.

Filoc. Che sieno anch' esse le ben salutate.

Pleus. Ti pregano di partire, mentre è buon vento per mettere alla vela. Se la madre stesse bene d' occhi sarebbe venuta insieme con me.

Fil. Partirò; e sebbene a malincuore, pure l' amor di figliuola mi persuade.

Pleu. Tu hai senno.

Frac. È tutto effetto dell' essere stata con me.

Filoc. Oh! io mi sento morire nel distaccarmi da un uomo siffatto. (*Al Frac.*) Tu puoi far sì che la donna meno amabile addivenga la stessa amabilità. Io era orgogliosa troppo di vivere con te: ed ora mi convien perdere tutto il mio splendore.

Frac. Non piangere.

Filoc. Non è possibile, quando ti veggo.

Frac. Ma via, consolati.

Fil. So io il mio dolore.

Pal. Ti compatisco, ragazza mia, se ci stavi volentieri: la bellezza, le maniere e la virtù di lui t' avevano incantato. Ma che dico? io, che sono un servo, quando lo veggo, mi vien da piangere, pensando che io pure dovrò distaccarmene.

Filoc. (*al Frac.*). Di grazia, posso io darti un abbraccio prima di partire?

Frac. Sì, abbracciami.

Filoc. O lume degli occhi miei, o coricino mio.

Pal. Per carità, tienla che non cada.

Frac. Che ha avuto?

Pal. Appena ha messo un piede fuor di casa, poverina! l'è venuto male a un tratto.

Frac. (*ai servi*). Correte per un bicchier d'acqua.

Pal. Qui non ci vuol acqua: partiti piuttosto tu, che non ti veda, quando sarà tornata in sè.

Frac. (*da sè*). Stanno troppo appiccicati con la faccia: non mi garba: fanno un certo dimenìo con le labbra! (*a Pleus.*) Oh? che diavol fai?

Pleus. Sentivo se respirava.

Frac. Dovevi accostare l'orecchio.

Pleus. Se lo credi, la lascerò qui.

Frac. No, no, aspetta.

Pal. (*fingendo di piangere*). Oh pover'a me!

Frac. (*a que' di dentro*). Portate fuori tutti i regali.

Pal. Addio, o casa, prima ch'io parta; compagni e compagne tutte, addio, e statevi in salute: amatevi e vogliate bene anche a me, sebben lontano.

Frac. Coraggio, Palestrione.

Pal. Uh! uh! non posso tenere le lagrime nel separarmi da te.

Frac. Ci vuol rassegnazione.

Filoc. (*ritornando in sè*). Che è?... dove sono?... chi mi?... O luce, io ti saluto.

Pleus. T'è passata?

Filoc. Di grazia, chi abbraccio io? ahi! sono io fuori di me?

Pleus. (*sotto voce*). Non temere, anima mia.

Frac. (*da sè*). Ma che faccenda è questa?

Pal. L'era venuta una mancanza. * * * * * * Io temo che non si faccia una pubblicità.

Frac. Di che?

Pal. A portare a pricissione per la città tutte queste robe, dando pasto alle male lingue.

FRAC. Ho dato del mio e non di quel degli altri; e a cui non piace scingasi. Su dunque, andate, che gli Dei v'accompagnino.

PAL. L'ho detto per riguardo tuo.

FRAC. Lo credo.

PAL. Addio, padrone.

FRAC. Addio, Palestrione.

PAL. (*agli altri*). Avviatevi tosto; ora vi raggiungo: ho da dire una cosa al padrone. (*Al Frac.*) Sebbene tu avessi più fede in tutti gli altri che in me, pure i' ti ringrazio del ben che m'hai fatto; e se tu lo credessi, io resterei più volentieri servo in casa tua, che libero in casa d'altri.

FRAC. Dàtti pace.

PAL. Uh! meschino a me! quando ripenso che mi toccherà mutar vita, e dimenticare i costumi d'un soldato per imparar quelli di una donna!

FRAC. Portati bene.

PAL. Oramai non posso più; ho perduto ogni stimolo.

FRAC. Va', va' per non farti aspettare.

PAL. Addio, padrone.

FRAC. Addio, Palestrione.

PAL. Ricordati di me: se sarò liberato, te lo farò saper subito; non m'abbandonare.

FRAC. I pari miei non fan così.

PAL. Pensa spesso a come ti sono stato fedele. Così conoscerai finalmente tra la servitù chi ti vuol bene e chi male.

FRAC. Lo so; me n'ero accorto spesso, ma oggi più che mai.

PAL. Ah te ne sei accorto? aspetta un altro po', e lo dirai con più fondamento.

FRAC. Guarda, Palestrione; per poco non ti fo restare.

Pal. Che tu non lo faccia, sai! Direbbero che sei un finto, un bugiardo, un mancator di parola; e che in tutta la famiglia non hai di fedele altri che me. Figurati, se si potesse fare onestamente! Ma non è possibile; no, no.

Frac. Va' dunque, e sia quel che si vuole.

Pal. Dunque, addio.

Frac. È meglio che tu ti spicci.

Pal. Di nuovo, addio. (*Parte.*)

Frac (*da sè*). Fino ad oggi l'ho creduto sempre una schiuma di ribaldo; ma ora m'accorgo che m'era affezionato. Stolto che fui, quando ci ripenso, a lasciarmelo uscir di mano! Ora si vada dall'amor mio: sento che la porta ha cigolato.

UN VALLETTO *e il* FRACASSA.

Vall. (*a que' di casa*). Non c'è bisogno d'avvertimenti: so il mio dovere. Io ve lo troverò nell'atto, e lo cercherò fosse anche a capo al mondo: non mi risparmierò, no.

Frac. (*da sè*). Cerca di me: andiamogli incontro.

Vall. Oh, appunto te! Buon dì, uomo amabilissimo, ricolmo di ogni fortuna e il cucco di due divinità.

Frac. Quali sono?

Vall. Marte e Venere.

Frac. Che bravo ragazzo!

Vall. La padrona ti scongiura che tu vada da lei: vuol te, cerca di te, e non può più aspettare. Or su dunque, soccorri la tua innamorata: a che indugi? perchè non vai dentro?

Frac. Vado. (*Parte.*)

Vall. (*da sè*). Ora c'è dato da sè nel calappio. In casa son disposti gli aguati, e il vecchio sta alla posta per dare addosso a questo sudicione, che si tien tanto della sua

bellezza, e crede col su' bel viso d' innamorare la gente; e invece e' l' hanno in odio tanto gli uomini quanto le donne. Andiamo ora a vedere la barabuffa: senti che diavoleto!

ATTO QUINTO.

PERIPLECOMENE, *il* FRACASSA, CARIONE, *gli* AGUZZINI *e* SCELEDRO.

Perip. (*agli aguzzini*). Conducetelo fuori: se non vien con le buone, portatelo di soppeso, su in aria, tra cielo e terra: squartatemelo.

Frac. Pietà, Periplecomene.

Perip. Inutile. — Guarda, Carione, che il coltello sia bene affilato.

Car. Gli par mill'anni di fare ziffe a questo adultero: e' gli hanno a pender dal collo come i gingilli ai bambini.

Frac. Ohi!

Perip. Non ancora; è presto.

Car. (*col coltello brandito*) Mi ci fogo?

Perip. Prima sia frustato ben bene.

Car. Volentierissimo.

Perip. Come ardisti di toccare la donna altrui?

Frac. Mandò a chiamarmi lei; Dio mi sente.

Perip. Bugia. (*a Car.*) Rebbia.

Frac. Aspetta che dica.

Perip. (*agli aguzzini*). Animo, che fate?

Frac. Non si può parlare?

Perip. Parla.

FRAC. Fui pregato di venir qua.

PERIP. Come avesti faccia? (*Lo picchia.*) O piglia.

FRAC. Ahi! ahi! ne ho avute abbastanza; pietà, misericordia.

CAR. (*a Perip.*). Quando taglio?

PERIP. Alla buon'ora: mettetelo a cianche larghe e distendetelo.

FRAC. Per carità, senti prima che tagli.

PERIP. Parla, mentre hai tempo ancora.

FRAC. La presi per una vedova; così mi disse la serva che faceva da mezzana.

PERIP. Giura che tu non ti rifarai con nessuno delle briscole che hai avuto e che avrai oggi, se vuoi uscir dalle nostre mani, il mi' bel nipotino di Venere.

FRAC. Giuro per Venere e per Marte ch'io non torcerò un capello a nessuno per avermi voi bastonato; e dico anche che mi sta bene. E se voi mi rimandate coi testimoni salvi, quello che ho avuto, al mio avere non è nulla.

PERIP. E se tu non lo fai?

FRAC. Ch'io possa perdere i testimoni.

CAR. (*agli aguz.*). Dategliene un'altra dose, e poi si lasci andare.

FRAC. Dio ti rimeriti della buona assistenza.

CAR. Ma ci vuole una mina d'oro.

FRAC. Perchè cosa?

CAR. Per i testimoni che ti lasciamo, il mi' bel nipotino di Venere: diversamente non s'esce di qui; non ti dare a credere.

FRAC. Ebbene pagherò.

CAR. Se hai giudizio! Della tunica, del mantello e della sciabola non se ne discorra neanche; te n'andrai senza.

AGUZ. Lo picchio ancora?

Frac. Misericordia! son maturato dalle percosse.

Perip. Scioglietelo.

Frac. Ti ringrazio.

Perip. Se ti ci colgo un'altra volta, fo piazza pulita.

Frac. Non ripeto.

Perip. Carione, in casa. (*Partono.*)

Frac. Ecco i miei servi. — Dimmi tu, la Filocomasia è già partita?

Scel. È un'ora!

Frac. Disgraziato me!

Scel. Lo diresti con più ragione, se sapessi quel che so io. Quel tale che aveva le tendine agli occhi, non era mica un capitano di mare.

Frac. O chi dunque?

Scel. Il damo della Filocomasia.

Frac. Come lo sai?

Scel. Appena furono fuori di porta, cominciarono subito a baciarsi e ad abbracciarsi.

Frac. Infelice! Ora m'accorgo della burla. Palestrione assassino! Lui mi ha condotto in questo laccio.

Scel. E ti sta 'l dovere. Se anche agli altri dessero di tali lezioni, de' bordellieri non ce ne sarebbero tanti, e per paura avrebbero meno il capo a queste cose.

Frac. Andiamo a casa.

Cantore (*agli spett.*). Signori, batteteci le mani.



GLI SPIRITI.

(Volgarizzamento di T. GRADI.)

I PERSONAGGI.

TRANIONE, servo.
GRUMIONE, servo.
FILOLACHETE, giovinotto.
FILEMAZIA, dama di FILOLACHETE.
SCAFA, cameriera.
CALLIDAMATE, giovinotto.
DELFINA, dama di CALLIDAMATE.
UN GARZONE.
TEUROPIDE, vecchio padre di FILOLACHETE.
MISARGIRIDE, usuraio.
SIMONE, vecchio.
FANISCO, servo } di CALLIDAMATE.
UN ALTRO SERVO } di CALLIDAMATE.
AGUZZINI.

ATTO PRIMO.

GRUMIONE, TRANIONE.

GRUM. Vien fuor di cucina, arnesaccio, che stai fra le scodelle a scoccarmi i tuoi frizzi. Vien fuori di casa, rovina del padrone: se non sarò crepato, in campagna me la pagherai a quel Dio. Vien fuori, ti dico, fiutantingoli; perchè stai costà rimpiattato?

TRAN. O che alzi la voce qui davanti a casa? Ti par d' essere al bosco? Via di casa! va 'n campagna; tu possa andare a rotta di collo. Là da questa porta. To', piglia! (*Lo picchia.*) Volevi di questi?

GRUM. Ohi, ahi! O che tiri?

TRAN. O se le cerchi.

GRUM. Hai ragione; ma lascia che torni il vecchio! lascia che venga prospero quel poveretto, che ora da lontano te lo mangi!

TRAN. Tu ne imbroccassi una! come si fa a mangiare uno che è lontano, villan tànghero?

GRUM. Oh il figurin della città! il cucco di tutte le brigate! a me tu dài del villano? Credo tu lo faccia perchè non sai che presto presto sarai messo alla macina; e a giorni anche tu, razza da catena, tu sarai un villano di più

alla campagna. Per ora finchè ti va a genio e che tu puoi, béi, scialacqua, avvezza male il figliuol del padrone, che sarebbe un ragazzo d'oro; tracannate, gozzovigliate dì e notte, pigliatevi delle landre, francatele: date mangiare ai parassiti, spendete a piene mani in triocchi. Ti comandò questo, eh! il vecchio, quand'e'andò a viaggiare? A questo modo gli farai trovare le su' cose? Ti par egli che 'l dovere d'un servitore perbene sia quello di rovinare la roba e 'l figliuol del padrone, eh? Perchè per me uno che s'imbratta di questo fango è bell'e rovinato. E dire che prima d'ora fra tutta la gioventù d'Atene non v'era uno che fosse così assegnato nè più per l'appunto di lui! A voi! eccolo doventato l'asso dei discoli, e tutto per dato e fatto tuo, sai, maestro!

Tran. Che t'importa di me e de'fatti miei? Non hai buoi da custodire in campagna? Se mi piace di far bisboccia, di ganzare e aver delle landre, lo fo a conto della mi' groppa e non della tua.

Grum. Come fa il bravo a credenza!

Tran. Che Giove e tutti gli Dei ti disperdano; puff! come puzzi d'aglio, villan priccio, sudicione, becco, maiale, cagna andata a capro.

Grum. E che ci vuoi fare? Non tutti si può sapere di pomate forestiere. Se gli hai tu gli odori, io non cerco . . . . . nè stare a tavola nei primi posti col padrone, nè vivere di bocconi scelti come te. Coteste tortore, cotesto pesce, cotesti uccelli tienteli per te, e me lasciami crogiolare col mi' pane agliato. Tu felice, io meschino. E' ci vuol pazienza. Ma venga presto la mia fortuna a me, e a te il tuo malanno.

Tran. Perchè io sto bene e tu stai male, mi pare quasi quasi tu me l'astii; ma gli è 'l nostro avere: a me s'addice ganzare, a te bifolcheggiare; a me lo stare in barba di micio, e a te a stecchetto.

GRUM. Va' là, crivello del boia, e se non sei, diventerai; perchè lo vedrai tu a che modo sarai sforacchiato quando al ritorno del vecchio passerai per le vie colla croce sul collo.

TRAN. Che vuo' tu sapere che non tocchi prima a te che a me?

GRUM. A me? io son sicuro: tu sì te lo sei meritato e te lo meriti.

TRAN. Se tu non hai piacere ad essere crocchiato proprio come va, dàgli un taglio a questi discorsi.

GRUM. Dunque c' è da averli questi veggiòli pe' buoi? Datemeli, se non li mangiate per voialtri. Del resto tirate pure innanzi, giacchè avete cominciato: fate triocchi e bisbocce, pappate, empitevi il buzzo, date in testa alle bestie più grasse.

TRAN. Chétati e torna al campo, e io me n' anderò al porto a provvedermi un po' di pesce per istasera. Domani da qualcheduno ti farò portare i veggiòli al podere. E ora che hai tu da guardarmi fisso, forca?

GRUM. Se non mi gabbo, questo è il nome che avrai tu fra poco.

TRAN. Basta che intanto la vada così, il tuo *fra poco* lo lascio correre.

GRUM. Lo vedo col fatto; ma senti questa: « Vien più presto quel che temi, che non tardi quel che brami. »

TRAN. Non mi rompere il chitarrino, e vattene in campagna. E da oggi in su, sappilo per non isbagliare, io non ti voglio aver più fra' piedi. (*Parte.*)

GRUM. Se n' è ito una volta; ma quel che ho detto, per lui è come se niente fosse. Dei immortali, io ve ne scongiuro, fate che quanto prima torni il nostro vecchio, che son già tre anni ch' egli è fuori, torni innanzi che sia andato in malora ogni cosa, e casa e podere! Che se non torna ora . . . . , c' è rimasto da mangiare per qualche

altro mese e non più. Io ora me n'anderò in campagna, giacchè vedo venire il figliuol del padrone: povero ragazzo! di tanto buono come me l'hanno guastato! . . .
. . . .

ATTO SECONDO.

FILOLACHETE.

Io ho pensato e ripensato a lungo e di molto, ho fatto fra me e me tanti discorsi, e dentro il mio cervello, se pur ne ho, rimuginato e scrutinato tanto questo affare; a che cosa, cioè mi parrebbe che rassomigliasse e di che rendesse immagine l'uomo. E dopo tanto ho trovato questo paragone. L'uomo, nato ch'egli è, mi pare che somigli a una casa nuova. Ora vi dirò da che lo ricavo. Ma vedo che il paragon non vi torna; nondimeno io farò di tutto perchè v'entri, e colla verità alla mano vi convincerò che è proprio come dico. E senza dubbio anche voi altri, quando m'avrete sentito, non direte diverso da quello che ora asserisco io. Datemi retta intanto che vi dichiaro la cosa, perchè voglio ne sappiate quanto me. Appena una casa è ritta, tutta rifinita per bene a regola d'arte, le genti lodano il capomaestro ed esaltan la fabbrica; ognuno la piglierebbe a modello, ognuno a proprie spese e senza risparmio ne vorrebbe una compagna. Ma caso mai in quella casa ci torni un omaccio trascurato, sudicio, infingardo, con una

famiglia cialtrona, ecco che in quella casa ci s'attacca il sudiciume, perchè è mal tenuta. Spesso si dà che venga un temporale, addio tegole ed embrici; e il padrone non curante non ce ne vuol rimettere altre. Eccoti la pioggia; infradicia le muraglie, le travi colano, l'intemperie guasta il lavoro del muratore; e senza che costui ci abbia colpa, in quella casa è un gran cattivo stare. E pure una gran parte di padroni hanno messo quest'usanza, che se qualche cosa si può risarcire con poca spesa, chè! aspettano che le muraglie caschino a pezzi, e allora bisogna rifar tutta la casa di pianta. Fin qui ho discorso di case, ora poi voglio sappiate in che modo gli uomini rassomiglino alle case. Prima di tutto i genitori sono come i fabbri dei figliuoli; e'gli mettono i fondamenti, li tiran su e diligentemente procuran che vengan forti, perchè siano per la lor bontà di giovamento e d'esempio agli altri: non badano nè a cure nè a roba, e le spese non gli par nemmeno di farle. Gli educano, gl'istruiscono nelle lettere, nel diritto, nelle leggi, sempre a proprie spese e fatica; e procurano che gli altri faccian d'avere figliuoli simili ai loro. Quando poi vanno soldati gli destinano qualche lor parente che gli regoli. Intanto cominciano a non aver più bisogno dei genitori; e quando hanno finito il tempo, allora si fa la prova come regga la fabbrica. Io per me, finchè stetti sotto l'ali della chioccia, ero assegnato e per bene; ma appena entrai a far da me, per prima cosa mandai al diavolo ogni maestranza. Vennero i mali abiti che furono per me il temporale che mi scaraventò addosso pioggia e grandine; scacciò da me la verecondia e ogni regola di virtù e mi lasciò ignudo a un tratto. E perchè non mi dètti pensiero di ricoprirmi, vennero ben tosto gli amori per pioggia.... che mi colarono fin giù dentro il petto e del mio cuore fecero zuppa. Ora poi ho perduto tutt'insieme la roba, la fede, la reputazione, la virtù e l'onore, e sono diventato per gli

altri un uomo proprio da niente. E i miei sostegni sanno tanto di fradicio, che mi pare di non poter più puntellare il mio edifizio, ch' e' non vada giù tutto senza fermarsi e rovini colle fondamenta senza che nessuno possa darci una mano. Quando ripenso a quel che ero e a quel che sono, me ne duole il cuore: in tutta la gioventù non v'era uno più destro di me nella ginnastica, nel lanciare il disco, l'asta, la palla, nella corsa, nella scherma, nel cavalcare; *nessuno* mangiava con più gusto di me; gli altri nella parsimonia e nel durar le fatiche pigliavano da me esempio; e i migliori perfino mi cercavano per impararci. E ora s'io son come sono, un dannulla, la colpa è tutta mia.

FILEMAZIA, SCAFA, FILOLACHETE.

FIL. Era un pezzo, Scafina mia, che non avevo fatto un bagno freddo con tanto gusto! credo di non essermi mai lavata così bene com'oggi.

SCAF. Ogni cosa ci va a vele gonfie, come la raccolta di quest'anno.

FIL. E che ha che vedere la raccolta col mio bagno?

SCAF. Nè più nè meno che 'l tu' bagno colla raccolta.

FILOL. (*da sè*). O mia leggiadra Venere! eccola lì, è lei quel mio temporale, che alla mia casa portò via il tetto della modestia, quando Amore e Cupido mi piovvero dentro al petto: nè per nessun modo posso più ripararmi. Le pareti del cuore son bell'e infradiciate; l'edifizio è spiantato.

FIL. Fammi il piacere, Scafina, guarda se quest'abito mi sta bene. Voglio piacere a Filolachete, il mio cecino, il protettore mio.

SCAF. Tu che colle tue festose maniere sei tutta grazia, che bisogno hai di fronzoli? Gli amanti, sai, non amano la veste della donna, ma il ripieno.

Filol. (*da sè*). Com'è vero il vero, quella Scafa è amena. Che gargona! la sa lunga. E come conosce bene tutte le cose degli amanti e l'umor loro!

Fil. E ora che ti pare? (*Accomodandosi l'abito.*)

Scaf. Di che?

Fil. Ma guardami, mira come mi sta.

Scaf. Tutto quel che ti metti addosso ti sta bene, perchè tu sei bella.

Filol. (*da sè*). Vedi, Scafa, per questa parola io oggi ti farò un regalo, perchè voglio che tu non abbia lodato a ufo la donna che piace a me.

Fil. Ma io non voglio che tu mi aduli.

Scaf. Che scema tu sei! Avresti più genio a esser biasimata a torto che lodata a ragione? Io per me ho davvero più genio a esser lodata anche a torto che biasimata a ragione, o che altri avesse a sbertare questo mio visetto.

Fil. Io poi amo la verità, e voglio che mi sia detta, perchè ho a noia le bugie.

Scaf. Tanto tu voglia bene a me, tanto lo voglia a te Filolachete, quanto tu sei bella!

Filol. (*da sè*). Com' hai detto, furfantaccia? che maniera è cotesta di giurare? « tanto io voglia bene a costei? » E perchè non aggiungere « altrettanto costei ne voglia a me? » Ritiro il regalo: sciagurata! la promessa non tien più.

Scaf. E pure mi maraviglio che tu così fina, così ammaestrata e così ben istruita, ora tu m'abbia a ringrullire a questo modo.

Fil. S'io sbaglio, fammi il piacere, avvertimi.

Scaf. Sbagli sicuro a dar retta a quello solo, a fare in tutto e per tutto il piacere di lui, e non badare agli altri. Il tenere un amante solo è da donna maritata, e non da cortigiana.

Filol. (*c. s.*). Poffare il cielo! sentite un po' che tri-

st' arnese mi rigiro in casa! Ch' io possa morir di mala morte se quella vecchia non la fo distruggere dalla fame, dalla sete e dal freddo.

FIL. Sai, Scafina, non voglio che tu m' avvezzi male.

SCAF. Sei proprio scema a credere che costui t' abbia a restare amico e affezionato per ogni sempre. Quando tu sarai passata, e lui stufo, bada a quel che ti dico, e' ti pianterà.

FIL. Spero di no.

SCAF. Quel che non si spera avvien più spesso di quel che si spera. E poi se le parole non valgono a farti credere che quel ch' ho detto è la verità, vedi dal fatto come vanno le cose: pensa quel che sono io e quel che fui un tempo. Io fui amata appunto come te, e dètti retta a uno solo, e quell' uno mi piantò nel buon giorno, quando per gli anni variò il colore di questo capo. Lo stesso, credilo, succederà a te.

FILOL. (*c. s.*). Non so chi mi tenga ch' io non salti agli occhi di quella mettimale.

FIL. Io credo di dovere star dietro a lui solo, perchè egli a spese sue mi riscattò per sè solo.

FILOL. (*c. s.*). Caspita! Che donna di garbo! e di che indole onesta! S' io per amor di lei mi son ridotto in piana terra, sta bene e ne godo.

SCAF. Ma tu sei proprio innocentina.

FIL. Perchè?

SCAF. O se ti sta tanto a cuore ch' e' ti voglia bene.

FIL. E perchè di', non m' avrebbe a stare a cuore?

SCAF. Tanto se' libera, la grazia l' hai bell' avuta: sarà pensier suo di volerti bene, e se no, avrà buttato quel tanto che spese per riscattarti.

FILOL. (*c. s.*). Son rovinato se non le fo fare una morte da dare esempio. Questa mettiscandoli di mezzana m' avvezza male quella creatura che non è per que' versi.

FIL. Io non lo potrò mai contraccambiare, come si merita; e però, Scafa, non mi consigliare a stimarlo meno.

SCAF. Ma tu bada d' avere in mente questa cosa, questa sola, che se tu, finchè se' così giovanetta, starai dietro a lui soltanto, in vecchiaia farai dei pianti amari.

FILOL. (c. s.). Quanto pagherei a diventare uno stranguglione, per attaccarmi alla gola di quella velenosa e scellerata mettimale, e soffocarla!

FIL. Ora che ho ottenuto il benefizio, bisogna che conservi lo stesso animo di prima che l' ottenessi, che ero sempre a fargli mille moine.

FILOL. (c. s.). Vorrei mi venisse non so che mi dire, s'io per queste parole non t' affrancassi un' altra volta, e non strangolassi la Scafa.

SCAF. Se tu se' sicura che con lui avrai pane per sempre, e che egli ti sarà fido amante a vita, allora anch' io credo che tu debba compiacere a lui, e tu t' abbia a lasciar crescere i capelli.[1]

FIL. Una persona suol trovare denaro a proporzione del suo buon nome; e io per me sarò ricca assai se questo buon nome me lo potrò conservare.

FILOL. (c. s.). S' io dovessi vendere 'l babbo, sicuro che lo venderei, innanzi di vederti, perfin ch' io vivo, bisognosa e mendica.

SCAF. E di tutti gli altri che t' amano, che sarà?

FIL. Mi ameranno sempre più, quando mi vedranno grata a chi mi fa del bene.

FILOL. (c. s.). O che sarebbe se ora mi venisse la nuova che 'l mi' babbo è morto, per diseredare me del mio patrimonio, e fare erede lei!

SCAF. Ma tutta questa roba fra poco sarà ita in fumo,

[1] Le donne di mal affare solevano tenere i capelli corti; ma quelle che aveven l' amicizia d'un solo se li lasciavan crescere come le matrone.

te lo dico io: qui si mangia e si bee giorno e notte, nè c' è uno che tiri a fare a miccino: gli è una magona.

FILOL. (c. s.). La prova di fare a miccino vedrai che principierà da te, perchè per dieci giorni ti terrò con me senza mangiare nè bere.

FIL. Se tu vuoi dir bene di lui, ti do permesso di parlare; ma se ne dirai male, avrai subito di brave scopole: e così tu vedrai s' io gli voglio bene insin di fondo al cuore.

FILOL. (c. s.). Che valent' uomo son io, che ho riscattato un' avvocatessa che fa le mie difese! Davvero! s' io avessi fatto un' offerta al gran Giove di quel denaro che ho speso per il riscatto di lei, non l' avrei mai accomodato tanto bene.

SCAF. Io vedo che a petto di Filolachete tu stimi un fico tutti gli altri uomini. Ora dunque per non toccarne per amor di lui, procurerò piuttosto d' andarti a' versi.

FIL. Scafina, dammi subito lo specchio e la cassetta delle gioie, affinchè, quando verrà Filolachete, l' idol mio, io sia bell' e in punto.

SCAF. Sai chi n' ha bisogno dello specchio? una donna che non confida più nel suo viso nè nella sua età: che te ne vuoi fare tu, che fai più che da specchio allo specchio stesso?

FILOL. (c. s.). Scafa, tu hai parlato con tanto garbo, che non sarà invano, e per coteste parole io oggi ti voglio dare una cosina; ma a te, Filemazia mia!

FIL. Torna per bene ogni cosa? Guarda se la pettinatura è acconciata a modo.

SCAF. Quando sei tu a modo, credi che è a modo anche la pettinatura.

FILOL. (c. s.). Ma v' è nessuno che possa rammentar niente di più tristo che questa donna? Ora la strega è tutta moine, e un momento fa era tutta scandali.

FIL. Dammi il bianchetto.

SCAF. Che bisogno ha' tu del bianchetto?

Fil. Per darmi il liscio alle gote.

Scaf. È lo stesso tu voglia imbiancare l'avorio col nero fumo.

Filol. (*c. s.*). Graziosa la similitudine dell'avorio col nero fumo! Brava Scafina!

Fil. Allora dammi il rossetto.

Scaf. Non te lo do: sei elegante abbastanza. Perchè vuoi rimpasticciare con una dipintura nuova il più leggiadro lavoro? Cotesta età non ha di bisogno di accattare nessun belletto, nè biacca, nè bianchetto, nè alcun altro piastriccio. Piglia piuttosto lo specchio. (*Filemazia piglia lo specchio e lo bacia.*)

Filol. (*c. s.*). Oh! poveretto me! ha dato un bacio allo specchio! Avessi una pietra per mandarlo in pezzi!

Scaf. Tieni l'asciugatoio e pulisciti le mani.

Fil. Perchè, di'?

Scaf. Hai tenuto lo specchio, ho paura che le mani ti sappiano d'argento: un tratto Filolachete sospettasse che avessi ricevuto del denaro.

Filol. (*c. s.*). Una ruffiana più trista di questa non credo d'averla mai veduta. Con che garbo e con che machia l'è venuto in mente dello specchio, a quella maligna!

Fil. Credi tu che m'abbia a dare anche un po' di manteca?

Scaf. No, non lo fare.

Fil. Perchè?

Scaf. Perchè una donna ha buon odore quando odori non ha. E sa' tu, queste vecchie rifritte, stantiucce e sdentatelle, che si impiastricciano colle manteche, e che colle imbrodolature ricoprono le magagne del corpo, quando il sudore ha fatto società con quelle manteche, piglian subito un certo odore, come sarebbe un borbottino, che il cuoco ha fatto con tanti intingoli; di che sappiano non sai, ma senti che le puzzano.

FILOL. (*c. s.*). Come sa tutto a menadito! una maestra più fina di lei non si dà. E che gli è così lo capisce il più di voi altri, che avete per casa mogli vecchie, perchè vi fece gola la dote.

FIL. Andiamo, Scafina, guarda se mi stanno bene questi ori e il mantello.

SCAF. Questo non tocca a me.

FIL. O a chi dunque?

SCAF. Te lo dirò: a Filolachete: ci pensi lui a non comprar se non * ciò che creda poter piacere a te: perchè un amante si compra colle gioie e colle belle vesti le grazie della sua amorosa. Che bisogno c'è dunque di far pompa davanti a lui di quelle cose ch'e' non vuol per sè? E poi colle belle vesti si devon ricoprir gli anni, e le gioie fanno vergogna a una donna. Una bella donna è più bella spogliata che infronzolata. E per finirla, i begli ornamenti non fanno nulla se i costumi son brutti, e la mala vita insudicia un bel vestito peggio della mota. Una donna se è bella, è adorna d'avanzo.

FILOL. (*c. s.*). D'avanzo io ho tenuto a me le mani. (*Venendo avanti.*) Che fate qui voialtre?

FIL. Mi fo bella per te.

FILOL. Sei bella abbastanza. (*A Scafa.*) Tu vattene in casa, e leva di qui questi fronzoli. (*A Filemazia.*) E ora, idol mio, Filemazia mia, avrei piacere a mettermi a tavola con te.

FIL. E anche io con te; quel che piace a te, a me pure piace.

FILOL. Per codesta parola, vedi, amor mio, sarebbero poche venti mine.

FIL. Dammene soltanto dieci: vo' che tu l'abbia a buon mercato.

FILOL. Coteste dieci tu le hai sempre con teco: fa' il tuo conto: pagai per riscattarti trenta mine.

FIL. Perchè me le raffacci?

FILOL. O che te le raffaccio io? Vorrei piuttosto fossero raffacciate a me; non gli ho spesi mai tanto bene.

FIL. E io ancora del certo, non potevo mai far di meglio che amar te.

FILOL. Dunque fra noi tornano i conti di dare e avere: tu vuoi bene a me, io a te, e ognun di noi crede che sia quel che ci tocca. Chi gode del nostro bene, goda per sempre del proprio; e chi ce lo invidia, non abbia mai di che essere invidiato.

FIL. Andiamo dunque, mettiti a tavola. Ragazzo, dacci da lavar le mani: metti qui un tavolino: guarda dove sono i dadi. Vuoi i profumi?

FILOL. Per che ne fare? sono accanto a te, che sei balsamo stillato. Ma costui, che vien verso qua, sarebb'egli il mio compagno colla sua amica? Sì, è lui del certo: eccolo Callidamate; evviva, coricino mio: la compagnia s'accozza: e' vengono a fare a mezzo della preda.

CALLIDAMATE, DELFINA, FILOLACHETE, FILEMAZIA.

CALLID. (*parla a un servo*). Voglio che tu venga a pigliarmi presto da Filolachete. Hai sentito, eh, quel che t'ho ordinato? Son fuggito via di là, dov'ero, perchè m'ero annoiato a morte di quella cena e di que' discorsi. Ora anderò a fare il pusigno da Filolachete, dove saremo accolti all'allegra e trattati con garbo. Che forse ti paio co... cotto?

DELF. È stato sempre questo il tuo costume: anima mia, dovevi * * * * * * * * *

CALLID. Vuoi tu ch' io abbracci te e tu me?

DELF. Se hai genio a farlo, e tu fàllo.

CALLID. Come sei cara! Menami, fammi questo bene.

DELF. Bada di non cascare. Fa' pero.

CALLID. Oh! oh! tu sei la mia pupilla: e io, zuccherino mio, sono il tuo allievo.

DELF. Guarda un po' che tu non t'abbia a distendere sulla strada innanzi che arriviamo là, dove c'è il letto bell'e rifatto.

CALLID. Lasciami, lasciami cascare.

DELF. Padrone.

CALLID. Ma che caschi anche quel che tengo per mano.

DELF. Certo, se tu caschi, io ti vengo dietro.

CALLID. Poi qualcheduno ci rizzerà.

DELF. L'omo è bell'e cotto.

CALLID. Dici tu che son co...co...cotto?

DELF. Dammi mano: non voglio che un tratto tu t'abbia a sciupare.

CALLID. To', pigliala.

DELF. O vien con me ora, via. Ma lo sai dove vo?

CALLID. Sicuro, me ne sovviene ora: vo a casa a fare il pusigno.

DELF. Si va qua anzi (*accennando la casa di Filol.*).

CALLID. Appunto, anche di codesto mi ricordo.

FILOL. (*a Fil.*). O che non vuoi, carina, che gli vada incontro? A lui io gli voglio bene più che a tutti i miei amici. Fo in un momento.

FIL. Momento lungo per me.

CALLID. Che c'è qualcuno per qui?

FILOL. E' c'è.

CALLID. Evviva, Filolachete, salute a te, il primo di tutti i miei amici.

FILOL. Ben venuto, o mio Callidamate, accòmodati. Di dove vieni?

CALLID. Per l'appunto di via della Sbornia.

FILOL. Perchè, Delfina mia, non t'accomodi anche tu?

CALLID. Dàlle da bere a lei; intanto io ti stiaccerò un sonno.

DELF. Non fa mica cosa strana o nuova.

FILOL. (*a Fil.*) E io, cecina mia, che farò dopo di lui?

DELF. Lascialo a quel modo.

FILOL. (*al ragazzo*). Oh tu, fa' girare subito un bel bicchierone e incomincia da Delfina.

TRANIONE, FILOLACHETE, CALLIDAMATE, DELFINA, FILEMAZIA, IL RAGAZZO.

TRAN. L'altissimo Giove vuol con ogni arte e con ogni sforzo mandare in rovina me e il figliuolo del mio padrone. La nostra speranza è ita: non c'è più terra che ci sostenga. La Salvazione in persona non ci potrebbe, anche volendo, più salvare. Che tempo nero ho veduto or ora giù al porto! il padrone è tornato di fuori; addio, Tranione. V'è nessuno che per un po' di quattrini si contenti oggi d'essere zombato per me? Dove son quelli che piglian le bòtte per gusto, que' macinaferro o quelli che per due soldi van sotto ai castelli di legno o dovunque si costumi far buchi a diecine nella pancia? Via, io gli darò un talento al primo che narpicherà per me sulla forca, col patto però che gli sian conficcati a doppio e piedi e braccia. Fatto questo, vien qua da me che son contati. Ma non sono un disgraziato, che non vo di corsa a casa?

FILOL. Ecco il pesce: torna Tranione dal porto.

TRAN. Filolachete!

FILOL. Che c'è?

TRAN. E tu e io....

FILOL. E tu e io.... che?

TRAN. Siamo rovinati!

FILOL. Rovinati! perchè?

TRAN. È qui tuo padre.

FILOL. Ch' ha' tu detto?

TRAN. Siamo bell'e fritti: ti dico che è venuto tuo padre.

FILOL. E dov' è, di'?

TRAN. È bell' e in porto.

FILOL. Chi l' ha detto? chi l' ha visto?

TRAN. Io, con quest' occhi.

FILOL. Povero me! che fo?

TRAN. Ne domandi a me quel che diamin fai? Tu sei a tavola.

FILOL. Ma tu l' hai veduto?

TRAN. Con quest' occhi, ti dico.

FILOL. Proprio?

TRAN. E come!

FILOL. Se è vero quel che dici, son morto.

TRAN. Che me ne verrebbe a dire una bugia?

FILOL. E ora che ho a fare?

TRAN. Fa' sbrattare ogni cosa di qui. Chi è che dorme costì?

FILOL. Callidamate.

TRAN. Déstalo, Delfina.

DELF. Callidamate, o Callidamate, svégliati!

CALLID. Son sveglio, dammi bere.

DELF. Svégliati: è tornato di fuori il babbo di Filolachete.

CALLID. Ben tornato il babbo.

FILOL. Pur troppo è ben tornato, lui, e il rovinato sono io.

CALLID. Sei rovinato! o come mai?

FILOL. Rizzati, ti dico; è venuto il babbo.

CALLID. È venuto il tuo babbo? Dìgli se ne rivada. Che torna a fare?

FILOL. Che partito piglio? Di prim'arrivo s'intopperà

disgraziatamente in un briaco, e troverà la casa piena di mangioni e di donne. Egli è un cattivo scavar pozzi, quando la sete ti strangola. Disgraziato! e io cerco che ho fare ora che il babbo è arrivato.

TRAN. E intanto costui ha rimesso giù 'l capo e se la dorme. Svéglialo.

FILOL. Ti svegli ancora? il mio babbo or ora sarà qui, ti dico.

CALLID. Lo dici tu, il babbo? Dammi le scarpe, vo' ire a pigliare l' armi, e ammazzerò subito questo babbo.

FILOL. Tu ci rovini; sta' zitto per amor mio. (*Ai servi.*) Portatelo subito dentro a braccia.

CALLID. Giuramento! se non mi date un orinale, farò conto che siate tanti pisciatoi voialtri.

FILOL. Son rovinato.

TRAN. Fàtti core: ti medicherò io a modo di cotesta paura.

FILOL. Son bell' e servito.

TRAN. Sta' zitto, ci penserò io come accomodarti queste cose. Sei contento, se farò che 'l tu' babbo, appena venuto, non solo non entri in casa, ma anche che ne fugga lontano? (*Ai servi.*) Via, portate via di qui subito tutta questa roba, e poi andate dentro.

FILOL. E io dove starò?

TRAN. Dove più ti parrà, con questa qui, con questa qua (*accennando le due donne*).

DELF. Che sarebbe, se noialtre ce n' andassimo?

TRAN. Delfina, nemmeno quant' è grossa quest' ugna t' allontanerai: perchè tanto là dentro non berete mica un gocciolo di meno.

FILOL. Ahimè! io sudo dalla paura; che sarà con tutte queste belle parole?

TRAN. È possibile che tu stia tranquillo e faccia quel che ordino?

Filol. È possibile.

Tran. Prima di tutto voialtre andate in casa (*accennando Fil. e Delf.*).

Delf. Faremo a modo tuo tutt' e due.

Tran. Così sia. Ora dammi retta tu, quel che voglio fare. Primissimamente fa' che la casa sia serrata, e guarda che dentro non ci si senta nemmeno uno zitto.

Fil. Sarà fatto.

Tran. Come se non ci fosse un' anima.

Filol. Sta bene.

Tran. E nessuno risponda, quando il vecchio busserà.

Filol. C' è altro?

Tran. Fammi portar subito qua, di là dentro, la chiave per contracchiavare. Io chiuderò la casa per di fuori.

Filol. Tranione, il mio core e le mie speranze le do in consegna a te.

Tran. Fra padrone e cliente no' siam giusto una coppia e un paio..... Un uomo che non ha fegato in corpo..... così all'improvviso è facile a scappucciare: e però bisogna aver l'occhio a una cosa, e qui si prova il sapere d'un uomo, che cioè, quel che s' è avvisato e fatto senza riflessione proceda tutto a giusta misura e senza danno d'altrui, affinchè non se n'abbia a pianger guai per la vita. E così appunto farò io, perchè si ravvèrsino e si raddirizzino le faccende che abbiamo arruffato, e non ci sia caso che ci portino molestia nessuna. (*A uno che esce.*) E ora tu che esci a fare? Mi vuoi rovinato! (*vedendogli la chiave in mano*) ah! benone! tu fai subito il comando.

Ragaz. Il padrone ha detto ti pregassi a mani giunte perchè tu tenga lontano in qualche modo il babbo, e non lo facci entrare in casa.

Tran. Anzi digli anche questo, che farò in modo che non avrà ardire di guardarla nemmeno, la casa, e che fug-

girà colle mani al viso e la paura in corpo. Dammi la chiave e vattene dentro: chiudi la porta, e io chiuderò per di qua. O digli che venga ora. Oggi i' vo' fare in sul muso a questo vecchio, da vivo, certe pantomime, che credo non gli saranno mai fatte da morto. Ora mi ritirerò qua discosto dalla porta, e così l'occhierò da lontano, e appena arriva, gliela carico.

ATTO TERZO.

TEUROPIDE E TRANIONE.

TEUR. (*da sè*). Tante grazie, o Nettuno, che or ora mi hai lasciato venire via vivo da te. Ma se da ora innanzi tu saprai ch' io mi sia messo in mare quant' è largo un piede, fammi subito senza riguardo quel che mi volevi far dianzi. Tutto quello che avevo da fidarti, te l' ho fidato: da oggi in su, alla larga fra noi.

TRAN. (*da sè*). Oh tu l' hai fatta grossa, Nettuno, che ti sei lasciato fuggire un' occasione così buona!

TEUR. (*c. s.*). Dopo tre anni torno a casa dall' Egitto, e credo che arriverò desiderato dalla famiglia.

TRAN. (*c. s.*). Tanto più desiderato chi fosse venuto colla nuova che eri cascato morto.

TEUR. (*c. s.*) (*accorgendosi della porta chiusa*). Ma che vuol dir questo? Così di giorno chiusa la porta! Busserò: O di casa! C' è nessuno che apra?

TRAN. Chi è che s' è avvicinato alla porta di casa?

Teur. Eppure quest' uomo è il mio servo Tranione.

Tran. O padrone Teuropide, ben trovato; ti do il mirallegro che ti trovo in buona salute. Sei stato sempre bene?

Teur. Sempre, come mi vedi.

Tran. Ci ho tanto piacere.

Teur. Ma voialtri che mi fate, siete ammattiti?

Tran. Perchè?

Teur. Così, a passeggiar fuori! a guardar la casa non c' è un' anima, nè chi apra nè chi risponda. Dal bussar ho quasi rotta l' imposta.

Tran. Meschino, hai tu forse toccato qui? (*Accennando la casa*).

Teur. Perchè non ci avevo a toccare? Anzi da' picchi ho quasi rotto la porta, t' ho detto.

Tran. Ci hai toccato!

Teur. Toccato, ti dico, e bussato.

Tran. Ahi!

Teur. Che c' è? come avevo a fare a bussare senza toccare?

Tran. Tu l' hai fatta!

Teur. Che affare è egli?

Tran. L' indegna scelleraggine, il male che hai fatto, non si può dire.

Teur. Ma perchè? o con che novità mi vieni a un tratto?

Tran. Affeddeddio gli hai morti.

Teur. E chi?

Tran. Tutti i tuoi.

Teur. Magari! ma morto te col tuo augurio.

Tran. E io invece ho paura che l' abbi a pagar tu e cotest' altra gente. (*Accenna a quelli del seguito di Teuropide.*)

Teur. Ma che hai?

TRAN. Fuggi, per carità, allontanati da questa casa. Vien qua, qua più vicino a me: tocca la terra con una mano: e, animo! di' a quella tua gente che si scosti.

TEUR. Scostatevi.

TRAN. Badate di non fregarla neppure, la casa; e toccate la terra voialtri ancora.

TEUR. Ma di grazia, perchè non s'entra qua?

TRAN. Perchè da sette mesi che ne siamo venuti via noi, nessuno ha più messo piede in questa casa.

TEUR. Ma perchè? parla.

TRAN. Allucia intorno; un tratto ci fosse chi chiappasse a volo le nostre parole.

TEUR. Siamo bene al sicuro.

TRAN. Rimira dell'altro.

TEUR. Non c'è nessuno: via, parla una volta.

TRAN. Un misfatto di sangue ci fu commesso.

TEUR. Che vuol dire? non intendo.

TRAN. Ti dico che anticamente, una volta, tempo già fu, ci commisero un misfatto di sangue; e noi l'abbiamo scoperto proprio ora.

TEUR. E qual è questo misfatto, o chi lo fece? sentiamo.

TRAN. Un tale, forse quello stesso che ti vendè questa casa, avendo raccettato un forestiero, lo prese e l'ammazzò.

TEUR. L'ammazzò?

TRAN. Poi gli levò i quattrini, e lo sotterrò proprio qui nella casa.

TEUR. O come siete venuti in sospetto di questo fatto?

TRAN. Te lo dirò; ascolta. Una volta che il tuo figliuolo era stato a cena fuori, tornato a casa ce n'andammo tutti a letto e ci addormentammo. Io a caso m'ero dimenticato di spengere la lucerna, quand' egli a un tratto caccia un urlo che mai.

TEUR. Egli? chi? il mio figliuolo?

TRAN. Zitto, zitto: sta'e senti. E dice che nel sonno gli s'era fatto davanti quel morto.

TEUR. Dunque proprio nel sonno?

TRAN. Già: ma sta'a sentire ora. E dice che 'l morto gli aveva parlato in questa conformità....

TEUR. Nel sonno, eh?

TRAN. Sta'a vedere che glielo avrà detto desto, uno che fu ammazzato sessant'anni fa. Alle volte tu mi dài in ciampanelle, Teuropide.

TEUR. Non fiato.

TRAN. Ma ecco quel che gli disse il morto: « Io sono Diaponzio forestiero d'oltremare. Abito qui; questa è l'abitazione destinata a me; poichè essendo stato privato di vita innanzi tempo, l'Orco non mi volle ricevere nell'inferno. Sotto il velo dell'ospitalità fui tradito: il mio ospite mi uccise qui, e scellerato per amor del danaro, qui pure, in questa casa mi sotterrò senza onore di sepoltura. Ora tu vattene di qui: questa casa è scellerata, l'abitarvi è empia cosa. » Se t'avessi a dire gli spiriti che qui ci fa, un anno mi basterebbe appena.

TEUR. Sta, sta.

TRAN. Per carità, che è stato?

TEUR. Del rumore alla porta.

TRAN. A questa hanno bussato? Non m'è restato sangue nelle vene. I morti mi chiamano vivo vivo all'inferno. (*Fra sè.*) Son rovinato! coloro là oggi mi voglion rompere l'incantesimo. Ho una paura ladra che questo vecchio mi abbia a scoprire.

TEUR. Che borbotti fra te?

TRAN. Scostati dalla porta: fuggi per carità.

TEUR. Perchè ho a fuggire?

TRAN. Non fuggi ancora?

TEUR. Io non ho paura di niente: sono in pace coi morti.

(*Una voce di dentro.*) O Tranione!

TRAN. (*sottovoce presso la porta*). Non mi chiamare; sei matto? (*Forte.*) Io non ho fatto niente: non sono stato io che ho bussato a codesta porta.

TEUR. In grazia che c'è costà? Perche parli in disparte?

TRAN. Bada di non aprir bocca, sai (*presso la porta, a chi è dentro*).

TEUR. Ma che hai, che sei inquieto, Tranione? A chi dici codeste parole?

TRAN. Di', avevi chiamato tu? Il ciel mi vede, se non ho creduto che quel morto si lamentasse perchè avevo bussato alla porta. E tu stai ancora costì, nè fai quel che dico?

TEUR. Che ho a fare?

TRAN. Bada di voltarti indietro; incappucciati e fuggi.

TEUR. O perchè non fuggi tu ancora?

TRAN. Lasciami stare: so io quel che ho a fare.

TEUR. Toh! o che è ora? perchè spiritavi tanto?

TRAN. Non ti curare di me, ti dico: a me ci penso io. Tu, com'hai principiato, fuggi con quanto n'hai nelle gambe, e invoca Ercole.

TEUR. Ercole, t'invoco.

TRAN. (*fra sè*). E così io, ma perchè, o vecchio, ti mandi oggi un bell'accidente. Dei immortali, aiutatemi voi; che diavolo di pasticcio ho rimpasticciato oggi!

L'USURAIO, TEUROPIDE, TRANIONE.

USUR. Non mi s'era mai data un'annata tanto infelice come questa per dare il danaro a frutto. Io passo le giornate dalla mattina alla sera su pel mercato, e non trovo da prestare uno scudo a nessuno.

TRAN. Ora sì che me ne vo alla mal'ora a dirittura. Ecco l'usuraio che c'imprestò i danari per comprare l'amica e per far l'altre spese. Se in qualche modo non sono il primo a fermarlo, perchè il vecchio non risappia niente, l'imbroglio è scoperto. Gli anderò incontro. Ma a che fare si ritira tanto presto a casa. Ho paura che gli sia stato rifischiato qualche cosa. Accostiamoci e chiamiamolo. Oh poveretto me, come tremo! Non c'è il peggio che star male in coscienza; lo sento io. Ma comunque sia, andrò oltre arruffando; lo stato delle cose vuol così. Di dove vieni?

TEUR. (*che ritorna*). Vengo da quella persona, da cui comprai questa casa.

TRAN. Gli hai detto forse di quello che t'avevo detto io?

TEUR. Sicuro, gli ho detto tutto.

TRAN. (*fra sè*). Guai alla mia pelle! I'ho paura che le mie trappolerie abbiano andare a rotoli fino a una.

TEUR. Che discorri fra te?

TRAN. Niente. Ma dimmi, gli ha'tu detto qualche cosa?

TEUR. Sì, gli ho detto tutto per filo e per segno.

TRAN. Lo confessa ancora l'affare del forestiero?

TEUR. Anzi lo nega, e come!

TRAN. Lo nega?

TEUR. Lo nega ti dico.

TRAN. (*fra sè*). Più che ci penso e più mi vedo perso. (*A Teur.*) Non lo confessa?

TEUR. Se l'avesse confessato, lo direi. Che pensi si debba fare ora?

TRAN. Che penso? Senti, piglia un giudice insieme con lui; ma guarda di pigliarne uno che creda a me: allora tu vinci come bevere un uovo.

USUR. Oh! ecco Tranione, il servitore di Filolachete, due brave persone, che non mi rendono il danaro, nè mi pagano i frutti.

Teur. (*a Tran. che mostra d'andarsene*). Dove vai?

Tran. In nessun luogo. (*Fra sè.*) Io son proprio un tapino, un dannato, un nato in odio al cielo. Ora costui mi si farà innanzi alla presenza del vecchio. Son disgraziato davvero: eccomi fra l' ancudine e il martello. Ma metterò le mani avanti per non cascare.

Usur. (*fra sè*). Costui vien da me; sono in gamba: e' v' è speranza di quattrini.

Tran. (*fra sè*). Gli è allegro, ma farà fiasco. (*All'Usur.*) Salute a te dimolta, Misargiride.

Usur. Altrettanta. Come va di quel danaro?

Tran. Va' là, bestia; che m' azzanni subito di primo arrivo.

Usur. L' uomo è asciutto.

Tran. E' ci ha dato diritto.

Usur. Perchè non smetti queste burle?

Tran. Anzi sentiamo quel che vuoi.

Usur. Dov' è Filolachete?

Tran. A proposito, giusto non m' avresti potuto trovare più a tempo d' ora.

Usur. Che c' è?

Tran. Vien qua.

Usur. Perchè non mi pagate piuttosto i frutti? (*Gridando.*)

Tran. Lo so che hai buona voce: non bociar tanto.

Usur. E io anzi voglio bociare.

Tran. Andiamo, fa' a modo mio.

Usur. Perchè ho io a fare a modo tuo?

Tran. Non per comando, ma vattene a casa da questa parte.

Usur. Me n' ho a andare?

Tran. Rivien qua intorno mezzogiorno.

Usur. Ma gl' interessi me li pagherete?

TRAN. Sicuro.

USUR. Ma che ho a stare a tornare qua, e consumare, anzi mandar male una giornata? O se piuttosto rimanessi qui fino a mezzogiorno?

TRAN. Va' pure a casa, te lo dico sul serio: va' a casa per ora.

USUR. Datemi piuttosto i frutti: perchè mi menate a spasso?

TRAN. Affeddeddio vattene a casa ora; da' retta a me.

USUR. Oh, io lo chiamerò a nome.

TRAN. Bravo! bella forza!

USUR. * * * * * * * * * * * * * * * *

TRAN. A te, ora che tu boci, ti pare di toccare il ciel col dito.

USUR. Domando il mio. Egli è già dimolti giorni che m' abbindolate a questo modo. Se vi dò noia, pagatemi e me ne vo. Con questa parola tu finisci ogni discorso.

TRAN. Piglia 'l tu' capitale.

USUR. E io invece voglio i frutti; prima di tutto i frutti.

TRAN. Ma che mi canti? tu, il più schifoso uomo del mondo, vieni qua a fare le spacconate? fa' pure la tua pace. Filolachete non paga, dunque non ha debiti.

USUR. Non ha debiti?

TRAN. Qui non c'è da pigliare neppure un picciolo. Vorresti che per amor tuo il mio padrone andasse via e si bandisse dalla città?

USUR. * * * * * * * * * * *

TRAN. Ma se anzi egli ti restituisce il tuo capitale.

USUR. Ma se anzi quello non lo voglio: mi paghi i frutti, i frutti e subito.

TRAN. Non mi stare a gonfiare, tanto non ti dà niente nessuno; fa' quel che ti pare. Tu sei solo, credo, a dare i quattrini a usura.

USUR. Dammi i frutti, pagami i frutti, pagatemi i frutti. Me li volete dare subito nell' atto i frutti ? Me li date i frutti ?

TRAN. Frutti di qui, frutti di là. Questo galeotto non sa altro che la canzona de' frutti: io credo di non aver mai veduto una bestia più schifosa di te.

USUR. Tu non credessi di farmi paura con codeste parole!

TEUR. Di' un po', che frutti son egli che domanda costui? (*A Tran.*)

TRAN. (*all' usur*). Ecco il babbo di Filolachete ch' è tornato di fuori gli è poco; e' ti darà lui 'l frutto e 'l capitale. Non c' indispettire di più colla tua importunità. Vedi se egli perde tempo a pagare.

USUR. Magari, s' e' mi dà qualche cosa, lo piglio.

TEUR. (*a Tran*). Dimmi, o tu.

TRAN. (*a Teur*). Che cosa vuoi?

TEUR. Chi è costui? che vuole? A che fare chiama a quel modo il mio figliuolo, e ti fa sul muso quel chiasso? Che cosa deve avere?

TRAN. Per carità, fa' gettare sul grugno a questo cane puzzolente un pugno di monete.

TEUR. Che ho a fare?

TRAN. Fagli ammaccare il ceffo con una manata di quattrini.

USUR. I pugni di argento io li piglio volentieri.

TRAN. Lo senti? dimmi, non ti par' egli che sia pasta da usuraio costui? che son tutti la più sozza genìa.

TEUR. Ora io non mi curo chi sia costui, o di dove; ma una cosa desidero di sapere, e voglio che mi sia detto subito: di che quattrini diceva?

TRAN. Filolachete gli deve dare un non so che.

TEUR. Quant' è questo non so che?

TRAN. Circa a una quarantina di mine.

Teur. È un biòccolo di nulla!

Tran. Non creder mica sia gran cosa.

Teur. E a quel che sento, è creditore anche de' frutti.

Tran. Fra capitale e interessi e' deve avere quarantaquattro mine.

Usur. Questo tanto, e non chiedo di più.

Tran. (*all' usur.*) Vorrei che tu chiedessi anche un picciolo di più! (*A Teur.*) Digli che glieli darai tu perchè se ne vada.

Teur. Ho a dire che glieli darò io?

Tran. Tu, già.

Teur. Ma io?

Tran. Tu, tu, dì di sì; da' retta a me, prometti; fa a mi' modo, ti dico.

Teur. Rispondi a me: dov' è ito codesto denaro?

Tran. È in sicuro.

Teur. Dunque, se è in sicuro, pagate da voialtri.

Tran. Il tu' figliuolo ha comprato una casa.

Teur. Una casa?

Tran. Una casa.

Teur. Benone; Filolachete tira dal babbo. Incomincia già già a negoziare.

Tran. Perchè essendo questa casa a quel modo che t' ho detto, e' se ne comprò subito un' altra per sè.

Teur. Una casa, tu ha' detto?

Tran. Già, una casa: ma lo sai che casa?

Teur. Com' ho a fare a saperlo?

Tran. Ah!

Teur. Com' è ella?

Tran. Non me ne domandare.

Teur. Perchè?

Tran. * * * * * * * ell' è più chiara d' uno specchio: è la chiarezza stessa.

Teur. Benone. E di', per quanto l' ha fissata?

TRAN. Per tanti talenti quanti siamo io e te. Ma quaranta mine le ha date per caparra: * * * * * * * * * * * * e si prese da questo (*accennando l' usur.*) i quattrini che si dètte a quell' altro. Hai inteso bene?

TEUR. Faceste benone.

USUR. Ohe, mezzogiorno è vicino.

TRAN. Fammi il piacere di sbrigar costui, che non ci affoghi dal vomito.

TEUR. Giovanotto, ora l' affare è fra me e te.

USUR. Dunque gli ho avere da te?

TEUR. Domani ci saranno.

USUR. Me ne vo: son contento, se domani gl' intasco. (*Parte.*)

TRAN. Il malanno che ti colga! all' altra mi guasta tutto l' incantesimo. Al giorno d' oggi non v' è una genia più assassina, nè più iniqua della strozzinesca.

TEUR. Da che parte ha comprato questa casa il mio figliuolo?

TRAN. (*fra sè*). Ora son bell' e ito!

TEUR. Rispondi a quel che ti domando.

TRAN. Eccomi; sto cercando qual sia il nome del padrone.

TEUR. Via, trovalo.

TRAN. (*fra sè*). Ora non mi resta da far altro che appiopparla a questo vicino qui accanto, e dire che 'l suo figliuolo ha comprato da lui la casa. Ho sentito sempre dire che non c' è di meglio d' una bugia calda calda: e questa è calda, e sebbene siamo lontani dal vero, la scotta a modo. Poi dirò quel che dirò; quel che dire ora l' ho fissato.

TEUR. Dunque? t' è venuto in mente?

TRAN. Accidenti all' usuraio! (*sottovoce*) o piuttosto a te! Il tuo figliuolo ha comprato la casa da questo vicino qui accanto.

Teur. Senza imbroglio, eh?

Tran. Se tu sborserai il danaro, imbroglio non ci sarà; se no, ci sarà.

Teur. Non l'ha comprata mica in un buon posto.

Tran. Anzi buonissimo.

Teur. La vedrei volentieri; Tranione, picchia, e di' che qualcuno s' affacci.

Tran. (*fra sè*). Ora sì che son morto: non so quel che dire. Gira e rigira, torno sempre a batter la bocca lì. E ora? non lo so davvero quel che inventare. E' mi ci ha chiappato.

Teur. Presto chiama giù qualcuno, e prega ci conduca a veder la casa. O tu!

Tran. Ma qui son donne; sta' a vedere se le son contente.

Teur. È giusta. Va, domanda e intendi: io aspetterò qui fuori finchè tù riesca.

Tran. Tu potessi essere sprofondato, vecchio trentino: non c'è verso, mi vuoi mandare all'aria tutte le mie trappole. Toh! ecco (*da sè*) Simone, il padron della casa; vien fuori a tempo. Mi rincantuccerò qua, intanto che raduno nel cuore il senato dell' imbroglio. Poi quando avrò trovato quel che fare, m' accosterò.

SIMONE, TEUROPIDE, TRANIONE.

Sim. In tutto quest'anno non ero mai stato meglio in casa mia, nè avevo mangiato con più pro' d' oggi. La mia moglie m'ha dato un pranzo eccellente: e ora vorrebbe che andassi a fare 'l sonnellino: chè! La m' ha fatto pranzare meglio del solito a secondo fine, me ne sono accorto subito. La mi voleva menare in camera, la vecchia. Il sonno dopo pranzo non fa bene: aria! E' me la sono sgattaiolata. E ora è là in casa, i' lo so, tutta stizzita con me.

TRAN. Il tempo si mette male per istasera a questo vecchio: e' v'è da star male a tavola e peggio a letto.

SIM. E io quando dentro di me vo a rimuginare, se uno si ritrova una moglie vecchia e con dimolta dote, il sonno per costui è un tormento; in que' piedi chiunque avrebbe a noia a andare a letto. Come io ora, per esempio; ho bell' e fatto proposito d' andarmene piuttosto in piazza che a casa a dormire. Io non so davvero che genia di donne v' abbiate voialtri; ma so anche troppo come mi tratta la mia, e da oggi in su verrà peggio.

TRAN. Se cotesto andartene, caro vecchio, ti porterà de' guai, non v'è ragione per che tu te l'abbia a pigliar col destino: farai bene a tenertèla per te la colpa. Ma ora è 'l punto di farmi innanzi a questo vecchio. Te la carico; l'impianto, per far la barba di stoppa a quest' altro, e' l'ho trovato; e con questa trappola sfuggirò busse e guai. Avanti. Sanità e fortuna a iosa, Simone.

SIM. Ben trovato, Tranione.

TRAN. Come stai?

SIM. Non c'è male. E tu che fai?

TRAN. (*pigliandolo per mano*). Tengo la mano del primo galantuomo.

SIM. Tutta per tua amicizia la lode.

TRAN. Come si conviene.

SIM. Ma io non tengo mica per mano un buon servo.

TRAN. Olà, come parli?

SIM. E ora? di qui a quanto?

TRAN. Cioè?

SIM. Il solito, che si fa là dentro.

TRAN. Che vuo' dire?

SIM. Lo sentirai tu * * *

TRAN. * * * *

SIM. * * * Pensa quanto è breve la vita. Hai da dir niente?

TRAN. Ehm, alla fine ho un po' poco inteso che tu parli de' nostri affari.

SIM. Voialtri ve la passate in barba di micio, come vi conviene; vino, vivande, pesce, tutto buono e squisito; vi mantenete bene.

TRAN. Per il passato era così davvero; ma ora a un tratto è svanito tutto.

SIM. Come mai?

TRAN. Simone mio, così è; siamo tutti ridotti in piana terra.

SIM. Ch' i' non te lo senta dire! Finora siete andati avanti a vele gonfie.

TRAN. È vero, non lo nego mica. Certo abbiamo fatto una vita da signori, come si è voluto; ma ora, il mi' bel Simone, la barca è ita, non abbam più vento.

SIM. Perchè? o in che modo?

TRAN. In un modo brutto.

SIM. Non eri già arrivati a buon porto?

TRAN. Ahimè!

SIM. O che v'è egli?

TRAN. Poveretto me, son rovinato!

SIM. A uso?

TRAN. Perchè è venuta un'altra nave che dee sfasciar la nostra.

TEUR. Ohe, malanno, vien qua da me!

TRAN. Ora, eccomi.

SIM. Povero Tranione, ti vorrei veder contento. Ma che affare è egli?

TRAN. Ti dirò: il mio padrone è tornato da' suoi viaggi.

SIM. Allora per te la corda è all' ordine; i ferri son preparati, e poi.....

TRAN. Eccomi alle tue ginocchia a pregarti che tu non gli faccia motto al mi' padrone.

SIM. Da me, non temere, non saprà nulla.

TRAN. Tu sia benedetto, o mio patrono.

SIM. Non me ne curo d'aver clienti di cotesta risma.

TRAN. Ora sappi che il motivo per cui il nostro vecchio mi mandò da te * * * * * * * *

SIM. Prima di tutto rispondimi a quel che ti domando: il vostro vecchio ha egli già avuto qualche sentore di queste cose?

TRAN. Niente affatto.

SIM. Non gliel'ha fatta una ramanzina al figliuolo?

TRAN. Egli è sereno come un cielo stellato. Ora dunque e' m'ordinò di pregarti in tutti i modi che tu gli lasciassi visitare la tua casa.

SIM. Non c'è mica il VENDESI.

TRAN. Lo so; ma il vecchio vuol fabbricare qui nella sua il quartiere per le donne, i bagni, un passeggiatoio e un portico.

SIM. O che s'egli messo in testa?

TRAN. Ti dirò: e' vuol dar moglie al figliuolo più presto che può; e però vuol fare un altro quartiere per le donne. E dice che non so quale architetto gli ha lodato questa tua casa, ch'ell'è fatta proprio a regola d'arte. E ora, se tu ti contenti, ne vuol cavar la pianta.

SIM. Egli davvero prende esempio da un cattivo lavoro.

TRAN. Di più, ha saputo che qui ci si passa benone l'estate; e che tu puoi starci tutto 'l giorno all'aria aperta.

SIM. Anzi, quand'è ombra per tutto, qui invece dalla mattina alla sera ci dà sempre il sole, che, come un creditore importuno, non si scosta un passo: sicchè non ho ombra in nessun luogo, se non la trovo in fondo al pozzo.

TRAN. Se a te mancano l'OMBRE abbiamo noi gli SPIRITI.[1]

[1] Si allude alla spiritosa invenzione del servitore, per la quale questa

SIM. Non mi seccare. Gli è come ti dico.

TRAN. Nondimeno e' vuol vedere.

SIM. Veda se vuole; e se ci sarà qualche cosa che gli vada, la faccia su quel disegno.

TRAN. Vo? Lo chiamo?

SIM. Va a chiamalo.

TRAN. (*da sè*). Alessandro magno e Agatocle dicesi che operassero grandissime cose tutt'e due: che sarà di me che, essendo il terzo, compio da me solo gesta immortali? Ecco bell'e caricato il basto a questo vecchio, e l'altro gli fa riscontro. Ho messo su una maniera di guadagno di nuovo genere, che non va male; perchè, vedete, i mulattieri ci hanno i muli a cui far portare il basto, e io ci ho gli uomini. E di che schiene! gli avete a caricar quel che volete, e' ve lo portano. Ora non so se parlo al padrone. Anderò a trovarlo. O Teuropide.

TEUR. O; chi mi chiama?

TRAN. Un servo strafido al suo padrone.

TEUR. Di dove vieni?

TRAN. Quel che m'avevi ordinato, è bell'e fatto.

TEUR. Perchè sei stato tanto?

TRAN. Il vecchio non poteva, e io ho aspettato.

TEUR. Mantieni sempre il vizio d'una volta, di stare un secolo.

TRAN. Oh, se tu volessi pensare al proverbio che dice; « Soffiare e sorsare non si può a un tempo! » Come avevo a fare a essere qui e là all'istess'ora?

TEUR. E ora che si fa?

TRAN. Va, vedi e guarda quanto ti pare.

TEUR. Andiamo; avanti; fammi strada.

TRAN. Son io che mi trattengo?

commedia ha il titolo di *Mostellaria*. Nel testo questa allusione non c'è; ma c'è invece un certo giuoco di parole, che, trasportato in italiano, in questo luogo non avrebbe senso.

TEUR. Ti son dietro.

TRAN. Mira, il vecchio t' aspetta da sè in sulla porta. Ma com' è afflitto d' aver venduto la casa.

TEUR. Che gli ho a far io?

TRAN. E' si raccomanda ch' io svolti Filolachete a rendergliela.

TEUR. Io direi di no. Ognuno tira al proprio interesse. Se avessimo fatto una cattiva compera, non potremmo mica farci rendere i quattrini. Ci sia quel che ci sia di guadagno, bisogna ce lo facciamo nostro. La compassione non dev' esser cieca.

TRAN. E intanto ti trattieni.

TEUR. Tu piuttosto.

TRAN. Seguimi.

TEUR. O via.

TRAN. Son con te. Ecco qui il vecchio. (*A Simone.*) Vedi, te l' ho menato.

SIM. Mi rallegro, Teuropide, che tu sia tornato in buona salute.

TEUR. Dio t' assista.

SIM. Mi diceva costui che tu volevi visitare questa casa.

TEUR. Se non ti scomoda.

SIM. Anzi m' accomoda. Entra e guarda.

TEUR. Ma non vorrei che le donne....

SIM. Non ti pigliar riguardo per nessuna di loro. Gira pure liberamente per tutta la casa, come s' ella fosse tua.

TEUR. Come se?

TRAN. Guarda bene di non entrargli in nessun discorso della vendita, ora che è fra 'l dispiacere. Non vedi che faccia trista ch' egli ha?

TEUR. Lo vedo.

TRAN. E però non istare a fargli motto che tu ha' comprato la casa, per non parere che tu lo derida e che tu gongoli fuor di modo.

TEUR. Capisco. E credo tu abbia fatto bene ad avvertirmi; è segno che tu sei umano. E ora che si fa?

SIM. Entra pure, e guarda a tuo agio, come desideri.

TEUR. Tu usi, mi pare, bontà e benignità.

SIM. Bramo di contentarti.

TRAN. Vedi questo vestibolo? e che passeggiatoio!

TEUR. È veramente grandioso.

TRAN. Ma guarda che razza d'imposte! e come le son forti e grosse.

TEUR. Non mi pare d'averne vedute di più belle.

SIM. E a suo tempo le pagai per belle.

TRAN. Lo senti? « *le pagai* » dice. Pare che a fatica possa ritenere le lacrime.

TEUR. Quanto ti costarono?

SIM. Per queste due spesi tre mine oltre il porto.

TEUR. Caspita! son molto più cattive che non mi eran parse a prima vista.

TRAN. Perchè?

TEUR. Perchè giù dappiedi son tutt'e due tarlate.

TRAN. Io credo che il legno sia stato tagliato fuor di stagione, e questo è un difetto che nuoce. Ma, una volta verniciate, son tuttavia buone assai; non l'ha fatte mica uno sciattino mangia-cicerchie. Lo vedi che commettiture?

TEUR. Lo vedo.

TRAN. Guarda come dormon duro.

TEUR. Dormono?

TRAN. Via, come son ben calettate, ho voluto dire. Ti basta ora?

TEUR. Quanto più guardo e tanto più mi piace ogni cosa.

TRAN. Guarda quella pittura; vedi come quella cornacchia sola sberta que' due avvoltoi?

TEUR. No, non la vedo.

TRAN. Eppure io la vedo fra due avvoltoi; la cornacchia se ne sta lì e pizzica or l'uno or l'altro de' due av-

voltoi. Ma guarda un po' qua inverso me, per poter vedere la cornacchia. La vedi ora?

TEUR. Io là non ci vedo cornacchie davvero.

TRAN. Giacchè non puoi vedere la cornacchia, guarda verso costà, dove siete voialtri, se un tratto ti dessero nell' occhio gli avvoltoi.

TEUR. Facciamola finita, ti dico che qui non vedo per niente nessun uccello pitturato.

TRAN. O andiamo; smettiamo. Ti compatisco; non ci puoi vedere per gli anni.

TEUR. Quelle cose che posso vedere, mi piaccion davvero tutte, e come!

SIM. Ora poi conviene andar più avanti.

TEUR. Sicuro, dici bene.

SIM. Ohe, ragazzo, menami a spasso quest'uomo per tutte le stanze e gli stanzini. Ce lo menerei io da me, se non avessi da andare al fôro.

TEUR. Tientela per te cotesta accompagnatura; chè non mi curo niente d' essere menato a spasso.

SIM. A spasso per la casa, dico. Vuoi un servitor di piazza?

TEUR. Via, via: non mi garba. Sia come si vuole, voglio piuttosto sperdermi che esser menato.

SIM. Fa la tu' pace.

TEUR. Dunque vo senza accompagnatura.

SIM. Va pure.

TEUR. Dunque entro.

TRAN. Aspetta ch' io guardi, un tratto la cagna...

TEUR. Via, guarda.

TRAN. C' è.

TEUR. Dov' è?

TRAN. Passa via alla malora; te ne vai all' inferno? Non ti muovi? Passa là.

SIM. Non c' è pericolo; avanti. È più buona del pane. Va oltre; puoi entrar franco. Io vo al fôro.

Teur. Grazie del servizio: una buona andata. Tranione, sebbene non ci sia paura, fa' che qualcuno conduca lontano dalla porta questa cagna.

Tran. Non lo vedi come se ne sta tranquillamente a cuccia. Tira via, se non vuoi passare per noioso e poltrone.

Teur. Facciamo a modo tuo. Vien di qua con me.

Tran. Non m' allontanerò un passo da' tuoi piedi.

ATTO QUARTO.

FANISCO.

I servi, che sebbene non abbiano alcuna colpa, hanno tuttavia paura del gastigo, pel solito sono utili ai lor padroni. Mentre quelli che non hanno paura alcuna, quand' hanno meritato il gastigo, s' appigliano a una matta risoluzione: prima s' esercitano nella corsa, e dopo battono il tacco. Se poi sono riagguantati, non potendo più procacciarsi la ricompensa del ben servito, e' s' attirano addosso un tristo guadagno di staffilate; e aumentando questo a un poco per volta, se ne fanno il loro tesoro. Quel che mi sta sul cuore a me è d' andar piano a' ma' passi innanzi che mi se n' abbia a risentire la schiena. La mia pelle bisogna ch' io la serbi com' ell' è stata finqui, cioè intatta, e non permetta ch' ella sia segnata dallo staffile. S' io darò retta a questo consiglio, l' avrò assicurata bene: quando grandina in quel degli altri, sia salvo il mio. Per-

chè pel solito i padroni sono come vogliono i servi; coi buoni, buoni; e cani coi cattivi. E di cattivi servi ce n'è tanti a mangiare in casa nostra, gente che manda male il suo guadagno, e da frustate. Quando, per esempio, si chiamano perchè vadano alla rincontra al padrone: « Non mi seccare, rispondono, non ci vo: lo so perchè tu ha' tanta fretta. Ti spiri d'andare in qualche luogo: ora tu vuo' ire a pascer fuori, mulo. » Ecco la ricompensa per essere inserviziato; io sono venuto via. E di tanti, io solo vengo ora alla rincontra al padrone. Ma domani quand' e' lo risaprà, le belle staffilate ch' hanno a volare! Io po' poi fo più conto delle mie spalle, che di quelle di loro. Meglio staffilati loro, che impiccato io.

FANISCO *e un altro* SERVO.

SER. Fanisco, férmati qui subito e aspetta: vòltati un po' in qua.

FAN. Non mi venire a seccare.

SER. O guarda questo micco come s' infastidisce. Non ti vuoi fermare qui subito, brutto mangia-a-ufo?

FAN. A chi mangia-a-ufo? a me?

SER. Già, a te, che con un lacchezzino ti si mena dove si vuole.

FAN. Io sto da me, perchè mi pare: che te ne 'mporta? pensa per te.

SER. Quante spacconate, perchè sei 'l cucco del padrone!

FAN. Puh! mi coce gli occhi.

SER. Perchè?

FAN. Perchè 'l fumo mi dà noia.

SER. Zitto là, mastro-ninnola, che fai i quattrini di piombo.

FAN. Tu non potrai far tanto ch'io t'abbia a trattar male. Il padrone mi conosce.

SER. Sicuro, bisogna ch'e' lo conosca 'l su' Venerino.

FAN. Se tu fossi in te, non mi tratteresti male.

SER. Ho io a fare a tu' modo, balordo, quando non sei buono a tenermi la lingua?

FAN. Lascia andare questi discorsi, arnesaccio, e vien con me a pigliare il padrone.

SER. Verrò e busserò. Ohe, c'è nessuno che tenga lontano da queste porte un gran malanno? C'è nessuno che venga a aprire? Non vien fuori nessuno. E' son proprio gente di mal'affare, come convien che siano. Tanto più dunque mi bisogna andare col piè di piombo, un tratto avesse a uscire qualcuno che mi desse una buona gualcata: me ne anderò per di qua.

TRANIONE, TEUROPIDE, FANISCO, SERVO.

TRAN. Che compera ti pare abbiamo fatto?

TEUR. Ne son contentone.

TRAN. Ti par cara?

TEUR. Io non so davvero che sia stata venduta mai una casa a più basso prezzo di questa.

TRAN. Come ti piace?

TEUR. Mi domandi come mi piace? Altro! mi strapiace.

TRAN. Che ti pare dell'appartamento delle donne? e del portico?

TEUR. Eccellente quel portico. Io dico che in pubblico non ce ne sia uno più spazioso.

TRAN. I portici pubblici Filolachete e io gli abbiamo misurati tutti.

TEUR. E che te ne pare?

TRAN. È più lungo di tutti un gran pezzo.

TEUR. Cattededdina, che compera grassa! Se ora mi rendesse sei talenti sonanti e ballanti, non gli piglierei.

TRAN. E poi non te li lascerei pigliare, se anche tu li volessi.

TEUR. Con quest'acquisto gli abbiamo fatti bene i nostri affari.

TRAN. E di' pur franco, che questo s'è concluso per dato e fatto mio, che costrinsi il tu' figliuolo a pigliar a frutto dall' usuraio il danaro per dar la caparra.

TEUR. Tu ha' retto tutta la baracca. Ora dobbiamo a quest'uomo ottocento mine, vero?

TRAN. Neppure un picciolo di più.

TEUR. Oggi le avrà.

TRAN. Sta bene: chè poi non ci sia motivo di lite. Anzi dàlli a me, chè glieli porterò di corsa.

TEUR. Ma non vorrei, dandoli a te, inciampare in qualche trappola.

TRAN. Che io, neppur per celia, avessi mai ardire d'ingannarti a parole o in fatti!

TEUR. E io non avrei a pigliare le mie misure, prima di fidarti qualche cosa?

TRAN. E che? t'ho mai trappolato da poi son con te?

TEUR. Gli è anche ch'i' tenni sempre l'occhio alla penna.

TRAN. * * * * * * * * * * * * * * e al mio buon cuore devi questa gratitudine.

TEUR. So quel che fo, se con teco da una parte almeno mi guardo.

TRAN. Son con te.

TEUR. Ora va in campagna e di' al mio figliuolo che son venuto io.

TRAN. Farò l'ubbidienza.

TEUR. Digli ch'e' venga subito di corsa in città insieme con teco.

Tran. Sicuro. (*Da sè.*) Ora io per la porta di dietro anderò là da que' bisboccioni e dirò loro come le cose qui sieno quiete e com' ho fatto pigliare l' ambio a quest' altro.

Fan. (*da sè*). Qui non v' è strepito di convitati, come c' è stato altre volte; non si sente la sonatrice di flauto nè alcun altro.

Teur. (*da sè*). Che vuol dir quest' affare? che cerca quella gente intorno casa mia? che vogliono? Che hanno da guardar dentro?

Ser. Seguiterò a bussare. Ohe, apri: ohe, Tranione, non apri ancora?

Teur. (*c. s.*) O che negozio è egli?

Ser. V' è mo' che tu apra? Siamo venuti a pigliare il nostro Callidamate.

Teur. Ehi, giovanotti, che gingillate costì? Perchè sconquassate cotesta casa?

Ser. *
* *
* *
* *
* *

Fan. * * * * * Ti dirò: il nostro padrone è qui a far triocco.

Teur. Qui a triocco il vostro padrone?

Fan. Già.

Teur. Ragazzo, tu mi paj bene una popa.

Fan. E noi siamo venuti a pigliarlo.

Teur. Ma chi?

Fan. Il nostro padrone. O quante volte ti s' ha ripetere?

Teur. Ragazzo, perchè ti tengo per un ragazzo per bene, qui non ci sta nessuno.

Fan. Ma in questa casa non ci sta quel giovanotto per nome Filolachete?

TEUR. Ci stava: ma è già qualche po' di tempo che ha sgomberato.

SER. Questo vecchio è matto senz' altro.

FAN. Tu le dici grosse, babbo mio: perchè se non ha sgomberato ieri o oggi, so di certo ch' egli sta qui.

TEUR. Ma se da sei mesi qui non ci sta più nessuno.

SER. Tu sogni.

TEUR. Io?

SER. Tu, già.

TEUR. Quanto nòj: lasciami parlare con questo ragazzo. Non ci sta nessuno.

FAN. Ci sta di certo; giacchè ieri, ier l' altro, l' altro ieri, quell' altro e quell' altro poi, fin da quando il vecchio andò a viaggiare, non hanno lasciato passare tre giorni senza trioccare.

TEUR. Ma che diàmine dici?

FAN. Non sono stati mai più di tre giorni senza bisbocciare e far baldoria, senza menarci scaglie e sonatrici di piffero e di liuto.

TEUR. E chi faceva questo?

FAN. Filolachete.

TEUR. Chi Filolachete?

FAN. Che 'l su' babbo è Teuropide, mi pare.

TEUR. Ahimè, se è vero quel che dice costui, io scoppio. Seguiterò a interrogarlo dell' altro. Tu dici che questo Filolachete, chiunque sia, è solito di trioccare costì col vostro padrone?

FAN. Qui, già.

TEUR. Ragazzo, tu sei scemo più che non paja. Guarda che per caso tu non sia stato in qualche luogo a far merenda, e che tu non abbia alzato il gomito.

FAN. Perchè dici così? Per qual ragione?

TEUR. Dico così, caso mai tu fossi venuto per isbaglio a un' altra casa.

Fan. So dove devo andare, e dove son venuto, e questo luogo lo conosco. Qui ci sta di casa Filolachete, che 'l su' babbo è Teuropide: e questo Filolachete, dopochè 'l su' babbo fu partito per la mercatura, riscattò una suonatrice.

Teur. Ma proprio Filolachete?

Fan. Proprio: una suonatrice che si chiama Filemazia.

Teur. E per quanto la francò?

Ser. Per trenta talenti.

Fan. No davvero, per trenta mine.

Teur. Dici che Filolachete l'ha pagata trenta mine?

Fan. Sicuro.

Teur. E che l'ha fatta libera?

Fan. Già.

Teur. E che dopo che su' padre fu partito per lontani paesi, il figliolo allora si dètte a far sempre bisbocce col tuo padrone?

Fan. Per l'appunto.

Teur. E dici che ha comprato la casa qui vicina?

Fan. Questo poi no.

Teur. E che ha già sborsato quaranta mine a conto?

Fan. E nemmen questo.

Teur. Ahimè, tu mi rovini!

Fan. Piuttosto lui ha rovinato suo padre.

Teur. Tu ci ha' dato.

Fan. Così non fosse! E' pare che tu sia amico di suo padre.

Teur. Eh, tu ha' ragione davvero a dire che quell'uomo è rovinato.

Fan. E in paragone di tutto quello che ha speso in pappate, trenta mine sono un nulla.

Teur. Ha rovinato il padre.

Fan. E' v' è Tranione, quel servo, che è la feccia del vitupero; egli sarebbe capace a dar fondo alla cassa d' Ercole. Io ora mi sento proprio struggere di compassione

per suo padre: che come saprà queste cose, chi sa il tormento che quel poveretto n' avrà al cuore.

TEUR. Caso mai sian vere.

FAN. Che ci guadagnerei a dire una bugia?

SER. O di casa, c' è egli chi apra?

FAN. Che bussi a fare, se non c' è nessuno? credo che sieno andati altrove a far bisboccia; e anche noi ce n' anderemo.

TEUR. Ragazzo, vien qua con me, fammi il piacere.

FAN. * * * * * * *

TEUR. O che te ne vai? Non aver paura.

FAN. Tu che se' libero, sei al coperto dallo staffile; ma io se non mi salvo colla paura e co' riguardi verso il padrone, non ci ho nulla che mi ripari le spalle.

TEUROPIDE e SIMONE.

TEUR. Son rovinato! Ma che discorro a fare? Le parole che ho sentito non solo m' hanno fatto fare a un tratto una volata da qui in Egitto, m' hanno trasportato in paesi deserti, nelle ultime parti della terra, di modo che ora non so più dove i'mi sia. Ma or ora lo saprò; perchè ecco l'uomo dal quale il mio figliolo ha comprato la casa. Che fai tu?

SIM. Me ne vengo dalla piazza a casa.

TEUR. C' è stato qualche cosa là di nuovo?

SIM. Sicuro.

TEUR. Che cosa mai?

SIM. Ho veduto portar via un morto.

TEUR. Oh! la novità!

SIM. E poco fa era vivo, dicevano.

TEUR. Ti venga un corno.

SIM. E tu perchè come un bighellone mi vieni a domandare che c' è di nuovo?

TEUR. Perchè torno di fuori oggi.

SIM. Non ti creder mica ch' io ti voglia invitare a cena, perchè ho promesso d' andar fuori.

TEUR. E chi te lo chiede?

SIM. Ma domani, se nessuno m' avrà invitato, verrò io a cena da te.

TEUR. Neppur questo ti chiedo. Ma se tu non se' troppo occupato, dammi retta.

SIM. Volentieri.

TEUR. Acciocchè io sappia, hai tu avuto da Filolachete quaranta mine?

SIM. Manco un quattrino, che sappia io.

TEUR. Vuoi tu dire che te li ha dati Tranione?

SIM. Tantó meno.

TEUR. Quelle che ti dètte per caparra.

SIM. Ma che vai sognando?

TEUR. Io? Piuttosto tu, che ti credi dissimulando a questo modo di potere annullare il fatto.

SIM. E quale?

TEUR. Il contratto che 'l mi' figliolo, mentre ero lontano, fece con te.

SIM. Con me, mentre tu eri lontano, non fece contratti.

TEUR. * * * * * * *

SIM. Ma che contratto? quando?

TEUR. * * * * * * * * * * * * * * * * Io ti devo dare ottanta mine d' argento.

SIM. A me no davvero: ma una volta che tu me 'l deva, dammele. La parola data bisogna mantenerla. Non negare.

TEUR. Io non nego dicerto di doverle dare, e te le darò. Ma tu nemmeno negare d' averne ricevute quaranta.

SIM. Fammi il piacere, vòltati un po' qua da me e rispondimi. *

* *

* *

* *

SIM. Diceva che tu volevi dar moglie al tu' figliolo; e però ne volevi fabbricare uno nella tua casa.

TEUR. Qui lo volevo fabbricare?

SIM. Così mi disse.

TEUR. Povero me, son rovinato! non ho più voce. Vicino mio, sono spedito! son morto!

SIM. Forse Tranione t' ha turbato qualche cosa?

TEUR. Altro! m' ha messo sottosopra tutto. Egli oggi s' è fatto giuoco di me in una maniera indegna.

SIM. Che dici mai?

TEUR. È proprio come ti racconto: egli oggi m' ha rovinato intieramente. E però ti prego che tu m' aiuti, e mi presti l' opra tua.

SIM. Che vuoi?

TEUR. Vien con me, ti prego.

SIM. Andiamo.

TEUR. E prestami l' opera de' tuoi servi e gli staffili.

SIM. Piglia ogni cosa.

TEUR. Mentre si fa questo, in casa ti racconterò tutto e sentirai in che insolente maniera m' abbia oggi schernito.



ATTO QUINTO.

TRANIONE.

TRAN. Chi nelle cose dubbie ha paura, non val covelle. Che cosa poi voglia dir questa parola *covelle* non lo so *
Quando il padrone m' ha mandato alla villa a chiamare il figliolo, io di soppiatto me ne sono andato pel vicolo là nell' orto, del quale ho aperto la porta, perchè dal vicolo c' è un ingresso, e per di là ho menato fuori tutta la squadra, uomini e donne. Quand' ho avuto tolto dall' assedio e messo in sicuro i miei fantaccini, piglio il partito di convocare il senato dei papponi; e appena raccolti mi sfrattan subito dall' adunanza. Quando io veggo che l' affare è di mia cognizione, io faccio a più non posso quel che avrebbero fatto molti altri in condizione pericolosa o imbrogliata; badano ad arruffar tuttavia, perchè non si possa ravviar niente. Io intendo che oramai il vecchio non si può in nessun modo tener più al buio * * * *
* *
* *
* *
* *
* * * * * * * * * * * E ora che affare è egli? la porta del vicino qui accanto ha cigolato. E' c' è 'l mi' padrone in persona: vo' sentire quel che dice. (*Si mette in disparte.*)

TEUROPIDE, TRANIONE, AGUZZINI.

TEUR. Fermatevi subito costì dentro la porta, perchè appena vi chiamo, siate qua d'un salto, e in un battibaleno mettetegli le manette. Io aspetterò quel farabutto dinanzi la casa; e, se non crepo, il bel vestito di vergato che gli vo' far' oggi!

TRAN. (*da sè*). È bell'e scoperto tutto; ora, Tranione mio, non hai da far altro di meglio che pensare a' casi tuoi.

TEUR. Quand'egli sarà venuto qua, bisogna che per pigliarlo gli tenda con astuzia e maestria. Non gli darò a conoscere a un tratto il mio sdegno, ma l'adescherò a poco a poco. Farò le viste di non saper niente.

TRAN. Oh birbone d'un uomo! non c'è da trovar in tutta Atene un altro più ammaliziato di costui: chi volesse oggi dargnene a bere, sarebbe la stessa che mettersi con un colonnino. Gli anderò incontro e lo chiamerò.

TEUR. Ora vorrei ch'e' venisse.

TRAN. Se tu cerchi me, eccomi tutto d'un pezzo davanti al tu' naso.

TEUR. Bravo, Tranione. Che si fa egli?

TRAN. I nostri campagnoli tornano dalla scampagnata: Filolachete a momenti sarà qui.

TEUR. Viene proprio a tempo, perchè credo che questo nostro vicino sia un uomo sfacciato e cattivo.

TRAN. Perchè mai?

TEUR. Dice che non vi conosce.

TRAN. Dice?

TEUR. E che non gli avete mai dato un quattrino.

TRAN. Va là, tu mi burli. Non ci credo ch'e' lo neghi.

TEUR. Non ci credi?

TEUR. Perchè l

SIM. Non ti cre

perchè ho promesso

TEUR. E chi te l

SIM. Ma domani,

io a cena da te.

TEUR. Neppur qu

occupato, dammi rett

SIM. Volentieri.

TEUR. Acciocchè

quaranta mine?

SIM. Manco un qu

TEUR. Vuoi tu di

SIM. Tanto meno.

TEUR. Quelle che

SIM. Ma che vai s

TEUR. Io? Piuttos

questo modo di potere

SIM. E quale?

TEUR. Il contratto

tano, fece con te.

SIM. Con me, me

tratti.

TEUR. . . . . .

SIM. Ma che cont

TEUR. . . . . .

dare ottanta mine d'a

SIM. A me no da

dammele. La parola

TEUR. Io non

darò. Ma tu nem

ranta.

SIM. Famm

spondimi.

TEUR. Lèvati.

TRAN. Chè.

TEUR. Andiamo, non occupare l'ara.

TRAN. Perchè?

TEUR. Ti dirò: perchè anzi vorrei che ci si riparassero costì. Lascia ci vengano, che mi sarà tanto più facile far condannare dal giudice il vecchio per il danaro avuto.

TRAN. Bada a quel che fai; perchè vuoi imbrogliare di più l'affare? L'andar davanti a un giudice è sempre cosa seria.

TEUR. Lèvati, lèvati di costì: ho da domandarti consiglio intorno a una cosa.

TRAN. Non importa, il consiglio te lo darò di qui a questo modo; ho troppo più sapere stando seduto: oltre a ciò i consigli che spuntano dai luoghi sacri sono più saldi.

TEUR. Lèvati, non far ciance. Guarda inverso me.

TRAN. Ho guardato.

TEUR. Vedi?

TRAN. Vedo: un altro che venga, muor di fame.

TEUR. Perchè?

TRAN. Perchè non ci avrebbe da leccar nulla; siamo così tristi tutt'e due!

TEUR. Son perduto!

TRAN. Che hai?

TEUR. Tu me l'ha' fatta.

TRAN. Che vuol dire?

TEUR. Tu m'ha preso proprio bene per il naso.

TRAN. Guarda se te l'ho nettato tanto che basti; che ti cola il moccolo?

TEUR. Non c'è caso, no; tu m'ha'tirato fuor del capo anche tutto 'l cervello. Perchè le vostre birbonate l'ho bell'e scoperte tutte appieno, e non solo appieno, ma anche a strapieno. E non sarà mai che tu oggi

messo impunemente queste ribalderie; e io, sai, boia, ti farò circondare di fascine, e poi fuoco.

TRAN. Deh! non lo fare; conciossiacosachè per il solito io sia più gustoso allesso che arrosto.

TEUR. Io darò in te un esempio.

TRAN. Ti piaccio, e però hai gusto all' esempio.

TEUR. Quando io me n' andai, parla, come lo lasciai il mi' figliolo?

TRAN. Co' piedi, colle mani, colle dita, colle orecchie, cogli occhi, colle labbra.

TEUR. Ti domando altro.

TRAN. Dunque altro risponderò! Ma ecco Callidamate, l' amicone del tu' figliolo; lo veggo che viene in qua: se tu vuoi qualche cosa, tratta pure con me alla presenza di lui.

CALLIDAMATE *e* DETTI.

CALLID. Dopo aver con una buona dormita seppellito e smaltito tutta la mia sbornia, Filolachete m'ha detto come sia tornato di fuori suo padre, e come il servo di primo arrivo l' abbia canzonato. E ora ha paura, dice, di venire alla presenza del babbo. Io dunque fra tutti i compagni son stato eletto mediatore, perchè lo rimpaci col vecchio. Ma eccolo a tempo. Teuropide, ben trovato, mi rallegro che tu torni di fuori in buona salute. Stasera vo' che tu ceni qui da noi; stacci davvero.

TEUR. Dio t' assista, Callidamate: della cena ti fo grazia.

CALLID. Perchè non vieni?

TRAN. Digli di sì; se non ci vuoi andar tu, ci anderò io per te.

TEUR. Groppa da legnate, mi schernisci ancora?

TRAN. Perchè dico d'andarci io per te?

TEUR. Tu non v'anderai, perchè ti farò portar io alla forca come ti sei meritato.

CALLID. Via, lascia andar queste cose, promettimi di venire a cena da me.

TRAN. O perchè stai zitto?

CALLID. Ma tu perchè, babbaleone, ti se' riparato costì all' ara?

TRAN. Appena arrivato costui m' ha messo lo spavento addosso. Dimmelo ora quel che t' ho fatto; ora che ecco qui un giudice per tutt' e due; via; fàtti sentire.

TEUR. Io dico che tu hai avvezzato male 'l mi' figliolo.

TRAN. Ora senti me. Confesso che ha bisbocciato, che nella tua lontananza ha affrancato la sua ragazza, che ha preso del danaro a frutto, e dico chiaro che questo danaro è finito. Che forse ha fatto altro da quel che fanno i figli de' gran signori?

TEUR. In verità con te bisogna stare all' erta: perchè tu sei un certo ciaccherino!

CALLID. Lascia intanto giudicare a me questa cosa. Lèvati; costì ci verrò io a sedere.

TRAN. Sta bene. Prendila sopra di te questa lite, perchè c'è sotto qualche marachella. Fa' dunque ch' io non abbia a stare in paura, ma che invece tu entrando ne' miei panni, ci abbi a star tu.

TEUR. Io all' infuori del come tu m' hai burlato, di tutto il resto fo poco conto.

TRAN. Affeddemmio, ben fatto, e me ne consolo. Di cotesta età, coi capelli bianchi, bisogna pur aver messo giudizio.

TEUR. Che farci ora, se l'amico Demifone o Filonide * * * * * *

TRAN. Tu gli avresti a dire a che misura t' ha beffato 'l tu' servo: tu forniresti eccellenti trappole da commedie.

CALLID. Sta un po' cheto: lascia dir me, che tocca a me. Da' retta.

TEUR. Sentiamo.

CALLID. Prima di tutto tu sai ch' io sono 'l compagno del tuo figliuolo; il quale appena seppe che tu sapevi quel ch' egli avea fatto, fu da me, perchè non ha faccia di venirti innanzi. Ora io prego che tu perdoni alla scimunitaggine e alla giovinezza di lui: egli è tuo sangue. Tu sai che in quell' età si suol fare di tali scappate. Tutto quel che ha fatto, l' ha fatto insiem con noi: siamo noi che abbiamo mancato. Il capitale, il frutto e tutta la spesa, che è costata l' amica, rifaremo tutto noi, la metteremo a carico nostro, senza che tu c' entri.

TEUR. Non poteva venire da me un intercessore più persuadente di te: non son già adirato con lui, e neppur ce l' ho. Anzi alla presenza mia amoreggi, beva, faccia quel che gli piace; se egli sente vergogna di quel che ha speso, son soddisfatto della pena.

CALLID. Altro che vergogna!

TRAN. Se tu perdoni a lui, che farai di me?

TEUR. Tu, guitto, sarai appeso e staffilato.

TRAN. Ancora se mi vergogno?

TEUR. Se campo, ti levo dal mondo.

CALLID. Questa grazia fàlla tutta; per amor mio perdona anche a Tranione.

TEUR. Sarà più facile ch' io conceda qualunque altra cosa, anzichè io mi contenti di non mandarlo nel profondo dell' inferno per le sue furfanterie.

CALLID. Andiamo, dàgli la via.

TEUR. Ch' io gli dia la via? Guarda come se ne sta a faccia tosta, il ladrone.

CALLID. Tranione, se hai sale in zucca, lascia andare.

TEUR. Lascia andare tu di chiedermi questa cosa; io lo lascerò andare, ma sotto una grandinata di staffilate.

TRAN. Credi pure non ce n' è di bisogno.

CALLID. Via, lasciati piegare oramai.

TEUR. No, non vo' preghiere.

CALLID. Te lo domando in grazia.

TEUR. Non c' è grazie nè preghiere, t' ho detto.

CALLID. È inutile che tu non voglia. Io ti prego che per amor mio di questo fallo solo tu faccia monte.

TRAN. Perchè ti fai tirar le calze? Quasi che domani non fossi al caso di farne un' altra; e allora tu potrai farmi pagar salata l' una e l' altra, questa e quella.

CALLID. Esaudisci le mie preghiere.

TEUR. Là, va via, vanne senza pena, e abbine obbligo a lui.

IL CANTORE. Spettatori, questa commedia è finita; battete le mani.





PUNTERUOLO.

(Volgarizzamento di G. RIGUTINI.)

I PERSONAGGI.

PALINURO, servitore.
FEDROMO, giovinotto.
LA DAMIANA, vecchia.
PLANESIA, ragazza.
CAPPADOCIO, ruffiano.
IL CUOCO.
PUNTERUOLO, parasito.
LICONE, strozzino.
L'ATTREZZISTA.
TERAPONTIGONE, soldato.
IL CANTORE.

La scena è in Epidauro.

ATTO PRIMO.



PALINURO, FEDROMO.

PAL. Dove vai, Fedromo, a quest' ora di notte con cotesti arnesi e cotesta pricissione?

FED. Dove Venere e Cupido mi comandano, e Amore mi persuade. O sia mezzanotte o appena sera o per l' appunto il giorno fissato in tribunale coll' avversario, non c' è caso, e' bisogna andare dove vogliono essi.

PAL. Ma alla fin fine!

FED. Alla fin fine tu m' ha rotto le tavarnelle.

PAL. Ma è una sconvenienza e una vergogna, che tu faccia il servitore a te stesso, portandoti il torcetto.

FED. E perchè non dovrei portare un torcetto, composto dal lavorio delle api e nato dal dolce miele, a colei che è il miele dell' anima mia?

PAL. Insomma dove vai?

FED. Se me lo domandi, ti leverò di curiosità.

PAL. Ebbene, che mi rispondi?

FED. Questo è il tempio d' Esculapio.

PAL. Lo so da un pezzo.

FED. Lì accanto v' è una porta carissima. (*Volgendosi alla porta.*) Ben trovata, porta mia cara; sei stata sempre bene?

Pal. (*alla porta*). Fosti senza febbre a questi giorni? e ieri sera cenasti?

Fed. (*a Pal.*). Non mi daresti tu la baia?

Pal. O dunque, pazzerello, che ti gira di domandare a una porta se sta bene?

Fed. Perchè l'ho sempre avuta per la più bella e la più fidata. Guarda che dica mai una parola: s'apre? e sta zitta; lei scappa la notte da me? e zitta ancora.

Pal. Dimmi Fedromo, non faresti tu o saresti sul punto di far cose da recar onta a te e alla tua famiglia? Per caso non insidieresti all'onore di qualche donna di garbo, o che almeno converrebbe che fosse?

Fed. Di nessuna, che il ciel me ne guardi!

Pal. E così t'auguro anch'io. Nelle faccende d'amore tieni per regola, se hai giudizio, di contenerti in modo che non ne scapiti il tuo buon nome, se venisse alle orecchie del pubblico. Bada di aver sempre i testimoni teco.

Fed. Che vuoi dire con questo?

Pal. Voglio dire che tu guardi bene dove metti i piedi: bada, ti ripeto, di far sempre all'amore coi testimoni teco.

Fed. Ma qui sta di casa un mezzano.

Pal. Nessuno ti para di comprare, avendo i quattrini, quel che si vende in piazza. Ognuno è libero di passeggiare per la pubblica via a patto che non iscavalchi un muro o una siepe. Purchè tu lasci stare le maritate, le vedove, le ragazze, i giovani e i fanciulli di garbo, del resto sfogati pure.

Fed. Questa dunque è la casa d'un mezzano.

Pal. Che possa sprofondare!

Fed. Perchè?

Pal. Perchè serve a un uso infamissimo.

Fed. O seguita!

Pal. Molto volentieri.

Fed. Non la finisci ancora?

Pal. O non m'hai detto di seguitare?

Fed. E ora te lo disdico. — Dunque, volevo dire, egli ha in casa una ragazzetta.

Pal. Cioè questo mezzano qui?

Fed Appunto; tu l'hai afferrata.

Pal. Così sarà più difficile che mi caschi.

Fed. O buono! — E' la vuol mettere alla mazza; ma lei m'ama perdutamente, ed io non la vo' in prestito.

Pal. E perchè?

Fed. Perchè amandola nell'istesso modo, me la voglio far mia tutta.

Pal. Mala cosa questi amori alla soppiatta; una vera rovina.

Fed. Pur troppo!

Pal. E lei è stata messa sotto ancora?

Fed. Per parte mia è intatta come fosse la mia sorella; se pure la sua innocenza non fosse rimasta offesa per qualche bacio.

Pal. Giovinotto, tienlo a mente; il fumo e la fiamma stan vicinissimi di casa: il fumo non brucia, ma la fiamma sì. Chi vuol mangiare la noce e' gli bisogna prima rompere il guscio; e donna baciata mezzo guadagnata, dice il proverbio.

Fed. Ma lei è onesta, nè sa che sia uomo.

Pal. Lo crederei, se la onestà stesse in casa d'un mezzano.

Fed. Anzi, che credi tu? appena le riesce, scappa da me, m'appicca un bacio e fugge via. Ciò può fare, perchè il mezzano è qui ammalato nel tempio d'Esculapio: quello è il mio tormento!

Pal. In che modo?

Fed. Perchè mi domanda per lei ora trenta mine ed

ora un grosso talento, e fin qui non m'è riuscito di pigliarlo a nessun patto giusto e discreto.

PAL. Tu hai torto: da certa gente non si può pretendere ciò che non ha.

FED. Ho mandato oggi in Caria il mio parasito da un amico per un imprestito. Se non torna coi danari, non so da che parte volgermi.

PAL. A destra, credo, volendo fare una riverenza agli Dei. Qui presso alla casa di costoro c'è l'altare di Venere.

FED. Appunto avevo fatto voto di offrirle oggi una refezione.

PAL. Non c'è altro che tu gli offra te stesso.

FED. Me e te e tutti costoro.

PAL. Allora tu la fara' recere.

FED. Ragazzo, porgimi la fiasca.

PAL. Che ne vuoi fare?

FED. Ora lo vedrai. Qui basso suol dormire la vecchia portinaia, la Damiana, una trincona, una briacona che...

PAL. Volevi dire la Damigiana, dove si mette il vin greco?

FED. Basta; una vera spugna. Appena ho versato un po' di vino sulla soglia, all'odore s'accorge subito che son qui, e m'apre nell'atto.

PAL. E ora questa fiasca di vino la portano per lei?

FED. Se lo permetti.

PAL. No davvero: si fosse rotto il collo chi l'ha portata! e io credevo che fosse per noi.

FED. Se gliene avanza, per noi sarà bastante; chetati.

PAL. O che fiume può esser mai cotesto che avanzi al mare?

FED. Vien meco, Palinuro, sino a quella porta; obbedisci.

PAL. Eccomi.

FED. (*versando il vino*). Ora, porta mia cara, bevi, cionca e voglimi bene.

PAL. (*alla porta*). Vuoi anche le ulivine, i capperi e qualche manicaretto?

FED. (*c. s.*). Svegliami la tua guardiana.

PAL. Ohè tu capovolgi la fiasca; che pazzia è questa?

FED. Lascia, non vedi tu come s'apre questa porta graziosissima? gli arpioni se ne stanno cheti: che garbatezza!

PAL. Che non li baci anche?

FED. Zitti; facciamo silenzio e buio.

LA DAMIANA, PALINURO, FEDROMO.

DAM. (*da sè*). M'è giunta al naso la fragranza del vin vecchio: il ben ch'i' gli vo' mi tira qua bramosa in mezzo alle tenebre. Dove che sia, è di certo qui presso. — Evviva! l'ho trovato! — O anima mia, o gioia di Bacco! oh come son ghiotta del vin vecchio! Al tuo confronto ogni unguento puzza: tu sei per me la mirra, il cinnamomo, la rosa, il croco, la cassia e lo zafferano. Oh potessi esser seppellita dove sei stato versato tu!

PAL. (*a Fed.*). La vecchia ha sete; ne beverà molto?

FED. È discreta; ne regge fino a una bigoncia.

PAL. (*c. s.*). Ho capito; non basta per lei sola la vendemmia di quest' anno.

DAM. (*c. s.*). Come del tuo odore ha goduto il mio naso, così goda ora della tua soavità la mia gola. (*Cerca la fiasca*). Io con te non ho nulla che fare; dov'è la fiasca? vo' la fiasca; lascia ch'i' ti rovesci in gola tutta d'un fiato: se n'è andata per di qua; corriamole dietro.

PAL. Costei doveva nascer cagna; ha un odorato finissimo.

DAM. Ohè? chi parla qui discosto?

FED. È bene che le faccia motto; accostiamoci. — Damiana, torna indietro, voltati.

DAM. Chi mi comanda?

FED. Il Dio del vino, l'amabile Bacco, che a te catarrosa, con la gola secca, e mezzo addormentata viene a dar bere e a calmare la sete.

DAM. Se' molto lontano?

FED. Guarda questa fiaccola.

DAM. Dunque allunga per carità il passo verso di me.

FED. Come va?

DAM. Come vuoi che vada, con la gola riarsa dalla sete?

FED. Ma ora beverai.

DAM. Oh è lunga quest'ora!

FED. Eccoti intanto questo, vecchina.

DAM. Oh caro più della pupilla degli occhi miei!

PAL. (*a Fedr.*). Animo, buttalo in cotesta gola d'acquaio; empine subito cotesta cloaca.

FED. Fermo un po' con la lingua.

PAL. (*c. s.*) E io farei piuttosto di fatti.

DAM. Venere, non te ne darei neanche un centellino: tutti gl'innamorati, quando fanno i brindisi al banchetto, t'offrono vini; ma a me capitan di rado queste fortune.

PAL. (*da sè.*). Guarda la lezzona con che avidità se lo tracanna a piena gola!

DAM. (*per allegrezza.*). Ah! ah! eh!

FED. Che hai? ti piace?

DAM. E come!

PAL. (*da sè.*). Anche a me piacerebbe, ma di frucarti con una pertica.

FED. (*a Pal.*). Zitto, via.

PAL. Eh, sto zitto. (*Da sè.*) Ora beve l'arcobaleno; oggi piove di certo.

FED. (*a Pal.*). Son rovinato! non so da che parte rifarmi.

PAL. Da quello che hai detto a me.

FED. Che cosa?

PAL. Che sei rovinato.

FED. Ti mangi il canchero.

PAL. Dillo a lei.

FED. Glielo dico davvero?

PAL. Ma che?

FED. Che son rovinato.

PAL. Avanti.

FED. (*a Dam.*). Senti, la mi' vecchia; tu l'hai a sapere: io son morto.

DAM. E io, poffare! son risuscitata. Ma perchè ti gira di dir codesto?

FED. Perchè io son privo del mio amore.

DAM. Datti pace, Fedromo: tu guarda ch' io non patisca la sete, e io ti condurrò qua la tua bella.

FED. Vecchia, se mantieni la parola, invece d' una statua d' oro, ti porrò una vigna a perpetua memoria del tuo gozzo. (*A Pal.*) Palinuro, se ella viene, io son l' uomo più fortunato del mondo.

PAL. Chi fa all'amore con le tasche vuote, è invece il più gran disgraziato.

FED. Non è così: io son sicuro che oggi tornerà il parasito coi quattrini.

PAL. È una gran cosa aspettare quel che non c' è.

FED. Se io mi facessi innanzi alla porta e cantassi una canzonetta?

PAL. Come ti piace: io non te lo comando nè te lo proibisco, vedendoti così cambiato di costumi.

Fed. (*cantando*):

O chiavistelli amati,
Siate i ben salutati.
A voi sospira innante
E chiama per pietate
Un miserello amante
Pregando che l'udiate.
Or dunque agili e snelli
Saltate, o chiavistelli;
E fuor colei mandate,
Che tutto sugge il sangue
A un tapinel che langue.

Guarda come dormono questi maledetti chiavistelli! Si fossero mossi punto! Veggo bene che non v'importa nulla della mia grazia. (*a Pal.*) Sta! silenzio.

Pal. Non fiato.

Fed. Ho sentito un cigolio: oh ecco, mi danno retta finalmente.

La DAMIANA, PLANESIA, PALINURO, FEDROMO.

Dam. Fa' pianino a uscire, Planesia mia, e bada che la porta non strida su' cardini, chè 'l padrone non s'accorga di quel che succede ora qui. Aspetta, ci butterò un po' d' acqua.

Pal. (*da sè*). Guarda quella vecchia accidentata come annaffia! Per sè si cionca il vino, e alla porta dà bere l'acqua.

Plan. Dove se' tu, Fedromo, che m'hai citato per parte d'Amore: eccomi qui presente innanzi a te, e tu fa' d'essere innanzi a me.

Fed. Ci sono: se non ci fossi, piglierei, ben mio, qualunque condanna.

PLAN. O anima mia, non posso vivere lontana da te.

FED. Palinuro, Palinuro.

PAL. Che c'è? di'.

FED. Non è cara?

PAL. Anche troppo.

FED. Mi par d'essere un Dio.

PAL. O piuttosto un melenso.

FED. E credi tu che ci sia al mondo un uomo fortunato al pari di me?

PAL. Padrone, tu se' malato, e me ne duole.

FED. Basta che tu mi dia sempre contro: chetati.

PAL. L'amante, che, potendo, non si gode l'oggetto amato, è un carnefice di se stesso.

FED. (*a Plan.*). Non dice male, sai: per me non c'è cosa che desideri più di questa da gran tempo.

PLAN. Abbracciami adunque stretta stretta.

FED. Ah questo solo mi tiene in vita: poterti avere così di nascosto, poichè il tuo padrone impedisce il nostro amore.

PLAN. Lo impedisce? no, no; non lo può, non lo potrà mai: la morte sola potrebbe strapparmi da te.

FED. Oh si tengano i re i loro regni, i ricchi le loro ricchezze; si tengano gli altri gli onori, le valentie, le pugne e i combattimenti; tutto si tengano, purchè non m'invidino questo bene.

PAL. (*da sè*). Ma come si fa a non spedirlo subito allo spedale de' pazzi? Fare all'amore con giudizio, non dico; ma da matti, e da matti come il mio padrone, è un grosso sproposito. (*A Fed.*) Ebbene; che si fa qui, Fedromo? Hai fatto voto a Venere di stare alle merie tutta la notte? Non vedi che tra poco è giorno?

FED. Chetati.

PAL. No che non mi cheto: tu devi andare a dormire.

FED. Dormo, non alzar la voce.

Pal. Tu dormi?

Fed. Sì, a modo mio: questo è un sonno per me.

Pal. (*a Plan.*). Ragazza, è da sciocchi il far del male a chi non te ne ha fatto.

Plan. Anche tu t' adireresti se ti cacciasse da una buona tavola.

Pal. (*da sè*). È finita: se uno è cotto, l'altro non canzona. Guardate come si disperano per abbracciarsi! non gli par d' essere appiccicati abbastanza. — Eh via, spiccicatevi una volta!

Plan. Proprio in questo mondo non v' è un piacere che duri! s' aveva a dar per l' appunto questa seccatura qui!

Pal. Seccatura a me, sgualdrinella? a me, occhi di civettuola, briachella, gingilluccio?

Fed. (*a Pal.*). Ohè? che insulti son questi alla mia Venere? E dovrò permettere che un servo ammaccato dal bastone tenga questo linguaggio? Per Giove! t' hanno a costar care coteste parole. O piglia (*picchiandolo*), perchè tu impari a frenare la lingua.

Pal. (*fingendo di piangere*). Mi raccomando a te, Venere Fannottate.

Fed. Seguiti, pezzo da galera?

Plan. (*a Fed.*). Per carità, non percuotere cotesto macigno, per non rimetterci una mano.

Pal. Fedromo, tu ha' fatto opera iniqua e vergognosa. A chi ti consiglia per il tuo meglio rispondi coi pugni; a questa, che è un perditempo, tu gli vuo' bene. Ma sarà proprio vero che tu voglia essere ora così sregolato nei costumi?

Fed. Dammi un amante che abbia regola, e te lo pago a peso d' oro.

Pal. E tu dammi un padron di giudizio, e te lo pago a peso d' oricalco.

Plan. (*a Fed*). O addio, caro; sento il rumore e

il cigolio dei cancelli: il custode apre il tempio, credo. Ma via, dovremo far sempre all' amore così di trafugoni?

FED. No, no; mandai l' altr' ieri in Caria il mio parasito a far quattrini, e oggi sarà qui.

PLAN. Oh tu ci pensi troppo!

FED. Così Venere m' assista, com' io ti do parola di cavarti fra tre giorni di cotesta casa, e di farti libera, come meriti.

PLAN. Ricordati della promessa: tieni un altro bacio prima che me ne vada.

FED. Un regno, che è un regno, non piglierei in cambio del tuo cuore. Ebbene quando ti rivedrò io?

PLAN. A cotesta domanda rispondi tu preparando la bacchetta: francami se m' ami, e poi non dimandare; vinci ogni altro con la tua offerta, e ora addio.

FED. Ella mi ha lasciato? O Palinuro, mi sento morire.

PAL. E anch' io, ma dal sonno e dalle briscole.

FED. Andiamo.

ATTO SECONDO.

CAPPADOCIO E PALINURO.

CAP. Me ne voglio andare addirittura da questo tempio: tanto i' ho bell' e capito l' intenzione d' Esculapio: non gli importa una saetta di me, e non vuole la mia guarigione. La salute scema, e il male cresce. Cammino come avessi una fasciatura stretta alla milza, e mi par d' avere

PUNT. Tienmi, tienmi per l' amor di Dio.

FED. Guarda che viso! (*Ai servi.*) Lesti, una seggiola e un catino d' acqua: vi sbrigate?

PUNT. Oh Dio! sto pur male.

FED. Vuoi dell' acqua?

PUNT. Se c' è qualche coserellina dentro, dammela subito, che la sorbisca.

FED. Guai a te!

PUNT. Di grazia, un po'di refrigerio, perchè mi riabbia.

FED. Volentierissimo (*lo sventola*).

PUNT. Ma io non vo' di questi rinfreschi.

FED. O dunque quale?

PUNT. Da mangiare, che mi rinfreschi lo stomaco.

FED. Che Giove ti disperda!

PUNT. Io muoio: gli occhi mi s'abbarbagliano, la bocca è amara come il veleno, i denti arrugginiti, il gozzo cieco per la fame, e le budella vuote mi dondolano in qua e in là.

FED. Ora mangerai qualche cosa.

PUNT. Che qualche cosa? io voglio il certo e non l' incerto.

FED. Se sapessi che avanzi t' abbiamo serbato!

PUNT. Dove sono? dimmelo, perchè ho necessità di abboccarmici subito.

FED. C' è del prosciutto, della lombata, dell' arista e della gota.

PUNT. Tutto questo? nella dispensa forse?

FED. Anzi su' piatti, che abbiamo messi in tavola appena saputo il tuo ritorno.

PUNT. Bada di non farmi la celia.

FED. Così mi voglia bene colei che amo, com' io ti dico 'l vero. Ma insomma della commissione che ti diedi non ho saputo nulla. Che è stato?

PUNT. Trenta e niente.

FED. Tu m' ha' rovinato!

Punt. Se m' aiuterai, li potrò raccapezzare. Senti: appena mi desti l' ordine, feci partenza, e giunsi in Caria. Trovai quel tuo amico, e gli chiesi un imprestito: figurati! ne avrebbe presi, se gliene mandavi tu. Ma, come debbono fare gli amici, che vogliono aiutare l'amico, non mi tenne a bocca dolce, e in due parole chiare mi sbrigò senz' altro: « Di' al tu' padrone che io brucio precisamente come lui. »

Fed. Dio! tu mi vuoi veder morto.

Punt. Anzi ti voglio veder vivo, e devi essere. Dopo questa risposta me ne vado in piazza col dispiacere d' aver fatto il viaggio invano. Il caso volle che adocchiassi un soldato: lo fermo, lo saluto; lui mi restituisce il saluto, mi piglia per la mano, mi tira in disparte e domanda: « In che modo in Caria? » — « Son venuto a divertirmi, » gli rispondo. Allora chiede se conoscessi in Epidauro un certo Licone banchiere: « E come! » soggiungo io: — « E un certo Cappadocio ruffiano? » — « L'ho visto qualche volta: o che interessi ci hai? » domando. — « Ho comprato, mi risponde, da lui una ragazza per trenta mine con più altre dieci per gli abiti e le orerie. » — « E i quattrini gliel' hai bell' e dati? » — « No, li ho deposti da quel banchiere, che ho detto, con ordine di pagarli a chi gli avesse presentata una lettera sigillata col mio anello, e di fare in modo che pigliasse dal mezzano la ragazza con tutti gli abiti e gli ornamenti. » Dettomi questo, me ne vado: lui mi richiama e m' invita a cena. Ebbi scrupolo a dir di no: « E se noi andassimo subito? » ripiglia lui. « O perchè no? » soggiungo io; non dobbiamo ritardare il giorno, nè rubare il tempo alla notte. Tutto è all' ordine, e noi non ci facemmo aspettare. Dopo mangiato e bevuto ben bene, si fa porgere i dadi, e mi sfida a una partita: accetto; io scommetto il tabarro, lui l' anello, e invoca il nome di Planesia.

Fed. Di chi? del mio amore?

Punt. Zitto un po': tira e fa quattro assi: io agguanto i dadi, invoco il nome della mia nutrice Ercole, e gli stianto due sene: dopo gli porgo una gran tazza, egli se la tracanna, china la testa e attacca un sonno. Allora gli sottraggo l'anello, e pian pianino, che non m'avesse a sentire, butto giù i piedi dal letto. I servi mi domandano: « Dove tu vai? » — « In quel luogo, gli rispondo, dove si va quando siam pieni. » Appena trovo la porta, infilo la via e batto il trentuno.

Fed. Bravo!

Punt. Aspetta a dirmelo a cose fatte. Ora entriamo in casa per iscrivere e sigillare la lettera.

Fed. Che forse ti trattengo io?

Punt. Prima per altro cacciamoci in corpo qualche cosa, del prosciutto, della lombata, della gota: a voler appuntellar bene il ventre ci vuol buon pane, vitella di latte arrosto, un bel calicione e un gran boccale accanto, e così c'è l'Indie de' consigli. Tu frattanto scriverai la lettera; lui qui mi servirà a tavola, e io tra un boccone e l'altro ti detterò il contenuto: andiamo.

Fed. Eccomi.

ATTO QUARTO.

LICONE, PUNTERUOLO, CAPPADOCIO.

Lic. (*da sè*). Mi par d'esser ricco: ho fatto il conto dei crediti e dei debiti, e sono un signore se non restituisco nulla a nessuno. Se poi fo il galantuomo, allora

il dare supera l'avere. Ma ora che ci penso; se mi stringeranno i panni addosso, mi lascerò dare una citazione dal Pretore. Questa è in generale l'usanza dei banchieri; ricorrer l'uno all'altro, e non restituir nulla ad alcuno. Se poi c'è qualcuno che ripeta il suo a voce un po' più alta, con quattro pugni saldano le partite. Colui che li ha fatti presto, bisogna che faccia presto anche a risparmiarli, se non vuol far presto degli sbadigli. Voglio comprarmi un ragazzo per servirmene, e ho necessità di quattrini.

PUNT. (*a Fed. in casa*). Non occorrono avvertimenti ora che ho pieno il buzzo; so quel che debbo fare, chetati: oggi sarà bell'e aggiustato questo negozio. — Affè ch'i' ho fatto una buona spanciata! Eppure ho lasciato qui nel ventre un cantuccio per riporvi i secondi avanzi. Ma chi è costui col capo coperto che saluta Esculapio? Oh! oh! appunto quello che cercavo: seguimi, figurerò di non conoscerlo. Ehi! vo' te.

LIC. Buon giorno, losco.

PUNT. Di grazia, non mi burleresti tu?

LIC. M'immagino che sarai di casa Cocliti, che han tutti un occhio solo.

PUNT. Lo perdei sotto Sicione per un colpo di briccola.

LIC. Che m'importa, se anche l'avessi perduto per un colpo di pentola piena di cenere?

PUNT. (*da sè*). Costui è indovino: e' ci ha colto! difatti quelle briccole lì mi vengono a salutare spesso e volentieri. Giovinotto, tu non mi vorrai dare la berta per una cicatrice toccata per la patria.

LIC. Posso darti la Celia, se non vuoi la Berta?

PUNT. Neanche: a me non piacciono nè le tue celie, nè le tue berte. Ma ti sarei veramente obbligato se tu potessi insegnarmi la persona che cerco. Conosci il banchiere Licone?

LIC. E che cerchi da lui? di chi sei?

PUNT. Vengo per parte di Terapontigone Platagidoro soldato.

LIC. Eh! lo conosco cotesto nome; difatti per iscriverlo intero empii tutta una pagina. Ebbene, che vuoi da Licone?

PUNT. E' m' ha comandato di portargli questa lettera.

LIC. E chi se' tu?

PUNT. Un suo liberto: in paese mi chiamano Sottomano.

LIC. Ben venuto il nostro Sottomano; e in che modo questo soprannome? sentiamo.

PUNT. Perchè quando uno s'addormenta con la sbornia, gli lecco di sottomano i panni: ecco la ragione.

LIC. Sarà meglio che tu vada altrove per alloggio; in casa mia non c' è posto per te, mio bel Sottomano. Ma la persona che cerchi eccola qui.

PUNT. Di grazia, tu sei il banchiere Licone?

LIC. Per l' appunto.

PUNT. Terapontigone m' impose di farti un monte di saluti e di consegnarti questa lettera.

LIC. A me?

PUNT. Già; tieni, guarda il sigillo; lo riconosci?

LIC. E come no? *Un soldato con lo scudo in atto d' affettare con la spada un elefante.*

PUNT. Mi comandò anche di pregarti che tu, se hai cara la sua amicizia, facessi quanto è scritto costì.

LIC. Vien qua: sentiamo che ci dice di bello.

PUNT. Tutto quel che tu vuoi, purchè io abbia da te quel che ti chiedo.

LIC. (*leggendo la lettera*).

« Ospite ed amico carissimo,

PUNT. (*da sè*). Abbocca l' amo: è mio.

LIC. » Mi raccomando che al portatore della presente » tu voglia consegnare la ragazza con le orerie e tutti gli » altri ornamenti, secondo che fissai costì presente te e

» con la tua senseria. Tu conosci bene l'accordo; e però
» darai i quattrini al mezzano, e la ragazza a costui. Ti sa-
» luta di gran cuore

il tuo ospite

TERAPONTIGONE PLATAGIDORO. »

E lui dov'è? perchè non è venuto da se medesimo?

PUNT. Dirò: arrivammo l'altro giorno dalle Indie in Caria; e ora è dietro a farsi fare una statua tutta d'oro di zecca, alta sette piedi, per monumento delle sue imprese.

LIC. O perchè?

PUNT. Perchè in capo a venti giorni ha sottomessi da sè solo i persiani, i plafagonii, i sinopei, gli arabi, i carii, i sirii, i cretesi, i rodiesi, i licii, i ghiottonii, i gargottonii, i centauromachi, i monomammi, tutti i libii e i conterebromii, che è quanto dire mezzo mondo.

LIC. Bum!

PUNT. Ti fa specie?

LIC. Se tutti costoro fossero stati rinchiusi, come tanti polli, in una grande stia, non sarebbe bastato un anno per girargli intorno. Non c'è dubbio che tu non appartenga a lui, alle fandonie che sfrottoli.

PUNT. Anzi, se vuoi, te ne posso raccontare delle più grosse.

LIC. Oibò: vieni ora con me; vo' sbrigarti subito. Ma ecco il mezzano * * * * * * * (*A Capp.*) Buon giorno.

CAP. Buon giorno, Licone.

LIC. Lo sai perchè t'ho fermato?

CAP. No; dimmelo.

LIC. Perchè tu riscuota il tuo danaro, e consegni a costui la ragazza.

CAP. Ma se l'ho promessa con giuramento ad un altro.

LIC. E che t'importa, quando intaschi i quattrini?

CAP. Chi consiglia aiuta: seguitemi.

PUNT. Ruffiano, bada di farmi aspettare. (*Partono.*)

L' ATTREZZISTA.

In fede mia, Fedromo non poteva meglio abbattersi che in questo piacevolissimo burlone, o piuttosto mariuolo e furfante, che ora non saprei dirvi quale sia più; e ho paura di non dover dire addio anche alle vesti che gli ho prestate. È vero che lui non lo conosco a nulla, perchè le consegnai a Fedromo: pure gli terrò gli occhi addosso. Ora mentre che esce fuori, v'indicherò in qual luogo possiate trovare senza cercar molto, se aveste bisogno di parlarci, un birbante o un fior di virtù, un galantuomo o un farabutto. Chi cerca adunque d' uno spergiuro, vada al Comizio; chi d'un bugiardo o d'uno spaccone, al tempio di Cloacina; chi un ricco marito che spende e spande, faccia capo alla basilica: lì pure ci saranno le meretrici andate a' cani e i cavalocchi: i bisboccioni in pescheria; giù in fondo di piazza passeggiano i galantuomini e i signori; nel mezzo, lungo il canale gli arcifanfani; sopra il lago gli arroganti, i pettegoli e i maligni che per nulla nulla ti si scagliano contro co' vituperi, senza pensare a tutto quel che di vero si potrebbe dire di loro. Presso alle botteghe vecchie ci stanno gli strozzini e gli strozzati; accanto al tempio di Castore coloro che a fidargli bisogna andare adagino; nel borgo de' Toscani i bellimbusti; nel Velabro coloro che mettono o fanno mettere in mezzo il fornaio, i beccaio, l'aruspice: accanto alla casa di Leucadia Oppia altri mariti spreconi. Ma è stato bussato alla porta; facciamo punto.

PUNTERUOLO, CAPPADOCIO, LICONE, PLANESIA.

PUNT. (*a Plan.*). Va' innanzi, ragazza, perchè io non ho gli occhi nella nuca. (*A Capp.*) Mi disse che gli ori e gli abiti e tutto il rimanente appartiene a lui.

CAP. E chi dice di no?

PUNT. Nonostante il ricordarlo non sarà male.

LIC. (*a Cap.*). Ricordati anche della promessa fatta, che se qualcuno avesse provato che è libera, tu m' avresti restituito le trenta mine.

CAP. Sta bene, non temere: anzi raffermo ora la promessa.

PUNT. Anch' io vo' che tu te ne ricordi.

CAP. Ne darò garanzia.

PUNT. Garanzie da un ruffiano, il quale non ha di proprio che la lingua per tradire chi si fida di lui. A voi non appartengono nè le persone che vi fate schiave, nè quelle che fate libere, nè quelle che vi tenete sottoposte. Da nessuno comprate legittimamente; non rivendete legittimamente a nessuno. La vostra razza, se lo domandate a me, è come le mosche, le zanzare, le cimici, le pulci e i pidocchi: molestia, maledizione, rovina: di bene, nulla. Un galantuomo non si ferma con voi in piazza; se lo fa, lo accusano, lo svituperano, gli sputano addosso, e dicono che vuol rovinarsi nell' onore e nelle sostanze, sebbene non abbia commessa alcuna colpa.

LIC. Losco, a quanto pare, tu conosci molto bene la razza dei ruffiani.

PUNT. E voialtri strozzini, nulla! Io vi metto precisamente alla pari: stiappe del medesimo ceppo. Costoro almeno se ne stanno nei vicoli, e voi nel bel mezzo della piazza: voi con gli scrocchi, e loro con le seduzioni e col

a quel modo tutte le tegole! Sicuro, con quelle finestre che sono ora in sul tetto ci si vede meglio.

PLES. Sebbene io sia venuto a levarvi dalle vostre faccende, nondimeno non son riuscito nell'intento per che v'ho condotto meco, che era quello di raggiungere il mezzano al porto. Ma non ho mica voluto lasciare andar per pigrizia la speranza: e però, cari amici, vi ho ritenuto più a lungo. Ora vengo a vedere qui al tempio di Venere, dove ha detto che avrebbe offerto un sacrifizio.

SCEP. Qui bisogna metter l'animo in pace, e far la malta; gli è un lavoro che tocca a me.

PLES. V'è qualcuno qui presso, che parla; non so chi sia.

DEM. Ohe, Sceparnione!

SCEP. Chi mi chiama?

DEM. Qualcuno a cui tu costi.

SCEP. Gli è come tu dicessi ch'io ti sono schiavo.

DEM. Qui c'è di bisogno di tanta malta; tira a scavar della terra. Voglio si rifaccia il tetto a tutta la casa, perchè ora e'ci si vede più che da un crivello.

PLES. Buon giorno, padre; e buon giorno anche al compagno.

DEM. Ben venuto.

SCEP. Ma tu che chiami lui « padre, » se' tu maschio o femmina?

PLES. Son'uomo.

DEM. Uomo; va' più oltre a cercar di tuo padre: io un tempo ebbi una figliuola sola, e quella la persi: figli maschi non ne ho avuti mai.

PLES. Il Ciel te ne darà.

SCEP. Ma un canchero a te, chiunque tu sii che ti ficchi in mezzo a chi sta discorrendo.

PLES. Voialtri, state qui di casa?

SCEP. Perchè questa dimandita? Frugoli forse dove venire a rubare?

PLES. Un servo che alla presenza del padrone non sa tenere a sè la lingua o che parla villanamente a un uomo libero, convien ch' e' sia di quelli che hanno molto da parte.

SCEP. Un uomo che viene a molestare a casa altrui, senza che avanzi nulla, convien ch' e' sia di quelli ch' hanno tirato giù buffa.

DEM. Chétati tu, Sceparnione. Giovinotto, che t' abbisogna?

PLES. Che tu dia una buona lezione a costui, che passa avanti alla sete, quando v' è il padrone da sè. Ma se non ti do noia, vorrei sapere una cosa; e mi sbrigo.

DEM. Eccomi con te, sebbene ci abbia da fare.

SCEP. Padrone, perchè non vai in padule a fare le canne per rimpalcare la villa, ora ch' è bel tempo?

DEM. Zitto. Tu, se hai qualche cosa, parla.

PLES. Ti prego a dirmi se tu avessi veduto per qui un uomo riccio, canuto, poco di buono, bestemmiatore e machione.

DEM. Manca quanti; e poi s' io sono in miseria, egli è per questa mala genia.

PLES. Ma io dico qui: uno che ha menato nel tempio di Venere due giovanette, e che s' era messo in ordine per fare ieri o oggi un sacrifizio.

DEM. In questi giorni, e son parecchi, non ho veduto venir nessuno a offrir sacrifizii: se qualcuno ci fosse stato, l' avrei veduto, perchè vengon sempre qua o per l' acqua o per il fuoco o pei vasi o pel coltello o per lo spiedo o per la pentola da interiora o per qualche altra cosa: e per non la far tanto lunga, i vasi e il pozzo servon piuttosto per Venere che per me. Ora è un pezzo che non c' è stato gente.

PLES. A cotesto modo è la stessa che dire ch' io son morto.

DEM. Per parte mia ti vorrei vedere rose e fiori.

SCEP. O tu che vai a zonzo intorno a' tempii per amor della gola, sarebbe meglio che il pranzo tu l' ordinassi a casa. Che forse ti ci ha invitato qualcuno qui, e poi non è più venuto?

PLES. Appunto.

SCEP. Puoi star sicuro che tu te ne torni a casa a denti asciutti. Per te sarebbe meglio che tu fossi devoto di Cerere, che è la protettrice della panatica, piuttostochè di Venere, che è degli amori.

PLES. Quel figuro m' ha burlato indegnamente.

DEM. Oh Cielo! Che gente c' è laggiù presso il lido, Sceparnione?

SCEP. Secondo me egli è quella gente invitata al pranzo per il buon viaggio.

DEM. Perchè?

SCEP. Perchè credo che ieri sera dopo cena restassero ripuliti: la loro nave andò in pezzi per mare.

DEM. Oh, già!

SCEP. E le tegole della nostra villa fecero lo stesso per terra.

DEM. Eh, poveri uomini! quel che siamo! Guarda come sono sbalzati dal mare?

PLES. Di grazia, o dov' è cotesta gente?

DEM. Di qua a man dritta: li vedi vicino al lido?

PLES. Li vedo, li vedo. Venite con me voialtri. Fosse quel birbante sconsacrato che cerco! Addio, state bene.

SCEP. Egli è pensier nostro senza tu ce lo dica. Ma, o Palemone, seguace santo di Nettuno, o tu che hai nome d' essere il compagno d' Ercole, che veggo io mai?

DEM. Che vedi?

SCEP. Veggo due povere donne sole sole in una bar-

etta. Disgraziate, come son sbattute! Oh che contento! , bene! Un cavallone ha sviato il barchetto da uno e l'addirizza a riva. Un piloto non avrebbe potuto glio. Io credo di non aver veduto ondate più sse. Oh! se scansano quest' altri cavalloni le son salve. Ora, ora c'è pericolo: una l'ha sbalzata fuori; la vedi quella che l'ha sbalzata via un cavallone? Ma l'acqua lì c'è bassa; si può salvar facilmente a nuoto. Oh bene! è salva: è uscita dall'acqua: è bell'e in sulla riva. Quest' altra ancora è saltata a terra dal barchetto. Mira, dalla paura è caduta in ginocchio fra le onde: s'è ritta. S'ella piglia verso quassù è salva: ma s'è rivolta a destra e va per cattiva via: girerà smarrita tutta la giornata.

DEM. Che t'importa a te?

SCEP. S'ella cade all'ingiù da quello scoglio, per dove s'è inviata, ell'ha finito di girare.

DEM. Sai, Sceparnione, se stasera tu avessi a cenare alle spalle di loro, dico anch'io che dovresti badare a loro; ma se tu hai a mangiare a casa mia, voglio che tu badi a me.

SCEP. Non v'è che ridire.

DEM. Dunque vien con me per di qua.

SCEP. Subito.

PALESTRA.

Quanto men disgraziata ci figuriamo la sorte dell'uomo, di quello che poi la vita ci fa provare! Dunque così è piaciuto al Cielo, che io tremante di paura, con queste vesti indosso fossi sbalzata in paesi a me sconosciuti? E dovrò credere d'esser nata a tanta miseria? ed è questa, e non altra, la parte che per la mia pietà mi tocca? Non mi sarebbe duro sopportare questo disastro,

s'io fossi stata scellerata inverso i genitori o gli Dei; ma se invece mi son guardata da questo con ogni studio, allora, o Dei, non c'è giustizia nè misura nelle tribolazioni che mi date. Imperocchè quale pena d'ora innanzi avranno gli empii, se questo è il premio che date agli innocenti? E mi guarderei anche dal lagnarmi, quando sapessi che fossi stata scellerata o io o i miei genitori. Ma egli è la scelleraggine del mio padrone, che mi ricade addosso, è l'empietà di lui, il quale ha perduto tutto in mare, ed ecco qui in me l'unico avanzo delle sue ricchezze. Anche quell'altra, che veniva meco nella barca, l'hanno ingoiata le onde: ora io sono sola. Se almeno si fosse salvata quella poveretta, la mia disgrazia mi sarebbe per lei meno dura. Quale speranza, qual soccorso, qual consiglio, ora che mi trovo così sola in luoghi deserti? Qui sono scogli, qui lo scroscio del mare, nè alcuno mi viene incontro. Ogni mia ricchezza sono i panni che ho indosso: dove trovar cibo e ricovero non so. Quale speranza mi resta più, che m'invogli a vivere? Io non sono esperta di questi luoghi; non ci sono mai stata. Trovassi almeno qualcuno che m'insegnasse o una strada o una traccia: ora s'io vado o da una parte o da un'altra, non so. Nè giù di qui veggo neppure un campo coltivato. Sono intirizzita dal freddo, stanca dal girare, tremante dalla paura. Ah, voi miei genitori, non sapete in quanta miseria ora io mi trovi. Io nacqui certamente libera, ma invano, poichè son ora forse meno schiava, che se fossi nata in ischiavitù? E ai genitori, che mi avevano allevata per sè, che cosa giovò questo?

AMPELISCA, PALESTRA.

AMP. E che cosa v'è di meglio per me, che cosa di più opportuno se non di finirla da me stessa con questa

vita? Ho tanto male, tanto mortali affanni mi travagliano! è tanta la mia miseria! Non so più che mi far della vita, ora che ho perduta l' unica speranza che mi dava conforto. Per veder di ritrovar la mia compagna ho fatto capo qua e là per tutto, mi sono inerpicata a cercarla fra le cavità degli scogli, ho chiamato, l' ho cercata cogli occhi, sono stata in orecchio. E nondimeno da nessuna parte la trovo, nè so più dove m' andare nè dove cercarla; e qui per ora non càpita nessuno che mi possa dir qualche cosa. Nessun luogo solitario della terra è più solitario di queste parti. Pure se essa è viva, non cesserò mai di cercarla, finchè io non l' abbia trovata.

PAL. Di chi sia mai la voce che sento qui vicino?

AMP. Che paura! Chi è che parla per qui?

PAL. Oh buona dèa della Speranza, per carità soccorrimi.

AMP. Ella è una donna: la voce che sento è di donna. Vieni forse a togliermi da questa pena?

PAL. E pure alla voce sento che è una donna. Sarebb' ella mai Ampelisca?

AMP. Palestra, sei tu che parli?

PAL. Non sarebbe meglio ch' io la chiamassi a nome per farmi sentire? Ampelisca?

AMP. Ah! chi è?

PAL. Io.

AMP. Palestra?

PAL. Sì.

AMP. O dove sei?

PAL. Fra tante pene.

AMP. Ti son compagna, nè la mia parte è minor della tua. Ma io ho tanto desiderio di vederti.

PAL. E io pure.

AMP. Andiamo dietro alla voce. Tu dove sei?

PAL. Eccomi qui. Avvicìnati, vienmi incontro.

AMP. Cerco ben questo.

PAL. Dammi la mano.

AMP. Tieni.

PAL. Sei dunque viva?

AMP. Tu fai che la vita ora mi sia cara, poichè ti posso toccare. Appena lo credo a me stessa ch' io ti tenga per mano. Andiamo, abbracciami, speranza mia: quanto sollievo tu mi dài!

PAL. Le cose che volevo dir io, le hai dette innanzi tu. Ora di qui possiamo andarcene.

AMP. E dove?

PAL. Lungo questa spiaggia.

AMP. Io vengo dove ti fa piacere.

PAL. Ma dobbiamo andar così colle vesti tutte molli?

AMP. Ella è pure una necessità. Ma guarda, che v'è costà?

PAL. Che cosa?

AMP. Non lo vedi cotesto tempio?

PAL. Dov' è?

AMP. A destra.

PAL. Mi par di vedere un luogo degno degli Dei.

AMP. Qualcuno qui oltre deve esserci: è un luogo tanto dilettoso! Qualunque sia la divinità che qui risiede, io la prego con tutto il cuore affinchè ci tragga da questa sventura e a noi misere disgraziate tapine porga soccorso.

La SACERDOTESSA, PALESTRA, AMPELISCA.

SAC. Ho sentito qualcuno che pregava, e però sono uscita. Chi sia mai che si raccomanda alla mia Signora? Egli invoca una Dea buona, compiacente, che concede altrui di buon grado e con benigna mente la sua protezione.

PAL. Ti salutiamo, o madre.

SAC. Ben trovate, giovanette. Ma, di grazia, di dove s'ha a dir che veniate con coteste vesti tutte molli e in così meschino arnese?

PAL. Ora veniamo di poco lontano, ma di qui al luogo d'onde siamo state portate, c'è dimolto.

SAC. Vuol dire che siete venute per mare eh?

PAL. Appunto.

SAC. Era però più convenienza che foste venute vestite di bianco e colle offerte: a cotesto modo non è solito venir nessuno in questo tempio.

PAL. Come vuoi tu che portassimo le offerte noi, che la tempesta ha sbalzato qua fuor del mare? Ora vedi, bisognose di soccorso, ignare di che sperare, per luoghi sconosciuti, ti abbracciamo le ginocchia pregandoti che tu ci accolga in casa tua e ci salvi, che tu abbia misericordia di noi e delle nostre miserie, perocchè non abbiamo altro ricovero nè speranza di soccorso nè altra ricchezza se non quel che ci vedi indosso.

SAC. Datemi mano, alzatevi; non v'è una donna più compassionevole di me. Ma qui, giovinette mie, sono affari poveri, meschini; io stessa ho appena da andare avanti: servo a Venere e ci rimetto le spese.

AMP. Come! questo è il tempio di Venere?

SAC. Sicuro; e io sono sacerdotessa di questo tempio. Ma comunque, farò di buon cuore quel poco che potrò. Venite qua dentro con me.

PAL. O madre, tu ci tratti con bontà e con riguardo d'amica.

SAC. È dovere.

ATTO SECONDO.

PESCATORI.

In ogni modo ai poveri tocca a vivere meschinamente, specie se non hanno industria o se non imparano nessun'arte. Abbiano in casa quel che abbiano, bisogna che per forza faccian con quello. Voialtri su per giù potete farvi idea della nostra ricchezza dai panni che portiamo. La nostra industria e il nostro campamento sta in questi ami e in queste canne, e però veniamo ogni giorno dalla città al mare a cercar la pescagione. Tutti i nostri esercizii del corpo consistono nel chiappar ricci, patelle, ostriche, datteri, chiocciole, meduse, arselle e granchii rigati. Poi ci mettiamo a pescare coll'amo o alli scogli, e ricaviamo così dal mare il nostro vitto: ma se un tratto la va male e non si piglia niente di pesce, lavati, netti e salati si torna a casa colla coda fra le gambe e si va a letto senza cena. Ora, per esempio, che il mare è grosso, per noi non c'è speranza: e se non si raccapezza qualche conchiglia, si può dire d'aver cenato. Intanto preghiamo questa buona Venere, che per oggi ci aiuti un po'a modo.

TRACALIONE, PESCATORI.

Trac. Sono stato bene attento perchè da nessuna parte mi passasse d'occhio il padrone: quand'egli è uscito



ha detto ch' e' veniva al porto, e m' ha dato ordine che gli venissi alla rincontra quaggiù al tempio di Venere. Ma ecco a tempo qualcuno per domandargnene: avviciniamoci. Buon giorno, gatti di mare, conchigliai e lenzaioli, tutta gente affamata: che si fa? come si casca morti?

PESC. Come cascan morti tutti i pescatori, di fame di sete e di speranza.

TRAC. Da che siete qui, non avreste veduto venire un giovanotto d' aspetto ardito, rosso, robusto, civile, di mezzana statura, che avea con seco tre uomini vestiti di palandrane e armati di paloscio?

PESC. Che sappiam noi non è venuto nessuno di cotesta apparenza che dici.

TRAC. O un vecchio alto, buzzone, colla testa di subbio e 'l naso di scimmia, co' sopraccigli storti e la fronte aggrinzata, un imbroglione, un sacrilegio, un birbo pieno d' ogni vitupero, che menava con sè du' giovanette piuttosto bellocce, non l' avreste veduto, eh?

PESC. Un uomo nato per cotesti versi, è meglio ch' e' s' indirizzi al boia che al tempio di Venere.

TRAC. Ma ditemi se l' avete visto.

PESC. Qui non c' è venuto nessuno del certo. Addio.

TRAC. Addio: i' me l' ero messo a entrata; è avvenuto come sospettavo: il padrone è stato burlato: chi sa per qual parte ha preso quel birbante di mezzano. E' s' è 'mbarcato e ha menato via le donne: sono indovino io. E poi quello scellerato invitare per fino il padrone a pranzo! E ora io che ho a fare? il meglio è che aspetti qui finchè venga il padrone. Intanto se potrò vedere la sacerdotessa di Venere, sentirò da lei, s' ella sapesse qualche cosa di più: mi darà informazioni.

TRACALIONE, AMPELISCA.

Amp. Ho capito; tu m'hai detto ch'io bussi a questa villa qui, che è più vicina al tempio di Venere, e che domandi dell'acqua.

Trac. Di chi è essa la voce che ho sentito?

Amp. Per carità, chi parla giù di qui? chi vedo mai?

Trac. È essa Ampelisca quella che esce fuori del tempio?

Amp. È egli Tracalione, il servo di Plesidippo, quello che vedo?

Trac. È lei.

Amp. Sì, è lui. Buon giorno, Tracalione.

Trac. Ben trovata, Ampelisca: o che fai?

Amp. Passo male la mia gioventù.

Trac. Ti par egli a dir così!

Amp. Chi è saggio conviene che parli e dica il vero. Ma, di grazia, dov'è Plesidippo, il tuo padrone?

Trac. Andiamo! come se non fosse là dentro!

Amp. E' non v'è di certo, e nemmen c'è venuto qua.

Trac. Non c'è venuto?

Amp. Tu stesso dici il vero.

Trac. Non son io di quelli, Ampelisca. Ma fra quanto sarà all'ordine il pranzo?

Amp. E che hai col pranzo?

Trac. Non fate un sacrifizio qui?

Amp. Ma che vai tu sognando?

Trac. E pure Labrace, il vostro padrone, invitò qui a pranzo Plesidippo, il padrone mio.

Amp. In verità non mi fa maraviglia quel che dici; s'egli ha ingannato gli Dei e gli uomini, si è portato al modo de' mezzani.



Trac. Voialtre e il vostro padrone non fate qui un sacrifizio?

Amp. Tu vagelli.

Trac. O che fai dunque?

Amp. Dopo tante sventure e tanto spavento, e dopo essere state in pericolo della vita, prive d'aiuto e di sostanze, questa sacerdotessa di Venere accolse presso di sè me e Palestra.

Trac. Come! c'è qui anche Palestra, l'amica del mio padrone?

Amp. Certo.

Trac. La nuova che tu mi dài, cara Ampelisca, è tanto gradita per me. Ma avrei piacere a conoscere qual'è stato il pericolo che avete corso.

Amp. Caro Tracalione, la nostra nave stanotte è andata sfasciata.

Trac. Come! la nave? E che fandonia è ella?

Amp. Dunque non hai sentito dire come il mezzano zitto e cheto ci volesse menare di qui in Sicilia, e come caricò in sulla nave tutta la roba di casa? E ora è andato tutto a fondo.

Trac. Bravo Nettuno, tu sia benedetto! Non c'è tirator di dadi che ti passi; tu gli hai lasciato dare a due tavole a un tratto, e poi gli hai fatto la casa in capo a quel falsario. Ma ora dov'è quel figuro di Labrace?

Amp. È morto di bere, credo: Nettuno l'ha invitato stanotte a trincare al suo gotto.

Trac. Vuol dire che bisognava o bere o affogare. Mia cara Ampelisca, quanto ti vo' bene! come sei piacevole! che gusto mi danno le tue parole! Ma tu e Palestra come avete fatto a salvarvi?

Amp. S'è fatto così: vedendo che la nave era spinta contro gli scogli, impaurite saltammo giù tutt'e due dentro il barchetto; e mentre gli altri stavan lì tremando, io

lesta lesta sciolgo la fune, e la tempesta porta via noi e 'l barchetto a destra lontano da loro. Così sbalzate in qua e là in mille modi da' cavalloni, siamo state tutta la notte colla morte alla gola; e appena pena stamane il vento ci ha portate a riva, che non s'avea più fiato.

TRAC. Lo so, Nettuno suol fare di questi scherzi: egli è un ispettore molto stucco; se in una nave sono delle mercanzie poco buone, e' butta tutto a' pesci.

AMP. Un canchero che ti pigli.

TRAC. Una cancherena che t' abbracci, Ampelisca bella. Lo sapevo che quel ruffianaccio aveva a fare com'ha fatto, e lo dissi più d' una volta. Ora posso lasciarmi allungare la zazzera e mettermi a fare lo strolago.

AMP. E se lo sapevi, perchè tu e 'l tu' padrone non siete stati attenti ch' e' non iscappasse?

TRAC. Che aveva a fare il padrone?

AMP. S' e' le volea bene, domandi quel che avea a fare? Stare attento giorno e notte, farci sempre la sentinella. Ma dal pensiero che Plesidippo se ne dètte, mostrò il bel conto che ne facea.

TRAC. Perchè dire cotesto?

AMP. O se si tocca con mano.

TRAC. Anche uno che si va a lavare ai bagni pubblici, tu sai, sta bene attento a' suoi panni, e tanto glieli rubano, perchè quello che ruba non è per l' appunto quello che teniamo d' occhio; mentre il ladro vede facilmente quello che ha preso di mira, e chi guarda non sa qual' è il ladro. Ma ménami da Palestra: dov' è ella?

AMP. Va costà nel tempio di Venere; la troverai a sedere che piange.

TRAC. Come mi rincresce cotesta cosa! Ma perchè piange?

AMP. Ti dirò; Labrace le prese una scatola dov' ella



ci aveva delle cose per farsi riconoscere a' suoi genitori; e ha paura che sia andata perduta, e però è tanto afflitta.

TRAC. E dov' era questa scatola?

AMP. Là nella nave: l' avea rinchiusa egli stesso nella sua valigia, affinchè per lei non ci fosse modo d' aver notizia de' suoi genitori.

TRAC. Che azione iniqua! pretendere di tenere schiava una che dovrebbe esser libera.

AMP. Ora è da credere che quella valigia sia andata a fondo colla nave; e si che v' era dentro tutto l' oro e l' argento di Labrace.

TRAC. Può essere che qualcuno si sia tuffato e l' abbia ripescata.

AMP. Quel che affligge la poveretta è di avere smarrito quella roba.

TRAC. E però è tanto più necessario ch' io entri là e la consoli, perch' ella non si dia così in preda al dolore. Io so, per esempio, che a tanti si son dati certi casi favorevoli, che nessuno s' aspettava.

AMP. E io invece so di tanti altri che speravan bene e poi son rimasti ingannati.

TRAC. Dunque vedi che un animo moderato è la miglior medicina nelle disgrazie. Io entro là se tu non vuoi nulla da me.

AMP. Va. Io farò quel che m' ha ordinato la Sacerdotessa, e anderò a cercare un po' d' acqua da questo vicino qui: la m' ha detto che me l' avrebbero data subito, se l' avessi chiesta a nome suo. Io credo di non aver mai veduto una vecchia più meritevole d' esser beneficata dagli Dei e dagli uomini. Con che grazia, con che cortesia, con che riguardo, e anche senza farsi pregare ha dato raccètto a noi tremanti, bisognose, tutte molli, balzate appunto dal mare e mezze morte: ci ha fatto come se fossimo state sue figliuole: e ora, tiratasi su il vestito, da se stessa ci

scalda l' acqua perchè ci laviamo. Adesso per non la fare aspettare, cercherò l'acqua da chi m' ha detto. O' di casa, c' è nessuno? C' è chi apra? S' affaccia nessuno?

SCEPARNIONE, AMPELISCA.

SCEP. Chi è che così insolente fa questo chiasso alla nostra porta?

AMP. Sono io.

SCEP. Oè, che affare è egli? Guarda che bel musino di donna!

AMP. Buon giorno, giovanotto.

SCEP. Buon giorno e buon anno, giovanottina.

AMP. Vengo in casa vostra.

SCEP. Se tu tornerai più tardi, stasera, ti darò albergo, come farei con una persona di riguardo; perchè per istamattina non ci sarebbe di che per una donna.... Ma sentiamo quel che vuoi, bella, carina.

AMP. Ah, tu vai a' tasti con troppa confidenza.

SCEP. Poffareddina! ell' è tutto il ritratto di Venere. Che occhietti furbi! che personcina! Ell' è scura, no, volevo dir moretta: e anche che bel petto! che bocchino da baci!

AMP. È possibile che tu tenga a te le mani? non ho mica l' *appigionasi* sulle spalle.

SCEP. Ciocina mia, o che non è permesso darti una toccatina così leggier leggieri?

AMP. Quando ci sarà tempo, allora baderò a scherzare e a trastullarmi con te. Ora o dammi o négami la cosa, per che m' hanno mandato qua.

SCEP. Che cosa vuoi?

AMP. A uno che capisce, quel ch' ho in mano gli dice che voglio.



Scep. Anche quel ch' ho in mano io, a chi capisce, gli dice quel che voglio.

Amp. Questa Sacerdotessa di Venere m' ha detto ch' io venissi qui da voialtri per l' acqua.

Scep. Ma io sono un pezzo grosso, e se non mi preghi, non ne avrai nemmeno una gocciola. Quel pozzo l' abbiamo scavato a nostro rischio e cogli arnesi di nostro. E senza dimolte moine non te ne farò attingere una gocciola.

Amp. Perchè, dimmi, mi fai stentare per un po' d' acqua, che il nemico non nega al nemico?

Scep. E tu perchè mi fai stentare per un servizio, che cittadina a cittadino non nega?

Amp. Anzi, io ti farò tutto quello che vorrai, còccolo mio.

Scep. Allegri, sono a cavallo; m' ha detto « còccolo mio. » Tu avrai l' acqua, e non mi vorrai bene per nulla. Dammi la mezzina.

Amp. Tieni: sbrigati a riportarmela.

Scep. Aspetta; vo e torno, cecina mia.

Amp. Che dirò alla Sacerdotessa perchè sono stata tanto? Anche ora, s' io fermo lo sguardo sul mare, come mi sento stringere il cuore dalla paura! Disgraziata! ma che veggo, là lontano sulla spiaggia? È il mio padrone col forestiero di Sicilia; e io stolta li facevo tutt' e due affogati. Ecco un gastigo di più di quel che ci pensavamo. Ma che fo che non corro nel tempio a farlo sapere a Palestra, perchè ci rifugiamo tutt' e due sull' ara, innanzi che questo scellerato di mezzano venga e ci sorprenda? Sì, sì, fuggir di qui è la miglior cosa, che in questo subito mi venga in mente.

SCEPARNIONE.

O andate a immaginarvi che in una brocca d'acqua ci stesse tanto piacere: io non l'avrei mai creduto: con che gusto l'ho attinta! Il pozzo m'è parso molto meno fondo di prima: non ci ho durato niente fatica. Ma non son'io un balordo (e non fo per lodarmi) a non avere incominciato prima d'oggi a fare all'amore? Eccoti l'acqua, bellezzina mia: oè, voglio che tu la porti con garbo, come la porto io, perchè tu mi vada a genio. Ma dove sei, fioricino? andiamo, piglia quest'acqua. Dove sei? Io credo ch'ella mi voglia bene davvero: la cattivella s'è rimpiattata. Do' tu sei? Non vuo' pigliare ancora questa mezzina? O, dove sei? Via, a modino, perchè, lo sai, ogni bel gioco dura poco. La pigli o non la pigli questa brocca? O dove diámine ti se' cacciata? Non mi riesce vederla da nessuna parte: mi fa le cilecche. E io pianterò la brocca qui in mezzo alla via e addio. Ma poi che sarebbe se qualcuno la portasse via, chè è un vaso sacro di Venere? E' sarebbe una bèga per me. I'ho paura che quella donnetta non mi tenda un laccio per farmi chiappare con questo vaso in mano. Egli è certo che se qualcuno mi vede con quest'arnese, il tribunale a buon diritto mi mette in gatta buia e mi sbriga. Perchè, gua', e' v'è la scrizione che canta e dice di chi è. Io a buon conto chiamerò qua fuori la Sacerdotessa, perchè si ripigli questo vaso. Intanto accostiamoci alla porta. Oè, Tolemocrazia, vieni a pigliare questa brocca: me l'ha portata quella donnetta, che non so chi la sia. Bisogna che la porti dentro io. Sarebbe curiosa se avessi a portarle anche l'acqua.

LABRACE, CARMIDE.

LAB. Chi vuol' essere disgraziato e povero fidi sè e la sua vita a Nettuno; perchè se qualcuno ha che fare con lui, e' lo rimanda a casa ben servito come me. O Libertà, tu se' stata accorta, che non ha' mai voluto metter piede insieme con me su una nave. Ma dov'è quel mio forestiero, che m'ha rovinato? Ah, eccolo.

CAR. Dove diamin corri, Labrace? Io non ti posso dietro di questo passo.

LAB. Tu fossi, magari, crepato là nella tua Sicilia, innanzi che gli occhi miei t'avessero veduto? Egli è per cagion tua che m'è toccata questa batosta.

CAR. Uh, m'avessero piuttosto messo in prigione quel giorno che tu mi menasti in casa tua! Io mi raccomando agli Dei immortali che tu in vita tua non abbi mai a rincontrare altro che ospiti compagni a te.

LAB. Io con te ho menato in casa mia la mala fortuna. Oh! perchè dètti retta a uno scellerato come te? perchè partii? perchè andai a ficcarmi in una nave, dove ho perduto anche più di quel che avevo?

CAR. Ah, non maraviglia se la nave è ita in pezzi per te; ella portava te, che sei un furfante, e il frutto delle tue ladre fatiche.

LAB. Colle tue lusinghe tu m'hai dato lo spianto.

CAR. E tu m'hai dato una cena più infame di quella, che fu imbandita a Tieste e a Tèreo.

LAB. Oimè, son finito: che travaglio! Reggimi 'l capo, per carità.

CAR. Magari, tu recessi 'l core.

LAB. Palestra, Ampelisca, ó; dove siete.

CAR. Le son laggiù, credo, a 'mboccare i pesci.

LAB. Tu co' tuoi pasticci m' hai condotto a accattare, per dar retta a' tuoi bugiardi paroloni.

CAR. Tu dovresti avermene obbligo, se di sciocco t' ho fatto salato.

LAB. Lèvamiti dinanzi, che tu possa sprofondar nell' inferno.

CAR. Ma tu; io giusto pensavo di darti il passaporto.

LAB. Aimè, v' è egli uomo di me più disgraziato?

CAR. Io, vedi, Labrace, son tanto ma tanto più disgraziato di te.

LAB. Perchè?

CAR. Perchè io non me lo merito, e a te si sta meglio che 'l basto all' asino.

LAB. O giunchi, felici voi, o giunchi, che avete il vanto di serbarvi asciutti in mezzo all' acqua!

CAR. Io, vedi, dal trèmito ch' ho addosso, par che tiri di scherma; ogni parola esce a sbalzi.

LAB. Ah, Nettuno mio, tu se' un bagnaiolo freddo: da che sono uscito di laggiù da te con queste vesti molli mi sento intirizzito. E' non ci tiene nemmeno una bottega dove bere qualche cosa di caldo; non dà altro che bìbite salate e fredde.

CAR. Che sorte che hanno i fabbri! se ne stanno sempre intorno al fuoco e non hanno mai freddo.

LAB. Volesse il cielo ch' io ora avessi la fortuna d' esser anatra, che appena uscito dell' acqua sarei tuttavia asciutto.

CAR. Che sarebbe s' io andassi a far la parte di fata Morgana a' giuochi?

LAB. Perchè?

CAR. Perchè nessuno batte i denti più forte di me. Ma io quel tuffo vedo d' essermelo ben meritato.

LAB. Come?

CAR. A avere il coraggio d' imbarcarmi con te, che hai fatto rimescolare il mare fino dal profondo!

LAB. Sono io ch'ho dato retta a te: tu mi promettevi che con quelle donnette avrei fatto un guadagno immenso; dicevi che avrei potuto mettere insieme di gran ricchezze.

CAR. Bestiaccia sudicia, ti pareva già d'aver giù per la gola tutta l'isola di Sicilia.

LAB. O quale sarà la balena che ha ingoiato la mia valigia, dove c'era i gruzzoli dell'oro e dell'argento?

CAR. Chi sa che non sia la medesima, che s'è ingoiata la mia borsa, che era, piena di denaro, nella sacca.

LAB. Aimè! mi son ridotto con questa spolverina sola e con questa miseria di mantello: sono proprio spiantato.

CAR. Si può fare tuttavia società insieme; e's'ha tanto per uno.

LAB. Se almeno mi si fossero salvate quelle giovanette, qualche speranza ci resterebbe. Ora caso che mi veda Plcsidippo, quel giovanotto che mi dètte la caparra per Palestra, non v'è da sapere in che bèga mi trovo.

CAR. E che piangi a fare, mammalucco? Finchè ti resta la lingua, tu hai assai per pagare chi ha da avere.

SCEPARNIONE, LABRACE, CARMIDE.

SCEP. O che affare è egli, che qui nel tempio di Venere ci sono due giovanette tutte in pianti, abbracciate alla statua di Venere, impaurite non so di chi. Dicono che stanotte hanno fatto naufragio e che stamattina sono state gettate qua dal mare.

LAB. Di grazia, giovinotto, dove sono coteste fanciulle che dici?

SCEP. Qui nel tempio di Venere?

LAB. Quante sono?

SCEP. Quanti siamo fra me e te.

Lab. Che sien proprio le mie?

Scep. Di cotesto non ne so niente di certo.

Lab. Come sono di fattezze?

Scep. Carine: s' e' fosse come dopo una buona cena, o quella o quell' altra la m' anderebbe anche a me.

Lab. Ma son proprio ragazze?

Scep. Ma se' proprio noioso: se ti pare, va e vedi.

Lab. Caro Carmide, là dentro non ci può essere altro che le mi' donne.

Car. Che tu possa andar dannato se ci sono, e se non ci sono, dannato a ogni modo.

Lab. Io mi precipito subito là dentro il tempio.

Car. Magari! a rotta di collo. Buon giovinotto in cortesia, dammi un po' di posto dove dormire.

Scep. Costì dove vuoi, dormi. Nessuno ti para, è luogo pubblico.

Car. Ma tu vedi che son tutto molle, raccettami in casa tua, dammi un po' di panni asciutti, finchè i miei si sien rasciugati: in qualche parte ti ricompenserò.

Scep. D' asciutto non ho altro che quella cappa di stoia, ch' è là: se la vuoi te la do; io me la metto quand' e' piove. Tu dammi cotesta roba chè te la farò asciugare.

Car. O che non ti basta la risciacquatura che ho avuto stanotte in mare, che tu mi vuoi dare un' altra ripulita in terra?

Scep. O risciacquatura o disuntatura non me ne 'mporta un fico. Io non ti fiderò mai nulla senza 'l pegno in mano. O tu sudi o rattrappisca dal freddo, o tu t' ammali o stii sano, io non mi curo di dar ricetto a gente di foravia: delle liti ce n' è abbastanza.

Car. Che te ne vai così? Costui è senza cuore pe' disgraziati; non può essere altro che un auzzino. Ma che sto io a fare qui con quest' umido addosso? Perchè non vo nel tempio di Venere a smaltire dormendo la sbornia, che

contro ogni mia intenzione ho preso stanotte? Nettuno ci ha annacquati come fossimo caratelli di vin greco, e in questo modo sperava che quel salato beveraggio ci avrebbe fatto schiantar la pancia. Ma che sto io a discorrere? se seguitava a mescere un altro poco, si dormiva lì al fresco: quand' e' ci ha lasciato venir via, eramo vivi sì e no. Ora andiamo là dentro a veder che fa quel figuro'del mio camerata.

ATTO TERZO.

DEMONE.

In quante strane maniere gli Dei si prendon giuoco degli uomini! Coi loro sogni stravaganti non li lasciano riposare in pace nemmeno quando dormono. Io, per esempio, stanotte passata ho fatto un sogno nuovo da fare strabiliare. Mi pareva che una scimmia facesse ogni sforzo per narpicare a un nido di rondini; e non le riusciva d' arrivarle. Poi m' è parso che la scimmia mi sia venuta incontro e m' abbia pregato di prestarle una scala. E io le rispondo a questo modo: « Le rondini son nate da Filomèla e da Progne, e sono ateniesi come me: » però mi oppongo perchè ella non faccia loro del male. Ma la scimmia allora s' inferocisce di più, e mi pare che minacci del danno anche a me. Mi chiama in giudizio. Là non so in che modo, io pieno di stizza mi pare di agguantare per la vita quella

bestiaccia maligna, poi la 'ncateno e la rinchiudo. E ora in tutto 'l giorno non m'è riuscito d'indovinare per niente che cosa significhi questo sogno. Ma che strepito sento qui nel tempio di Venere. Io mi stupisco.

TRACALIONE, DEMONE.

TRAC. Cittadini di Cirene, aiuto! Contadini, genti del vicinato soccorso per carità! Venite a levar questo scandalo; a noi la vostra difesa, affinchè gli empii non prevalgano agli innocenti, che sdegnano d'ingrandirsi colle iniquità. Date un esempio a chi ha perduto ogni vergogna e salvate gli onesti, facendo che qui possano vivere sotto la protezione delle leggi, anzichè oppressi dalla forza. O voi che qui siete presenti e voi che udite le mie grida, correte qua nel tempio di Venere; imploro di nuovo la vostra aita. Recate soccorso a chi secondo l'uso de' padri vostri fidò la sua vita a Venere e alla sacerdotessa di lei. Respingete l'ingiustizia innanzi ch'ella giunga fino a voi.

DEM. Che affare è egli costà?

TRAC. O buon vecchio, chiunque tu sii, io ti scongiuro per queste tue ginocchia....

DEM. Ma lascia andar le ginocchia, e sbrigati a dirmi perchè fai questo chiasso.

TRAC. Io ti prego e ti supplico che se hai speranza d'aver quest'anno molto silfio e laserpizio e che il carico arrivi in buono stato a Capua, e che tu abbia sempre gli occhi netti dalla cispa....

DEM. Sei matto?

TRAC. O se ti riprometti d'aver molto belzuino, non ti rincresca, o buon vecchio, di darmi l'aiuto che ti domando.

DEM. Ma io ti scongiuro pe' tuoi stinchi, pe' tuoi calcagni e per la tua schiena, che se tu speri di fare una buona raccolta di verghe d'olmo e che quest'anno t'abbia a piovere addosso un'abbondante scarica di frustate, che tu mi dica che affare è cotesto, per che tu fai tanto strepito.

TRAC. Perchè ti pigli gusto a mandarmi de' mali? e pure io t'ho augurato ogni bene.

DEM. Se io prego che tu abbia la ventura che ti meriti, non è altro che mandarti de' beni.

TRAC. Di grazia, bada qui prima di tutto.

DEM. Dunque che cos'è?

TRAC. Là dentro ci sono due donne innocenti, bisognose del tuo aiuto, alle quali proprio nel tempio di Venere, contro ogni diritto e ogni legge hanno fatto e fanno un'infame ingiustizia: e non basta, chè anche la sacerdotessa di Venere è indegnamente strapazzata.

DEM. E chi è l'uomo tanto temerario, che ardisca di fare oltraggio ad una sacerdotessa? Ma queste donne chi sono, e che cosa di contrario alle leggi vien fatto loro?

TRAC. Se tu mi dài retta, te lo dico. Esse hanno abbracciato la statua di Venere, e un temerario le vuole strappare di lì. E pure convien credere che sien libere tutt'e due.

DEM. E chi è costui, che rispetta sì poco gli Dei? Sbrigati a dirlo.

TRAC. Egli è la feccia degl'imbroglioni, degli scellerati, de' parricidi, degli spergiuri; uno stupraleggi, uno sfrontato, un porco, l'uomo più svergognato del mondo: e per finirla con una parola sola, egli è un ruffiano. V'è bisogno ch'i' dica di più?

DEM. In verità tu mi parli d'un uomo che merita una trista fine.

TRAC. Sì, d'uno scellerato che ha preso per la gola una sacerdotessa.

Dem. Tanto peggio per lui. Scompiglia, Spara, dove siete? Venite fuori.

Trac. Va', per carità, tu stesso là dentro, e soccorri quelle poverette.

Dem. Ve l'ho a dire anche un'altra volta? Venite con me.

Trac. Va, va subito, e fagli schizzar via gli occhi, come i cuochi fanno alle seppie.

Dem. Strascinatemelo fin qua pe' piedi, come un porco scannato, quell' uomo.

Trac. Sento del subbuglio: mi par che lo zómbino. Quanto pagherei che gli facessero cascar tutti i denti a quel furfantaccio! Ma ecco le donne che escono dal tempio tutte spaurite.

PALESTRA, AMPELISCA, TRACALIONE.

Pal. Ora siamo proprio prive d'assistenza, di sostegno, d'aiuto, di difesa; nessun modo, nessuna speranza di salvezza e senza neppur sapere da che parte voltarci per un po' di ricovero. Disgraziate, in quanta costernazione ci troviamo tutt' e due! La gran crudeltà, il grande oltraggio che or ora abbiamo patito nel tempio dal nostro padrone! Costui con furia scellerata ha ributtato indietro la vecchia sacerdotessa, e noi a forza di spintoni ci ha strappate coi più indegni modi dal seno della statua. Ora dunque tale è la condizione, in cui siamo condotte, che convien morire; e nelle sventure nulla v'è di meglio della morte.

Trac. Come? che dic' ella? O Palestra, Ampelisca!

Pal. Di grazia, chi è che ci chiama?

Amp. Chi è che ha nominato me?

Trac. Vòltati e lo saprai.

Pal. O speranza della mia salvezza.

Trac. Taci e sta di buon' animo: fidati di me.

PAL. Se pure è possibile, fa' che non siamo oppresse dalla forza.

TRAC. Che forza?

PAL. Quella che mi spinge ad infierire contro me stessa.

TRAC. Andiamo, smetti: che sciocchezze son coteste?

PAL. Cessa ormai di consolare con parole la mia miseria.

AMP. Senti, Tracalione, se tu invece non ci porgi coi fatti un po' d' assistenza, per noi è finito tutto.

PAL. Io innanzi di soffrir violenza da quel furfante, ho fermo di morire. Ma è pur di donna il mio cuore, e quando penso alla morte, mi sento pigliar dal capo a' piedi.

TRAC. Per quanto la vostra condizione sia trista, state di buon' animo.

PAL. Ma com'ho a fare, dimmelo, a star di buon'animo?

TRAC. Non abbiate paura, vi dico: sedetevi qui in sull' ara.

AMP. E come ci può giovar più quest' ara, che la statua di Venere, la quale or ora tenevamo abbracciata là nel tempio, da dove ci hanno strappato per forza?

TRAC. Ora intanto sedetevi lì; io di qua vi fo guardia tuttavia. Quest' ara sia la vostra fortezza, queste le vostre mura: io dal mio posto vi difendo, e coll' aiuto di Venere affronterò le arti del vostro padrone.

PAL. Faremo come consigli, e ambedue abbracciate, o alma Venere, a questo tuo altare, piangenti, genuflesse, ti preghiamo che tu ci riceva sotto la tua custodia e ci difenda; e che tu punisca gli scellerati che fecero spregio al tuo tempio, e che a noi, purificate questa notte per opera di Nettuno, tu permetta di occupare il tuo altare. E ti preghiamo anche che, se alcuna parte di noi non fosse del tutto purificata, tu non ci riguardi meno benignamente nè che perciò tu ce ne faccia colpa.

TRAC. Io so che esse ti domandano il giusto, e son degne d'ottenerlo da te; e tu devi perdonarle, perocchè quello che hanno fatto, è stato per timore. Tu, che per quanto si dice, se' nata da una nacchera, non guardare con occhio di spregio le nacchere di queste infelici. Ma ecco il vecchio, protettore vostro e mio, che viene proprio a tempo.

DEMONE, LABRACE, AGUZZINI, TRACALIONE, PALESTRA, AMPELISCA.

DEM. Vien fuori dal tempio, uomo sacrilego più di quanti sieno mai stati. Voialtre andate a sedervi sull'ara. Ma dove son elle?

TRAC. Guarda di qua.

DEM. Appunto; è questo quel che volevo. Di' ora a costui che s'accosti. Sei tu quello straccialeggi, che pretendevi d'offrire agli Dei un sacrifizio qui insieme con noi? Appiccicali un pugno in sulla faccia.

LAB. Le soverchierie che tu mi fai, l'hai a scontare.

DEM. Lo sfacciato minaccia ancora.

LAB. Voi mi togliete quel che di diritto è mio: mi portate via per forza le mie donne.

TRAC. Dunque ti sia assegnato uno, a scelta tua, fra i ricchi del senato di Cirene, che decida s'elle hanno a esser tue e non libere, e se non è giusto che tu abbia a esser messo in prigione, dove tu debba stare fino a che tu non l'abbi logorata tutta.

LAB. Per oggi non mi sono preparato a discorrere con un pezzo da forca a cotesto modo. Io mi dirizzo a te.

DEM. Di' prima le tue ragioni a lui, che ti conosce.

LAB. Io ho che fare con te.

TRAC. E pure tu devi trattare con me. Quelle là son serve tue?

LAB. Sì, sono.

TRAC. O via dunque, toccane una, quale ti pare, pur col dito mignolo.

LAB. E se la toccassi?

TRAC. Fo subito conto che tu sia un pallon da giocare, e quando sei per cadere ti rialzo a pugni, te che ti béi i giuramenti.

LAB. E io non potrò dunque menar via dall'ara di Venere le mie serve?

DEM. No; da noi la legge è così.

LAB. Io non ho che vedere colle vostre leggi; e voglio levar di lì, e subito, le mie serve tutt'e due. E a te, vecchio bello, se le ti svagano, e'ti ci voglion quattrin secchi.

DEM. Ma s'elle son piaciute a Venere.

LAB. E la se le pigli e me le paghi.

DEM. Che la Dea te le paghi? O via, acciocchè tu possa conoscere 'l mi'umore, prova a far loro così per celia un zinzin di violenza: io, vedi, ti farò andar via di qui tanto bene acconcio, che non t'hai a riconoscer neppure da te stesso. E voialtri se a un cenno mio non gli cavate tutt'e due gli occhi, i'vi fo diventare come una giuncata.

LAB. Tu mi usi violenza.

TRAC. Anche la violenza raffacci, tu che appesti d'ogni sozzura.

LAB. E tu, avanzo del boja, hai grinta di trattarmi così?

TRAC. Sta bene, io sono un avanzo del boja, e tu sei un galantuomo di ventiquattro carati; ma è forse men giusto però che queste giovanette siano libere?

LAB. Che libere?

TRAC. Anzi padrone tue e greche vere: perchè una di loro è nata in Atene di cittadini ateniesi.

DEM. Che cosa dici mai?

TRAC. Sicuro; questa è nata libera in Atene.

DEM. Davvero! È concittadina mia questa?

TRAC. E tu non sei di Cirene?

DEM. Anzi io sono Ateniese, nato, cresciuto e educato in Atene.

TRAC. Buon vecchio, difendi dunque, ti prego, le tue concittadine.

DEM. O figlia mia, ora ch'io vedo questa, tu, sebben lontana, mi rammemori le mie sciagure: quella ch'io smarrii aveva tre anni; ora, s'ella è viva, sarà appunto com'è lei.

LAB. Io al padrone che le aveva dètti per tutt'e due di belle monete. Che m'importa a me s'elle son nate a Atene o a Tebe? Mi basta che a buon titolo sien mie serve.

TRAC. Muso invetrinato, si risponde così? Dunque tu, rubafanciulle, pretenderesti di tenere per te delle creature rapite a' loro genitori e logorarle sotto un mestiero infame? Di dove sia quest'altra veramente non so; ma so ch'ell'è migliore di te, laidissimo uomo.

LAB. Dunque le son tue?

TRAC. Senti, facciamo una prova; vediamo dalle spalle chi sia più veritiero; e se tu non hai in sulla schiena più margini che non abbia chiodi qualunque galeone, sarò 'l primo bugiardo del mondo. Quando poi avrò fatto le mie ispezioni sulla tua schiena, tu farai le tue sulla mia; e se la mia pelle non sarà sì intatta, che qualunque valigiaro possa dire ch'ell'è stietta per ogni verso e bonissima per far otri.... allora chi mi può tenere ch'i' non te ne dia tante da caricare un bastimento? Oè, a che fare alluci tu quelle fanciulle? se tu le tocchi, vedi, ti cavo gli occhi.

LAB. E appunto perchè tu non vuoi, io le menerò via con me e subito.

DEM. Che farai?

LAB. I'anderò per Vulcano, che non è in pace con Venere.

TRAC. Do' va egli costui?

LAB. O di casa; v'è nessuno? O.

DEM. Se tu tocchi quella porta, ti farò in sul mostaccio una tal seminata di pugni, che ce gli hanno a raccorre col forcone.

LAB. Del fuoco qui non ve n'è; si campa a fichi secchi.

DEM. Se te lo potessi accendere in capo, fuoco te lo dare' io.

LAB. E io anderò a cercarne altrove.

DEM. E quando l'avrai trovato? Sentiamo.

LAB. Farò qui un fuoco che mai.

DEM. E tu nel mezzo a far baldoria: eh?

LAB. O piuttosto per bruciar vive nell'ara quelle signorine.

DEM. Vorrei: t'agguanto intrafinefatta per la barba e ti scaravento nel fuoco; e quando sarai abbrustolito ben bene ti do a mangiare agli uccellacci. Quando dentro di me ci vo ripensando, costui è quella scimmia, che, com'ho sognato, voleva per forza rubar dal nido i rondinini.

TRAC. Buon vecchio, ti raccomando una cosa; sai, intanto ch'io vo a prendere il mio padrone per condurlo qui, tu custodisci quelle infelici e difendile da ogni violenza.

DEM. Sì, va a cercarlo e conducilo.

TRAC. Ma bada che costui....

DEM. Guai a lui, s'e' le toccherà o se anche farà le viste.

TRAC. Badaci.

DEM. Ci ho bell'e badato; va.

TRAC. Bada ancora che da qualche parte non se ne vada; perchè abbiamo promesso al boia di rassegnargli nella giornata o mille scudi o lui.

DEM. Va pure; io intanto farò ch'e' non si muova.

TRAC. Or ora torno.

Dem. Di' un po', buona lana, se stesse a te, che vorresti prima, o star buono per forza o senza forza?

Lab. Vecchio mio, le tue parole le conto zero. Io a dispetto tuo, di Venere e di Giove superiore, trascinerò via dall'altare pe' capelli le mie serve.

Dem. O toccale.

Lab. Sicuro che le toccherò.

Dem. Avanti, accòstati.

Lab. Di' a costoro che intanto si ritirino tutt' e due.

Dem. Ti s' accosteranno invece.

Lab. Credo che questo non sarà.

Dem. E che farai se ti s' accosteranno di più?

Lab. Mi ritirerò io. Ma, o vecchio, se mai in città tu mi dessi tra' piedi, vorrei che nessuno mi chiamasse più col mi' nome, se non fo di te il più disgraziato cimbèllo.

Dem. Fa' pure quel che tu minacci: ma ora intanto, se le tocchi, ti sarà dato tutto 'l tu' avere.

Lab. E quanto sarà egli?

Dem. Quanto basti a un birbante come te.

Lab. Ho una bella paura delle tu' minacce: a dispetto tuo voglio portar via le mie donne.

Dem. O toccale.

Lab. Sicuro che le toccherò.

Dem. Le toccherai; ma sa' tu come? Scompiglia, via di corsa 'n casa per du' randelli.

Lab. Randelli?

Dem. Ma, o, buoni: fa' presto. Oggi ti vo' fare l' accoglienza che tu meriti.

Lab. Aimè, disgraziato che sono! ho perduto nella nave il mio zuccotto; se l' avessi salvato, ora mi farebbe proprio comodo. Ma almeno m' è egli permesso di parlare alle mie serve?

Dem. No. Oh, bene, bene; ecco il randellaio.

LAB. E' ci è da far venire i sonaglioli dentro gli orecchi.

DEM. Via, Spara; piglia un di que' randelli, e poi mettetevi tutt' e due uno di qui e uno di qua. Così. Ora badate a me: caso ch' egli le tocchi pur con un dito, senza ch' elle vogliano, io v' ammazzo tutt' e due se non cominciate a rebbiare, finch' e' non trovi più la via per tornare a casa. S' e' chiamerà una di loro, e voi rispondetegli di costì per tutt' e due. Se poi se la vorrà battere, fategli subito, meglio che potete, du' carezze alle gambe con cotesti negozii.

LAB. Dunque nemmeno mi lasceranno andar via di qui?

DEM. Ho detto abbastanza. E quando tornerà col suo padrone quel servitore, che l' è ito a cercare, venite subito in casa. Badate d' eseguire gli ordini a puntino.

LAB. O mirate con che prestezza qui si cambiano i tempii! Questo, che era di Venere, è diventato d' Ercole: il vecchio non ha fatto altro che metterci due statue co' mazzapicchi. Ora non so proprio più in che mondo mi rifugiare, da tanto mi son nemici il mare e la terra. Palestra.

AGUZZ. Che vuoi?

LAB. Zitto là, ch' e' vi sarebbe da dire: questa che ha risposto non è la Palestra mia. O Ampelisca.

AGUZZ. Bádati da qualche batosta.

LAB. Queste carogne mi danno quegli avvertimenti che son da loro. Ma ditemi un po', o, vi dare' noja s' io m' accostassi di più alle donne?

AGUZZ. A noi niente noia.

LAB. Ma che forse sarebbe noja per me?

AGUZZ. Nemmen per te se tu ti baderai.

LAB. Da che cosa m' ho a badare?

AGUZZ. Dalla grandine grossa, che sta qui.

LAB. Mi raccomando, lasciatemi accostare.

Aguzz. Accòstati, se vuoi.

Lab. Che favore! Vi sono obbligato. M' accosterò un po' più.

Aguzz. Fermo lì nell' atto.

Lab. Non me ne va una a bene. Ma io ho fermo di vincerle coll' assedio.

PLESIDIPPO, TRACALIONE, LABRACE, AGUZZINI, PALESTRA e AMPELISCA, CARMIDE.

Ples. Come! Quel furfante ha voluto strappare a forza la mia amorosa dall' ara di Venere?

Trac. Ammodo.

Ples. Perchè non l' hai lasciato lì sul tiro?

Trac. Non avevo coltello.

Ples. Avevi a pigliare o una mazza o una pietra.

Trac. Che lo dovevo rincorrere, come si fa d' un cane, quella carogna d' uomo?

Lab. Ora sì che son morto davvero: ecco Plesidippo; e' mi stritola, e' ne fa lolla di me.

Ples. Quando ti se' mosso per venire da me, quelle donne eran tuttavia presso l' ara a sedere?

Trac. C' erano e ci sono.

Ples. E chi c' è ora a guardarle?

Trac. Ci ha reso questo buon servizio un vecchio, che sta vicino al tempio e non so chi sia: io m' ero raccomandato a lui, ed egli sta in guardia co' suoi servi.

Ples. Menami diritto dal mezzano. Dov' è costui?

Lab. Ti saluto.

Ples. Non so che mi fare de' tuoi saluti. Scegli nel momento, o tu vuoi esser menato a spintoni in tribunale pel collo, o esserci strascinato: o l' uno o l' altro; scegli finchè ti do tempo.

LAB. Non li voglio nessun di due.

PLES. Tracalione, va in una corsa alla spiaggia, e di'a quelli che avevo condotto con me, per dar costui in man del boja, che dal porto mi vengano alla rincontra in città; poi torna qui e mettiti a far la guardia, ch' io voglio trascinare in tribunale questo can fuggitivo. Avanti, vieni a fare una camminata in prigione.

LAB. O che ho fatto di male?

PLES. E ne domandi? Non ricevesti tu da me la caparra per una donna e poi la portasti via?

LAB. Via non la portai.

PLES. Come fai a negarlo?

LAB. Perchè la portai in mare, ma via non la potei disgraziatamente. Io t' avevo detto che oggi sarei capitato al tempio di Venere. Ho barattato forse parola? che non ci sono?

PLES. Farai le tue difese davanti al pretore; i discorsi per ora bastano. Vien con me.

LAB. Soccorrimi tu, o Carmide; mi raccomando: son trascinato pel collo.

CAR. Chi è che mi chiama?

LAB. Non lo vedi come mi trascinano?

CAR. Lo vedo; e guardo con gusto.

LAB. O che non hai coraggio di soccorrermi?

CAR. Chi è che ti trascina?

LAB. Plesidippo.

CAR. Cercavi di Frignuccio, o piglialo: per te è meglio tu vada in prigione di buona voglia: a te t' è toccato quel che vorrebber tanti.

LAB. Che cosa?

CAR. Di trovar quel che cercano.

LAB. Per carità, vien via con me.

CAR. Inviti da par tuo. Ti portano a metterti i ceppi, e però ti raccomandi ch' io venga con te.

Ples. Ti trattieni dell' altro?

Lab. Son morto.

Ples. Magari. Voialtre, sapete, aspettatemi costì finchè non rivengo.

Aguzz. Io direi che, finchè non rivieni, venissero piuttosto in casa nostra.

Ples. Sicuro, dite bene.

Lab. Voialtri siete ladri della roba mia.

Aguzz. Come ladri?

Ples. Tráscicalo.

Lab. Prego, mi raccomando, Palestra.

Ples. Vien via, boja.

Lab. Ospite mio.

Car. Non sono ospite; rifiuto la tua ospiteria.

Lab. Mi disprezzi così?

Car. Fo a questo modo io; m' hai fatto bere una volta, mi basta.

Lab. Ti pigli una saetta.

Car. Ma a te nella testa. Io credo che un di que' due si voglia trasmutare in una bestia; e forse sarà il mezzano, che diventerà un piccione; perchè or ora si troverà con un bel collare, rinchiuso in colombaia, a raccattar pagliùcole e fuscelli per farsi il covolo. Nondimeno voglio andare a fargli da avvocato, per vedere se col mi' aiuto potesse averla fra 'l capo e 'l collo più presto.

ATTO QUARTO.

DEMONE.

Ho fatto bene e ci ho avuto piacere a soccorrere dianzi quelle giovanette: ecco che mi sono procurato delle clienti e tutt' e due belloccie e giovanine. Però quella carogna della mi' moglie mi sta 'ntorno con tanto d' occhi, perchè io non possa dire a loro nemmeno una parola. Ma mi fa caso quel che faccia il nostro Gripo, che fin da stanotte è andato al mare a pescare. In verità avrebbe avuto più giudizio se avesse dormito a casa: perchè ora colla burrasca di stanotte e che seguita tuttavia, e' manda male 'l tempo e le reti. E da come veggo grosso il mare direi che la su' pescheria si potrebbe cuocere in mano. Ma la moglie mi chiama a pranzo: torniamo a casa a farci gonfiar le orecchie da quella borbottona.

GRIPO.

Sia ringraziato Nettuno che abita nei pescosi spazii del mare e mi protegge, perchè di là dal suo ampio regno ha lasciato che tornassi salvo, ben provvisto e carico di molta preda; egli ha salvato pure la mia barchetta, che fra i grossi marosi mi ha fatto padrone di una nuova e fruttifera pesca. E senza che io oggi abbia preso nemmeno un' oncia di pesce, altro che quel che porto nella rete, nondimeno m' è avvenuto di fare una pesca maravigliosa e in-

credibile. Quando dianzi sollecito e nel cuor della notte mi son levato, ho anteposto il guadagno al riposo e al sonno, e ho voluto provare se fra la furia della tempesta mi riuscisse di trovar modo onde alleggerire la povertà del padrone e la mia schiavitù. Un uomo poltrone val troppo poco, e io ho a noia fuor di modo quella razza di gente. Chi vuol fare per tempo i suoi interessi, non deve aspettare che venga a svegliarlo il padrone; dee esser desto da sè, e poi chi ha gusto a dormire non può far del bene, perchè chi dorme non chiappa pesci. Io, per esempio, che sono stato sollecito, ho trovato tanto da fare un giorno il poltrone se mi piacerà. Ecco qui quel che ho pescato stamani: ci sia quel che si vuole, gli è peso: per me v'è dell'oro. E nessun sa niente di questa pesca. Ora, Grifo mio, eccoti l'occasione, onde il pretore ti tolga dalla folla de'volgari. Ma io ho già preso il partito di quel che ho a fare: con malizia e con maestria anderò dal padrone, e a pochino a pochino gli offrirò il prezzo del mio riscatto, per poter diventar libero. E quando sarò diventato, metterò su casa, schiavi e podere: anderò a mercantare con grossi bastimenti: come un gran signore sarò presentato ai miei pari. Poi mi fabbricherò una nave per mio divertimento e anderò a girar le città come Stratonico. Quando tutti avranno contezza di me, edificherò una gran città e gli metterò nome Grifo, perchè ricordi la mia gloria e le mie azioni, e li fonderò un gran regno. Di far gran cose io vo mulinando. Intanto rimpiattiamo la nostra preda. Ma questo Re *in fieri* per ora non ha da pranzo nemmeno una porzione di companatico; sale e aceto, e basta.

TRACALIONE, GRIPO.

TRAC. Aspetta, ó.
GRIPO. Che ho a aspettare?

TRAC. Ch'io t' ammatassi questo canapo che ti strá-scica.

GRIPO. Lascialo andare.

TRAC. No, ti voglio aiutare, perchè il bene che si fa alla gente perbene non va perduto.

GRIPO. * * * * Giovinotto, il mare ieri fu in tempesta, e non ho pesce, tu non credessi il contrario. Gua', i' riporto la rete molle senza niente.

TRAC. E chi te lo chiede 'l pesce? Ho piuttosto bisogno di saper da te una cosa.

GRIPO. Tu fossi anche.... non so chi mi dire, m' hai bell' e stucco.

TRAC. Ma io non ti lascerò andar via; sta qui.

GRIPO. Guarda non te l' abbia a dare; e che diamin' hai da tirarmi indietro?

TRAC. Da' retta.

GRIPO. Non vo' sentire.

TRAC. Eppure tu sentirai.

GRIPO. Me lo dirai poi quel che vuoi.

TRAC. Vien qui; è cosa che merita d' esser detta subito.

GRIPO. O sentiamo; di' su.

TRAC. Guarda se ci fosse venuto dietro nessuno.

GRIPO. Che è cosa che mi riguarda?

TRAC. Sicuro: ma sei tu per me un consultor dabbene?

GRIPO. Dimmi di che cosa si tratta.

TRAC. Zitto; te lo dirò se tu mi dài parola che non mi tradirai.

GRIPO. Chiunque tu sii, ti do parola e te la manterrò.

TRAC. Ascolta. Io vidi commettere un furto a uno, e conoscevo il padrone a cui era fatto il furto. Io vengo subito a trovare il ladro, e gli fo un patto a questo modo: io so a danno di chi è stato commesso il furto: ora se tu vuoi fare a mezzo con me, non dirò niente al padrone. Il

ladro non mi ha risposto ancora niente. Che cosa diresti che io dovessi avere? io voglio che dica tu stesso se mi si perviene la metà.

Gripo. Anzi anche di più: e se non te la vuol dare, l'avresti a dire al padrone, mi parrebbe.

Trac. Darò retta al tuo consiglio. Ora attendi bene, perchè questa è cosa che concerne tutta te.

Gripo. Come sarebbe a dire?

Trac. Egli è un pezzo ch'io conosco di chi è cotesta valigia.

Gripo. E per questo?

Trac. E so anche in che modo andò perduta.

Gripo. E io so in che modo è stata trovata; e conosco chi l'ha trovata, e so di chi è ora. Ell'è una cosa che non concerne te niente di più di quello che concerna me. Io so di chi ella è ora, e tu di chi era prima. Ma perchè tu lasci andare più presto ogni speranza, sappi che non v'è uomo che me la possa levare.

Trac. Nemmeno 'l padrone, se venisse?

Gripo. Perchè tu non faccia castelli, sappi che questa valigia non ha nessun padrone fuori di me, che l'ho presa nella pesca.

Trac. Dici davvero?

Gripo. Come faresti a dire che in mare ci sono de' pesci miei? Nondimeno quando vo a pescare, quelli che piglio son miei, e per miei li tengo. Nè nessuno ci mette le mani per levarmeli, e neppure ne pretende una parte; e gli vendo nella pubblica piazza come roba mia. Il mare, sicuro, è possesso di tutti.

Trac. Sta bene: ma perchè dunque non dovrò aver la mia parte di cotesta valigia? Ella è stata trovata in mare.

Gripo. O mira un po' la faccia invetrinata. Se quel che tu dici fosse una buona ragione, i pescatori potrebbero cascar morti; perchè appena i pesci fossero portati al mer-

cato, ognuno ne domanderebbe la sua parte e nessuno li comprerebbe: e' direbbe « sono stati pescati nel mare ch'è di tutti. »

TRAC. Ma che dici, sfacciato? E avresti grinta di paragonare una valigia a' pesci? Ti par tutt' una?

GRIPO. Non è cosa che dipenda da me: quand' ho messo giù la rete o l'amo, tiro fuori qualunque cosa ci sia restata; e quel che pesca la mia rete o i miei ami, è mio miissimo.

TRAC. Non va però così, se quel che hai tirato fuori è un recipiente a cotesto modo.

GRIPO. Gua', il filosofo.

TRAC. Ma di', mostro, hai tu veduto mai che un pescatore chiappasse un pesce-valigia, o che lo portasse al mercato? Tu non farai già tutti i mestieri che vorrai: sudicione, che pretendi d'essere valigiaro e pescatore. O bisogna che tu mi dimostri che v'è il pesce-valigia, o tu non porterai via quel che non è nato in mare e non ha scaglia.

GRIPO. Come! tu non hai sentito dire mai prima d'ora che v'è 'l pesce-valigia?

TRAC. Briccone, no, non c'è.

GRIPO. Invece c'è, e del certo: io, che son pescatore l'avrei a sapere. Per verità si piglia di rado: non ne vien quasi mai nessuno vicino a terra.

TRAC. Ninnoli: tu mi vorresti dare ad intendere lucciole per lanterne, mio bel ladrone. Di che colore è egli?

GRIPO. Di questo colore qui se ne prendono pochini. Ve ne sono alcuni ch'hanno la pelle rossa, son neri e grossi.

TRAC. Lo so; e tu, se non hai giudizio, ho paura che tu abbia a diventare un pesce-valigia, perchè la pelle ti sarà fatta prima rossa e quell'altra volta nera.

GRIPO. O in che brigante ho dato il naso oggi?

TRAC. Qui si chiacchiera e la giornata se ne va. Vediamo, rimettiamocene a qualcuno di tuo piacere.

GRIPO. Rimettiamocene alla valigia.

TRAC. Davvero eh? T'avrebbe a mancare un venerdì.

GRIPO. Oh il sapientone!

TRAC. Tu oggi non leverai di qui cotesta valigia, se non fissi un depositario o un giudice, secondo la sentenza del quale sia diffinito quest'affare.

GRIPO. Ma dimmi hai tutto 'l tu' giudizio?

TRAC. No, son matto.

GRIPO. E io spiritato: ma questa valigia non esce di mano mia.

TRAC. Di' un'altra parola sola, e ti ficco i pugni nel cervello. Se tu non la lasci, vedi, ti voglio strizzare tutto quel ch'hai d'umido addosso, come si fa d'una spugna nuova.

GRIPO. Toccala e ti sbatacchio in terra, come farei a un polpo. Ti vuoi battere?

TRAC. Che bisogno ce n'è? Spartisci piuttosto la preda.

GRIPO. Non mi stuzzicare; qui tu non puoi beccarti altro che delle busse. Io me ne vo.

TRAC. Ma io, perchè tu non te ne vada in nessun luogo, viro la nave; ferma.

GRIPO. Se tu badi alla prua, io baderò al timone. Lascia andare 'l canapo, malanno.

TRAC. Posa la valigia e lo lascerò.

GRIPO. Oggi, credici pure, tu non ci guadagni un picciolo qui.

TRAC. Ma tu è impossibile che col tuo no, no, mi svolti; o mettimi a parte della valigia, o riportiamocene a un terzo, o diamola in deposito.

GRIPO. La valigia che ho tirato su dal mare io?...

TRAC. Ma io dalla spiaggia t'ho veduto.

GRIPO. Io colla mia industria, colla mia fatica, colla mia rete, colla mia barca.

TRAC. Ma dimmi, se ora venisse il padrone di chi è,

io che da lontano ho visto pigliarla a te, son forse di te meno ladro?

GRIPO. Meno ladro niente.

TRAC. Fermati mascalzone: provami ora con qualche argomento che io, senza esserti compagno, son ladro.

GRIPO. Ma io non so nulla e non conosco coteste vostre leggi di città: io non dico altro che questa valigia è mia.

TRAC. E io pure dico ch'ell' è mia.

GRIPO. Sta a sentire: ho trovato una scappatoja perchè tu non sia ladro nè abbi a tenere il sacco.

TRAC. Sentiamo.

GRIPO. Lasciami andar via; tu zitto e chiotto vattene per la tua strada, non dir nulla a nessuno, e io non ti darò niente. Tu acqua in bocca, e io mosca: questo è il partito migliore e più diritto.

TRAC. E hai faccia di proporre questi patti?

GRIPO. Gli è tanto che te li fo: e perchè tu possi andartene, lascia 'l canapo e non mi rompere 'l chitarrino.

TRAC. Aspetta, chè ci ho io un altro patto da fare a te.

GRIPO. Fammi il piacere, lèvati di qui.

TRAC. Conosci nessuno da queste parti?

GRIPO. I miei vicini di certo.

TRAC. Dove stai di casa giù di qui?

GRIPO. Laggiù laggiù più oltre, in fondo a que' piani.

TRAC. Vuo' tu che ce ne rimettiamo al giudizio di quello che sta in questa villa?

GRIPO. Lascia un po' questa fune intanto che vo qui da parte e do spesa al cervello.

TRAC. A modo tuo.

GRIPO. Evviva, sono in gamba! questa presa è tutta mia. Costui invocando il giudizio del mio padrone, m'invita a nozze; perchè il padrone non vorrà levare al suo ser-

vitore nemmeno un picciolo. S'e' sapesse tutto 'l patto ch'egli stesso m'ha proposto! Me ne sto di certo al giudizio di lui.

TRAC. Che si conclude?

GRIPO. Quantunque io sappia bene che questa roba è proprio mia, è meglio far così, che batterci.

TRAC. Ora sì che mi piaci.

GRIPO. E sebbene tu mi porti davanti a un giudice che non conosco, s'egli giudicherà in buona fede, sarà come s'e' fosse mio conoscente; ma se no, foss'anco mio conoscente, farò conto di non averlo mai visto nè conosciuto.

DEMONE, PALESTRA *e* AMPELISCA, AGUZZINI, GRIPO, TRACALIONE.

DEM. Sebbene, ragazze mie, io desideri quel che desiderate voialtre, temo in sul serio che mia moglie non mi cacci di casa per cagion vostra, perch'ella dirà che le ho menato davanti delle rivali. È meglio che v'abbiate a refugiare presso l'altare voialtre, che io.

DONNE. Poverette noi! siamo perdute.

DEM. Vi metterò in salvo io, non dubitate. (*Ai servitori.*) Ma a che fare mi venite dietro fuori? se tanto ci sono da me; nessuno farà loro oltraggio. Andate a casa tutt'e due; ora siete guardie fuor di guardia.

GRIPO. Buon giorno, padrone.

DEM. Ben tornato. Che c'è?

TRAC. Che è il tuo servitore, questo?

GRIPO. Non me ne vergogno mica.

TRAC. Chi parla con te?

GRIPO. Dunque vattene.

TRAC. Buon vecchio, rispondimi tu: è tuo servitore quest'uomo?

Dem. Sì.

Trac. Se così è, tanto meglio. Ti saluto un'altra volta.

Dem. E io te. Ma tu non sei quello che andasti poco fa a chiamare il tuo padrone?

Trac. Sì, son quello.

Dem. Che cosa vuoi?

Trac. Dunque è proprio tuo servo?

Dem. T'ho detto di sì.

Trac. Tanto meglio, se così è.

Dem. Che c'è egli?

Trac. Costui è un cattivo arnese.

Dem. O che t'ha fatto questo cattivo arnese?

Trac. A cotest'uomo gli anderebbero rotti gli stinchi.

Dem. O che avete da bisticciarvi?

Trac. Ti dirò....

Gripo. Anzi glielo vo' dir' io.

Trac. No, io, perchè son quello che ho fatto ricorso.

Gripo. Se tu avessi un pochinin di vergogna, te n'anderesti di qui.

Dem. Gripo, bada qui e sta zitto.

Gripo. Come! de' esser lui 'l primo a parlare?

Dem. Ascolta: e tu parla.

Gripo. Lascerai parlare prima un forestiero, che il tuo servo?

Trac. O mira! non si può far chetare. Come dunque avevo principiato a dire, costui ha la valigia (eccola lì) di quel figuro che tu dianzi hai cacciato del tempio di Venere.

Gripo. Io non ho niente.

Trac. Neghi quel che si vede a occhi veggenti?

Gripo. Magari, ti si seccassero. L'ho e non l'ho: e che pesi ti pigli di quel che fo io?

Trac. Quel che m'importa di sapere è in che modo tu l'hai, se a dritto o a torto.

Gripo. S'io non l'avessi pescata, avresti ogni ragione

di mettermi in croce: ma se l'ho presa in mare, perchè ha da essere tua, piuttosto che mia?

Trac. E' t' imbroglia; la cosa sta come dico io.

Gripo. Ma che dici tu?

Trac. S'egli è tuo servo, fállo stare zitto, finchè non ha parlato chi è innanzi a lui.

Gripo. Vorresti tu che il mio padrone usasse con me, come il tuo usa con te? Se è solito il tuo di farti chetare, il mio non è solito.

Dem. Con questa parola e' ti piglia la mano, ora. O sentiamo te quel che vuoi.

Trac. Io per verità non cerco d'entrare a parte di quella valigia, nè ho mai preteso ch'ella fosse la mia; ma dentro e' v'è un cistellino di quella ragazza, che dianzi ho detto era libera.

Dem. Vuoi dire di quella che affermavi che era del mio paese?

Trac. Appunto: e quelle cosine ch'ella aveva da piccina, sono lì in quella cistella, che è dentro la valigia. È roba che a lui non gli fa giuoco nessuno, e per quella disgraziata (s'e' gliela rende) può esser di grande aiuto a ritrovare i genitori.

Dem. Sta zitto; farò te la dia.

Gripo. Ma a lui io non gli darò niente.

Trac. Io non chiedo null'altro, all'infuori del cistellino e de' giocattoli.

Gripo. E caso mai fossero d'oro?

Trac. Che t'importa a te? L'oro sarà pagato a peso d'oro e l'argento con altrettanto argento.

Gripo. Fammi vedere prima l'oro, e poi ti farò vedere la cistella.

Dem. Tu chetati, se non vuoi andarne a capo rotto; e tu tira avanti quel che avevi principiato.

Trac. Io una preghiera sola ti fo; che tu abbia mi-

sericordia di questa ragazza, se è vero che la valigia sia di quel mezzano, ch'io sospetto. La cosa non te la do per sicura, è soltanto una supposizione mia.

GRIPO. Lo vedi quel volpone come ti tende?

TRAC. Lasciami tirare avanti il discorso. Se la valigia è di quel mascalzone, ch'io dico, queste ragazze la potranno riconoscere; digli che gliela faccia vedere.

GRIPO. Sì eh? fargliela vedere?

DEM. Non dice mica una stortura, sai, Gripo, di fargliela vedere.

GRIPO. Anzi una stortura, e di che tinta!

DEM. Perchè?

GRIPO. Perchè se gliela fo vedere, è certa diranno subito che la riconoscono.

TRAC. Tòcco di birbante, credi che tutti siano come te?

GRIPO. Io sopporto tutti questi insulti così alla buona, purchè abbia dalla mia la valigia.

TRAC. Sicuro, ora l'hai dalla tua; ma di costì uscirà la testimonianza.

DEM. Gripo, bada qui: di'tu in poche parole quel che vuoi.

TRAC. E pure mi sono spiegato: ma se non hai inteso bene, lo ridirò. Come ti dicevo poco fa, queste giovanette bisogna sieno libere tutt'e due: una di loro fu portata via da Atene da bambina.

GRIPO. Ma dimmi, come c'entra la valigia se sono serve o libere?

TRAC. Tu, brigante, vuoi che mi rifaccia da capo per far bujo.

DEM. Tieni a te la lingua, e mettimi in chiaro di quel che t'ho detto.

TRAC. Lì in quella valigia ci dev'essere un cistellino bislungo, dove sono i contrassegni per ch'ella possa riconoscere i suoi genitori, e che avea quand'ella andò smarrita in Atene, come t'ho detto dianzi.

Gripo. Ma che dici? che tu possi sprofondare, figliol d'una strega. Che forse son mutole queste ragazze, che non possano esporre da sè le loro ragioni?

Trac. Stanno zitte perchè una donna che sta zitta è sempre migliore d'una che ciarla.

Gripo. Allora tu per me non sei nè uomo nè donna.

Trac. Perchè?

Gripo. Perchè nè quando parli nè quando stai zitto sei buono a niente. Ma di grazia, a me mi dev'esser permesso mai di parlare?

Dem. Se tu oggi dirai ancora una parola, io fo briciolì del tu' capo.

Trac. Dunque, come dicevo, io ti prego, o buon vecchio, che faccia rendere a quelle donne la cistella, e se egli vorrà però qualche cosa, gli sarà data; tutta l'altra roba che c'è, nella valigia, se la tenga.

Gripo. Ora dici così perchè capisci bene che la ragione l'ho io: dianzi però mi domandavi la metà.

Trac. E invece la voglio ancora.

Gripo. L'ha' mai veduto un nibbio quando fa la caccia, e poi resta colle granfie asciutte?

Dem. C'è modo che tu abbia a star cheto senza 'l bastone?

Gripo. Se starà cheto lui, starò cheto io: ma se lui parla, lascia che parli anch'io; egli è affar mio!

Dem. Gripo, dammi cotesta valigia.

Gripo. Io te la fido; ma con questo, che se non c'è niente di quella roba, tu me' la renda.

Dem. Ti sarà resa.

Gripo. Tieni.

Dem. Ora voialtre ragazze date retta a quel che dico: È vero che questa è la valigia, dove, come diceva costui, c'è dentro quella cistella?

Pal. È quella appunto.

GRIPO. Poveretto me, eccomi rovinato! non l'ha ancora veduta per bene, e ha detto che è quella.

PAL. Se in quest'affare tu ci vedi bujo, ti ci farò chiaro io. In cotesta valigia costì ci dev' essere un cistellino bislungo. Ora io rammenterò capo per capo tutto quello che è nel cistellino: tu intanto non mi far veder niente, e se non dirò il vero, sia per non detto; e allora tutto quel che ci sarà ve lo terrete per voialtri. Ma se invece dico il vero, allora ti prego che tu mi facci rendere la mia roba.

DEM. Mi piace: a me mi pare che tu non domandi altro che la pretta giustizia.

GRIPO. E a me invece mi pare una pretta ingiustizia: o se ella fosse, puta, strega o sibilla e nominasse a puntino tutto quel che c'è lì dentro? O che per questo se l'avrà a pigliare una strega?

DEM. Non ci sarà ne strega nè sibilla, e s'ella non dirà la verità, non avrà nulla. Andiamo, sfibbia la valigia, e così saprò subito il vero.

GRIPO. Ecco fatto, è sfibbiata. Ah, non c'è più bene per me! Vedo una cistella.

DEM. È questa?

PAL. È cotesta. Oh genitori miei, io vi porto racchiusi costì! costì ho riposto ogni mio bene e ogni speranza di riconoscervi.

GRIPO. Ma a questo modo, chiunque tu sii, ti sarai tirata addosso lo sdegno del cielo, a rinchiudere i genitori in un luogo così stretto.

DEM. Gripo, avvicinati qua, si tratta di cosa tua; e tu, ragazza, di costà lontano, di'che cosa c'è qui dentro e com'è; e non dimenticar nulla. Un micolin che tu sbagli, fa conto d'aver fatto per celia, perchè qui non si torna indietro.

GRIPO. Tu parli secondo giustizia.

TRAC. Però non secondo te, che sei ingiusto.

DEM. Andiamo, di' su, fanciulla. Tu, Gripo, sta attento e zitto.

PAL. Vi sono de' balocchi.

DEM. Eccoli qui, li vedo.

GRIPO. Son morto alle prime scariche: aspetta non glieli far vedere.

DEM. Come sono? rispondi a battuta.

PAL. V' è prima una spadina d' oro con una scritta.

DEM. Dimmi la scritta di questa spadina.

PAL. È il nome di mio padre. Poi dall' altra parte c'è una scuricina a due tagli, parimente d' oro e con una scritta, ch' è il nome di mia madre.

DEM. Aspetta: dimmi che nome ha tuo padre in quella spadina?

PAL. Demone.

DEM. Dio eterno, dove son mai le mie speranze?

GRIPO. Non ci son piuttosto le mie?

DEM. Tira avanti, ti prego, ma subito.

GRIPO. Adagino, o se no andatevene all' inferno.

DEM. Dimmi il nome di tua madre, che è scritto nella scuricina.

PAL. Dedale.

DEM. Il Cielo mi vuol salvo.

GRIPO. E me rovinato.

DEM. Gripo, quella non può essere altro che la mia figliuola.

GRIPO. Sia pure, non dirò di no. (*A Tracalione.*) Che il cielo sprofondi te, che oggi hai avuto occhi per vedermi, e me babbeo, che non gli ho avuti per guardar mille volte intorno, se nessuno mi spiasse, innanzi di tirar fuor dell' acqua la rete.

PAL. Poi c' è una falcettina d' argento, due manine intrecciate e una porchettina.

GRIPO. Va' alla malora anche tu colla tua porchettina e tutti i maialini.

PAL. V'è anche una borchia d'oro, che mio padre mi dette nel mio giorno natalizio.

DEM. È lei di certo: io non posso trattenermi dall'abbracciarla. O figlia mia, tu sii la benvenuta: io sono tuo padre, che t'ho rallevato, sono io Demone, e Dedale tua madre eccola là in casa.

PAL. O padre mio, ch'io non speravo d'incontrare, tu sia il ben trovato.

DEM. Benvenuta, o figliuola; con che gioia t'abbraccio!

TRAC. È cosa che fa piacere il vedere che siete rimeritati secondo la vostra pietà.

DEM. Andiamo, Tracalione, porta in casa questa valigia, se tu la puoi.

TRAC. Questo è 'l tuo supplizio, Gripo; e mi rallegro perchè quest' affare t'è ito a rotoli.

DEM. Vieni, figlia mia; andiamo da tua madre, perch'ella, che t'ebbe fra le mani più di me e che conosce meglio i tuoi lineamenti, potrà per altri modi schiarir di più la cosa.

TRAC. Andiamo in casa tutti, giacchè tutti, chi per una parte chi per un'altra, abbiamo le mani in questo negozio.

PAL. Vieni con me, Ampelisca.

AMP. Quanto ne godo, chè il Ciel ti protegge.

GRIPO. Vi par poca disdetta che stamattina io sia ito a pescare per l'appunto quella valigia? O anche, perchè dopo pescata non l'ho nascosta in qualche luogo solitario? Che quella presa m'avrebbe dato degli impicci già me l'aspettavo, perchè l'avevo fatta in un tempo così burrascoso. E lì dentro ci dev' essere un proquoio d'oro e d'argento. Il meglio, ch'io per ora possa fare, è d'andare in

casa, e, senza che nessun mi veda, impiccarmi almeno per un pochino, finchè non mi sia andato via quest'amaro di bocca.

ÀTTO QUINTO.

DEMONE.

Buon Dio! non ci può esser nessuno più fortunato di me, che ho ritrovato la mia figliuola, quando men ci pensavo. Non vi pare che il Cielo esaudisca o prima o poi i voti delle genti amorose, quando egli vuol beneficarle? Io oggi, senza che ci avessi nè la speranza nè il pensiero, a un tratto ho ritrovato la mia figliuola; e la sposerò a un giovane ateniese, civile, di buona nascita e mio parente. Tant'è vero che ho detto al suo servo, che esca e vada in piazza, perchè voglio che quanto prima sia qui da me. E mi fa caso ch'egli non sia ancora uscito. M'avvicinerò io alla porta. Guà, che veggo! La moglie ha sempre le braccia al collo della figliuola. Mi pare un po' troppo smodata e noiosa tutta questa tenerezza. Moglie mia, è meglio che tu faccia punto una volta ai tuoi baci e che tu prepari per il sacrifizio, che quando tornerò a casa si farà ai nostri Dei familiari, perchè ci hanno cresciuto famiglia. In casa ci son già gli agnelli e i porci destinati. Ma dite un po', donne, perchè fate trattenere Tracalione? Ah, eccolo a tempo.

TRACALIONE, DEMONE.

TRAC. Sia dove si vuole il mio padrone, lo vo subito a cercare e te lo meno.

DEM. Digli come avvenne il riconoscimento della mia figliuola; pregalo che lasci ogni altra faccenda e venga qua.

TRAC. Sicuro.

DEM. Digli ch'io gli darò per moglie la mia figliuola.

TRAC. Sicuro.

DEM. E digli che ho conosciuto suo padre, e ch'egli m'è parente.

TRAC. Sicuro.

DEM. Ma spicciati.

TRAC. Sicuro.

DEM. Fa ch'e' sia qui subito, perchè si prepari la cena.

TRAC. Sicuro.

DEM. Tutto sicuro?

TRAC. Sicuro. Ma lo sai quel che voglio da te? Che tu ti ricordi la promessa, cioè che oggi io sia posto in libertà.

DEM. Sicuro.

TRAC. E bada d'indurre colle tue preghiere Plesidippo a darmela.

DEM. Sicuro.

TRAC. E fallo pregare anche dalla tua figliuola; l'otterrà facilmente.

DEM. Sicuro.

TRAC. E che quando io sia libero, Ampelisca mi pigli.

DEM. Sicuro.

TRAC. E ch'io vegga col fatto che mi siete grati del benefizio reso.

DEM. Sicuro.

TRAC. Sempre sicuro?

DEM. Sicuro. Vedrai che ti saprò ricompensare. Ma fa presto ad andar subito in città, e poi torna qua.

TRAC. Sicuro; fra un momento son qui. Tu intanto prepara il resto che c'è di bisogno.

DEM. Sicuro. Ti si possa appallottolar la lingua col tu'*sicuro*, chè m'hai pieno gli orecchi. Non ero padrone di dire una parola « sicuro! »

GRIPO, DEMONE.

GRIPO. Demone, si può ora subito parlare con te?

DEM. Che c'è, Gripo?

GRIPO. Quanto a quella valigia, se hai giudizio, meglio per te: tien di conto di quel bene che Dio ti dà.

DEM. Ti parrebbe una bella cosa ch'io dicessi è roba mia quel ch'è d'altrui?

GRIPO. O non l'ho trovata io in mare?

DEM. Tanto meglio per chi la perse, che appunto però bisogna ch'essa non resti a te.

GRIPO. Ecco perchè sei povero, perchè hai troppi scrupoli.

DEM. Ah Gripo, Gripo, le trappole dove per le male arti riman preso l'uomo, tu sapessi quante sono in tempo di su'vita! E anche per lo più le inescano, sì che se qualcuno ingordo va al boccone, e'resta in trappola per la sua ingordigia. Ma chi giudiziosamente, con prudenza e con arte sa guardarsi, costui potrà godere a lungo di quel che ha acquistato onestamente. E a me mi pare che cotesta valigia debba tornar subito al suo padrone, se vogliamo ch'ella esca di qui con maggiore onestà di quello che non ci sia entrata. E io dovrei nascondere quel che

mi vien portato, quando so che è roba altrui? Il nostro Demone non farà mai di queste cose. Egli è del più stretto dovere che le persone rette si guardino sempre dal tenere il sacco alle loro genti. E io non vo' guadagni senza fatiche.

Gripo. Io un giorno che fui al teatro sentii parlare dirittamente a cotesto modo i personaggi di una commedia, ed erano applauditi perchè mostravano al popolo la via della virtù. Ma quando finita la commedia se ne tornava ciascuno a casa sua, non v'era neppur uno che facesse al modo che gli era stato insegnato.

Dem. Va in casa e tieni a regola la lingua, perchè proprio mi ristucchi. E a ciò tu non faccia castelli, sappi che non ti darò niente.

Gripo. E io prego gli Dei che tutte le monete d'oro e d'argento che sono nella valigia, doventin tanti carboni.

Dem. Questo accade a tenersi d'intorno de'servitoracci. Costui se mai si fosse imbattuto in qualche altro servo come lui lo menava seco a dare un tuffo nel ladro. E quando si credeva d'aver fatto presa, si trovava preso lui stesso: così il furto mangiava il ladro. Ora intanto anderò in casa e farò il sacrifizio; e darò ordine che per dopo subito preparino la cena.

PLESIDIPPO, TRACALIONE.

Ples. Ma ripetimi tutto da capo, Tracalione mio caro, mio liberto, mio protettore, anzi padre mio. Dunque Palestra ha ritrovato suo padre e sua madre?

Trac. Gli ha ritrovati.

Ples. Ed è mia paesana?

Trac. Credo.

Ples. E sposerà me?

Trac. Me l'aspetto.

Ples. Diresti che oggi me la daranno?

Trac. Direi.

Ples. Dovrò dargli il mirallegro al babbo perchè l'ha ritrovata?

Trac. Direi.

Ples. Alla mamma ancora?

Trac. Direi.

Ples. Ma che direstù?

Trac. Quel che domandi, direi.

Ples. O su, quanto diresti?

Trac. Io? io direi.

Ples. Eppure ci son da me, perchè tu non abbi a dir tanto.

Trac. Direi.

Ples. Che ti parrebbe se mi mettessi a correre?

Trac. Direi.

Ples. O piuttosto avrei a andare così pian pianino?

Trac. Direi.

Ples. Appena arrivato devo anche salutarla?

Trac. Direi.

Ples. E il padre pure?

Trac. Direi.

Ples. E poi la mamma eh?

Trac. Direi.

Ples. E poi a prim'arrivo dovrei abbracciarlo 'l babbo?

Trac. Direi di no.

Ples. O la mamma?

Trac. Direi di no.

Ples. Forse lei stessa?

Trac. Direi di no.

Ples. Disdetta! ora ch'avrei voluto dicesse di sì, dice di no.

Trac. T' ha dato volta 'l cèlabro, vien via.

Ples. Menami dove vuoi, tu sei il mio duca.

LABRACE, GRIPO.

Lab. Può mai darsi al mondo uomo di me più disgraziato? Ecco qui, Plesidippo con un giudizio recuperatorio m'ha fatto condannare alla restituzione di Palestra: io resto in camicia. E di più i mezzani son nati per far ridere, perchè se a un di noi va qualche cosa a traverso, tutti ne gongolano. Ora anderò qua nel tempio di Venere a vedere di quell'altra mia ragazza, almeno per portar via lei, che è l'ultimo resto delle mie ricchezze.

Gripo. Non è possibile che vediate Gripo vivo fino a stasera se non mi rendono la valigia.

Lab. Aimè: quando da qualche parte sento rammentare una valigia, è per me come una stoccata.

Gripo. E quel birbante di Tracalione è libero; e io che pescai e tirai fuor del mare la valigia io non devo aver niente.

Lab. Eterni Dei, costui colle sue parole mi ha messo una pulce in un orecchio.

Gripo. Ma io, perchè non l'abbiate voialtri, come vi siete messi in testa, scriverò su tutte le cantonate a tamanto di letteroni: « Chi ha perso una valigia con dimolt'oro e dimolt'argento, venga da Gripo. »

Lab. Eppure costui mi pare abbia a sapere chi ha la mia valigia. Voglio sentire. Soccorrimi, o Cielo.

Gripo. Perchè vuoi che rientri in casa? Voglio star qui sulla porta a ripulir quest'arnese; e' par che sia fatto piuttosto di ruggine che di ferro, perchè più che lo raschio e più si fa rosso e sottile; si direbbe ch'e' l'hanno stregato, da tanto assottiglia fra le mani.

Lab. Buon giorno, giovanotto.

Gripo. Salute a te e alla tua zazzera.

LAB. Che si fa?

GRIPO. Si pulisce uno stidione.

LAB. Come stai?

GRIPO. Che t' importa? O che se' medico tu?

LAB. Altro che medico; ho perfino una lettera vantaggio.

GRIPO. Allora vuol dire che sei mendico.

LAB. M' hai toccato nello scortico.

GRIPO. Infatti l' apparenza non ti tradisce. Ma che hai?

LAB. Stanotte passata ho fatto un tuffo in mare; s' è sfasciata la nave, e poveretto me, ho perduto tutto quello che ci avevo.

GRIPO. E che hai perduto?

LAB. Una valigia piena zeppa d' oro e d' argento.

GRIPO. E in quella valigia perduta ti rammenti niente di quel che c' era?

LAB. Che importa discorrerne se tanto è perduta.

GRIPO. Che diresti s' io sapessi chi l' ha trovata? Dammi i contrassegni.

LAB. In una borsa v' erano ottocento monete d' oro, e poi cento Filippi in un sacchettino di pelle in disparte.

GRIPO. Che bel boccone! e' c' è da avere una bella mancia. La Fortuna mi fa l' occhiolino. Io non mi ritiro di qui senza averlo pelato ben bene. La valigia è di lui senz' altro. Sbrigati a dire il resto.

LAB. E mille ducati ben conti in un sacchettone; poi una bombola, un mescivino, una tazza, una coppa e un bicchierone.

GRIPO. Caspita! tu eri ricco sfondato.

LAB. Essere stato e non esser più è una dolorosa e cattiva parola.

GRIPO. A chi ti cercasse e ti trovasse tutta questa roba quanto gli daresti? Su, via, lesto, sentiamo.

LAB. Trecento lire.

GRIPO. Ninnoli.

LAB. Quattrocento.

GRIPO. Le puzzano.

LAB. Cinquecento.

GRIPO. Spazzatura.

LAB. Secento.

GRIPO. Tu butti a gocciole.

LAB. Ne darò settecento.

GRIPO. Par che le parole ti brucin la bocca e soffi però.

LAB. Te ne darò mille.

GRIPO. Tu sogni.

LAB. Non ci metto niente di più. Va.

GRIPO. Dunque senti: se me ne vo, non ci son più.

LAB. Mille cento, le vuoi?

GRIPO. Tu dormi.

LAB. O dì, quanto pretendi.

GRIPO. Perchè tu smetta tante smorfie, voglio mille ducati, senza manco un quattrino di calo. E ora tu o sì o no.

LAB. Che si fa qui? Son preso pel collo. Ti darò i mille ducati.

GRIPO. O accostati qua: voglio che tu ti obblighi al contratto con questa Venere qui.

LAB. Ordinami quello che ti piace.

GRIPO. Tocca quest' ara di Venere.

LAB. La tocco.

GRIPO. Tu devi giurare per questa Venere qui.

LAB. Com' ho a giurare?

GRIPO. Come dirò io.

LAB. Dettami le parole che vuoi. (*Fra sè.*) Ho tal provvisione di bugie, che non ho bisogno di raccomandarmi a nessuno per trovarne.

Grip. Tieni quest' ara.

Lab. La tengo.

Gripo. Giura che tu mi darai i quattrini lo stesso giorno ch' avrai in mano la valigia.

Lab. Sta bene.

Gripo *e* Lab. (*Gripo suggerisce, e Labrace gli va dietro*). O Venere cirenea, io ti chiamo in testimonio, che se io ritroverò stietta coll' oro e coll' argento quella valigia che perdei in mare, e mi tornerà in mano...

Gripo. Allora io a questo Gripo... dillo e tóccami.

Lab. Allora io a questo Gripo... o Venere, lo dico perchè tu mi senta....

Gripo *e* Lab. Gli darò intrafinefatta mille scudi sonanti.

Gripo. Se tu mi froderai, di'che Venere nel tuo traffico ti schianti il capo e ti levi di vita. E magari ti colga questa imprecazione, appena l' avrai fatta.

Lab. E se in qualche parte mancassi al mio giuramento, ti prego, o Venere, che tu facci tapini tutti i mezzani.

Gripo. Sarà sempre così, anche se tu manterrai la parola. Aspettami qui; ora farò venir fuori il vecchio, e tu di stianto richiedigli la valigia.

Lab. Me ne rendesse anche due, delle valige, per oggi non sono obbligato a dargli nemmeno un picciolo. De' giuramenti che scòccola la mia lingua, padron son io. Ma stiamo zitti; eccolo col vecchio.

GRIPO, DEMONE, LABRACE.

Gripo. Vien qua: dov' è questo mezzano? O tu, mira chi ha la tua valigia.

Dem. Confesso ch' ell' è nelle mi' mani; e se è tua l' avrai. Ti sarà consegnato ogni cosa per bene, come stava. Se è tua, eccotela.

LAB. Immortali Dei! è la mia sicuro. Tu sia la ben tornata, valigia cara.

DEM. È la tua?

LAB. E ne dimandi? L'avesse avuta anche Giove, è pur sempre la mia.

DEM. E' c'è tutto come deve, soltanto è stata levata una cistella con balocchi da bambini, che oggi m'hanno fatto ritrovare la mia figliuola.

LAB. Quale?

DEM. Palestra, che era tua, l'ho riconosciuta per mia figliuola.

LAB. Bene davvero: ho piacere che questa cosa sia riuscita appunto come il tuo cuore desiderava.

DEM. Non te lo credo così per fretta.

LAB. O mira, acciocchè tu sappi che ci ho proprio piacere, tu non m'hai a dare nemmeno un picciolo; ti regalo ogni cosa.

DEM. Tu se' cortese.

LAB. Piuttosto tu davvero.

GRIPO. O quell'uomo, l'hai avuta la valigia?

LAB. Sicuro.

GRIPO. Lestezza.

LAB. Lestezza a che?

GRIPO. A pagarmi.

LAB. Niente ti devo e niente ti do.

GRIPO. Che prepotenza è la tua? Non mi devi niente?

LAB. No davvero.

GRIPO. E non me l'hai tu giurato?

LAB. Ho giurato e giurerò tutte le volte che mi piacerà; ma il giuramento è fatto per conservare e non per perdere la roba.

GRIPO. O mangiagiuri, dammi i mille scudi.

DEM. Che cos'è, Gripo, questo denaro che gli chiedi?

GRIPO. È denaro che ha giurato di darmi.

Lab. Dianzi m'è piaciuto di giurare; ma non sei mica tu il gran sacerdote, che abbi a dar sentenza se il mio giuramento è falso.

Dem. Per che cosa costui t'ha promesso quel denaro?

Gripo. Egli ha fatto giuramento di darmi mille scudi, se io gli avessi fatto riavere quella valigia.

Lab. Presentami uno, col quale io possa disputare se non è vero che tu hai contrattato con me dolosamente, e ch'io non sono ancora fuor de' pupilli.

Gripo. Disputa con lui.

Lab. C'è bisogno d'altra persona.

Dem. Io non ti lascerò portar via la valigia, senza aver condannato costui. Gli hai promesso il denaro?

Lab. Lo confesso.

Dem. Quel ch'hai promesso al mio servitore, bisogna sia roba mia. Bada, ruffiano, non ti mettere in testa d'usar qui fede ruffianesca, perchè non ti riesce.

Gripo. Tu t'eri già pensato d'aver trovo 'l merlo eh? Qui ci bisogna argento e del fino: e io lo darò subito al mi' padrone chè mi metta in libertà.

Dem. Giacchè dunque io t'ho fatto del bene, e hai riavuto salva la tua roba per opera mia....

Gripo. Non dire tua, ma mia.

Dem. Zitto, scempiato. Ora devi con altrettanto bene ricompensare il benefizio.

Lab. Ma tu ora, vero, sostieni i miei diritti?

Dem. La sarebbe di zecca s'io mi pigliassi le tue difese a danno mio.

Gripo. Sono in gamba; il mi' omo balena; la mia libertà fa capolino.

Dem. Lui, che è mio schiavo, ha trovato cotesta valigia, e io dipoi te l'ho conservata con tutto il danaro.

Lab. Te n'ho obbligo, e i mille scudi promessi a costui non v'è ragione perchè tu non li debba avere.

GRIPO. O via dunque, dammeli, se hai l'uso di ragione.

DEM. Vuoi stare zitto, sì o no?

GRIPO. Tu fai le viste di fare il mio interesse, e invece. . . . . . Ma se per cagion tua ho perduto quell'altra preda, ora tu non mandi in pace senza limosina.

DEM. Che scopole, se dici una parola sola di più!

GRIPO. Ammazzami ancora, ma io non mi zitto, se non mi chiudi la bocca con mille scudi.

LAB. Ma s'e' fa per te, chetati.

DEM. Vien qua, mezzano. (*Gli accenna in disparte.*)

LAB. Eccomi.

GRIPO. Parla aperto: non vo tanti pissi pissi io.

DEM. Dimmi, quanto pagasti Ampelisca, e l'altra giovanetta?

LAB. Mille lire.

DEM. Vuoi sentire un patto, ma grasso, che ti farò io?

LAB. Sentiamo.

DEM. Io ti do un mezzo migliaio di scudi.

LAB. Sta bene.

DEM. Dunque perchè quell'altra giovanetta sia libera, pigliati cinquecento scudi, e cinquecento dàlli a lui. (*Accennando Gripo.*)

LAB. Sta benone.

DEM. E per questo tanto do la libertà a Gripo, che colla sua pesca ha ritrovato a te la valigia, e a me la figliuola.

LAB. Ben fatto; e te ne sono molto obbligato.

GRIPO. Fra quanto dunque mi darete i quattrini?

DEM. Gripo, l'affare è accomodato; i quattrini gli ho io.

GRIPO. Tu tienti i tuoi, ma i miei li voglio io da me.

DEM. Non c'è più speme per te; chi ha avuto, ha avuto; riman solo che tu gli faccia grazia del giuramento.

Gripo. Disgraziato! S'io non m'impicco, mi piglia un accidente. Da oggi in su non ti riuscirà più mai di trappolarmi.

Dem. Mezzano, stasera starai a cena da noi.

Lab. Il patto mi piace e ci sto.

Dem. Venite con me in casa. Spettatori, inviterei anche voialtri, se non fosse che non ho che vi dare, e in casa non c'è avanzi di vittime; e poi credo che qualcuno v'abbia invitato a cena fuor di casa. Tuttavia se vorrete mostrarmi chiaramente che avete gradito questa Commedia, verrete tutti fra sedici anni a fare un ritocchino da me. Voialtri poi stasera state a cena qui tutt'e due.

Gripo. Non mi ritiro.

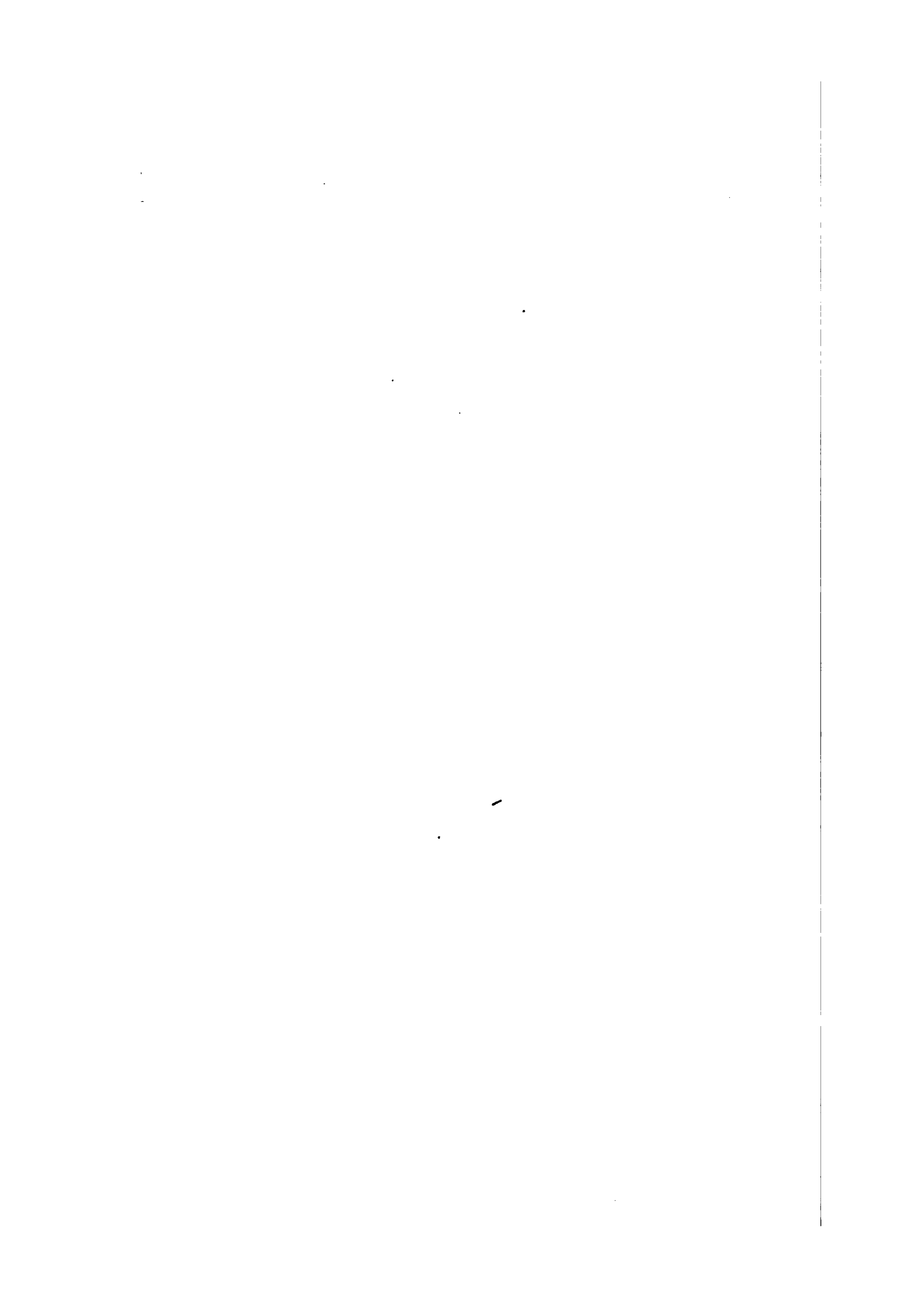
Il Cantore. E ora battete le mani.

GLI SCHIAVI.

(Volgarizzamento di G. RIGUTINI.)

I PERSONAGGI.

ERGASILO, parasito.
EGIONE, vecchio.
GLI AGUZZINI.
FILOCRATE, schiavo.
TINDARO, schiavo.
ARISTOFONTE, schiavo.
FILOPOLEMO, giovine.
IL GOCCIOLA.
UN VALLETTO.
LA COMPAGNIA COMICA.



PROLOGO.



Questi due schiavi qui, che vedete, questi due qui legati stanno in piedi e non a sedere. Voi fatemi fede se dico bugia. Egione, quel vecchio che abita là, è padre di questo : ma come mai sia schiavo del suo proprio padre, ve lo dirò in due parole se mi date ascolto. — Questo vecchio ebbe due figliuoli : uno, fanciullino di quattro anni, lo trafugò un servo, che, svignandosela, lo vendè in Elide al padre di quest'altro. Avete capito? Benissimo. — « No » — grida quello laggiù di fondo. — Avanti adunque; se non c'è da sedere, c'è tanta strada per camminare, quando tu pretendi di ridurre all' elemosina un povero attore. Io, perchè tu intenda, non vo' mica stiantare per cagion tua. — Voi poi, che siete persone di qualità, abbiatevi il vostro resto; io non vo' debiti. Quel servo adunque che scappò, vendette, come dicevo, al padre di quest'altro il padroncino che rubò di casa, e lui, appena comprato, lo assegnò per servo particolare al suo figliuolo, poichè ad anni e' se la davano. Ora costui serve in casa di suo padre, e questi non ne sa niente : proprio gli Dei ne fanno alla palla di noialtri mortali! Ora sapete in che modo perdette l'uno. L'altro, essendo in guerra gli Etoli e gli Elidesi, rimase prigioniero, come succede; e il medico Menarco lo comprò lì in Elide stessa. Il nostro vecchio si mise a far mercato di schiavi, se gliene capitasse qualcuno per barattarlo col

suo figliuolo (e ora non sa che questo schiavo che ha in casa è appunto uno de' suoi figli!). Ieri poi sentì dire che era stato preso un cavaliere elidese di gran nascita e condizione, e lui non badò a spesa pur di badare al figliuolo; e per poterselo più facilmente ricondurre in casa comprò, tra gli altri, questi due dal questore. Ora hanno ordita fra di sè questa tela, se riuscisse al servo di rimandare libero il padrone. Perciò si sono scambiati i panni e il nome, e questo qui si chiama Filocrate, quest'altro Tindaro, e l'uno figura d'esser l'altro. Costui oggi darà bravamente fuoco alla sua girandola, e riuscirà a cavar di catene il padrone, e al tempo stesso, senza volerlo (come accade molto spesso che noi facciamo del bene più a caso che pensatamente) salverà il proprio fratello e lo ricondurrà libero tra le braccia del padre. Loro dunque, senza pensare al fine, con la propria malizia inventarono, ordirono e composero di propria testa un inganno, pel quale costui rimanga senza saperlo al servizio del padre. Oh siam pur piccini quando ci ripenso! Questo sarà per noi un fatto, per voi una commedia: ma sentite ve', bisogna starci bene attenti, perchè la non va, come le altre, per la via battuta; nè ci sono parole grasse e da non si dire, nè ruffiani spergiuri, nè male femmine, nè bravacci a credenza. E non abbiate paura se v' ho detto che è guerra fra gli Etoli e gli Elidesi: questi tafferugli si fanno là fuori della scena, perchè e' non sarebbe giusta che noi con questo apparecchio comico venissimo fuori di punto in bianco a rappresentare tragedie. Se poi c'è chi aspetta battaglie, l'attacchi con qualcheduno; e se gli verrà fatto di trovar chi gli renda buon conto di sè, i' gli do parola che ne sentirà di quelle da passargliene la voglia per infin che campa. Ho detto. Addio, giudici specchiati in pace, e in guerra soldati valorosissimi.

ATTO PRIMO.

ERGASILO.

I giovinotti mi chiamano la ganza, perchè soglio essere *invocato*[1] a' loro desinari. So che i buffoni van dicendo che il nome non mi sta bene, ma io sostengo che mi sta benissimo. Difatti l' innamorato quando al banchetto fa 'l suo tiro non invoca il nome della ganza? È dunque invocata? È invocatissima. Ma quanto non ci sta meglio a noi parasiti, che nessuno mai non ci chiama nè desidera, e come tanti topi rosecchiamo quel degli altri. Quando viene il feriato, quando i signori se ne vanno in villa, viene il feriato anche pe' nostri denti; e come le chiocciole nell' estate si ritirano nel guscio, e, non cadendo stilla di rugiada, si nutrono del proprio umore; così noi nel tempo delle ferie, quando coloro, da cui sogliamo leccare, sono in campagna, ce ne stiamo soffitti e si campella miseramente disugandoci. In questo tempo diventiamo smilzi come cani da caccia; ma appena si ripigliano gli affari, eccoci can mastini noiosi e fastidiosi che Dio vel dica. Ma qui giurammio! se un parasito non si rassegna a pigliarsi le ceffate, e a farsi rompere le pentole sul capo, può ire fuori la porta Trigemina[2] all'accattolica: e ora e'risica che

[1] L'*invocatus* del testo ha doppio significato di *chiamato* e di *non chiamato*. Non essendomi riuscito di renderlo con una parola che si presti all'uno e all' altro senso, l' ho lasciato tale e quale.

[2] *La porta Trigemina*, era detta la porta Ostiense, dai tre gemelli Orazj e Curiazj, che combatterono tra di sè.

tocchi anche a me. Perchè dal momento che il mi' principale dette nelle mani de'nemici (e avete da sapere che a questi giorni è guerra tra gli Etoli e gli Elidesi, e questa qui è l'Etolia, quest'altra Elide, dove è stato preso Filopolemo, figliuolo del vecchio Egione che abita là), oh che casa del piagnisteo è diventata questa per me! Tutte le volte che la riveggo mi vengono i luccioloni. Ora costui per amore del figliuolo s'è messo a un brutto commercio e lontano le mille miglia dalla sua indole: fa gran mercato di schiavi per vedere se gli riuscisse di trovarne qualcuno per barattarlo col suo figliuolo; e Dio volesse che gli venisse fatto! perchè, se lui non lo ricovra, io non so più dove ricovrare me stesso. Su' giovinotti d'oggi giorno non c'è da far capitale; e' non voglion bene che a se stessi. Oh ma lui è un giovinotto all'antica, e vi so dire che non l'ho mai divertito per nulla; e il padre, com'è naturale, è della medesima pasta eccellente. Ma entriamo in casa: ecco che s'apre quella porta, da cui tante volte sono uscito pieno, com'un otre, di cibo e di vino.

EGIONE, AGUZZINO *ed* ERGASILO.

Eg. (*all' Aguz.*) Bada qui tu: a questi due schiavi, che oggi ho comprato tra la preda dal questore, mettigli una semplice catena per uno, e levagli di dosso codeste più pesanti; lasciali poi passeggiare o dentro o fuori come vorranno; ma che tu me li tenga ben d'occhio. Uno schiavo lasciato libero è come un uccello salvatico; lasciagli la gabbia aperta, e'non occorre altro: se'bravo se lo richiappi.

Aguz. Sicuro! per ciascun di noi è meglio essere uccel di bosco che uccel di gabbia.

Eg. Per te pare di no.

Aguz. E s'io non ho quattrini da darti, vuo' tu ch'i'me la dia a gambe?

Eg. Provati, e vedrai quello che ci ho in serbo.

Aguz. Dunque farò come il tuo uccello salvatico.

Eg. Serviti pure, e io ti ingabbierò. Ma abbiamo chiacchierato abbastanza; tu fa' quello che t' ho detto e vattene. Ora andiamo dal fratello per dare un' occhiata agli altri schiavi, se mai nella notte avessero fatto un po' di chiasso; poi, senza perder tempo, mi rimetterò in casa.

Erg. (*da sè*). Mi passa l' anima che questo povero vecchio si sia messo a fare il carceriere per via della disgra zia del figliuolo. Ma se lo potesse in qualche modo riavere, piglierei che e' facesse anche il boia.

Eg. Chi parla qui?

Erg. Son io che per il tuo dolore mi affliggo, mi accuoro, mi consumo e mi distruggo. Dallo stento son diventato una lanterna: qualunque cibo m' accosti alla bocca in casa mia, non mi fa pro; ma in casa d' altri se spelluzzico qualche cosina, mi sento riavere.

Eg. Oh buon giorno, Ergasilo.

Erg. Dio ti dia del bene, Egione.

Eg. Animo, non piangere.

Erg. Come? io non ho a piangere? non ho a piangere a calde lagrime un giovine di quella fatta?

Eg. Sì sì, mi son sempre accorto che gli vuoi un ben dell' anima, e che lui ne vuole a te.

Erg. Oh! noi ci accorgiamo finalmente d' aver posseduto un tesoro quando ce l' han rubato. Io, dacchè il tuo Filopolemo cadde in man de' nemici, ho veduto alla prova chi era lui, e ora lo sospiro.

Eg. Se a te, che non t' appartiene niente, costa tanto, figurati che cosa non dovrà costare a un padre che non ha che quel figliuolo unico.

Erg. Io non gli appartengo? lui non m' appartiene? Ah, Egione, che non te lo lasci più sfuggire di bocca, e

che non lo pensi nemmeno: per te è unico, e per me è unico unicissimo.

Eg. Fai bene a considerare come tua la disgrazia dell'amico: ma via, dàtti pace.

Erg. Aimè! ora sa male a costui (*toccandosi il ventre*) che sia stato licenziato l'esercito della cucina.

Eg. O non hai trovato in questo mezzo chi ti faccia richiamare quell'esercito che dicevi?

Erg. Che vuo' tu? dopo che il tuo figliuolo è rimasto prigioniero, tutti rifiutano questa carica.

Eg. Caspita! lo credo io; perchè tu ha' bisogno di troppi contingenti. Prima di tutto de' fornarini, e di questi ce n'è più specie; poi dei panatici, dei pasticcieri, dei tordetani, dei beccafichesi, e finalmente di tutti i contingenti di mare.

Erg. (*da sè*). Guarda come spesso i gran talenti non sono conosciuti! che general di forchetta sarebbe costui, che ora è un semplice privato!

Eg. Animo, fatti coraggio, perch' io ho fiducia di ricondurmelo a casa in questi giorni. Vedi tu questo schiavo qui? Questo è un giovinotto elidese di gran nascita e ricco sfondato; spero di barattarlo col mio figliuolo.

Erg. Dio 'l volesse!

Eg. Ha' qualche invito per fuori?

Erg. No, ch' i' sappia: ma perchè questa domanda?

Eg. Perchè oggi è il mio compleanno, e vorrei che tu venissi a mangiare un boccone.

Erg. Bella parola!

Eg. Purchè ti contenti del poco veh!

Erg. Basta non sia un pocolino, chè questo è il mio ordinario di casa.

Eg. Dunque se' mio.

Erg. Tuo, purchè non trovi un'offerta migliore per

me e pe' miei amici. Io mi libero alle condizioni che pare a me, come vendessi un fondo.

Eg. Tu non mi vendi un fondo, ma 'l tu' corpaccio sfondato. Se mai vieni, non ti fare aspettare.

Erg. Sono all' ordine anc' ora.

Eg. Va' a caccia d' una pernice, perchè ora hai preso un riccio: la mi' cena cammina su' pettini da lino.

Erg. Non ti credere di spaurirmi; verrò coi denti bene stivalati.

Eg. Ma il mi' mangiare buca il palato.

Erg. O che mangi stecchi?

Eg. È una cenuccia terragnola.

Erg. Eh, anche il porco è animale terragnolo.

Eg. Dico che è tutta erbaggio.

Erg. E tu fanne impiastri pe' malati di casa; vuoi altro?

Eg. Che tu venga in tempo.

Erg. Non parli a un sordo. (*Parte.*)

Eg. Ora entriamo in casa, e tiriamo il conto di quella sommerella che mi rimane dal banchiere: dal fratello, come avevo detto, ci andrò subito dopo.

ATTO SECONDO.

Gli AGUZZINI, FILOCRATE, TINDARO.

Aguz. Se così è piacuto agli Dei che vi piovesse addosso questa disgrazia, e' conviene rassegnarsi: se farete così, vi parrà meno dura. A casa vostra, m'immagino, sarete

stati liberi; e ora se v' è toccato a divenire schiavi, bisogna adattarsi, e veder di rendere meno pesante questa catena facendo a modo del padrone: le sue angheríe vanno prese per carezze.

Fil. *e* Tind. Uh! uh!

Aguz. Che c' è ora da piangere?; voi vi sciuperete gli occhi. Nelle disgrazie l' unica medicina è il farsene una ragione.

Fil. Ma noi ci vergognamo d' avere addosso queste catene.

Aguz. Si! e il padrone poi si gratterebbe il capo, se vi lasciasse liberi e sciolti, che gli costate un occhio.

Fil. O di che ha paura? noi sappiamo il nostro dovere.

Aguz. I' ho capito; cercate di battervela.

Fil. Battercela noi? e dove?

Aguz. A casa vostra, gua'.

Fil. Domin mai che volessimo metterci alla pari degli schiavi scappati!

Aguz. Anzi, se vi capita il bello, i' vi consiglio.

Fil. Fateci almeno una grazia.

Aguz. Quale?

Fil. Lasciateci parlare da soli a soli.

Aguz. Padroni. (*Agli aguz.*) Aria! tiriamoci qua in disparte. (*A Fil.*) Ma, ohè? discorsi corti.

Fil. Lo dicevo io! (*A Tind.*) Fàtti più in qua.

Aguz. (*agli altri*). Via di costà oltre.

Tind. Tante grazie della garbatezza di lasciarci fare a modo nostro.

Fil. Fátti ora anche più in qua, chè nessuno ci abbia a succhiellar le parole, e che non trapeli nulla di questo accordellato. Le frodi non son frodi, se non si maneggiano con molta politica; ma rovine grandissime, se si scoprono! Sebbene facciamo le viste che io sia il tuo servo, e tu il mio padrone; pure conviene stare all' erta e provvedere

che la cosa si conduca con ogni possibile segretezza, con molto giudizio e cautela: qui non si fa di noccioli, e ci bisogna stare a occhi aperti.

TIND. Farò a modo tuo.

FIL. Lo spero.

TIND. Vedi che per la tua vita carissima non stimo uno straccio la mia, che pure m'è cara ugualmente.

FIL. Lo so.

TIND. Ma fa' di saperlo quando avrai conseguito l'intento; perchè gli uomini novantanove per cento son fatti così: finchè domandano la grazia son fior di virtù; appena ottenuta, eccoli birbanti e traditori. * Quanto a te non ne dubito; ma quel che t'ho detto lo direi al mio stesso padre.

FIL. Anzi, se mi reggesse il cuore, ti vorrei chiamare con questo nome; chè tu dopo il mio padre tieni il secondo luogo.

TIND. Bene.

FIL. E perciò ti ribadisco nella mente che tu ti ricordi ch'io qui non sono il tuo padrone, ma il tuo compagno di servitù: e poichè in questo fatto si vede chiara la volontà del cielo, che io, il quale ieri ero il tuo padrone, oggi sia servo come te, e ciò che poc'anzi ti comandavo di diritto, ora debba chiedertelo a mani giunte; così ti scongiuro per il nostro pericolo e per il buon cuore che t'ha sempre dimostrato il mio padre, e per la nostra comune servitù, toccatami per opera del nemico, che tu mi voglia trattare con tutti que' riguardi che io trattavo te quando eri al mio servizio, avendo sempre dinanzi agli occhi quel che fosti e quel che sei.

TIND. Io non so altro che tu se' me, e ch'io son te.

FIL. Se ti riesce adunque di tenertelo fitto nella memoria codesto, possiamo contare su questa invenzione.

EGIONE, FILOCRATE *e* TINDARO.

Eg. (*tra sè*). Tornerò subito in casa appena avrò saputo da costoro il fatto mio. (*Agli Aguz.*) Dove son que' due che vi comandai di condurre innanzi casa?

Fil. Per bacco! si vede bene che sono state prese tutte le misure per non farci cercare: son tante le catene e le sentinelle che abbiamo d'attorno!

Eg. Eh, con voialtri chi più guarda meno guarda, e quando si crede d'aver guardato ben bene, che è, che non è, voi ce la fate. Forse non ho ragione di tenervi sotto buona guardia, che mi costate fior di zecchini sonanti e ballanti?

Fil. Per verità, se ci tieni gli occhi addosso, non te ne facciamo una colpa, come non la vorresti fare a noi, se all'occasione la dessimo a gambe.

Eg. Come voi siete guardati qui, così il mio figliuolo è guardato là a casa vostra.

Fil. È prigioniero?

Eg. Sì.

Fil. Dunque non siamo stati poltroni solamente noi.

Eg. (*a Fil.*) Vien qua; ho bisogno d'interrogarti a quattr'occhi: badiamo di non mi dir bugie.

Fil. Di quel che so non dubitare; quello poi che non so, non so.

Tind. (*fra sè*). Ora il buon vecchio è sotto il barbiere: ecco che gli accosta il rasoio alla faccia senza neanche un po' di canovaccio per non macchiargli i panni. Che gliela rada o gliela spunti col pettine? per me, se è furbo, l'avrebbe a scorticare fino all'osso.

Eg. Dimmi, che ti garberebbe egli di più, esser libero o servo? avanti.

FIL. Quello che può esser meglio e non quello che può esser peggio; quantunque, a dire il vero, la servitù non mi pesasse poi tanto, perchè il padrone mi trattava come un figliuolo.

TIND. (*c. s.*) Corbezzoli! non darei un quattrin bacato per uno de' sette sapienti: appetto a costui eran tanti succianespole. Con che disinvoltura ha preso tutto il parlare de' servi!

EG. Di che famiglia è quel Filocrate?

FIL. È de' Ricconacci, la più gran famiglia del paese e la più nobile.

EG. E costui che stima gode?

FIL. Grandissima, e presso i primi pezzi grossi.

EG. Se dunque, a detta tua, ha una grande opinione in Elide, come si sta a ricchezze? sono grasse?

FIL. E' ne farebbe sego.

EG. E il padre è sempre vivo?

FIL. Era quando venimmo via; ora poi non ci sarebbe altro che sentire qui sotto all' inferno.

TIND. (*c. s.*). Siamo a cavallo! non solo sa piantar carote, ma sfilosofeggia ancora.

EG. Come si chiamava?

FIL. Mangiazecchinidoro.

EG. Per le grandi ricchezze eh?

FIL. Anzi per la grande avarizia e ingordigia, perchè il su' vero nome era Teodoremede.

EG. Come? avaro suo padre?

FIL. E di che tinta! basti dire che quando fa i sacrifizi al suo Genio, si serve di vasi di coccio per la cerimonia, perchè il Dio non glieli rubi: guarda se si vuol fidare degli altri!

EG. Ora vien qua: vo' sapere lo stesso anche da quest' altro. (*A Tind.*) Filocrate, costui s' è portato da vero galantuomo, avendomi confessato di che famiglia tu sia. Se tu

ti porterai nello stesso modo, sarà per ben tuo: nonostante fa' conto ch' io sappia di già quello che ti domando.

TIND. Se t' ha detto la verità, ha fatto la parte dell' obbligo suo; sebbene m' ingegnassi di tener nascosta la mia nobiltà, la mia casata e le mie ricchezze. Ora dopo che ho perduta la patria e la libertà, e la mano del nemico ci ha ridotti tutt' e due a un pari, credo sia giusto che costui abbia più suggezione di te che di me. Oh mi ricordo di quando non s' arrischiava a dirmi neanche una mezza parola torta! ora poi può fare anche di fatti. Non vedi tu? la fortuna fa e disfà ogni cosa a suo capriccio: me di libero ha ridotto servo, di primo ultimo; io che ero avvezzo a comandare, ora mi tocca a ubbidire. Pure se avessi un padrone come fu' io co' miei servi, non temerei di mali e ingiusti trattamenti. Ecco, d' una cosa sola, se me lo permetti, volevo avvertirti.

EG. Di' pure.

TIND. Io per l' addietro fui libero nè più nè meno che il tuo figliuolo; tanto a me quanto a lui il nemico ha tolta la libertà: come lui serve nel mio paese, così io servo qui in casa tua: pensa che c' è un Dio, che ode e vede tutte le nostre azioni. Come tu mi tratterai qui, così farà che e' sia trattato là; se bene, bene; se male, male: quanto tu puoi desiderare il tuo figliuolo, tanto il mio padre desidera me.

EG. Questo lo so. Ma puoi tu farmi le stesse confessioni di costui?

TIND. Ebbene, confesso che mio padre è ricchissimo, e ch'io sono d'una gran nascita: ma per carità, Egione, che le mie ricchezze non ti facciano alzare di troppo la mira, di modo che non gli metta più conto che io, sebbene gli sia unico, rimanga qui al tuo servizio spesato e vestito da te, che avere il rossore di stendere la mano nel mio paese.

EG. Io per grazia di Dio e de' miei vecchi son ricco

abbastanza, nè credo che ogni guadagno sia buono. Pur troppo lo so che molti per i gran guadagni si son fatti d' oro; ma si danno anche de' casi, che mette più conto perdere che acquistare. Io aborro il danaro: a molti è stato pessimo consigliere. Ora da' retta, perchè tu sappia la mia intenzione. Il mio figliuolo, rimasto prigioniero in Elide, è schiavo nel tuo paese: se tu me lo rendi, non mi devi rifare neanche un picciolo; a te e a quest' altro ridò la libertà: per altra via non s' esce di qui.

TIND. La domanda non potrebbe essere più giusta; tu se' un fior di galantuomo. Ma di', è egli servo d' un privato o del comune?

EG. Serve in casa del medico Menarco.

FIL. Menarco? affè! è uno degli amici di casa: l' affare va da sè come l' acqua alla china.

EG. Dunque riscattamelo.

TIND. Sì bene; ma vo' una cosa.

EG. Quel che tu vuoi, purchè non scordi da questa.

TIND. Senti: io non chiedo che tu mi metta in libertà prima ch' e' torni; solamente che tu dia un prezzo a costui, e io, entrandone mallevadore, lo manderò da mio padre perchè ti riscatti il figliuolo.

EG. No, no; appena sarà fatta la tregua ci spedirò un altro che gli porti quelle commissioni che vorrai dargli.

TIND. Tu non concluderesti nulla a mandarci un altro, e sarebbe tempo e fatica gettata: mandaci costui; e' ti sbriga l' affare in quattro e quattr' otto. Credi, non ci potresti spedire nessun altro servo nè più sicuro nè più fidato per mio padre, nè che gli andasse più a genio e gli affidasse a chius' occhi il tuo figliuolo. Di che hai paura? io ne farò la prova a tutto mio rischio e pericolo, riposando sicuro sulla sua indole, per cui sa il bene che gli voglio.

EG. Vuoi così? e io manderò lui sulla tua parola.

Tind. Sì, che lo voglio, e mi par mille anni che dai discorsi si venga ai fatti.

Eg. Sta bene che tu mi debba dare venti mine, se non torna?

Tind. Sta benissimo.

Eg. (*agli aguz.*). Ora scioglietelo, anzi tutt' e due.

Tind. Il cielo ti rimeriti dell' onore di avermi liberato dalle catene. Così va meglio senza questa cravatta al collo.

Eg. Il seme del benefizio gettato in un buon terreno fa delle cento. Ora se lo devi spedire, parla, ordina, comanda quello che ha da dirgli: vuoi che te lo chiami qui?

Tind. Sì, chiamalo.

Eg. Che possa essere col mio meglio e del mio figliuolo e di voi due, il tuo nuovo padrone vuole che tu faccia puntualmente i comandi che ti darà il tuo padrone passato. Sappi che t' ho consegnato a lui per venti mine. Ora dice di volerti spedire da su' padre, perchè mi recuperi il figliuolo, e per fare lo scambio tra di noi.

Fil. Eccomi disposto a un vostro cenno a voltarmi di qua e di là, a servir te come lui, avanti, indietro, per un verso o per un altro, come un arcolaio.

Eg. Con codesto naturale tu fa' bene i fatti tuoi, sopportando come si conviene il tuo stato. Ma vien qua. (*A Tind.*) Eccotelo.

Tind. Ti sono obbligatissimo, avendo modo e maniera per tua garbatezza di mandar costui da' miei genitori, il quale racconti per filo e per segno a mio padre che cosa io faccia qui, e quello che vorrei si facesse. Ora, Tindaro mio, e' c' è un patto tra me e lui, ch' io ti spedisca ad Elide dopo averti dato un prezzo: se tu non ritorni, son venti mine tonde tonde.

Fil. Il patto è buono, mi pare; perchè il padre o aspetta me o qualche altro messo da queste parti.

TIND. Attento adunque alle commissioni che ti darò per lui.

FIL. Filocrate, quello che ho fatto fin qui, di voler sempre il tuo meglio, oggi più che mai continuerò a farlo con tutti i sentimenti dell'anima e del corpo.

TIND. Bravo! da par tuo: ora attento. Prima di tutto saluta il babbo, la mamma, i parenti e chi mi vuol bene. Digli che godo buona salute, e che ho per padrone questo fior di galantuomo, che m'ha usato e mi usa un monte di riguardi.

FIL. Codesto te lo puoi risparmiare; non c'è pericolo che me ne scordi.

TIND. E che, dalla guardia in fuori, mi pare d'esser libero. Di' poi al babbo l'accordo che è stato preso fra lui e me circa al suo figliuolo.

FIL. Di ciò che mi ricordo è tempo perso ad avvertirmene.

TIND. Che dunque lo ricuperi e lo rimandi fin qua per il nostro riscatto.

FIL. Lo terrò a mente.

EG. Ma più presto che sia possibile; e' c'è un gran vantaggio per l'una parte e per l'altra.

FIL. Credi tu che desideri meno di te di rivedere il suo figliuolo?

EG. Eh! a ciascuno tira il proprio sangue.

FIL. C'è altro da dirgli?

TIND. Che io sto bene, e digli pure francamente che noi due siamo stati sempre d'amore e d'accordo; che tu non m'hai torto un capello, e ch'io non t'ho mai dato contro; che, nonostante in questo profondo di sventure, ti se' condotto sempre bene col padrone, e in tutti i pericoli e bisogni il tuo aiuto e la tua fedeltà non mi sono mai mancati. Quando il padre risaprà il tuo buon cuore verso il figliuolo e verso se medesimo, no che non sarà tanto spilorcio che non voglia ricompensartene colla libertà; e

se mai ritorno, farò di tutto che lo faccia più presto; perchè tu colla tua amorevolezza, con la tua virtù e col tuo senno se' riuscito a rimandarmi a casa di mio padre, avendo confessato a costui la mia nobiltà e le mie ricchezze, e così m' hai cavato accortamente di servitù.

Fil. È vero, ho fatto quanto tu dici, e mi piace che lo rammenti; ma però te lo sei meritato, perchè se volessi ora ricordare tutti i tuoi benefizi, ci farei bujo: se fossi stato mio servo, non potevi avermi più attenzioni.

Eg. (*da sè*). Dio buono! che giovinotti di garbo! o non mi strappano le lagrime dagli occhi! Guarda come si voglion bene di cuore! come questo servo porta in palma di mano il padrone!

Fil. Il bene che dice di me non è neanche la centesima parte a quel che si merita lui.

Eg. Dunque, giacchè ti se' condotto bene fin qui, eccoti una bella occasione per colmare i tuoi meriti.

Fil. Vorrei che la cosa fosse di già fatta, figurati se mi ci metterò coll' arco della schiena! nonostante ti giuro, e Dio mi sente, ch' io non sarò mai infedele a Filocrate.

Eg. Sei un galantuomo.

Fil. E che farò per lui quel che farei per me medesimo.

Tind. Ai fatti: e come io mi son lodato di te, non però tanto quanto avrei voluto, così desidero che tu faccia attenzione a quello che ti dirò, e bada di avertelo a male. Pensa adunque, per carità, ch' io ti mando a casa mia stimato sulla mia parola, e che la mia vita riman qui in pegno per la tua; perchè tu, appena ti sarai allontanato da' miei occhi, e m' avrai lasciato in servitù invece tua, non t' avessi a credere bell' e libero, senza più curarti di me, e così avessi a piantare il pegno e non darti alcun pensiero di rimandare fin qua per il mio riscatto il figliuolo di costui. Ricordati ch' io ti lascio partire con la stima ad-

dosso di venti mine: rendi fede per fede, non mi mancar di parola, perchè son sicuro che il padre farà tutto ciò che va fatto; serbati in me un amico in perpetuo, e trovatene un altro in costui che è di già mezzo trovato. Deh! per questa destra che ti stringo, non essermi meno fedele ch'io sia per te; mettitici d'impegno; tu se' ora il mio padrone, il mio protettore, il mio padre; nelle tue braccia ripongo tutte le mie speranze e le mia fortuna.

FIL. Ce n'è più delle commissioni? Ebbene, se' contento se ritorno dopo aver fatte quelle che m' hai dato?

TIND. Contentissimo.

FIL. Fra poco sarò qui con una compagnia che farà piacere a te, ed a te (*a Eg.*); vuoi altro?

TIND. Che tu torni subito.

FIL. Ci s' intende.

EG. Ora seguimi dal banchiere pei denari del viaggio; da quella via andrò dal pretore pel salvacondotto.

TIND. Che salvacondotto?

EG. Gua! per presentarlo alle guardie e così potersene andare a casa: ma va' dentro.

TIND. Buon viaggio.

FIL. Addio in salute.

EG. (*tra sè*). Affè! ch' i' assicurai le mie cose quando li comprai. Se Dio vuole, ho cavato il figliuolo di servitù. Eppure tentennai un pezzo a comprarli. (*Agli aguz.*) Ehi! voialtri tenetegli gli occhi addosso a costui, e che non si muova senza la guardia: in un baleno vo e torno. — Ora andrò dal fratello a dare un' occhiata agli altri schiavi, e nello stesso tempo domanderò se nessuno conosce questo giovinotto. — Animo, vieni con meco; prima di tutto vo' sbrigar te.

ATTO TERZO.

ERGASILO.

Tristo a colui, che costretto a procacciarsi un boccone, a mala pena lo trova; ma più tristo a chi s' arrabatta a cercarlo, e non trova niente; tristissimo poi a chi, avendo appetito, non ha da accostarsi nulla alla bocca. Canchero! se potessi, leverei volentieri gli occhi a questo giornaccio, che m' ha appestato d' avarizia tutto il mondo. I' l' ho anche da vedere un giorno più digiunoso, più affamato e più pieno di disdette, qualunque cosa mi metta a fare; per cui la gola e lo stomaco se ne stanno ritirati per celebrare la festa della Fame. Da qui innanzi il nostro è un mestiere fallito, quando la gioventù non li vuole più dintorno i poveri buffoni. A questi lumi di luna non si fa più conto degli Spartani Plagipatidi[1] giù in fondo alla tavola, che hanno nella lingua il patrimonio e la dispensa; ma si va in cerca di quelli che possono restituire il desinare: a far la spesa ci vanno da sè (e una volta toccava a noi); di lì vanno da sè da' mezzani con una sfrontatezza da fare invidia a certi giudici più rei di chi condannano: di noi buffoni non fanno il conto d' un quattrin bacato: e' non vogliono bene che al suo signor Sestesso. Difatti, appena

[1] Così chiama i parasiti, perchè sopportavano con pazienza veramente spartana le dure percosse che loro davano i convitati per prendersi divertimento crudele di essi, facendo loro per tal modo pagar molto cara la cena.

dianzi uscii di qui, m'accosto in piazza a certi giovinotti: — « Buon giorno, gli dico, dove andiamo a desinare? » — e quelli duri. — « Ehi! non c'è nessuno che risponda » — qua — o che m'inviti? » — zitti come l'olio! non mi fanno neanche bocca da ridere. Io ricarico — « Dove mangiamo oggi? » — e loro una spallucciata. Cavo dallo scatolino una delle mie più saporite barzellette, che una volta m'assicuravano il fornaio almanco per un mese, e nessuno ride. M'accorsi che s'eran dati di bruscolo. Ti dia la pesta! m'avessero almeno mostrati i denti come un cane aizzato, se non volevano ridere! Vedendomi corbellato, gli volto le spalle, e m'accosto ad altri, ad altri e poi ad altri: l'è tutt'una; si son dati l'intesa come gli oliandoli di mercato. Accortomi che la pania non reggeva, piglio il portante e me ne torno qua: e ora nel medesimo modo altri parasiti fanno inutilmente delle passeggiate in piazza. Ma io ho risoluto di far valere tutti i miei diritti in forza d'una legge romana. Questi signori si sono accordati a farci campar d'aria, e io li citerò al tribunale e li farò condannare in dieci pranzi a mia scelta, quando i viveri saranno più cari. Farò così: ora scappiamo al porto; là mi resta l'ultima speranza della buccolica: se mi si rompe anche questa, tornerò dal nostro vecchio a mangiare gli stecchi. (*Parte.*)

EGIONE.

Che bella cosa poter far bene i suoi interessi anche con vantaggio del pubblico, come appunto ho fatto io, comprando questi giovinotti. Quanti mi veggono, eccoteli incontro a farmi le loro congratulazioni: a furia di trattenermi m'hanno stracco morto: un altro po' m'affogano ne' mirallegri. Come Dio volle, potei andarmene dal pretore: appena ripreso un po' di fiato, domando il salvacon-

dotto: eccolo; lo passo a Tindaro; lui si mette la via tra le gambe, e io, sbrigata questa faccenda, me ne ritorno a casa per la più corta, e vo dal fratello, dove tengo gli altri schiavi. Domando: — c'è nessuno che conosca Filocrate da Elide? — Io — grida costui — siamo amici. — Ebbene — rispondo — gli è in casa mia; — e lui subito a pregarmi e a scongiurarmi che glielo faccia vedere: io diedi ordine che fosse sciolto sul momento. (*Ad Arist.*) Ora tu seguimi, se vuoi avere la grazia domandata.

TINDARO.

Ci siamo! ora piglierei volentieri d'esser piuttosto nel mondo di là che di qua: ora, addio disegni, addio soccorsi, addio puntelli! Questo è il giorno che per me non c'è più speranza; non c'è scampo dal precipizio, non c'è ragione che mi levi di corpo la tremarella, non c'è pretesto nè copertina alle mie menzognacce, a' miei raggiri, alle mie gherminelle; non c'è luogo a perdono, nè uno scappavia; non ho dove appoggiarmi, nè so come sgattaiolarne. Tutti gli altarini sono stati scoperti; i miei maneggi son conosciuti; tutto è venuto in chiaro, e non c'è modo ch'io non la paghi salata e per me e per il padrone. Ah questo Aristofonte, che ora vien qua, m'ha proprio rovinato dalle barbe! E' mi conosce bene, ed è amico e parente di Filocrate. Neanche la Salute stessa, se ci si mettesse, mi potrebbe oggi salvare; ed è bell'e finita, se non carico qualche trappola. Ma che trappole, per carità? O dunque che si stilla? che si armeggia qui? Baie, baie e poi baie!

EGIONE, TINDARO, ARISTOFONTE, *gli* AGUZZINI.

EG. E ora dove sarà scapolato fuori di casa quello schiavo?

TIN. (*fra sè*). Son morto! Tindaro, il nemico viene alla carica. Che dirò, che troverò, che negherò o confesserò? La faccenda è assai imbrogliata, nè so come levarmene. Dio t'avesse fatto perdere prima la testa che la patria, Aristofonte maledetto, che m'hai stroppiato una tela così bene avviata! La è finita, se non mi butto allo sbaraglio.

EG. Vien qua; eccoti la persona; accostati pure e parlagli.

TIN. (*fra sè*). Ma ci può essere un uomo più disgraziato?

ARIS. Ehi! Tindaro, o che vuol dir questo? si direbbe che tu mi sfugga come non m'avessi mai nè visto nè conosciuto. Eppure i' sono un servo come puoi esser tu, sebbene in patria fossi libero, e tu schiavo in Elide fino da fanciullo.

EG. Affeddeddio! non maraviglia se sfugge il tuo sguardo o ti fa brutto muso, quando lo chiami Tindaro in vece di Filocrate.

TIND. Egione, costui in Elide era tenuto per matto spiritato; bada di dar retta a quello che potrebbe dirti: una volta, vedi, e' corse addosso con un randello a su' padre e a su' madre, e ogni tanto gli piglia quel malaccio che si sputacchia:[1] dunque fa' di stargli lontano più che tu puoi.

EG. Alla larga!

ARIS. Ah groppa da legnate, io sono spiritato? io son

[1] Il malcaduco, perchè credevano di medicarlo sputando addosso a colui, che n'era preso.

corso addosso con un randello a' miei genitori, e patisco di quel male, per cui bisogna sputarmi addosso?

Eg. Non aver paura; codesto malacccio tribola molti, e il farsi sputacchiare è stato la mano di Dio.

Aris. Come? ci credi tu?

Eg. E che devo credere?

Aris. Ch'io sia pazzo?

Tind. Guarda che occhiacci ti fa! sarà meglio che tu ti scosti: ecco gli piglia il male, crescono le smanie; guardati per carità!

Eg. Lo presi per pazzo appena ti chiamò Tindaro.

Tind. Anzi qualche volta si dimentica perfino del suo nome, e non si ricorda più chi sia.

Eg. E diceva ancora che t'era amico!

Tind. Non l'ho visto mai de' miei giorni: se e' m'è amico, per la medesima ragione mi sono amici Almeone, Oreste e Licurgo.[1]

Aris. E ancora ardisci, pezzo di forca, di seguitare a ingiuriarmi? Come? io non ti conosco?

Eg. La cosa è chiara; lo chiami Tindaro invece di Filocrate. Non conosci chi hai davanti agli occhi, e nomini un altro che tu non vedi.

Aris. Anzi costui dice d'essere chi non è, e nega d'essere chi è davvero.

Tind. (*ironic.*). Difatti tu se' stato trovato tu per vincere Filocrate di sincerità!

Aris. O piuttosto tu, a quel che vedo, per fare apparire colle tue bugie il bianco nero, e il nero bianco. Animo, giuraddiana! bada a me.

Tind. Ecco.

Aris. Di' su, tu non se' Tindaro?

Tind. No, t'ho detto.

Aris. E se' Filocrate?

[1] Tutti pazzi dell' antichità favolosa.

TIND. Per l' appunto.

ARIS. (*a Eg.*). E tu gli credi?

EG. Più che a te e a me medesimo: quello che tu hai preso per costui oggi è andato in Elide dal padre di questo.

ARIS. Ma che padre, se è servo?

TIND. Anche tu sei servo, e fosti libero; e io ho speranza di ridivenirlo, se caverò di servitù il suo figliuolo.

ARIS. Tòcco di boja! dici d' essere stato franco?

TIND. Che Franco o Francesco! dico che son Filocrate.

ARIS. (*a Eg.*). Ma non lo vedi che questo briccone ti mette nel bertuello? Lui è servo, e non ebbe mai altro servo che se stesso.

TIND. Perchè tu nel tuo paese sei un mascalzone e non hai nemmeno la via per camminare, vorresti che tutti gli altri ti somigliassero. Ma che maraviglia? i poveracci, si sa, astiano i signori e gli leverebbero gli occhi.

ARIS. Bada, Egione, di non seguitare a credergli alla cieca: costui, mi par di vederlo, a quest' ora t' ha bell' e dato l' assalto. Questo promettere di ricuperarti il figliuolo non mi piace punto.

TIND. Lo so che non vorresti; ma, se Dio m' aiuta, ci riescirò nonostante: a lui renderò il figliuolo, e lui renderà me in Elide al mio padre; per questo ci ho spedito Tindaro.

ARIS. Ma se Tindaro tu se' tu, e in Elide non c' è nessun altro servo di questo nome.

TIND. E seguiti a buttarmi in faccia questo titolo di servo, perchè m'è toccato a essere per opera de' nemici?

ARIS. I' non so chi mi tenga che. . . .

TIND. (*a Eg.*). Ehi! non senti tu quel che dice? perchè non fuggi? se non lo fai legare, tra poco ci piglia a sassate.

ARIS. Io scoppio!

Tind. Gli occhi si fanno di bragia; presto, la fune, Egione; guarda come tutto il corpo gli si ricuopre di macchie giallastre; e' si divincola per la nera bile.

Aris. Se questo vecchio qui avesse giudizio, t'avrebbe a far divincolar te in man del boia con una camicia di pece nera, e fare un torchietto della tu' testaccia.

Tind. Ora vagella; gli spiriti folletti gli danno addosso.

Eg. Che dici? lo fo legare?

Tind. Oh molto meglio!

Aris. Avessi un sasso per fare schizzare il cervello a questa bestiaccia, che mi vorrebbe far passare da matto!

Tind. Lo senti? cerca d'un sasso.

Aris. Egione, ti vo' parlare a quattr' occhi.

Eg. Parla di costì; sento anche da lontano.

Tind. Se tu t'accosti, ti stacca il naso con un morso.

Aris. No, Egione, io non son pazzo, come credi, nè sono stato mai, e non ho il male che costui pretende. Ma se hai paura, fammi legare; lo desidero, purchè tu faccia altrettanto anche a lui.

Tind. Sì, sì, levagli la voglia.

Aris. Taci tu; io oggi di falso Filocrate farò che tutti ti riconoscano per vero Tindaro. E ora che mi accenni?

Tind. Io t'accenno? (*A Eg.*). Fortuna che sei vicino! * * * * se no, chi sa che inventerebbe!

Eg. Che dici? se me gli accostassi a questo matto?

Tind. Zucche! e't'imbroglierà e ne stianterà di quelle in cui non è nè capo nè coda. Mettigli addosso gli arnesi, ed eccoti Aiace in carne e in ossa.

Eg. Non mi dà pensiero: a ogni modo vo'accostarmegli.

Tind. (*fra sè*). Ora son bell'e ito: eccomi tra 'l martello e l'incudine, e non so quel che mi fare.

Eg. Sono a' tuoi comandi.

Aris. Egione, ora saprai da me esser vero quello che credi falso: però prima di tutto vo' giustificarmi, ch'io

non sono pazzo per niente, e che non ho addosso altra malattia che la servitù. Ma così volesse il cielo ch' io tornassi in patria, come costui è Filocrate quanto possiamo essere o io o tu.

Eg. O dunque chi diavol' è?

Aris. Quello che t' ho detto fin di principio; e se non è, ch' io non possa più riavere i genitori e la libertà.

Eg. (*a Tind.*). E tu che dici?

Tind. Ch' io sono il tuo servo, e tu il mio padrone.

Eg. Rispondi a tono: fosti mai libero?

Tind. Fui.

Aris. No che non fu: e' fa la burletta.

Tind. Che ne sai tu? forse facesti da balia al parto della mi' mamma, che lo asserisci con tanta sicurezza?

Aris. Ci siamo conosciuti da ragazzi.

Tind. E ora ci conosciamo da vecchi, a lei: ma, torno a dirti, non t' occupare de' fatti miei, se vuoi far bene; forse ch' io m' occupo de' tuoi?

Eg. Dimmi, il suo padre si chiama Mangiazecchinidoro?

Aris. Nemmen per idea, e questo nome fino a qui non l' ho mai sentito ricordare: il padre di Filocrate si chiama Teodoremede.

Tind. (*fra sè*). Son bell' e rovinato. Ma perchè non ti cheti? Ora, coricino mio bello, puoi andare a impiccarti di corsa: tu balli il trescone, e io a mala pena mi reggo ritto dalla paura.

Eg. Posso dunque star sicuro che costui era servo in Elide, e che non è Filocrate?

Aris. Tanto sicuro, quanto tu se' tu. Ma Filocrate dov' è ora?

Eg. Dove io non vorrei punto, e dove lui non potrebbe volere di più. Eccomi adunque rovinato, assassinato dalle arti di questo furfante, il quale m' ha messo in mezzo come gli è piaciuto. Ma pensaci bene, Aristofonte.

ricondurrò al tuo posto: non vo'aver pietà nè misericordia per nessuno, come nessuno l' ha per me.

ARIS. Mi toccò la sorte d' uscir di catene, e ora al vedere mi tocca la sorte di ritornarci.

ATTO QUARTO.

ERGASILO.

Giove supremo, tu mi salvi, mi prosperi e mi butti innanzi con la pala monti di fortune stragrandi, sfoggiatissime: lodi, guadagni, scherzi, giuochi, feste, scianti, inviti, stravizzi, satolle e allegrezze. Sono a cavallo: da qui innanzi non mi fo più di cappello a nessuno; io posso salvare un amico o mandare in perdizione un nemico: così questo giorno felice mi caricò d' ogni felicissima felicità. Senza una spesa al mondo i' ho preso possesso d' una eredità lautissima. Ora me n' andrò diritto come un fuso da questo vecchio per portargli una fortuna, che di meglio non potrebbe chiedere agli Dei. Son risoluto: gettiamoci, come i servi delle commedie, il mantello sul collo per essere il primo a dare questa notizia: io spero con questo avviso d' essermi accomodato il fornaio per tutta la vita.

EGIONE, ERGASILO.

EG. (*tra sè*). Più che bado a rimescolare dentro di me questa faccenda, e più me ne sento crescere la stizza.

Avermi oggi gabbato in questo modo! e io non essermene accorto! Quando si risaprà, divento la favola di tutti. Non potrò far capolino in piazza che ognuno dirà: — Oh eccolo quel vecchio satrapòne, che s'è lasciato infinocchiare! — Ma quello laggiù è Ergasilo? ha il mantello sul collo; che diavolo vorrà fare?

Erg. Presto, Ergasilo, rompi ogni indugio e sbrigati. — Corpo di . . . sangue di . . .; chi m'attraversa il passo può dire che gli è venuto a noia il vivere: se qualcuno mi batte fra' piedi, lo mando colla bocca per terra.

Eg. (*c. s.*) Costui si prepara a fare ai pugni.

Erg. Così così: dunque ognuno per la sua strada, e che non si fermi qui in piazza a trattar d'affari; perchè il mio pugno è una briccola, il gomito una catapulta, la spalla un ariete: se poi ne piglio uno con una ginocchiata, lo mando a gambe all'aria: chiunque tocca de' mi' sgrugnoni va a raccattare i denti per terra.

Eg. (*c. s.*). Che razza di sparate son queste? non mi ci raccapezzo.

Erg. E' s'ha a ricordare per sempre di questo giorno, di questo luogo e di me: chi mi taglia la via, si taglia la vita.

Eg. (*da sè*). Ma che diamine vuol far costui con tutto questo rombazzo di minacce?

Erg. I' ve l'avverto però: se qualcuno ci rimane, suo danno: statevene in casa, ribadatevi dalle mie mani.

Eg. (*c. s.*). Non capisco davvero, non ci sarebbe altro che i fumi del desinare gli avessero dato alle corna: disgraziato colui, alle cui spalle ha messo su tanta superbia!

Erg. Si ribadino pure i mugnai che tengono le maiale e le governano col cruscherello, e che dalla peste non si può passare dal mulino. S'i' m'imbatto in qualcuna sulla pubblica via, a forza di pugni scoterò la semola di su le spalle al padrone.

Eg. (*c. s.*). Corbezzoli! comanda che pare un edile, o un imperatore! L' amico ha pieno il buzzo, e però fa tanta galloria.

Erg. A' pesciai poi che vengono su certe carogne che sbucciano sotto, e portano in città il pesce marcio, che dal puzzo fa scappare in piazza i pancaccieri della basilica, io sbacchierò loro nel muso le cestelle, e gl' insegnerò ad avere più rispetto al naso della gente. Quanto a' beccai che ci ammollano la pecora marcia, e danno di seconda mano a macellare agli altri gli agnelli, e così ci appiccicano per buona la carne cattiva, e ribattezzano il becco per castrato, oh vi so dir io che alle mie mani la passeranno molto male il becco e il padrone.

Eg. (*c. s.*). Perdinci! costui fa i bandi della sanità pubblica: peccato che in Etolia non lo facessero prefetto della Grascia!

Erg. Io non son più un parasito, ma un principe più principesco di tutti; tanta è la magnifica arrivata in porto pel mio ventre. Ma che fo che non corro a colmare d' allegrezza il nostro Egione? Oh egli è al mondo l' uomo il più fortunato.

Eg. (*c. s.*). E che sarà mai quest' allegrezza che tutto giubilante dice di portarmi?

Erg. Picchiamo alla porta. — Ehi di casa? dove siete? non c' è nessuno che apra?

Eg. (*c. s.*). Ho capito; viene a desinare da me.

Erg. Presto, spalancate tutta la porta, se non volete che a forza di picchi la mandi in ischegge.

Eg. (*c. s.*). Sentiamo un po'. — Ergasilo.

Erg. Chi è che chiama Ergasilo?

Eg. Voltati verso di me.

Erg. Vuo' che ti faccia quel che non t' ha fatto nè ti fa ora la fortuna: ma chi se' tu?

Eg. Animo, bada a me; sono Egione.

ERG. Oh cima di tutti i galantuomini! tu vieni proprio a tempo.

EG. Già, già! tu ha' trovato un buon desinare nel porto, e però disprezzi tutti.

ERG. Qua la mano.

EG. La mano?

ERG. Qua presto la mano, ti dico.

EG. Eccola.

ERG. Allegro!

EG. E perchè ho a rallegrarmi?

ERG. Perchè te lo comando io. Su, allegro, ti ripeto.

EG. Ho tutt' altra voglia col dispiacere che ho dentro.

ERG. * * * * Ti leverò io ogni spina dal cuore: rallegrati pure liberamente.

EG. Ecco, mi rallegro, quantunque non sappia di che.

ERG. Così va bene. Ora comanda. . . .

EG. Che cosa?

ERG. . . . che facciano un gran fuoco.

EG. Un gran fuoco?

ERG. Ma grande veh!

EG. Guarda, nibbiaccio, che manderò in fiamme la casa per cagion tua!

ERG. Non incocciare; fai o non fai mettere le pentole al fuoco? risciacquare le scodelle? mettere su' fornelli le pietanze e gl' intingoli? mandare qualcuno a comprare il pesce?

EG. (*tra sè*). Costui sogna a occhi aperti.

ERG. . . . qualcun altro il maiale, l' agnello, i polli?

EG. Eh tu saresti di gusto buono, se non mancasse il più e il meglio.

ERG. . . . la murena, l' ottalmo, il pastinaca, lo sgombro, il muggine, il pesce a taglio e il cacio fresco?

EG. Il mi' Ergasilo, in casa mia codesti bocconi sarà più facile nominarli che mangiarli.

Erg. Credi tu ch'io lo dica per me?

Eg. I' te l'avverto per tu' regola; oggi da me non c'è da mangiare che un nulla, o poco più; perciò bisogna che tu ci venga con la pancia di tutti i giorni.

Erg. Anzi farò in modo che tu stesso contro i miei ordini vorrai fare gran spesa.

Eg. Io?

Erg. Tu, sì.

Eg. Allora tu se' il mio padrone.

Erg. Anzi il tuo amico: vuoi che ti faccia felice?

Eg. Oh molto meglio che infelice.

Erg. Ebbene, qua la mano.

Eg. Riecco la mano.

Erg. Tutti gli Dei ti tengono le manì in capo.

Eg. Per ora non lo sento.

Erg. Tu non lo senti, perchè non sei in un pruneto. Ma fa' subito preparare i vasi puliti pel sacrifizio, e fa' condurre un bell' agnello.

Eg. Perchè?

Erg. Per fare il sagrifizio.

Eg. E a qual divinità?

Erg. Alla mia, corpo di Bacco! Io oggi sono per te Giove supremo, la Salute, la Fortuna, la Luce, la Letizia, l'Allegrezza. Ora tocca a te a renderti propizio questo Dio con una buona pappata.

Eg. I' ho capito; tu m' ha' fame.

Erg. I' l' ho per me e non per te,

Eg. Come vuo' tu: mi sottometto volentieri.

Erg. Lo credo: da ragazzo eri solito.

Eg. Tu scoppi!

Erg. Tu . . . dovresti ora ringraziarmi per la nuova che ti darò! Che felicità! che felicità ti porto dal porto! — Bravo! ora mi piaci.

Eg. Va' via, grullo; tu se' arrivato troppo tardi.

Erg. Avresti ragione, se fossi arrivato prima. Ora finalmente ricevi da me la buona novella. Dianzi ho veduto nel porto in una goletta del comune il tuo Filopolemo vivo sano e salvo, e con lui un giovinotto d'Elide e il Gocciola che tempo fa, scappando di casa, ti rubò il tuo figliuoletto di quattro anni.

Eg. Eh va' alla malora! tu ti vuoi pigliare spasso di me.

Erg. Così santa Satolla m'abbia nella sua protezione, e voglia onorarmi sempre del suo bel nome, com'è vero che ho veduto....

Eg. Chi? il mio figliuolo?

Erg. Il tuo figliuolo e il mio salvatore.

Eg. E anche quel prigioniero d'Elide?

Erg. Com'è vero Apollo.

Eg. E quello schiavucciaccio del Gocciola, che mi rubò l'altro figliuolo?

Erg. Com'è vero Cora.

Eg. Dianzi?

Erg. Com'è vero Preneste.

Eg. Arrivò?

Erg. Com'è vero Segni.

Eg. Ma vero davvero?

Erg. Vero, com'è vero Frusinone.

Eg. Bada!...

Erg. Com'è vero Alatri.

Eg. Ma che è questo giurare per coteste città barbaresche?

Erg. Perchè le son aspre e ruvide come dicevi poc'anzi del tu' desinare.

Eg. Guai a te!

Erg. Ma se ti dico che parlo sul serio, e tu non mi vuoi credere. Ebbene, di dov'era il Gocciola quando fuggì di qui?

EG. Di Sicilia.

ERG. E ora invece è di Portoferrajo, e consuma madonna catena, che gli fu data in moglie, credo, per averne figliuoli.

EG. Ma dici proprio sul serio?

ERG. Sul serio.

EG. Gran Dio! mi sento rinascere, se questo è.

ERG. E ne dubiteresti tu con que' po' po' di giuramenti che ho fatto? Ma se con te non valgono neanche i giuri, va' a vedi da te stesso nel porto.

EG. Vado, vado: tu prepara in casa il necessario; piglia, chiedi, cava fuori quel che ti pare e piace: tu se' il canovaio.

ERG. Va' va'; e se t' ho detto bugia, bastonami pure.

EG. Se la notizia è vera, ti se' assicurato le spese per tutta la vita.

ERG. Da chi?

EG. Da me e dal mio figliuolo.

ERG. Lo prometti?

EG. Lo prometto.

ERG. E io per parte mia ti riprometto che il tuo figliuolo è tornato.

EG. Guarda di far meglio che puoi. (*Parte.*)

ERG. Buon viaggio e buon ritorno. — Ora se n' è ito, e a me ha dato il supremo comando della buccolica. Dio buono! quante teste vo' fare; che assalto ai prosciutti! che stura agli intingoli! che strumo di lardo! che sperpero di lombi! Poveri beccai! poveri porcai!... sì, ci vorrebbe che tempo a nominare tutti gli altri articoli della magnifica! Ora mettiamoci a banco per far giustizia ai lardi, e per levare di sospensione i prosciutti, che da tanto tempo aspettano la sentenza.

IL VALLETTO.

Che Dio mandi un accidente a te, o Ergasilo, e al tu' ventraccio e a tutta la genìa de' parasiti e a chi vi darà mangiare da qui in avanti! È battuta proprio la grandine, i tuoni e le saette in casa nostra. Un tratto i' ho avuto timore che come un lupo affamato non volesse avventarsi anche a me. Per Dio! m' ha fatto venire una paura del diavolo: sgretolava i denti, che bisognava sentirlo. Appena entrato, butta all'aria la dispensa con tutti i cibi, agguanta un trinciante e, ziffe! fa la testa a tre capretti; fracassa tutte le pentole e i bicchieri, da que' grandi in fuori; al cuoco domanda se si potevano cuocere gli orci con ogni cosa; sfonda tutti i cellieri e spalanca gli armadi. Ehi! ragazzi, tenetegli per carità gli occhi addosso: ora i' vado a trovare il vecchio per dirgli, che, se vuol servirsene, e' gli bisognerà rifarsi da capo colla dispensa; perchè costui, a come mette, o ha bell' e fatto il repulisti o ci corre poco.

ATTO QUINTO.

EGIONE, FILOPOLEMO, FILOCRATE, *il* GOCCIOLA.

Eg. Sia ringraziato mille e mille volte Iddio, che t' ha ricondotto tra le mie braccia, o figlio; e m' ha cavato di tutte le pene che ho sofferte finchè fui privo di te, e anche perchè veggo in mia mano costui, e quest' altro ha mantenuta la sua parola, o Filocrate.

FILOP. Anch'io ho sofferto dentro, e ho patito e pianto la mia parte. Basta, padre mio, il racconto che m'hai fatto nel porto delle tue miserie; non ci pensiamo più.

FIL. Ebbene, ora che ho mantenuta la mia promessa e t'ho ricondotto libero il tuo figliuolo?

EG. Il benefizio è così grande, ch'io non potrei contraccambiartene degnamente.

FILOP. Sì, padre, tu ed io lo potremo, e il cielo ce ne darà il modo, di ricompensare col benefizio il benefizio di lui: tu lo farai, lo farai benissimo, perchè lo puoi.

EG. Non c'è bisogno di preghiere: chiedi, e io non avrò lingua di dir di no.

FIL. Io ti chiedo che tu mi restituisca quello schiavo che lasciai qui in pegno per me, e che ha fatto sempre più l'utile mio che il suo, perchè lo possa pagare di quella moneta che merita.

EG. Abbiti adunque questa ricompensa per il tuo benefizio; io ti concedo questo e altro: ma non vorrei che ti sdegnassi se per ira gli ho fatto del male.

FIL. Che gli hai fatto tu?

EG. Lo feci incatenare e rinchiudere nella cava delle pietre, appena seppi d'essere stato messo in mezzo.

FIL. Aimè! che per salvare la mia vita un galantuomo abbia da soffrire tanto!

EG. E per questo tu non mi darai per la sua libertà neanche un picciolo; tu te lo puo' ripigliare gratis et amore.

FIL. Se' generoso: ma fallo venir qua.

EG. Subito. (*Agli aguz.*). Olà, dove siete? Andate di corsa per Tindaro. (*A Filop. e Fil.*) Voi ora entrate in casa. Intanto sentirò da questo ciocco da schegge che cosa sia stato del mio figliuolo minore. In questo tempo datevi una bagnata.

FILOP. Seguimi in casa, Filocrate.

FIL. Ti son dietro. (*Partono.*)

Eg. Ora a noi; fatti più in qua, buona lana, mio garbatissimo servo.

Gocc. E che dirò io, se tu, che sei chi sei, ne sballi di così grosse? Io non sono stato mai nè garbato nè caro, e non so nè saprò mai che voglia dire galantuomo od uomo di vaglia; perciò puoi deporre la speranza ch' io addivenga in seguito.

Eg. Oramai tu puoi conoscere facilmente in che piedi tu sia: pure se dirai il vero, ti potrebbe andare meno peggio; parlami adunque schietto e sincero, sebbene in vita tua non abbi detta una mezza verità.

Gocc. Credi tu di farmi arrossire col costringermi a confessare?

Eg. Ma ti farò diventar rosso io come un gambero da capo a piedi.

Gocc. Eh ehi! tu minacci le bastonate, come non le avessi assaggiate mai. Alle corte; butta fuori quel ch' hai in corpo, se vuoi che ti dica quel che desideri.

Eg. Senti che parlantina! ma stringiamo i discorsi.

Gocc. Sono al tuo piacere.

Eg. (Da ragazzo ne faceva de' piaceri; a questa età non gli si avverrebbe più). Ora attento qui, e rispondi a tono. Se dirai 'l vero, t' andrà meno peggio.

Gocc. Zucche! credi tu ch' i' non sappia quel che mi toccherà?

Eg. Ma, se non tutte, un poche almeno potresti cansarle.

Gocc. Pur troppo canserò le poche, perchè mi pioveranno addosso le molte; e giustamente, perchè battei il tacco, ti rubai il figliuolo e lo vendei.

Eg. E a chi?

Gocc. A un certo Teodoremede Ricconacci in Elide per sei mine.

Eg. Dio buono! questi è il padre di Filocrate.

Gocc. Oh i' lo conosco meglio che te, e l'ho veduto spesso e volentieri.

Eg. Gran Dio, salvami, e salva il mio figliuolo. (*A Fil.*). Filocrate, per carità, esci, Filocrate; ho bisogno di te.

FILOCRATE, EGIONE, *il* GOCCIOLA.

Fil. Eccomi, Egione; che vuoi?

Eg. Dice costui d' aver venduto in Elide al tuo padre un mio figliuoletto per sei mine.

Fil. Di che tempo?

Gocc. Son vent' anni incominciati.

Fil. È un bugiardo.

Gocc. O io, o tu: il tuo padre, quand' eri ragazzo, non ti diede per servo particolare un fanciullo di quattr' anni?

Fil. Come si chiamav' egli? Se tu di' 'l vero, bisognerà che me lo dica.

Gocc. Lo chiamavano Pegno: dopo voialtri gli metteste nome Tindaro.

Fil. E perchè non t' ho riconosciuto io?

Gocc. Perchè gli uomini sono dimenticoni, e non riconoscono più chi ha fatto loro que' benefizi che non stimano un fico.

Fil. Di' su, era figliuolo di costui quello schiavo mio particolare, che tu vendesti al mio padre?

Gocc. Sì certo.

Eg. Ed è sempre vivo?

Gocc. Presi que' pochi, e non mi curai d' altro.

Eg. (*a Fil.*). E tu che dici?

Fil. Ai segni che me ne dà, il tuo figliuolo è Tindaro in persona: io e lui siamo stati educati insieme fino alla gioventù bene e civilmente.

EG. Se quest' è, io sono infelice e fortunato ad un tempo; ma tanto più infelice, perchè avrei fatto del male al mio proprio sangue. Oh perchè non gli feci e più e meno di ciò che gli si doveva? almanco potessi tornare addietro! Ma eccolo, che se ne viene con un premio che la sua virtù non meritava.

TINDARO, EGIONE, FILOCRATE, *il* GOCCIOLA.

TIND. (*tra sè*). I' ho veduto spesso in immagine i tormenti che si danno giù all'inferno: ma io vi so dire che appetto a quelli delle cave, dove sono stato io, son men che niente. Quello è un luogo, dove ci si riposa dalla fatica a furia di faticare. Appena arrivai laggiù, come a' ragazzi de' signori danno per balocchi le cecche, le anitrine e le quaglie, così di primo acchito mi posero tra le mani un beccastrino per mio divertimento. Oh ecco là il padrone innanzi la porta di casa, e con lui anche l' altro tornato da Elide.

EG. Dio ti salvi, o mio figliuolo desiderato.

TIND. Come? come? figliuolo tu dici? Ah! ora capisco perchè figuri d' essere il mio padre, e io il tuo figliuolo, perchè ora mi dai alla luce, precisamente come fecero i miei genitori.

FIL. Tindaro, ti saluto.

TIND. E io saluto te, che per cagion tua mi ritrovo in queste miserie.

FIL. Ma ora do parola di farti libero e ricco. Questo è il tuo babbo, e questo è il servo che ti rubò da piccino e ti vendette per sei mine a mio padre, il quale mi ti diede fanciullo per mio servo particolare: lui ce ne fece nascere il sospetto, e perciò lo riconducemmo da Elide fin qua; ed ora eccolo là in casa il tuo fratel germano.

TIND. Che dici tu? glielo riconducesti?

FIL. Ti dico che è là in casa.

TIND. Bravo! tu ha' fatto un' opera santa.

FIL. Ora questo è tuo padre, e questo è il ladro che ti rubò da piccino.

TIND. E io da grande lo consegnerò al boia.

FIL. Gli sta 'l dovere.

TIND. Non dubitare, gli darò il suo fino a un picciolo. Ma, di grazia, tu se' mio padre?

EG. Sì, figliuolo mio.

TIND. Ora che che ci penso, finalmente mi rinvengo: sì sì, mi sovviene d'avere udito così alla lontana che il padre mio si chiamava Egione.

EG. Son io.

FIL. Di grazia, che sia alleggerito di queste catene il tuo figliuolo per caricarne questo schiavo qui.

EG. Certo, questo innanzi a tutto. Ora andiamo dentro e mandiamo per il fabbro che le levi a te, e ne faccia un regalo a quest' altro.

GOCC. Tu fa' bene a regalarmi; giusto non ho la palla d'un quattrino.

LA COMPAGNIA COMICA.

Uditori, questa Commedia è stata scritta a onore e gloria de' buoni costumi. Qui non vi son toccamenti nè amorazzi nè parti simulati nè trufferie nè giovinastri che riscattino sgualdrine di nascosto al babbo. Di queste commedie al dì d'oggi, perchè il mondo vada di bene in meglio, i poeti ne compongono poche. Ora, se v'è piaciuta, e noi pure non vi dispiacemmo nè vi rompemmo le tavarnelle, batteteci le mani: questo sarà segno che volete che la bontà abbia il suo premio.

IL POVERO CARTAGINESE.

(Volgarizzamento di T. GRADI.)

I PERSONAGGI.

AGORASTOCLE, giovane.
MILFIONE, servo.
ADELFASIA.
ANTERASTILE.
LUPO, mezzano.
ANTEMONIDE, soldato.
TESTIMONI.
COLLIBISCO, fattore.
SINCERASTO, servo.
ANNONE, Cartaginese.
GIDDENEME, nutrice.
UN RAGAZZO.

PROLOGO.

E' m' è venuto 'l capriccio di scimmiottare l' Achille d' Aristarco, e però da quella tragedia piglio le mosse. Silenzio, zitti e attenzione, chè il capocomico vi comanda d' ascoltare. Banditore, àlzati e fa che il popolo dia udienza; egli è un pezzo che sto a vedere se tu fai l' ufizio tuo; cotesta voce che ti dà mangiare e ti fa star bene, tienla in esercizio, chè se no, stando zitto la fame t' agguanta. Andiamo, rimettiti ora a sedere, se tu vuo' doppia paga, e perchè si seggano tranquillamente in sulle scalinate e quelli che son venuti a corpo vuoto e quelli che son venuti dopo mangiato. Voi che avete mangiato, avete avuto molto più giudizio, e voi che no, farete una satolla di commedie. Perocchè chi ha pronto 'l mangiare, e in grazia nostra vien qua a sedersi a corpo vuoto, egli è proprio tondo di pelo. Ora è bene che badiate qui a' miei ordini. Che nessuna scarpettaccia smessa venga a piantarsi in sul davanti della scena, chè non s' abbia a sentire nè il bisbiglio del littore o il fischio della bacchetta; nè l' assegnapósti passeggi davanti alle persone nè le accompagni a sedere mentre l' attore è in iscena. Quei poltroni che sono stati tutto 'l giorno in casa a dormire, bisogna che ora abbian pazienza di star ritti o che si regolino a dormire. Che i servi, perchè ci sia posto per le persone libere, non si mettano a sedere, se no paghino il loro riscatto; e se

questo non possono, se ne vadano a casa, e si badino da una doppia batosta, d' esser vergati qui e a casa staffilati, caso mai al ritorno del padrone non avessero fatto le loro cose. Che le nutrici se ne stieno a casa a balire i loro bambini piccinini, affinchè, portandoli al teatro, non venga ad esse sete e quelli abbiano a patir la fame e si mettan però a belare come tanti capretti. Che le Signore guardino senza far chiasso e ridan senza strepito, e s'astengano dallo squittire in teatro con quella lor voce stridolacchia. Serbino a casa il chiacchiericcio se non vogliono e qui e là essere importune ai loro mariti. Quanto poi concerne ai sopracciò dei giuochi, che senza merito non si dia premio a nessun attore, nè che per mezzo di raggiri sieno esclusi i meritevoli per anteporre le carogne. E poi e' c' è anche questa che all' altra la dimentico: voi, o staffieri, in tempo della commedia precipitatevi nelle bettole, via, correte, ora è l' ora che bolle i migliacci. Che questi editti mandati fuori dalla Maestà del Capocomico vi faccian pro, e ognuno di voi per conto proprio li tenga a mente.

Ora dall' altra parte, affinchè ne sappiate quanto ne so io, vo' far passaggio all' argomento; del quale determinerò i confini, i limiti, i termini, giacchè il disegnatore di questa pianta sono io. Ma se non vi dispiace, vi vo' dire il nome della commedia; se poi l' avete a noja, ve lo dirò a ogni modo; però con licenza de' superiori. Questa commedia si chiama il *Carchedonio* * * * * * * * * * * * in volgare Plauto, detto col nome di casa il *Magnabigutte.* Questo già lo sapete; ora state a sentire le altre ragioni, perchè è questo il luogo di ripassare l' argomento. Voialtri che siete i giudici state pertanto attenti. Il davanti della scena rappresenta dove il fatto avvenne. Vi furono a Cartagine due cugini germani, di alta nascita e di molta ricchezza, uno dei quali è vivo, l' altro morì. Questo ve lo

dico francamente, perchè l'ho saputo dal beccamorti che l'aggiustò. Ma il figlio unico di quel vecchio che morì, fanciulletto di sett'anni fu rapito a suo padre in Cartagine sei anni innanzi di morire. E dal dispiacere d'averlo perduto s'ammala e fa erede di tutto 'l suo il figliolo del fratello e va all'altro mondo senza niente. Colui che rubò 'l fanciullo, lo portò a Calidone, dove lo vendè a un certo ricco e vecchio signore, che desiderava figlioli e non volea donne intorno. Questo vecchio dunque compra senza saperlo il figliolo d'un suo ospite, se lo adottò, e venuto a morte lo lasciò erede. E questo giovanetto sta lì di casa. Ora ritorno di nuovo a Cartagine: se qualcuno ha commissioni da dare o raccomandazioni da fare, come non mette mano alla borsa, dà in ciampanelle, ma più ci darebbe chi pagasse. Sappiate ora che lo zio di questo giovanetto cartaginese, quel vecchio, cioè, che vive tuttavia, aveva due figliole, una di cinque e un'altra di quattr'anni, che andarono smarrite insieme colla nutrice; e colui che le rapì di sul pubblico passeggio, le portò in Anattorio e le vendè tutte, nutrice e bambine, a denari contanti al più abominevole uomo che la terra sostenga, se pure uomo si può dire un ruffiano. Del resto che razza d'uomo egli sia, lo potete immaginare da voialtri, ch'egli ha nome il Lupo. Costui da Anattorio, dove vivea prima, venne a stare a Calidone, non è molto tempo, per ragione del suo mestiero. E la sua casa è quella lì. Ora quel giovanotto è innamorato marcio d'una di quelle ragazze senza conoscerla per sua parente; non sa chi sia, nè l'ha mai presa per mano, da tanto il mezzano gli sta alle costole. Nè fin qui ha avuto mai che fare con lei, nè il padrone non gli ha mai permesso di menarla seco; perocchè vedendo ch'egli c'è innamorato, lo vuol prendere al laccio. Quanto poi alla minore, la vuol comprare un soldato che n'è cotto, per ganzarla. Ma il Cartaginese, lor padre, dacchè le ha per-

dute, è andato cercandole da ogni parte per mare e per terra. Appena egli è arrivato in una città, va tosto per tutte le case dove stanno donne pubbliche, a trovarle una per volta: dà danari a ciascuna, la prende seco una notte, e intanto le domanda da che parte venga, di che paese nativa, se fosse prigioniera o portata via, di che nascita, chi sieno i genitori. In questo modo con accorta astuzia va cercando delle sue figliole. E sa tutte le lingue, ma a bella posta non lo dà a divedere; egli è proprio Cartaginese: v'ho a dire di più? Ora quest'uomo, che è il babbo delle due ragazze e zio del giovanotto, arrivò jeri sera per mare in porto. L' avete capito come sta la matassa? O tirate 'l filo dunque; ma badate ch' e' non si strappi e lasciate girar l' arcolajo. Càttede! c' è mancato un ette che non mi dimenticassi di dirvi il resto. Il vecchio che adottò questo giovinotto per figliolo, ebbe già vincolo d' ospitalità con quello zio Cartaginese, che oggi verrà qui e ritroverà la sue figliole e 'l nipote. Quanto al rimanente, ci sono gli altri che ve lo dichiareranno. Io anderò ad assettarmi: voialtri prestateci tranquilla attenzione. Addio, vogliateci bene: io vo a trasformarmi. State sani e favoriteci, se volete che madonna Salute vi conservi.

ATTO PRIMO.

AGORASTOCLE, MILFIONE.

AGOR. E' m'è avvenuto spesso, o Milfione, di commetterti molte faccende dubbiose dove c'era bisogno del più grande accorgimento; e tu colla tua prudente esperienza e colla tua assennata avvedutezza hai saputo rimettermi in palla. Per queste tue buone azioni confesso che ti debbo la libertà e ti sono moltissimo obbligato.

MILF. Tutte le tue carezze, per dirla con un vecchio proverbio che fa sempre buona comparsa se vien fuori a tempo, non son altro per me che un « parere e non essere. » Ora tu se' tutto dàddoli, e jeri dal picchiare mi finisti sulla schiena tre cója di bove come nulla fosse.

AGOR. Milfione, sono innamorato, e se per cagion dell'amore ho passato 'l segno, è ragionevole che tu mi perdoni.

MILF. Non ho mai visto di peggio. Anch'io ora spasimo d'amore; lascia dunque che senza nessuna colpa ti batta, come mi facesti tu. E po' dopo perdonami perchè sono innamorato.

AGOR. Se è questo il tuo gusto o il tuo capriccio, padrone; attaccami, legami, picchiami, ti do autorità, ti lascio fare.

MILF. E se poi quest' autorità tu te la ripigli, una volta che tu sia sciolto, io sarò impiccato.

AGOR. E io avrei 'l coraggio di far questo, special-

mente a te? Non sai che se veggo farti male, ne sento tósto dolore?

MILF. E anch' io davvero.

AGOR. Ma io pure.

MILF. Vorrei fosse così. Ma dimmi, che vuoi ora?

AGOR. Perchè ho a stare a dirti bugie? Sono innamorato pazzo.

MILF. Le mie spalle se ne son bene accorte.

AGOR. Innamorato di Adelfasia, la maggiore delle due giovanette, nostre vicine, che sono in casa di questo mezzano.

MILF. È già un pezzo che me lo dicesti....

AGOR. Non posso stare senza averla. Ma questo suo padrone Lupo è un uomo sozzo, più sozzo del fango.

MILF. Gliela vuoi far bella?

AGOR. Magari.

MILF. Regàlami a lui.

AGOR. Va all' inferno.

MILF. Parla sul serio; gli vuoi fare un bel tiro?

AGOR. Ce ne fosse!

MILF. Regàlami a lui, ti dico, e vedrai s' egli avrà 'l male, 'l malanno e l' uscio addosso.

AGOR. Tu burli.

MILF. Vuoi tu oggi, senza che ne vada niente del tuo, che la giovanetta doventi tua liberta?

AGOR. Con tutto 'l cuore, Milfione.

MILF. E io farò che ti riesca. Hai tu in casa trecento Filippi d' oro?

AGOR. Anche secento.

MILF. Trecento bastano.

AGOR. Che ne vuoi fare?

MILF. Zitto. Io oggi ti darò in regalo tutto il mezzano con tutta la sua famiglia.

AGOR. Ma che vuoi fare?

MILF. Lo saprai. È in città il tuo fattore Collibisco. Il mezzano non lo conosce. Capisci?

AGOR. Capisco, ma non so a che tu voglia riuscire.

MILF. Non lo sai?

AGOR. No davvero.

MILF. M'ingegnerò di fartelo sapere. Daremo a lui (al fattore) i quattrini perchè li porti al mezzano, dicendogli che è forestiero, d'un'altra città, ch'e' vuol fare 'l galante e darsi bel tempo. Che però vuole che gli assegni una stanza libera dove scapricciarsi senza testimoni e nascostamente. Il mezzano ingordo di denaro, lo tirerà subito a sè, e rimpiatterà l'uomo e i quattrini.

AGOR. Cotesto disegno mi piace.

MILF. Tu poi domandagli se il tuo servo fosse in casa sua. Egli crederà che sia io il cercato, e ti risponderà subito di no. E allora che paura hai a farlo passar subito per ladro a doppio e del denaro e dell'uomo? Egli non ha da rifarti. E come tu l'abbia fatto venire davanti al Pretore, esso aggiudicherà a te tutta la famiglia. E così piglieremo nel trabocchetto maestro Lupo.

AGOR. Mi piace cotesto disegno.

MILF. Quando l'avrò messo al pulito, allora sì che lo dirai; ora è tuttavia al sudicio.

AGOR. Io, se tu non vuoi nulla, Milfione, vo nel tempio di Venere. Oggi è la festa della Dea.

MILF. Lo so.

AGOR. Mi voglio rifare l'occhio cogli abiti di gala di queste puttelle.

MILF. Prima di tutto diamo mano al disegno stabilito. Andiamo in casa ad ammaestrare il fattore Collibisco, affinchè porti bene questa trappola.

AGOR. Sebbene io senta dentro di me l'agitarsi della passione, nondimeno ti darò rètta.

MILF. Farò che tu non te n'abbia a pentire. A que-

st' uomo gli s' è cacciato nel cuore il baco dell' amore, nè v' è modo di tirarglielo fuori senza fargli dir ohi. Ma questo maestro Lupo è proprio un fior di birbante, e però io gli ho piantato contro con tutte le regole la mia macchina, e fra poco sentirà che scarica! Ma ecco Adelfasia che esce con Anterastile. Questa dinanzi è quella che fa girar la còccola al mio padrone. Lo vo' chiamare. O, vien fuori Agorastocle, se tu vuoi vedere qualche cosa di veramente grazioso.

AGOR. O che gridi a fare, Milfione?

MILF. E' passa 'l tu' amore, se tu lo vuoi vedere.

AGOR. Che il ciel ti rimeriti e largamente che mi fai godere una così deliziosa vista.

ADELFASIA, ANTERASTILE, MILFIONE, AGORASTOCLE, *una* SERVA.

ADEL. Chi vuol trovar da fare si procuri queste due cose, una nave e una donna. Perocchè nessun' altra cosa al mondo ti porta maggior impaccio di questo, una volta che tu principii a metterle in punto; le non son mai assettate a modo, e non si fa mai tanto che basti. Questo lo dico per la scuola che ne ho in casa. Noialtre, per esempio, dallo spuntar del giorno fino a ora non abbiamo cessato un momento di lavarci e lisciarci, di nettarci e assettarci, di pulirci e stropicciarci, d' imbellettarci e impiastricciarci con ogni cura; e nello stesso tempo a ciascuna di noi erano state assegnate due fantesche che ci dessero mano nel lavarci e nel ripulirci, e due uomini che si sono stancati a portarci acqua. Leva di qui, quanto da fare per una donna sola! Ma due poi, credi a me, che sarebbero d' avanzo per tutto un popolo; chè dì e notte sempre per tutta la vita s' infrónzolano, si lavano,

si strofinano, si puliscono; e poi, per farla finita, come son donne, in fatto di sciaguattarsi e stropicciarsi si sa bene che non hanno nè regola nè misura: perchè, ancorchè una sia lavata, se non è in punto di tutto, a come la penso io, ell'è una ciondolina.

Ant. In verità, sorella, mi fa caso che abbi a contar queste novelle tu, che sei tanto sperta, saputa e spiritosa. Chè per quanto ci mettiamo in galanteria, a mala pena e a stento ci riesce trovare qualche amatorello.

Adel. È vero, ma nondimeno, sorella, pensa a questo; ch'ell'è ottima cosa di fare in tutto a modino, perchè ogni troppo gli uomini li ristucca.

Ant. Ma, amor mio, sorella, pensa che dicono che noi siamo come il baccalà secco, senza nessuna grazia nè delicatezza, che se non si tiene tuttavia e a lungo a rinvenire, puzza, porta via la bocca, e nessuno si giova di toccarlo. E così siamo noi; le donne son di tal semenza; se non son linde e ben vestite, non isvagano nè stuzzicano l'appetito.

Milf. Agorastocle, mi penso ch'ella sia cuoca. La s'intende di mettere in molle il baccalà.

Agor. Che nojoso!

Adel. Ma adagino, sorella; ti basti che coteste cose le dicano gli uomini di noi; per parte nostra non accendiamo i lumi intorno a' nostri difetti.

Ant. Mi cheto dunque.

Adel. Ora mi piaci. Ma dimmi, v'è qui ogni cosa per ottenere il favore degli Dei?

Ant. Ho badato a tutto.

Agor. Oh giorno bello e solenne e pieno di diletto! veramente degno di Venere, a cui è consacrato.

Milf. Quale ricompensa dunque mi dài chè t'ho fatto venir fuori? Non mi meriterei forse un barile di vin vecchio? fammelo dare. Non rispondi eh? Credo ch'egli abbia

perso la lingua. Come si fa a restar così ritto a bocca aperta?

AGOR. Lasciami inebriar d'amore, non disturbarmi e sta zitto.

MILF. Sto zitto.

AGOR. Se fosse vero, non sarebbe venuto fuora neppure codesto « sto zitto. »

ANT. Andiamo, sorella.

ADEL. Ma, di grazia, che fretta hai?

ANT. Ne domandi? Il padrone ci aspetta nel tempio di Venere.

ADEL. Aspetti: tu resta. Ora v'è folla all'altare. Vorresti tu ficcarti là fra quelle sgualdrine, ganze di facchini, avanzaticci di bettole, misere e sciatte servicciuole tutte zacchera? Che sanno proprio di lupanare e di baldracca, di postribolo e di bordello, delizie da due soldi di luridi serviciattoli, che nessun cittadino ha mai toccate nè menate in casa?

MILF. Va e t'impicca, sfrontataccia! hai anche core di schernire i servi? Come s'ella fosse un bel césto e ci avesse de're a corteggiarla. Mostro d'una donna! Gua', che paroloni lascia ire quello scarciume! Io per me di sette nottate delle tue non ti darei nemmeno una cipolla spigata.

AGOR. Dèi immortali onnipotenti, e che ci avete voialtri di più bello? Che cosa, onde io vi creda più immortali di me chè ricevo per gli occhi un sì gran bene? Perocchè Venere non è Venere, e io pregherò questa Venere qui, affinchè ella d'ora innanzi s'inchini all'amor mio. Milfione, o dove sei?

MILF. Eccomi appresso a te tòsto.

AGOR. O meglio abbruciacchiato.

MILF. Davvero, padrone, tu dici delle graziose cose.

AGOR. Ho imparato tutto da te.

Milf. Anche ad amare una che non arriverai mai a toccare? E' sarebbe un imparamento meschino.

Agor. Amo e temo anche gli Dei, dai quali nondimeno tengo lontano le mani.

Ant. In verità s'io do un'occhiata al nostro abbigliamento, mi pento che ci siamo vestite così.

Adel. Anzi convenientemente di certo. Perchè per fare l'interesse nostro e del padrone, siamo vestite con assai eleganza; e tu, sorella, sai bene che non vi è utile dov'è più la spesa che l'impresa. E però è meglio avere quel che è abbastanza, che quel ch'è d'avanzo.

Agor. Com'è vero tutti gli Dei, Milfione, io fo più conto dell'amore della mia Adelfasia, che di quello di tutti loro: perchè ell'è una donna da tirarsi dietro per amore anche la pietra selice.

Milf. Non dici male, perchè tu a voler bene a costei, se' più insensato della pietra selice.

Agor. Ma pensa che non mi son mai appicciato con lei.

Milf. Vo di corsa dunque a qualche lago o a qualche peschiera per un po' di loto.

Agor. Per che ne fare?

Milf. Gua', per appicciarvi insieme.

Agor. Va all'inferno.

Milf. E' ci son già.

Agor. E non ti cheti?

Milf. Non parlo.

Agor. Magari, per sempre.

Milf. In verità, padrone, se' tu che mi stuzzichi e che fai il grazioso.

Ant. Sorella, io lo credo che ora ti paia d'esser ben vestita, ma quando tu ti troverai davanti alle altre pari nostre, allora, se ne vedrai qualcuna meglio abbigliata, ne sentirai rammarico.

ADEL. L' invidia e la malevolenza, sorella mia, io non le ho mai sentite, ed ho molto più piacere a essere adorna di buone doti, che di finimenti d' oro. Perocchè l' oro ce lo dà la fortuna, e le buone doti la natura. Io fo molto più conto d' esser buona che fortunata, e a una cortigiana sta meglio la modestia che l' oro. I cattivi costumi insozzano un bell' abbigliamento peggio che il fango, e i buoni scusano coi fatti il più meschino vestito.

AGOR. Dimmi, o tu, vuoi fare una cosetta a garbo e vispa?

MILF. Via.

AGOR. Ti riuscirebbe di far quel che dico io?

MILF. Di certo.

AGOR. Va in casa e impiccati.

MILF. Perchè?

AGOR. Perchè in tutta la tua vita non ti avverrà mai di sentire di così dolci parole. Che bisogno hai tu di vivere? Va e t' impicca di corsa.

MILF. Con questo; che tu mi facci riscontro a uso pendolo d' uva passa.

AGOR. Ma io, ecco, ne vo matto.

MILF. Come me, ma del mangiare e del bere.

ADEL. Dimmi dunque.

ANT. Che cosa?

ADEL. Mira come mi brillano gli occhi! e dianzi erano tutti cispa.

ANT. Ma nel mezzo a questo ci hai sempre un po' di sudiciume.

ADEL. Dammi la mano.

AGOR. Come! tu toccherai e netterai quegli occhi senza lavarti le mani?

ANT. Oggi non siamo state punto sollecite.

ADEL. Di grazia, perchè?

ANT. Perchè non siamo venute molto innanzi lo spun-

tar del giorno al tempio di Venere, per esser le prime a mettere il fuoco sull' altare.

Adel. Non importa. Le prime che vadan di bujo a far sacrifizii, son quelle che hanno un viso da notte. E sta bene che s' affrettino a farlo prima che Venere si desti, perchè se venissero quando la Dea è sveglia, elle son sì brutte, che, credo, farebbero scappar del tempio anco Lei.

Agor. Milfione.

Milf. Oh, povero Milfione! E ora che vuoi?

Agor. Ma lo senti che dolcezza di parole?

Milf. Già; non son altro che mostacciuoli di giuggiolena, papavero, farina e mandorle abbruscate.

Agor. Non ti par egli che io l' ami?

Milf. Tanto, da rovinartici; cosa che farebbe dispetto a Mercurio.

Agor. Veramente non istà bene che un innamorato abbia a cuore il proprio interesse.

Ant. Andiamo, sorella.

Adel. Come ti piace; andiamo. Vieni di qua.

Ant. Son con te.

Agor. Se ne vanno. O se ci accostassimo? Prima di tutto un saluto a te che sei la prima, uno di second' ordine a te che sei la seconda, e un altro fuor d' ordine alla terza.

Ser. Vuol dire che per me ho mandato male la pomata e la lisciatura.

Agor. (*a Adel.*) Dove vai?

Adel. Io? Nel tempio di Venere.

Agor. A che fare?

Adel. Perchè la Dea mi conceda il suo favore.

Agor. La credi adirata? Non dubitare, il suo favore tu l' hai: do io parola per lei.

Adel. Che vieni tu a dirmi? Non mi stare a confondere, te ne prego.

AGOR. Così crudele?

ADEL. Di grazia, lasciami andare.

AGOR. Che fretta hai? Ora là v' è folla.

ADEL. Lo so. Vi son quelle ch' io voglio vedere, e dalle quali voglio esser veduta.

AGOR. Che capriccio è cotesto, che tu bella voglia veder delle brutte e farti guardar da loro?

ADEL. Perchè nel tempio di Venere oggi v' è fiera di ragazze come siam noi, e c' è il ritrovo di chi ne vuole; e però ho voglia di farmi vedere anch' io.

AGOR. La mercanzia che non ha vendita, bisogna portarla dinanzi agli occhi de' compratori; ma la buona roba, sebbene sia nascosta, trova facile spaccio. Dimmi, quando sarà ch' io ti stringa al seno tutta mia?

ADEL. Quando i morti usciranno di sotto terra.

AGOR. I' ho in casa non so quante monetine d' oro, che mi fanno le capricciose.

ADEL. Portale a me, che te le scapriccisco subito.

MILF. Carina davvero!

AGOR. Ma vattene all' inferno a rotta di collo.

MILF. Più che la guardo, e più mi pare vana; tutta una vanità.

AGOR. (*a Milf.*). Smetti il chiacchiericcio, che sono stufo. (*A Adel.*) Andiamo, alza questo panno.

ADEL. Agorastocle, di grazia, sta' fermo, non mi toccare, son pura.

AGOR. Che fare ora?

ADEL. Se tu hai senno ti puoi risparmiare questi pensieri.

AGOR. Come! Ch' io non pensi a te? Ascolta, Milfione.

MILF. Gastigo! Che vuoi?

AGOR. Perchè costei è adirata meco?

MILF. Perchè è adirata teco? E che pensieri m' ho a pigliar io? Ell' è cosa che s' appartiene piuttosto a te.

AGOR. Se tu non me la rendi tranquilla com' è 'l mare

in tempo che l'alcione insegna volare a' suoi alcioncini, tu puo' dire d'esser morto.

MILF. E com'ho a fare?

AGOR. Prega, carezza, lusinga.

MILF. Lo farò premurosamente. Ma guardiamo che poi tu non abbi a scardassare l'ambasciatore.

AGOR. Non v'è pericolo.

MILF. Non me lo meriterei: aspetta, e po' dopo picchiami. (*A Adel.*) Di grazia, per amor mio non essere sdegnata col mio padrone. Se tu non gli fai muso, procurerò ch'e' ti dia assai e farò che tu diventi cittadina ateniese e libera.

ADEL. Tu fai di belle promesse, ma vanno tutte a vuoto. Tu hai giurato di liberarmi non una volta, ma cento. E per istare ad aspettar te, nè mi sono altronde procurata aiuto, nè veggo da che parte m'abbia a venire: così a ogni modo son tuttavia schiava.

MILF. Se egli per lo avanti ha mentito, da ora innanzi non lo farà più.

ADEL. Vieni, sorella. (*A Milf.*) Tu vattene da me.

AGOR. Aimè, è finita. Che mi dici, Milfione?

ADEL. Perchè non mi lasci andare?

MILF. Perchè non ricambii con altrettanto bene chi ti vuol bene?

ADEL. Escimi di torno, farabutto..

MILF. T'obbedisco; ma lo sai come? coll'immerger lui nel pianto, se non fo sì che tu l'ami. E temo forte, se non mi riesce, ch'egli non m'abbia ad acconciar pel dì delle feste: egli è bisbetico, e le sue belle maniere le conosco. Lascia dunque, cecina mia, ch'io ti preghi però, ch'io ti scongiuri, ch'io ti afferri per gli orecchi, ch'io ti stianti un bacio.

AGOR. E io permetterò che in faccia mia le dica queste cose? Mi sento rodere se non lo faccio strascicare a corsa da quattro cavalli fino al boja.

MILF. Còccolo mio, mia delizia, mia vita, mia allegrezza, pupilla mia, bocchino mio, bene mio, baciucchio mio, mia dolcezza, mio cuore, ricottina mia, mio cacino fresco!

AGOR. Non valgo un soldo, se a quel briccone non gli fo schizzare gli occhi e i denti (*picchiandolo*). To' 'l còccolo, èccoti la dolcezza, piglia 'l cuore, tieni il bocchino, il bene, la tenerezza.

MILF. Padrone, tu commetti empietà, batti un ambasciadore.

AGOR. Te le do più forte però. E poi per giunta eccoti anche la pupilla e la lingella tenerella.

MILF. E quando farai basta?

AGOR. A questo modo ti dissi io che tu pregassi?

MILF. O a che modo dunque?

AGOR. E ne domandi? Tu dovevi dire così, furfante: Io ti scongiuro còccolo suo, dolcezza, cuore, bocchino, lingetta, diletto, delizia, caro bene, gioja, ricottina, amore, raviggiolino, ma sempre suo, suo, suo. Tutto quel che dicevi per te, lo dovevi dire per me.

MILF. Io dunque ti scongiuro, còccolo suo e antipatia mia, amica sua poppifera e mia malvagia nemica, luce degli occhi suoi e ottalmìa de' miei, sua dolcezza e mio fiele, o che tu non sia più adirata con lui, o, se ciò non è possibile, che tu vadi per una corda e tu t' impicchi col tuo padrone e con tutti di casa vostra. Perchè, l'ho bell'e veduto, per cagion tua mi tocca a vivere di sospiri, e fin da ora per cotesto vostro amore mi trovo le spalle lastricate, si può dire, di guidaleschi.

ADEL. Vorresti forse che io facessi che il tuo padrone fosse con te meno manesco, che non è bugiardo con me?

ANT. Fammi il piacere, rispondigli qualche cosa di piacevole, affinchè non ci dia più impaccio, che così ci disturba dalle nostre faccende.

Adel. Andiamo, via, Agorastocle, ti rimetto la tua mancanza; non son più adirata.

Agor. No?

Adel. No.

Agor. Dammi dunque un bacio, perch'io ci creda.

Adel. Te lo darò or ora, come torno dal tempio.

Agor. Va dunque di corsa.

Adel. Vien via, sorella.

Agor. Un altro momento; ascolta. Tanti saluti a Venere da parte mia.

Adel. Glieli farò.

Agor. Senti quest'altra.

Adel. Che cosa?

Agor. Che la tua preghiera sia di poche paróle. O, un'occhiata: me l'ha data. Così a te non te ne può mancare una di Venere.

AGORASTOCLE, MILFIONE.

Agor. E ora che mi consigli, Milfione?

Milf. Che tu mi picchi e tu metta all'incanto la tua casa, chè la puoi vendere senza ti scomodi.

Agor. Come?

Milf. O se la più parte abiti addosso a me!

Agor. Dàgli un taglio a cotesti discorsi.

Milf. E che vuoi dunque?

Agor. Dianzi, prima che tu mi richiamassi fuora, ho dato a Collibisco trecento Filippi. Ora, Milfione mio, io ti scongiuro per questa mano destra e per questa sua sorella sinistra, per gli occhi tuoi e per l'amor mio, per la mia Adelfasia e per la tua libertà.

Milf. Dunque per niente.

Agor. Milfioncino mio, mio braccio, mio refugio, fa

ciò che mi hai promesso affinchè io mandi in rovina questo mezzano.

MILF. Non ci vuol niente. Va e conduci qui con te i testimoni: intanto là in casa ti metto in ghingheri il fattore. Va e sbrigati.

AGOR. Fuggo.

MILF. Cotesto sarebbe più da me che da te.

AGOR. Se tu porti a buon fine quest'affare, io forse....

MILF. Va' subito.

AGOR. Non dovrei oggi....

MILF. Vattene subito.

AGOR. Affrancarti?

MILF. Corri.

AGOR. Se non lo fo, ch'io non sia degno....

MILF. Corri corri, via di corsa.

AGOR. Che per quanti morti sono all'inferno....

MILF. E stai qui ancora?

AGOR. Nè per quant'acqua è nel mare....

MILF. Ma non vuoi andar via?

AGOR. Nè per tutte quante le nuvole....

MILF. Non vuoi smettere di guastare ogni cosa?

AGOR. Nè per quante stelle è in cielo....

MILF. Séguiti a intronarmi gli orecchi?

AGOR. Nè per questo nè per quello nè....

MILF. E bada a ire a muso duro.

AGOR. Nè davvero in verità....

MILF. Ma che ci vuol parole?

AGOR. Perchè no?

MILF. Perchè con una parola potresti dir quel che vuoi.

AGOR. Nè davvero in verità....

MILF. Lo sai come?

AGOR. Così m'aiutin gli Dei.

MILF. Vuoi tu ch'io dica con tutta schiettezza che cosa si può fare fra noi?

AGOR. Magari, se.... ,

MILF. Sai tu quanto?

AGOR. Mi pare. Ci credi a quel che dico?

MILF. Se non mi riesce di farti andar via, me ne anderò io. Perchè, per un discorso a cotesto modo ci vorrebbe un indovino come Edippo, che deciferò l'indovinello della Sfinge.

AGOR. Se n' è andato tutto scorruccito. Ora bisogna badar bene ch' io per parte mia non metta nessuno ostacolo al mio amore. Anderò a cercare i testimoni, perchè quando l' amore lo comanda, io libero debbo obbedire al mio servo.

ATTO SECONDO.

LUPO, ANTEMONIDE.

LUPO. Che tutti gli Dei faccian disgraziato quel mezzano, che dopo oggi offrirà più mai una vittima a Venere, o che le brucierà un granel d' incenso. Io stamattina, sciagurato bersaglio del corruccio degli Dei, ho sacrificato a Venere sei agnelli; e nondimeno non ho potuto ottenere la sua grazia. Vedendo di non la poter placare, son tosto uscito sdegnato del tempio, e ho dato ordine che le viscere non fossero tagliate. In questo modo ho fatto restare a denti asciutti l'ingorda di Venere, che non si è voluta contentare dell' onesto. E mi son fermato lì. Ecco come fo io; e come si conviene. E d' ora innanzi, quando gli Dei e le altre Dee verranno a sapere come un mezzano s' è burlato

di Venere, saranno in grazia mia di più facile contentatura e meno ingordi. E il suo degno aruspice, che non vale un finocchio, predicava che dalle viscere tutte non si poteva pronosticare per me altro che danno e sventura, e che io sono in ira a tutti gli Dei. Che credenza merita costui e quanto agli Dei e quanto agli uomini? Poco dopo mi è stata regalata una mina d'argento. Ma dove s'è egli ora ficcato quel militare che me l'ha data e che ho invitato a pranzo? Ah eccolo; viene verso qua.

ANTEM. Come avevo principiato a dire, mezzanello mio, intorno a quella battaglia pentetronica, che in un giorno con queste mani ammazzai sessantamila uomini volatoj.

LUPO. Uomini volatoj?

ANTEM. Ti dico proprio così.

LUPO. Di grazia, o che v'è un luogo dove ci fanno gli uomini volatoj?

ANTEM. Ci facevano, ma io gli ho ammazzati.

LUPO. E com'hai fatto?

ANTEM. Ascolta. Dètti alla mia legione della pania e delle sfrombole, su cui stendevano delle foglie di farfaro.

LUPO. Per che fare?

ANTEM. Perchè la pania non s'appiccicasse alle sfrombole.

LUPO. Tira via: tu le stianti belle! E poi?

ANTEM. I soldati mettevano nelle sfrombole delle palle piuttosto grossette di pania e le scagliavano contro a que' negozii volanti. Che vuoi che ti dica di più? Tutti quelli ch'erano còlti dalle palle cascavano in terra fitti come le nespole; e appena che n'era venuto giù uno, lo freddavo lì come un tortolino, ficcandogli una delle sue penne dentro il cervello.

LUPO. Se mai fosse vera questa, che Giove mi dànni a sacrificar sempre senza placarlo mai.

ANTEM. Non mi credi?

Lupo. Sicuro, quanto gli altri debbon credere a me. Ma andiamo in casa che ora riporteranno le viscere.

Antem. Aspetta, ti voglio raccontare un'altra battaglia.

Lupo. Non me ne importa niente.

Antem. Ascolta.

Lupo. Vo' far' altro.

Antem. Ma io ti romperò il capo da' pugni se non mi dài retta o se non vai a impiccarti.

Lupo. Piuttosto a impiccarmi.

Antem. È detto?

Lupo. Detto.

Antem. Allora in questa felice giornata della festa di Venere cedimi la tua ragazza minore.

Lupo. Stamane ho fatto sacrifizio, e però tutte le faccende serie le rimetto a un altro giorno: per me voglio osservare le feste. Ora entriamo in casa. Vien con me.

Antem. Eccomi; per oggi sono a giornata con te.

ATTO TERZO.

AGORASTOCLE, TESTIMONI.

Agor. Mi venga un accidente se si dà cosa più dannata d'un amico posapiano, specialmente per un innamorato che in tutte le sue faccende va di corsa. E pure bisogna ch'io mi meni dietro questi testimoni, che fanno tre passi

in un mattone: avete mai visto una galea quand'è bonaccia? E' van più adagio. E sì che avevo ben guardato di non inciampare in amici vecchi: lo sapevo che gli anni fanno andar piano, e avevo paura di frapporre indugio al mio amore. N'ho cavato un bel pro a pigliar questi che son giovani; e' vanno a once come se avessero le pastoje. Ma se oggi avete a camminare, o perchè non camminate? o se no, andate all'inferno. Camminano a questo modo gli amici che vanno in soccorso d'un innamorato? Di codesto passo, che lo fa soltanto chi ha avuto i ceppi a' piedi, si direbbe ch'è un andare proprio a once.

TEST. O bello, quantunque secondo te non siamo altro che poveri e plebei, se tu ci tratti male perchè sei un ricco di gran conto, la gente come te ce la facciamo stridere senza paura. O sia l'amore o sia l'odio che ti travaglia, noi non siamo tuoi schiavi, e quando pagammo di brave monete per il nostro riscatto, pagammo del nostro e non del tuo. Noi s'ha a esser liberi, e di te non ci importa un corno. Tu non ti credessi mica che noi fossimo servi obbligati ai tuoi amori. Gli uomini liberi conviene che vadano a passo grave per le vie della città: chi va di corsa è un serviciattolo, dico io: specialmente poi non deve uno anfanare quando la repubblica è quieta e i nemici distrutti. Se tu avevi tanta fretta, bisognava che tu ci chiamassi ieri. Non ti metter pel capo di belle idee: nessuno di noi oggi correrà per le strade, nè il popolo ci rincorrerà a pietrate pigliandoci per ispiritati.

AGOR. Ma se io v'avessi detto di menarvi al tempio a pranzare, allora vincereste un cervio alla corsa e fareste passi più lunghi che un giocator sui trampoli. E invece perchè vi meno a farmi da testimoni e da prove, avete la gotta e siete più agiati d'una chiocciola.

TEST. E che forse non avremo ragione d'andare a carriera dove alle spalle degli altri si mangia e si beve da

empirsi fino alla gola, senza che poi s' abbia a rinvitar mai quello che ce l' ha dato? Ma comunque e per quanto siamo poveri, da mangiare a casa ce l' abbiamo; e non ci scalcagnare con tanto spregio. Quel che di nostro abbiamo in casa, è pochino, ma ci abbiamo di tutto; nè andiamo a tirar le falde a nessuno, nè nessuno le tira a noi. Capisci? pel tuo bel viso nessuno di noi vorrà stiantare.

AGOR. Come siete permalosi! ho detto per celia.

TEST. E per celia noi t' abbiamo risposto.

AGOR. Andiamo, prestatemi l' opera vostra come saettìe, non come galeoni. Non pretendo già che abbiate a correre, ma almeno movetevi.

TEST. Se tu vuoi che ti facciam qualcosa con pace e pian pianino, siamo qui per aiutarti; se tu hai fretta, è meglio che tu ti pigli per testimoni de' corrieri.

AGOR. Voi sapete che ho bisogno dell' opera vostra, perchè vi ho già detto tutto di questo ruffiano che da tanto tempo ha preso a canzonarmi del mio amore, e come per mezzo del denaro e del mio servo gli è stato teso il laccio.

TEST. Tutto questo noi lo sappiamo, se lo sanno gli spettatori, perchè questa commedia si rappresenta per loro; e però è meglio che tu ne informi loro affinchè nelle tue rappresentazioni sappiano che cosa rappresenti. Non ti pigliar pesi per noi; sappiamo l' affare da cima in fondo, chè l' abbiamo imparato tutti insieme con te per poterti rispondere.

AGOR. È proprio a cotesto modo. Ma fatemi vedere che lo sapete; sbrigatevi e ripetetemi le cose che v' ho detto dianzi.

TEST. Tu fai per vedere se le sappiamo eh? Credi che non ci ricordiamo qualmente tu abbi dato trecento Filippi al fattore Collibisco, perchè li portasse in casa del mezzano, tuo nemico, fingendo di essere un forestiero venuto

da altri paesi. E quando ce li avrà portati, tu andera' là a cercar di lui e del gruzzolo.

AGOR. Lo sapete a mente: ecco la mia salvazione.

TEST. Il nostr' uomo dirà che non sa niente credendo tu cerchi di Milfione; e così il furto sarà doppio. Ecco dunque ti sarà aggiudicato il maestro. E tu ci vuoi testimoni a questo fatto.

AGOR. Avete afferrato la cosa.

TEST. A mala pena colle punte delle dita; ell' è tanto piccinina!

AGOR. Ma bisogna far presto e di corsa; a fretta più che si può.

TEST. Dunque statti bene. È meglio che tu ti pigli de' testimoni più svelti; noialtri siamo piaggelloni.

AGOR. Dite tanto bene, ma camminate tanto male. Magari, vi calassero i fianchi alle noci de' piedi!

TEST. A te piuttosto t' andasse la lingua giù fino alla cintola e ti schizzassero in terra gli occhi.

AGOR. Ma via, e' ne va della vostra convenienza a esser così permalosi; facevo celia.

TEST. E non ne va della tua ancora a trattar male degli amici per celia?

AGOR. Diamo un taglio a questi discorsi. Voi sapete quel che io voglia.

TEST. Conosciamo a fondo la cosa: rovinare quel bugiardo di mezzano: ecco il tuo pensiero.

AGOR. La v' è entrata. Ma ecco che Milfione esce a tempo insieme col fattore acconciato magnificamente e ingegnosamente per fare il suo tiro.

MILFIONE, COLLIBISCO, AGORASTOCLE, TESTIMONI.

MILF. Ce l'hai bene nella testa le mie istruzioni?

COLL. Benone.

MILF. Bada ch'elle ti ci s'incalliscano.

COLL. Non v'è di bisogno che tu me lo dica, chè un callo di cignale non sarebbe tanto bene incallito.

MILF. Procura di saper bene il tuo discorso, perchè la trappola vada.

COLL. Un attore non sa tanto bene la sua parte.

MILF. Sei un brav'uomo.

AGOR. Avviciniamoci di più. Ecco i testimoni.

MILF. Non potevi trovar gente che meglio facesse al bisogno; per loro non v'è feriato; è sempre giorno d'udienza. E'stanno di casa al tribunale; tu ce li puoi vedere più spesso che 'l Pretore. Al dì d'oggi non v'è beccalite che in cose di legge sia più sperto di loro, che se non hanno con chi litigare, si compran le liti.

TEST. Tu possa scoppiare!

MILF. A ogni modo chiunque vo' siate, quando rendete servizio al mio padrone innamorato, fate cosa opportuna, buona e amorevole. (*Ad Agor.*) Ma sann'eglino l'affare che è?

AGOR. Ogni cosa per filo e per segno.

MILF. Allora date retta: voialtri conoscete già il nostro maestro Lupo.

TEST. Sicuro.

COLL. Ma io non lo conosco di persona.

TEST. Ci penseremo noi; chè c'è stato insegnato abbastanza.

AGOR. (*accennando Coll.*) Quest'uomo qui ha trecento Filippi bell'e conti.

Test. Noi dunque bisogna diamo una guardata a codesto denaro per sapere quel che dire tra poco nel far testimonianza.

Agor. O andiamo, guardate.

Coll. Spettatori, egli è proprio di quello da commedia: con quest' oro macinato in Italia s' ingrassano i bovi. Ma pel nostro affare son Filippi.

Test. E però noialtri chiuderemo un occhio.

Coll. Ma chiudetelo tanto da farmi passare per forestiero.

Test. Già, e come se tu arrivando oggi ci abbi pregati che t' insegnassimo un posto libero e da piaceri, dove bere, ganzare e far triòcco.

Milf. Che cattivi arnesi!

Agor. Gli ho ammaestrati io.

Milf. E il tuo maestro chi fu?

Coll. Andiamo, entrate in casa, Agorastocle, chè il mezzano non vi veda qui con me, e non s' intraversi qualche scangèo al nostro affare.

Milf. Fate quel che dice costui, ch' e' ne sa quanto un dottore.

Agor. Andiamo. Ci siamo intesi abbastanza eh?

Coll. Va' via.

Agor. Vo. O Dei immortali, il vostro aiuto!

Coll. Perchè non te ne vai?

Agor. Vo.

Milf. Fai bene.

Coll. Sta!

Test. Che è?

Coll. Questa porta ha commesso or ora una grave villanìa.

Test. Qual villanìa?

Coll. Ha scricchiolato acutamente.

Test. Tu crepi! Vienci di dietro.

COLL. Sta bene.

TEST. Noi anderemo innanzi.

COLL. E' fanno come que' buffoni che si piantano gli uomini di dietro.

TEST. Quell' uomo che esce è il ruffiano.

COLL. E' dev' esser bravo nel suo mestiero, perchè ha la cera di galeotto. Ma io da lontano nel tempo che esce, gli trombo tutto il sangue.

LUPO, *i* TESTIMONI, COLLIBISCO.

LUPO. A momenti ritorno, bel soldato: vo' andare a trovar de' valenti compagni, che stieno a mangiare con noi. Intanto porteranno le corate delle vittime e nello stesso tempo, credo, torneranno dal tempio le donne. Ma che viene a far qua tutta quella gente? Che ci sia mai? E chi è quel tale tutto mantellato, che vien dopo?

TEST. O Lupo, noi cittadini d' Etolia ti facciamo i nostri saluti, saluti fatti a mal' in corpo.

LUPO. Che possiate tutti aver la fortuna dalla vostra, sebbene io sappia di certo che non l' avete e ch' ella non ci verrà mai.

TEST. Gl' imbecilli hanno ogni loro ricchezza nella lingua, e le loro difese consistono nel dir male di chi val più.

LUPO. Chi non sa la via per riuscire al mare, bisogna si cerchi la compagnia d' un fiume. Io non sapevo la via per riuscire a trattarvi male, e voi m' avete servito di fiume, e ho deliberato di seguirvi. Se parlate bene, vi seguirò lungo la vostra sponda; se male, vi starò al passo per la vostra strada.

TEST. V' è altrettanto pericolo a far del bene a un malvagio, che del male a una buona persona.

LUPO. Come! Sentiamo.

TEST. Eccotelo: se tu fai del bene a un malvagio, è benefizio perduto: se tu fai del male a una persona dabbene, lo tiene a mente per un pezzo.

LUPO. Detto spiritoso. Ma come c'entra con me?

TEST. E' c'entra perchè siamo venuti da te per amor tuo, per quanto noialtri a' ruffiani gli vogliamo bene in pelle in pelle.

LUPO. Se portate qualche cosa di buono, vi sono obbligato.

TEST. Di nostro non ti portiamo niente di buono, nè te ne diamo, nè te ne promettiamo, e nemmeno vorremmo che altri te ne desse.

LUPO. Vi credo, tale è il vostro buon volere. Ma che cercate?

TEST. Quest' uomo qui col mantello, che tu vedi, è in sulle corna a Marte.

COLL. Ma voialtri, magari!

TEST. Ora, maestro Lupo, lo portiamo a te a spogliare.

COLL. Un cacciatore come me oggi tornerà a casa col salvaggiume. I cani addirizzano il lupo proprio dentro la rete.

LUPO. Chi è costui?

TEST. Chi sia veramente non lo sappiamo, se non che dianzi di mattinata, quando siamo andati al porto, eccoti ch' a un tratto vediamo costui scendere da una nave mercantile e venire difilato verso di noi. Ci saluta; noi gli rispondiamo.

COLL. Che arnesacci! Come ci hanno gamba a fare gl' imbroglioni!

LUPO. E poi?

TEST. Attacca discorso con noi, e ci dice è un forestiero che non conosce questa città; vorrebbe gli si trovasse un posto dove far baldoria. E noi l'abbiamo portato da

te. Tu, se la Fortuna t'aiuta, tira al tuo interesse; ora è l'ora.

LUPO. Dunque egli ha questo pizzicore?

TEST. E ha de' mengòi.

LUPO. E' l'acciuffo.

TEST. E' vuol bere e far l'amore.

LUPO. Gli darò un luogo appòsta.

TEST. Ma vuole star nascosto, rimpiattato, che nessuno sappia niente, senza testimoni, perchè, a come ci ha detto, egli era a Sparta guardia del corpo del re Attalo. E è venuto via dopo che la città è stata presa.

COLL. L'invenzione della guardia è proprio spiritosa, ottima quella di Sparta.

LUPO. Che tutti gli Dei e le Dee vi mandin del bene a moggia, poichè mi date degli opportuni ragguagli e mi portate de' buoni bocconi.

COLL. Anzi, perchè tu gli usi più riguardo (com' egli stesso ci ha detto), porta seco di scorta trecento Filippi.

LUPO. Se oggi me lo posso attirare, i' sono un principe.

TEST. Ma s' egli è già tuo.

LUPO. Badate, mi raccomando, di dargli la svolta verso casa mia; ci ho un alloggio da signori.

TEST. A noi non conviene nè di consigliare nè di sconsigliare un forestiero: tu, se hai giudizio, farai il tuo interesse. Noi t'abbiamo portato il merlotto fin sulla spiazzatella; ora il meglio è che tu lo chiappi, se hai voglia di chiapparlo.

LUPO. Ve n' andate già?

COLL. E così, ospiti miei, quel che v' ho raccomandato?

TEST. Giovanotto, è meglio che tu tratti il tuo affare con lui. Per quel che tu cerchi, egli è l'asso.

COLL. (*ai test.*). Ma io vorrei che voi vedeste quando gli do il denaro.

Test. Noi ci terremo d' occhio di là da lontano.

Coll. M' avete aperto una bella via.

Lupo. I Filippi hanno preso il volo verso me.

Coll. O piuttosto verso una parte, dov' è un asino che spara.

Lupo. Mi dirizzerò a lui garbatamente. L' albergatore saluta il forestiero, e si rallegra che tu giunga in buono stato.

Coll. Il cielo ti ricompensi largamente per il bene che mi desideri.

Lupo. Dice che tu cerchi un alloggio.

Coll. È vero.

Lupo. E m' hanno detto quelli che or ora si sono allontanati di qui, che tu ne vorresti uno libero da ronzoni.

Coll. No, no, per niente.

Lupo. Come?

Coll. Perchè se volessi un alloggio senza ronzoni, potrei andare di primo arrivo in prigione diritto come un fuso. Invece ne cerco uno dove esser trattato più delicatamente che gli occhi del re Antioco.

Lupo. E io di certo te ne posso dar uno da starci all' allegra, se ti garba d' avere un posticino comodo con un letto soffice e una bella donnetta che ti stringa al seno e ti brancichi.

Coll. Maestro, tu ha' preso il verso del pelo.

Lupo. Dove tu potrai annaffiarti lo stomaco con vino vecchio stravecchio di Leucade, di Lesbo, di Taso, di Chio; e poi ti darò una stropicciata da capo a' piedi con balsami gustosi. E senza tanti discorsi, io farò fare dal bagnajolo una profumeria del tuo bagno. Ma tutte queste cose ch' e' t' ho detto levan le penne maestre.

Coll. Come sarebbe a dire?

Lupo. Le domandan danaro sonante e ballante.

Coll. Ma se ho più voglia io di darne, che tu d' averne.

Test. Non sarebb' egli bene che facessimo venir fuora Agorastocle, perchè vedesse da sè co'suoi proprii occhi? O tu che tendi per chiappare il ladro, vien subito fuora, se vuoi veder da te dare il denaro al mezzano.

AGORASTOCLE, *i* TESTIMONI, COLLIBISCO, LUPO.

Agor. Testimoni, che c' è egli? che volete?

Test. Guarda a manritta. Il tuo servo dà i denari proprio in mano al maestro.

Coll. To' su: queste le son trecento monete d' oro ben conte, ch' han nome Filippi. Bada di farmi star bene, che li voglio finir presto.

Lupo. Tu ti se' trovato un largo dispensiere. Andiamo, entra.

Coll. Son con te.

Lupo. Presto, presto; cammina. Parleremo là di tutte le cose che vorrai.

Coll. Sì, e nello stesso tempo ti racconterò i fatti di Sparta.

Lupo. Dunque vieni con me?

Coll. Tirami dentro: i' son tutto tuo.

Agor. E ora che mi consigliate?

Test. Che tu adoperi giudizio.

Agor. E se non mi riuscisse?

Test. Farai come ti riuscirà.

Agor. Avete visto quando il mezzano ha ricevuto il denaro?

Test. S' è visto.

Agor. Sapete che quello è mio servo?

Test. Lo sappiamo.

Agor. Sapete che questa è una cosa contraria a molte leggi del popolo?

Test. Lo sappiamo.

Agor. Voglio dunque che vi rammentiate di tutte queste cose, quando or ora ce ne sarà di bisogno davanti al pretore.

Test. Ce ne rammentiamo.

Agor. Se ora a cosa fresca bussassi alla casa?

Test. Penso di sì.

Agor. Se picchio e non aprono?

Test. Sfonda la porta.

Agor. Se uscisse il ruffiano, e allora? Gli avrei a domandare se il mio servo è venuto in casa sua?

Test. Perchè no?

Agor. Con dugento monete d'oro?

Test. Perchè no?

Agor. Allora il ruffiano ci cascherà subito.

Test. Perchè?

Agor. Ne domandi? perchè saranno cento monete di meno.

Test. Ben pensato.

Agor. Crederà sia un altro quello che cerco.

Test. Già.

Agor. Negherà di corsa.

Test. E anche ci giurerà.

Agor. E si renderà colpevole di furto.

Test. Non v'è dubbio.

Agor. Di tutto quanto il denaro gli è stato portato in casa.

Test. Perchè no?

Agor. Ora vo e picchio alla porta.

Test. Va; perchè no?

Agor. Che il ciel vi fulmini!

Test. E te perchè no?

Agor. Ora è tempo di star zitti, perchè la porta ha scricchiolato e veggo maestro Lupo che esce fuora. Attenti per carità.

TEST. Perchè no? Lasciaci (se ti pare) incappucciare, chè il maestro non ci abbia a riconoscere, dopochè gli abbiamo fatto da civetta per tirarlo in tanto pantano.

LUPO, AGORASTOCLE, TESTIMONI.

LUPO. O si vadano ora a impiccare tutti gli aruspici; gli avrò una bella credenza da ora innanzi quando parlano! Un momento fa, in tempo del sacrifizio mi dicevano che mi era imminente una disgrazia, un disastro gravissimo. E invece dopo quelle predizioni ho accomodato i miei interessi con di bravo guadagno.

AGOR. Buona fortuna, ruffiano.

LUPO. Il ciel te ne mandi, Agorastocle.

AGOR. Tu ora mi saluti più garbato di prima.

LUPO. Come ad una nave in mare, per me è venuto il buon tempo: secondo il vento si volta la vela.

AGOR. Io auguro buona salute alle persone che tieni in casa, ma non a te.

LUPO. Elle stanno come tu desideri, ma non per te.

AGOR. Mandami, ti prego, oggi che è la festa di Venere, giorno solenne e ricordativo, la tua Adelfasia.

LUPO. Dimmi, che ha' tu pranzato troppo caldo oggi?

AGOR. Perchè?

LUPO. Perchè accompagni la domanda con un certo rifiatamento, che par tu rinfreschi la bocca.

AGOR. Vieni un po' qui, ruffiano: m' hanno detto che tu hai in casa un mio servo.

LUPO. In casa io? Ma vedrai che non è vero.

AGOR. Bugiardo! è venuto da te e t' ha portato del danaro; da chi l' ho saputo merita credenza.

LUPO. Tu se' maligno; vieni colle prove per cogliermi in fallo. In casa mia non c'è nè persona nè cosa che sia tua.

AGOR. Testimoni, tenete a mente questo.

TEST. Lo teniamo.

LUPO. Ah ah, comprendo; ora ci vedo chiaro. Quelli che dianzi hanno accompagnato da me il forestiero di Sparta, ora gli scotta ch' io abbia a fare un guadagno di trecento Filippi. E avendo saputo che questo qui m' è nemico, gli hanno dato l' incarico di dire che un suo servo è in casa mia col denaro; e per levarmelo e dividerselo fra sè, hanno inventato questa trappola. Pretendono di togliere l' agnello dalle zanne del lupo, ma la fanno a sego.

AGOR. Neghi dunque che in casa tua non v' è il mio servo nè il mio danaro?

LUPO. Lo nego, e, se mi torna, lo negherò fino ad arrochire.

TEST. Ruffiano, tu se' perduto perchè quell' uomo che t' abbiamo detto essere un da Sparta e che t' ha dato dianzi i trecento Filippi, è il fattore di quest' altro. E quei denari son proprio in cotesta borsa.

LUPO. Che vi pigli la mala ventura!

TEST. Per ora ha preso te.

AGOR. Andiamo, forca; posa nell' atto la borsa: tu se' un ladro qualificato. Voialtri vi prego ad attendere a me, finchè non m' abbiate visto portar via il mio servo da casa di lui.

LUPO. Eccomi rovinato senza forse; di certissimo. Egli eran tutti di valuta 'ntesa per pigliarmi al laccio. Ma che fo io che non fuggo, foss'anco all'inferno, innanzi che mi traggan per il collo dal Pretore! Aimè, che sono stati indovini quegli aruspici! i quali se prometton fortuna, te la fanno aspettare un pezzo, ma se minaccian disgrazia, ell' è lì pronta. Ora andrò a trovare degli amici per sentire prima di tutto qual sia secondo loro la via più diretta per impiccarmi.

AGORASTOCLE, COLLIBISCO, TESTIMONI.

Agor. Orsù tu, esci e fàtti innanzi affinchè ti veggano i testimoni. È egli il mio servo questo?

Coll. Son davvero, Agorastocle.

Agor. Che te ne pare, ruffiano scellerato?

Test. Quello con cui litighi se l'è battuta.

Agor. Magari fosse andato all'inferno!

Test. Noi pure glielo desideriamo.

Agor. Domani esibirò l'accusa contro di lui.

Coll. Vuoi altro da me?

Agor. Vattene e rivèstiti de' tuoi panni.

Coll. Non ho fatto mica da soldato per niente; intanto che la famiglia del mezzano dormiva, i' ho fatto un po' di preda in casa: ho preso una bella satolla di coratelle. Ora torniamo dentro.

Agor. Vi siete portati egregiamente e m'avete reso un bel servizio. Vi prego di venirmi alla rincontra al comizio domattina.

Test. Costui pretende una solenne ingiustizia, e si crede che l'abbiamo a servire a carico nostro. E veramente son così tutti questi nostri ricchi: se tu fai loro qualche benefizio, la ricompensa non pesa quanto una penna: se in nulla li disgusti, il loro sdegno pesa quanto 'l piombo. Ora che abbiamo ottenuto il fine per il quale ci siamo adoperati, che era quello di rovinare il corruttore della città, possiamo andarcene a casa.

ATTO QUARTO.

MILFIONE.

Aspetto per vedere come lavorino i miei ordegni. Io mi struggo di rovinare questo mezzano, che fa miseramente consumare il mio padrone: egli poi mi picchia e mi rincorre a pugni e pedate. È una miseria servire un innamorato, specialmente se non ha quel che desidera. Ma ecco, vedo Sincerasto, il servo del mezzano, che torna a casa dal tempio. Starò a sentire quel che dice.

SINCERASTO, MILFIONE.

Sinc. Ella è cosa ben dimostrata che nè agli Dei nè agli uomini son graditi coloro che hanno un padrone della risma come l'avrei io. E un uomo più falso, più cattivo di lui non si dà in tutto il mondo, nè così sozzo, nè così pieno d'ogni lordume. Ch' i' assaetti, se non vorrei piuttosto passar la mia vita alle petriere o alle macini, con un anello di ferro alla vita, che esser servo da un ruffiano com'è questo. Che genia in quella casa! come vi si corrompono le genti! Giusto cielo! Ci se ne vedono d'ogni generazione, come fossimo all'inferno. Lì il cavaliere, il plebeo, il ladro, il bindolo, lo schiavo affrancato, il fuggitivo, quello che è passato sotto le bacchette, che è stato alla catena, uomo o non uomo, purchè abbia da spendere,

tu ce lo trovi. Si ricevono d'ogni razza; e però per tutta la casa son bugigattoli e riposticoli; si mangia e si bee proprio come in una bettola. Tu ci vedi borracce sigillate colla pece e con suvvi il nome a tanto di letteroni. Così bene s'intende di vino la gente che bazzica da noi!

MILF. È proprio un peccato, se il suo padrone non lo fa erede, perchè a questo modo si prepara a fargli l'elogio per quando sarà morto. Da una parte vorrei accostarmegli, dall' altra ho troppo gusto a sentirlo.

SINC. Io quand' e' veggo che qui da noi si riducono al verde servi che costano un occhio ai loro padroni, mi ci sento rodere. E poi allo staccar delle tende, nulla fa comparita: la farina del diavolo torna in crusca.

MILF. E' discorre come s' egli fosse qualche cosa di buono, e invece potrebbe insegnar sedere alla pigrizia.

SINC. Ora riporterò questi vasi a casa dal tempio di Venere, dove al padrone con tutte le sue vittime non è riuscito di rendersi amica la Dea oggi che era la sua festa.

MILF. Cara quella Venere.

SINC. E invece le nostre ragazze l'hanno placata subito alle prime vittime.

MILF. O ricara Venere.

SINC. Ora andiamo a casa.

MILF. Ehi Sincerasto.

SINC. Chi è che lo chiama?

MILF. Un tuo amico.

SINC. Non è un far da amico il trattenermi quand' e' son carico.

MILF. Di questo indugio ti rifarò quandochè vorrai e dove comanderai. Cóntaci su.

SINC. Se così è, o rifammene.

MILF. In che maniera?

SINC. Ecco la maniera; che quando devo esser battuto io, tu pigli le staffilate per me.

MILF. Va' là.

SINC. Ma io non so che uomo tu sii.

MILF. Poco di buono.

SINC. Mal per te.

MILF. Ti voglio.

SINC. Ma il carico mi pesa.

MILF. Pòsalo e guardami.

SINC. O facciamolo, sebbene non ho tempo.

MILF. Ben trovato, Sincerasto.

SINC. O Milfione, che tutti gli Dei e Dee dian del bene....

MILF. A chi mai?

SINC. Nè a te nè a me, Milfione, e nemmeno al mio padrone.

MILF. A chi dunque?

SINC. A qualcuno che ne sia degno, perchè nessun di noi è tale.

MILF. Spiritoso tu parli!

SINC. E' mi s' addice.

MILF. Che fai?

SINC. Quel che pel solito non fa un adultero còlto sul fatto.

MILF. Cioè?

SINC. Porto a casa sani e salvi i miei arnesi.

MILF. Che tu possi subbissare tu e 'l tu' padrone.

SINC. Vada per lui, ma non per me. Eppure s'io volessi, Milfione, e non avessi paura per me, potrei mandare in rovina il mio padrone.

MILF. Come? dimmelo.

SINC. Tu se' birbo.

MILF. Già.

SINC. Mi va male.

MILF. Rispondi un po'; conviene forse che sia altrimenti? E come ti può egli andar male a te, che hai in

casa la madia bassa e donne a bizzeffe? Non dài alla ganza nemmeno un quattrino e te la godi a ufo.

SINC. Così il cielo mi dia bene....

MILF. Come ti meriti.

SINC. Come mi muoio di mandare all'aria tutta questa casa.

MILF. Se tu te ne muoi, prèstatici.

SINC. Non è mica cosa fatta volar senz'ali; pensa io che nemmeno ho peli sotto le braccia.

MILF. Non ti strappare i cacchioni, e vedrai che da qui a due mesi coteste tue ascelle puzzanti di becco avran messo il ciuffo.

SINC. Va' al diavolo.

MILF. Tu e 'l tu' padrone.

SINC. Davvero, se quanto a lui tu la sapessi tutta, in un vòltati in là lo potresti rovinare.

MILF. In che modo?

SINC. Come se tu fossi capace a tener nulla!

MILF. Terrò meglio io le cose confidate, che se fossero dette a una donna mutola.

SINC. Inclinerei facilmente a farti la confidenza, se non ti conoscessi.

MILF. Fammela senza paura, che son qua io.

SINC. A mal' in corpo, ma nondimeno te la vo' fare.

MILF. Tu sai che 'l tuo padrone l'ha a morte col mio.

SINC. Lo so.

MILF. Per affar d'amore.

SINC. È fiato buttato.

MILF. Perchè?

SINC. Perchè ne so quanto te.

MILF. O dunque che paura hai? che il mio padrone si cavi il gusto di fare al tuo il male che potrà e che il tuo si merita? E se tu ti ci presti, sarà più facile il farlo.

SINC. Ma io, Milfione, ho paura....

MILF. Di che?

SINC. Di non mi rovinar da me nel mentre che tendo insidie al padrone; se egli sapesse che io ho parlato a un uomo qualunque, di Sincerasto e' mi farebbe doventar subito Gamberotte.

MILF. Ma io non farò saper mai niente a nessuno, fuorchè al mio padrone, con questo per altro ch' e' non dica che la cosa è venuta da te.

SINC. Di male 'n corpo, ma nondimeno te la farò, la confidenza. Ma tu bada di tenerlo in te 'l segreto.

MILF. Non lo potresti confidar più sicuro a madonna Fede. Questo è il luogo e l' occasione; parla alla libera; siamo soli.

SINC. Se il tuo padrone vuol fare il suo interesse, rovinerà il mio.

MILF. E come? Con che?

SINC. Con niente.

MILF. Fammelo conoscere cotesto niente, perchè lo possa conoscere anch' egli.

SINC. Ascolta: Adelfasia, tanto amata dal tuo padrone, è nata libera.

MILF. In che modo?

SINC. Nello stesso modo che la sua sorella Anterastile.

MILF. Di', e l' ho a credere?

SINC. Perch' e' le comperò piccinine a Mileto da un pirata siciliano.

MILF. Per quanto?

SINC. Per diciotto mine: loro due e la loro nutrice Giddemene, che fa tre. Quello che le vendeva disse che erano state rubate, e affermava ch' erano nate libere a Cartagine.

MILF. Oh cielo! il bel fatto che tu mi racconti, perchè anco il mio Agorastocle è nato in quel paese! da dove fu rapito di circa a sei anni, e poi il rapitore se lo

portò qua e lo vendè al mio vecchio padrone. Il quale quando venne a morte, lo adottò e gli lasciò le sue ricchezze.

SINC. Tu la sai tutta. Ora per far la cosa più netta, bisogna ch'egli rivendichi in libertà, per via di giudizio, le sue paesane.

MILF. Ora acqua 'n bocca e mosca.

SINC. Se 'l tuo padrone fa tanto di levargliele, il ruffiano è agli ultimi dello scacchiere.

MILF. Ma io gli darò scaccomatto prima ch'egli abbia tempo di fare nemmeno una mossa. È tutto così disposto!

SINC. Voglia il cielo ch'io non abbia a esser più servo da questo mezzano!

MILF. Anzi, se piace agli Dei, procurerò che tu sii insiem con me fatto libero.

SINC. Sia pure. Hai null'altro, Milfione, da dirmi?

MILF. Sta bene e la fortuna t'aiuti.

SINC. Sta in te e nel tuo padrone. Addio e procura che non trapeli nulla.

MILF. Non ci siamo visti; addio.

SINC. Ma bada, non si compiccia nulla, se non si batte 'l ferro quand'è caldo.

MILF. Mi fai ridere co' tuoi consigli; non dubitar che si perda tempo.

SINC. T'ho dato buona roba se tu la metti in mano a buon lavorante.

MILF. Possibile tu stia zitto?

SINC. Sto zitto e me ne vo.

MILF. Mi fai proprio comodo. E' se n'è ito. Gli Dei immortali voglion salvo il mio padrone e rovinato questo ruffiano: sì grosso rovescio gli pende sul capo! Par possibile? non s'è finito di tirarne una, che eccotene dietro un'altra delle frecciate. Voglio andare in casa a raccontar tutto al padrone, perchè se lo chiamassi qua fuori e gli

ridicessi quel che avete sentito or ora, sarebbe una buassaggine. È meglio ch'io infastidisca il mio padrone solo, che tutti voialtri. Dei immortali, che grosso acciacco sta per venire addosso a questo ruffiano! Ma io a che fare sto ora qui? Il lavoro è avviato nè si può smettere. Perchè bisogna esaminar minutamente quel che ora m'è stato confidato, e anche star dietro a quella nostra pastocchia casereccia. Se per colpa mia si frammettesse indugio e me ne venisse danno, mi starebbe bene. Ora anderò in casa ad aspettare il padrone, finchè torni dal tribunale.

ATTO QUINTO.

ANNONE.

O Dei e Dee che proteggete questa città, io vi prego di render felice la mia venuta, cui l'affetto consigliò; e che per voi io possa ritrovare le mie figliole e il figliolo di mio fratello. Non mi negate, o Dei, la vostra assistenza. Qui un tempo ebbi un ospite per nome Antidamate, il quale dicono abbia fatto quel che si deve far tutti; ma aggiungono che ora v'è il figlio di lui Agorastocle, al quale porgerò questa tessera d'ospitalità, che ho meco. Secondo m'hanno accennato, egli abita da queste parti. Ne domanderò a quelle genti che escono appunto da quella casa.

AGORASTOCLE, MILFIONE, ANNONE.

Agor. Dunque tu mi dici, o Milfione, che Sincerasto t' ha raccontato com' elle son tutt' e due Cartaginesi, nate libere, e che furon rapite?

Milf. Già; se tu vuoi far bene, le farai giuridicamente dichiarar libere; perocchè è una vergogna che ricade su te, se tu permetti che abbiano a restare schiave sotto ai tuoi occhi persone del tuo paese, le quali nella loro patria eran libere.

Ann. Dei immortali, vi scongiuro, prestatemi la vostra assistenza! Con quanta avidità ascolto le dolci parole di que' due! esse sono per me come un bagno, onde ogni tristezza m' è tolta via.

Agor. Se io ci avessi qualche testimone, farei come dici.

Milf. Ma che mi vieni a contare di testimoni? perchè non ti metti di forza all' opera? Qualche accidente che t' aiuti ci sarà.

Agor. È molto più facile incominciare che finire.

Milf. Ma che uccellaccio è egli quel là, che con que' faldoni viene alla nostra volta? Che qualcuno a' bagni gli abbia rapito 'l mantello? L' aspetto è proprio di forestiere: ha seco de' vecchi schiavi antiquati.

Agor. Come lo sai?

Milf. Non vedi che lo seguono degli uomini carichi di bagagli? Quasi crederei ch' e' non abbian dita alle mani.

Agor. Perchè?

Milf. Perchè vengon qua cogli anelli negli orecchi. Mi voglio accostare e parlargli in cartaginese: se mi risponderanno nella stessa lingua, seguiterò a parlare; se no, accomoderò la lingua a' loro costumi. Che te ne pare? tu, te ne ricordi niente di lingua cartaginese?

AGOR. Niente affatto; che vuo' tu ch' i' ne sappia, se andai smarrito da Cartagine che avevo se' anni?

ANN. Dei immortali, quanti fanciulli a quel modo liberi si perderono!

MILF. Dimmi.

AGOR. Che vuoi?

MILF. Diresti che gli parlassi cartaginese?

AGOR. Che sai?

MILF. Oggi non v'è cartaginese più cartaginese di me.[1]

AGOR. Va e domandagli quel che vuole, che è venuto a fare, chi è, di che nazione, di che parti: non risparmiar domande.

MILF. *Auo.* Di che nazione siete? di che città?

ANN. *Annon Muthumballe becha edre anech.*

AGOR. Che dice?

MILF. Dice che è Annone da Cartagine, figlio di Mutumballe cartaginese.

ANN. *Auo.*

MILF. E' saluta.

ANN. *Donni.*

MILF. Ti vuol fare non so che dono: non senti ch'e' te lo promette?

AGOR. Rendigli il saluto a nome mio in cartaginese.

MILF. *Auo donni* mi dice che ti dica a nome suo.

ANN. *Meh arbocha?*

MILF. Codesto piuttosto a te che a me.

AGOR. Che dice?

MILF. Dice ch' egli ha male in bocca. Chi sa che non ci abbia presi per medici.

AGOR. S' egli è così, digli che non siamo: non voglio ingannare un forestiero.

[1] Per i Romani i Cartaginesi eran tenuti gente di mala fede; e Milfione, dicendo così, allude al proprio intrigo.

MILF. Lo senti? *rufe ennu co is tam.*

AGOR. Io voglio che tu gli dichiari in tutto la verità. Domandagli se ha di bisogno di nulla.

MILF. Tu che ventriera non hai, perchè sei venuto in questa città? o che ci cerchi?

ANN. *Muphursa.*

AGOR. Che dice?

ANN. *Mi uulec ianna.*

AGOR. Perchè è venuto?

MILF. Non senti? dice ch' e' vuol dare agli edili dei topi affricani per mostrarli nei giuochi.

ANN. *Lech lachannan liminichot.*

AGOR. E ora che dice?

MILF. Dice ch' egli ha portato a vendere stoviglie e noci: e ora ti prega che l' aiuti a darle via.

AGOR. Chi sa ch' e' non sia un mercante.

ANN. *Is samar bi nam.*

AGOR. Come?

ANN. *Pal umer gadetha.*

AGOR. Milfione, che dic' egli ora?

MILF. Dice che gli hanno dato a vendere pale e falci, credo per mietere, se pure non vuol dir altro.

AGOR. Per vangar l' orto e segare il grano? Che me n' ho a fare io?

MILF. E' vuol che tu lo sappia, perchè non ti credessi ch' egli abbia portato via qualche cosa di nascosto.

ANN. *Mu-pho-nnium sucorat'im.*

MILF. Guarda, sai, non lo fare quel che ti chiede.

AGOR. Che dice? che chiede? Spiegalo.

MILF. Che tu lo facci mettere sotto un' érpice, e su quello tu carichi dimolte pietre per farlo morire.

ANN. *Gune bel balsamem erisan.*

AGOR. Dimmelo che cos' è? che dice?

MILF. Ora non ne so niente davvero.

Ann. E io, acciocchè tu sappia, da ora in poi parlerò nel tuo latino. Perchè per prendersi a giuoco un forestiero che arriva ora, bisogna essere una carogna e un galeotto di schiavo come te.

Milf. E tu avresti a essere un imbroglione e un furbo, mulo affricano, vipera con due lingue, che sei venuto qua a trappolarci.

Agor. Smetti le male parole e tieni a freno la lingua. Non voglio che tu dica ingiurie a' miei compaesani; perchè, acciocchè tu sappia, io son nato a Cartagine.

Ann. O mio compatriotta, ti saluto.

Agor. E io te, chiunque tu sii; se tu hai bisogno di qualche cosa, ti prego per amore della terra natale, parla e comanda.

Ann. Ti sono obbligato. Dimmi, non conosceresti tu per qui un giovane per nome Agorastocle?

Agor. Se tu cerchi il figliolo adottivo di Antidamo, son io quello che cerchi.

Ann. Oimè, che mi dici!

Agor. Ch' io sono il figlio di Antidamo.

Ann. Com' è così, se tu vuoi confrontare la tessera ospitale, eccola, ch' io l' ho portata; perocchè qui ho legame d' ospitalità col figlio d' Antidamo.

Agor. Orsù, mostrami il segnale: egli è tale e quale, perch' io in casa ce l' ho.

Ann. O ospite mio, mille volte ben trovato; Antidamo, il padre d' Agorastocle, anzi dunque il tuo, fu mio ospite; e questo era il contrassegno d' ospitalità.

Agor. E però tu avrai raccetto qui in casa mia, perchè io non rinnego nè l' ospitalità nè Cartagine di dove son nativo.

Ann. Che il cielo ti faccia contento. Ma dimmi, o come mai è possibile che sii nato a Cartagine tu, che poi hai avuto un padre etolo?

AGOR. Là a Cartagine fui rapito, e Antidamo, tuo ospite, mi comprò qui e mi adottò per suo figliolo.

ANN. Ed egli stesso fu adottato da Demarco. Ma di lui lasciamo andare e torniamo a te. Dimmi non ti ricordi tu del nome de' tuoi genitori?

AGOR. Mi ricordo del nome di mio padre e di quello di mia madre.

ANN. Dimmelo, se per caso li conoscessi, o se mi fossero parenti.

AGOR. Mia madre si chiamava Ansigura, e mio padre Jacone.

ANN. Quanto pagherei per te che fossero vivi!

AGOR. Che forse son morti?

ANN. Così è, e n'ho gran dolore, perchè Ansigura tua madre m'era biscugina e tuo padre era figlio d'un mio zio paterno: e quand'egli soggiacque al comun destino, di che sento tuttavia dolore, egli mi fece suo erede. Ma se è vero che tu sii figlio di Jacone, tu devi avere una margine nella mano sinistra, dove fosti morso da una scimmia, con cui fanciulletto scherzavi. Mostra ch'i' vegga. Aimè! lo vedi?

AGOR. Ecco la margine. Oh mio zio, tu sia il benvenuto.

ANN. E tu il ben trovato, Agorastocle. Mi par di rinascere, ora che t'ho trovato.

MILF. E io pure quanto ne godo di questo vostro incontro. Ma te l'avresti a male se ti dessi un avvertimento?

ANN. Anzi, anzi.

MILF. Bisogna che tu renda a costui i beni già posseduti dal padre, perchè è giustizia che un figliolo li riabbia.

ANN. Non cerco altro; gli sarà restituito tutto. Più presto ch'egli venga là, riavrà tutto il suo fino a un fuscellino.

MILF. No; sebbene egli resti qui, fa ch' egli lo riabbia a ogni modo.

ANN. Ma egli avrà inoltre anche tutto il mio a una mia disgrazia.

MILF. Oh la bella invenzione che mi viene in mente!

ANN. Sentiamola.

MILF. (*a Annone.*) Ma v'è bisogno del tuo appoggio.

ANN. Dimmelo; che desideri? Fa' pure capitale di me a tua posta. Che affare è egli?

MILF. Ti ci sentiresti a farla da furbo?

ANN. Con un nemico, sì; con un amico sarebbe stoltezza.

MILF. Intendo bene con un nemico del mio padrone.

ANN. Lo farò volentieri.

MILF. E' tiene una tresca da un ruffiano.

ANN. Mi par che abbia giudizio.

MILF. E quel ruffiano sta di casa qui vicino.

ANN. Glielo farei volentieri un tiro.

MILF. Egli ci ha per ischiave due giovinette cortigiane che son sorelle; e d'una di queste Agorastocle è innamorato morto, senza però ch' e' l' abbia mai toccata.

ANN. È un cert' amore ch' ha dell' acerbo.

MILF. E il ruffiano lo mena a spasso.

ANN. E' tira al suo interesse.

MILF. Il padrone dunque gli vuol fare un cattivo tiro.

ANN. Se glielo fa, fa bene.

MILF. Ora perchè possiamo giovarci del tuo appoggio, io fo questo disegno e gli tendo questa trappola: che tu dica che quelle due giovanette son tue figliole, che da piccoline ti furon rapite a Cartagine, e che ora, appunto perchè figliole, tu le dichiari libere tutt' e due. Mi capisci?

ANN. Capisco perchè due figliole di tenera età mi furon rapite insieme colla nutrice.

MILF. Càspita! tu se' proprio in carattere: questo principio mi va.

ANN. Aimè! più ch'io non vorrei.

MILF. Che uomo sottile, tristo, infingitore, scaltro e furbo! E come piange! Chi potrebbe fare con più destrezza quell'atto? Costui in trappoleria supera già me che sono il maestro.

ANN. Ma dimmi un po' le fattezze della nutrice.

MILF. È di statura non alta e di carnagione olivastra.

ANN. È lei tale e quale.

MILF. Belloccia, brunetta e occhi neri.

ANN. Colle tue parole me l'hai dipinta a capello.

MILF. Vuo' tu vederla?

ANN. Piuttosto le mie figliole. Ma va, chiama lei. Se quelle son le mie figliole, se ella è la loro nutrice, mi conoscerà subito.

MILF. O di casa! C'è nessuno? Dite a Giddeneme che si faccia innanzi; v'è un tale che la vuol qua fuori.

GIDDENEME, MILFIONE, ANNONE,
AGORASTOCLE, UN RAGAZZO.

GIDD. Chi è che bussa?

MILF. Il tuo vicino più accòsto.

GIDD. Che vuoi?

MILF. Di' un po', conosci tu chi sia quell'uomo con quelle falde?

GIDD. Oh! chi veggo io mai! Sommo Giove! Egli è il mio padrone, il babbo delle mie bambine, Annone Cartaginese.

MILF. Mi' la gargona! E pure costui avrebbe a essere uno stregone matricolato di Cartagine: e' tira tutti dalla sua.

GIDD. O mio padrone, benvenuto; o Annone ch'io

non sperava di veder più, tu sii il benvenuto per le tue figliole. Perchè resti maravigliato e stai a guardarmi? Non riconosci Giddeneme, la tua vecchia serva?

ANN. Sì, ti riconosco. Ma dove sono le mie figliole, di', ché ho tanto desiderio di saperlo?

GIDD. Al tempio di Venere.

ANN. E che ci fanno? dimmelo.

GIDD. Oggi, che è la festa della Dea, sono andate a pregarla perchè sia loro propizia.

MILF. E veggo bene che sono state esaudite da che è arrivato qui costui.

AGOR. Ma che son esse figliole di lui?

GIDD. Proprio come tu dici. Il tuo amor di padre è stato per noi veramente una provvidenza, e la tua venuta non poteva essere più a tempo, perchè le tue figliole dovevano oggi cambiar nome e far di sè un mercato indegno della lor nascita.

RAGAZ. *Hau amma silli.*

GIDD. *Hauon bene silli in must ine me ipsi etem es iadum etalam anec estimim.*

AGOR. Spiegami quel ch'hanno detto tra loro.

MILF. Il ragazzo saluta la donna come sua madre, e la donna il ragazzo come suo figlio.

ANN. Chétati, e risparmia questo strascico donnesco!

AGOR. Che cos'è lo strascico donnesco?

ANN. Questo chiacchiericcio senza misura, che rompe i timpani. Tu (*a Milf.*) conduci in casa questa gente, e di'alla nutrice ancora che venga con te.

AGOR. Fa' quel che ti comanda.

MILF. Ma le figliole chi te le 'nsegnerà?

AGOR. Io; e per bene.

MILF. Dunque me ne vo.

AGOR. Avrei più piacere che tu lo facessi, anzichè lo dicessi. Si prepari da cena per la venuta dello zio.

MILF. Quasi quasi crederei che quel che t' ho detto per celia abbia poi a esser per davvero, cioè che oggi s' abbia a ritrovare che quelle giovanette son figliole di costui.

AGOR. Su ciò non cade dubbio. Tu, Milfione, conduci in casa cotesta gente, e noi aspetteremo qui le giovanette.

MILF. Via, là, voialtri, o vi caccio alle macini, e poi dopo alle buche, e vi metto a' ferri corti; e farò in modo che non v' abbiate a tener troppo di questo ospizio.

AGOR. M' ascolti, zio? Ti fo una domanda, ma non mi dire di no. Promettimi di darmi la tua figlia maggiore.

ANN. Tienla come cosa fatta.

AGOR. Dunque me la prometti?

ANN. Te la prometto.

AGOR. Il ciel ti feliciti, mio caro zio; perchè ora posso dir che veramente tu sii mio. Dopo tanto potrò discorrer con lei liberamente. E ora se tu vuoi veder le tue figliole vien con me.

ANN. Eccomi subito, ch' egli è già tanto ch' ho questa bramosia.

AGOR. Dobbiamo andare ad incontrarle? Che diresti?

ANN. Ma ho paura che per la strada ci passin d'occhio. O sommo Giove, rafferma stabilmente l'incerta mia sorte!

AGOR. Io confido che possederò la donna de' miei amori. Ma eccole; le veggo.

ANN. Son quelle le mie figliole? Oh, di piccoline che erano come son fatte grandi!

AGOR. Sai tu perchè? Perch' elle al pari di due colonne greche godon d' andare in alto.

ADELFASIA, ANTERASTILE, AGORASTOCLE, ANNONE.

ADEL. Per chi si sente l' animo inclinato alle cose d' amore, sarebbe stato oggi veramente il tempo di dar

pascolo agli occhi, se fosse venuto a vedere lo sfoggio del tempio. A me m'ha dato gran diletto il vedere i singolari regali delle nostre compagne, degni in tutto di colei che è la Dea della bellezza, ed oggi mi sono inchinata alla sua potenza. Quante belle cose che v'erano! e ciascuna ordinatamente disposta. Odore d'araba mirra si spandeva per tutto. Ah! la tua festa e il tuo tempio com'eran lieti agli occhi miei, o Venere! E quanto grande il numero delle tue protette, che son venute qui in Calidone ad onorarti.

Ant. Quanto a noi, sorella mia, egli è certo che siamo state le più belle, le signore della festa e in grazia alla Dea, nè alcuno de' giovani ci ha schernite, com'è avvenuto a tutte le altre.

Adel. Io, sorella mia, gradirei che questo lo credessero gli altri, anzichè sentir la tua lode sulla tua bocca.

Ant. Di questo non temo.

Adel. E neppur io, quando penso alle doti che abbiamo da natura e a quelle che hanno le altre. E poi tale è la nostra nascita, che ci conviene conservarci pure da ogni macchia.

Ann. O Giove, che vegli e sostieni l'uman genere, tu per cui viviamo questa vita mortale, e nelle mani del quale sono le speranze umane, fa', ti prego, che questo sia per me un giorno felice; rendi la libertà alle mie figliole, delle quali sono stato privo tant'anni e che piccoline andarono smarrite da casa; e così potrò confessare che a un amore invitto è serbato il suo premio.

Agor. Io ti farò aver tutto da Giove.

Ann. Di grazia, chétati.

Agor. Caro zio, non piangere.

Ant. Che gusto, o sorella, quand'uno si mette a un impegno, uscirne vincitore! Noialtre, per esempio, oggi abbiamo superato le altre per la bellezza.

Adel. Non m'aspettavo che tu fossi tanto scema. Ma,

di grazia, ti tieni forse d'esser bella perchè non t'hanno tinto il viso colla filiggine?

AGOR. O zio, mio caro zio!

ANN. Che hai? che vuoi, o figliolo del mio fratello?

AGOR. Io vorre' proprio che tu badassi lì.

ANN. E pur ci bado.

AGOR. Zio, ziissimo mio.

ANN. Che c'è?

AGOR. Com'è cara! com'è aggraziata! E che testolina diritta!

ANN. Quanto a giudizio ell'è tutta suo padre.

AGOR. Ma che? il giudizio che le avete potuto metter voialtri, temp'è che l'ha finito: quello che ha ora le è venuto dal mio cervello, e il sentimento, dal mio amore.

ADEL. Noialtre, a sorella, con tutto siamo schiave, non siamo però di tale estrazione, che ci convenga far cosa perchè altri ci abbia a mettere alla berlina. Molti sono i difetti delle donne, ma il più grave di tutti è di piacere troppo a se stesse e di darsi troppo poco pensiero di piacere agli uomini.

ANT. Io, sorella, ho avuto un gran piacere degli indizi scoperti nelle viscere delle nostre vittime, perocchè l'Aruspice ha detto di noialtre due....

AGOR. Quanto pagherei avesse detto qualche cosa anche di me!

ANT. Che dentro pochi giorni, a dispetto del nostro padrone, saremmo libere. Ma se gli Dei o i nostri genitori non ci metton le mani, io per me non so come fare a sperare.

AGOR. O zio, io so che l'Aruspice ha promesso loro la libertà per la fiducia che ha in me, chè sa ch'io l'amo.

ADEL. Sorella, vien con me.

ANT. Eccomi.

ANN. Prima che ve n'andiate, vi voglio tutt'e due. Se non v'incresce, fermatevi.

ADEL. Chi è che ci chiama addietro?

AGOR. Gente che vi vuol far del bene.

ADEL. Il tempo sarebbe ora. Ma chi è!

AGOR. Un vostro amico.

ADEL. Basta non sia un nemico.

AGOR. Còccolo mio, egli è un uom dabbene.

ADEL. Meglio ch'e'sia a cotesto modo che a rovescio.

AGOR. Se con nessuno tu dovessi fare amicizia, il meglio è con lui.

ADEL. Non dico di no.

AGOR. E' vi vuol fare molto del bene.

ADEL. Persona dabbene farà del bene a chi lo somiglia.

ANN. Io vi recherò gioja....

ADEL. E noi a te piacere.

ANN. E libertà.

ADEL. A cotesto prezzo sarem tutte per te.

AGOR. Credi pure, o mio zio, che, se fossi Giove, io piglierei per moglie costei e caccerei fuori Giunone. Con che modestia ella parla, posata e appuntatamente! Com'ha risposto a modino! ella è mia di certo.

ANN. Ma eh? con che arte mi son dirizzato a loro!

AGOR. Con destrezza e con giudizio davvero.

ANN. Ho a seguitare a stuzzicare?

AGOR. Stringi in poche parole, perchè l'udienza ha sete.

ANN. Ma che si fa qui che non si spinge a fine l'affare? (*alle due giovanette*) Io vi do una comparsa.

AGOR. Ora sì, o zio, che tu sei un uomo da fatti. Vuo' tu ch'io agguanti questa? (*Adelf.*)

ANN. Sì, pigliala.

ADEL. Che è tuo zio, Agorastocle, codesto?

AGOR. Farò in modo che tu lo sappia e subito. Ora è il tempo di ricattarmi perbene con te; perchè ti faccio mia sposa.

ANN. Via, dal Pretore, e senza indugio.

AGOR. E menaci anche me come testimone.

ANN. Sì, ti piglio per testimone.

AGOR. E poi la farò persuasa del mio amore e l'abbraccerò. Ma volevo dire....

ADEL. Parla.

AGOR. Oibò; quel che volevo dire, l'ho detto.

ANN. Qui non si conclude nulla; vi cito a comparire, se pure non è per voi cosa più onesta portarvici per forza.

ADEL. E perchè citarci? Che cosa ti dobbiamo?

AGOR. (*a Annone.*) Diglielo tu.

ADEL. Anche i miei cani mi abbajan contro?

AGOR. E tu perchè non gli alletti? Invece d'una fetta di pane dammi un bacio; invece d'un osso offrimi la lingua. Così questo cane sarà per te più buono d'una pecora.

ANN. Via dal Pretore.

ADEL. Ma che cosa t'abbiamo fatto?

ANN. Siete due ladre tutt'e due.

ADEL. Noi?

ANN. Voi, già.

AGOR. Lo so anch'io.

ADEL. Che t'abbiamo rubato?

AGOR. Domandane a lui.

ANN. Mi avete tenuto nascoste di soppiatto per tant'anni le mie figliole, che eran nate libere e di rispettabil famiglia.

ADEL. Non è possibile che tu scopra in noi una tale infamia.

AGOR. Scommettiamo un bacio che tu ora non dici la verità, e vedremo chi di noi lo darà all'altro.

ADEL. Con te non ho nulla che fare; fammi il piacere d'andartene.

AGOR. E invece tu hai che fare con me, perchè quest'uomo è mio zio, e bisogna ch'io la ripigli per lui. E però gli dichiarerò come voialtre commettete di molti furti

e come tenete in casa vostra per serve le figlie di lui, benchè sappiate ch' esse furon rapite libere dalla loro patria.

Adel. Dove son' elleno, o chi sono? dillo.

Agor. Le abbiamo fatte disperare abbastanza.

Ann. L' ho a dire?

Agor. Sì, zio mio, parrebbe.

Adel. Poveretta me, che paura! O che affare è questo, sorella! Io rimango: non ho più fiato.

Ann. Sentite, ragazze mie, io vorrei, se fosse possibile, che gli Dei immortali risparmiassero afflizioni a chi non le merita; ma ora egli è ben dovere che noi rendiamo loro eterne grazie per il benefizio che fanno a me, a voi e a vostra madre, perocchè essi rendon giustizia e onore alla nostra pietà. Voi siete mie figliole tutt' e due, ed Agorastocle è vostro parente, perchè è figliolo del mio fratello.

Adel. Ah sorella, forse costoro ci lusingano.

Agor. Mi punisca il cielo se questi non è vostro padre. Dategli la mano.

Adel. O padre che non speravamo di vedere, tu sii il benvenuto; lascia che ti abbracciamo.

Ant. O padre tanto desiderato e tanto aspettato, il Ciel ti salvi: tutt' e due ti siamo figliole e t' abbracciamo tutt' e due.

Agor. E poi chi ci resterà ad abbracciar me?

Ann. Eccomi felice ora. I travagli di tant' anni trovan fine in questo momento di piacere.

Adel. Ci pare appena credibile.

Ann. E perchè dunque lo crediate di più, sappiate che la vostra nutrice è stata la prima a riconoscermi.

Adel. E dov' è ella, dì?

Ann. (*accennando Agor.*). A casa lui.

Agor. O che gusto è egli di tenerlo abbracciato tanto tempo? (*Ad Adel.*) Lascialo almeno tu.

ADEL. E io invece no; tu m' affoghi dall' afa.

AGOR. Prima ch' io t' abbia fatta mia sposa?

ADEL. Via, lo lascio: o speranza mia, che il ciel t' assista.

ANN. Prendiamole fra le braccia una per uno. E ora chi più felice di noi sulla terra?

AGOR. Il merito è rimeritato. Alla fine i suoi desiderii sono stati esauditi. O Apelle, o Zeusi, perchè siete morti tanto presto? Come l' avreste rappresentato bene questo modello! Perocchè non mi garberebbe che soggetti di tale argomento fossero trattati da altri pittori.

ANN. O Dei tutti e Dee quanto grande obbligo ho verso di voi e giustamente, chè mi avete colmato di tanta gioja e di tanta allegrezza, facendo che le mie figliole tornassero in mio potere.

ADEL. O padre mio, la tua pietà è stata la salvezza nostra.

AGOR. Zio, tieni a mente, che tu mi hai promesso la tua figliola maggiore....

ANN. Non mi fugge.

AGOR. E ancora che cosa di dote.

ANTEMONIDE, ADELFASIA, ANTERASTILE, ANNONE, AGORASTOCLE.

ANTEM. Se oggi non mi ricatto proprio per bene della mina che ho dato al mezzano, son contento di doventar la favola di tutti i burloni. Quel porcone m' avea detto anche di tenermi a pranzo con sè; poi è ito fuori, e m' ha piantato qui a fare da portinajo, e intanto non torna a casa nè lui nè le ragazze, e non v' è chi mi dia nulla da mangiare. Io allora ho agguantato tanto che valesse la mia porzione vantaggiata di pranzo; e ho preso l' ambio. Così e' l' ha avuta questo ruffianello; sarà una toccatina a uso

soldato. Egli ha trovato proprio 'l suo per mangiargli una mina d'argento! Ma io ora appunto che mi gira 'l boccino, vorrei che mi battesse fra' piedi la mia ragazza. Da' pugni la vorrei far doventare del colore d'un merlo; la vorrei coprir di calamari in modo, da farla più nera che non son gli Egiziani, che in tempo de' giuochi portan la pila dell'acqua per il circo.

ADEL. Amor mio, tienmi stretto, per carità: la paura ch' i' ho di que' nibbii! Ell'è una cattiva bestia, e potrebbe un tratto portarti via questa tua pollastrina.

ANT. Padre mio, io non mi posso saziare d'abbracciarti.

ANTEM. Io qui butto 'l tempo: e invece con questa roba potrei quasi quasi farmi preparare 'l pranzo. Ma che affare è quello? ch'è egli! che negozio è? che intrecciamenti? Chi è egli quel figuro con quel tonacone, che pare uno sguattero d'osteria? Non ho mica le traveggole, vero? non è quella Anterastile, la mia amorosa? È lei sicuro. È già un pezzo che mi sono accorto ch'ella non mi stima un nòcciolo. E non si vergogna, una ragazza abbracciare nel mezzo alla strada quel beccamorto? Ma io la menerò ben io alla mazza dal boja; già, quella gente con que' tonaconi spampanati son tutti donnajoli. Oh! ma io ora mi farò davanti a quella bella che tira agli Affricani. O tu, bambina, dico a te: e non ti vergogni? (*A Ann.*) E tu costì, dimmi un po' ch' ha' tu che vedere con costei?

ANN. Giovanotto, ti saluto.

ANTEM. Non vo' saluti; nè vengo per essi. Che diritto hai tu di tenerla per mano?

ANN. E' mi piace così.

ANTEM. Ti piace?

ANN. Già.

ANTEM. Va all'inferno, farfanicchio! Se' tu, costì, scarciume, che pretendi di fare all'amore? e di mantru-

giare quel che piace agli uomini di virtù mascolina? Corbaccio spennacchiato, spauracchio da passere . . . . ., fantoccio rimpinzato d'aglio e di porri più che tutti i galeotti romani.

AGOR. Dimmi un po', giovanotto; che forse ti pizzican le mascelle o qualche dente; che tu da' noia a quest' uomo? ovvero cerchi rogna?

ANTEM. Perchè non hai parlato piuttosto a suon di tamburo? chè tu m' hai più faccia di zanzero che d' uomo.

AGOR. Lo vuo' tu vedere che zanzero son' io? Ehi, costà, servi, portate fuora de' bastoni.

ANTEM. Via, andiamo, se ho detto qualche cosa in celia, non la pigliare sul serio.

ANT. O che scesa di testa t' è venuto, Antemonide, di trattar male nostro cugino e nostro padre. Perchè questo qui è nostro padre, ed ora appunto ha riconosciuto noi per figliole e lui per nipote.

ANTEM. Com' è vera l' assistenza di Giove, è una bella cosa! e io ne godo e ci vo a nozze, perchè così pioverà addosso al ruffiano un grosso malanno, e voialtre avrete la fortuna che vi meritate.

ANT. E' ci si può credere a quel che dice; babbo mio, credigli.

ANN. Gli credo.

AGOR. E gli credo anch'io. Oh ecco! vedo che viene quella buona lana di maestro Lupo: torna a casa. Portiamolo dal Pretore.

ANN. No, no.

AGOR. Perchè?

ANN. Perchè è meglio farlo condannare a una multa per danni.

LUPO, AGORASTOCLE, ANNONE, ANTEMONIDE.

LUPO. Secondo me non s'inganna mai uno, che racconta per l'appunto le sue cose ai proprii amici. A me, per esempio, tutti i miei m'hanno detto a una voce, ch'io vada a 'mpiccarmi, se non voglio dar nelle mani d'Agorastocle.

AGOR. Ruffiano, via dal giudice.

LUPO. Per carità, Agorastocle, lascia ch'io vada a 'mpiccarmi.

ANN. Ti cito davanti al Pretore.

LUPO. E che hai tu che vedere con me?

ANN. Sappi ch'io ti provo che queste due giovanette sono libere di nascita e che sono tutt'e due mie figliole, le quali furono rapite da piccoline insieme colla nutrice.

LUPO. Egli è in verità un pezzo ch'io sapevo questo, e m'avea fatto caso che non venisse nessuno a metterle in libertà. Mie le non son del certo.

ANTEM. Ruffiano, via dal giudice.

LUPO. Vuoi dire per il pranzo? Tu l'ha'a avere e te lo darò.

AGOR. A me tu devi rifare il doppio per il furto.

LUPO. (*toccandosi il collo*). Pígliati di qui quel che ti piace.

ANN. Anche a me per le tante offerte agli Dei.

LUPO. Pígliati di qui quanto ti piace. Pagherò tutti col collo a uso facchino.

AGOR. Hai ragioni da opporre contro di me?

LUPO. No; neppure una parola.

AGOR. (*alle donne*). Voialtre andate in casa, donne.

Ma tu, mio caro zio, dammi in isposa, come dicesti, la tua figliola.

Ann. Il ciel mi guardi dal fare altrimenti.

Antem. Addio, sta' bene.

Agor. Altrettanto.

Antem. O ruffiano, mi'; (*mostra quel che gli ha preso di casa*) questo coso qui me lo sono agguantato in cambio della mina.

Lupo. Ora sì che son per le conche!

Agor. Tu l'hai a dir con ragione fra poco quando sarai dal pretore.

Lupo. Ma se io da me mi metto nelle tue mani: che bisogno c'è del pretore? Solo ti prego che tu mi prometta di pagarti scempio, cioè trecento Filippi: credo che li potrò raggranellare, perchè domani metto all'incanto ogni cosa.

Agor. Ma che intanto tu sii in casa mia incatenato al travaglio.

Lupo. Sta bene.

Agor. Zio, andiamo in casa, dove alla barba di costui e alla salute nostra passeremo allegro questo giorno di festa. (*Agli spettatori.*) Voialtri statevi bene e dimolto, chè dimolte sono state le nostre parole; ma allo staccar delle tende tutta la batosta è cascata addosso al ruffiano. E ora, se questa commedia v'è andata a fagiuolo, ella vi chiede l'ultimo condimento, che è una bella smanacciata.

AGORASTOCLE, LUPO, ANNONE, ADELFASIA, ANTERASTILE, ANTEMONIDE. [1]

Agor. Ma che fai, soldato? che capriccio è cotesto di trattar male mio zio? Non ti faccia caso se queste

[1] I più antichi e più stimati codici plautini, non che le più vecchie edizioni, aggiungono, dopo la soprascritta scena, la scena seguente, della

donne gli stanno attorno: appunto ora le ha riconosciute tutt' e due per sue figliole.

Lupo. Oimè, che sento io mai! Ora sì che son rovinato. Ma se furon perdute, di dove sono dunque?

Agor. Di Cartagine.

Lupo. I' son proprio tra le fratte e 'l gorellino. La mia paura è stata sempre che qualcuno non le riconoscesse; e è stato appunto così. Sciaurato che sono! Eh! non m' inganno: addio le diciotto mine che mi costarono.

Agor. Addio te ancora, caro Lupo.

Ann. Chi è egli cotest' uomo?

Agor. Egli è come più ti piace, o ruffiano o Lupo. Egli è quello stesso che ha tenuto schiave le tue figliole e che rubò a me il mio denaro.

Ann. Di bella gente conosci!

Agor. O ruffiano, io t' ho tenuto sempre per uccellaccio di rapina, ma chi ti conosce meglio, t' ha anche per ladro.

Lupo. Accostiamoci. Per queste tue ginocchia ti prego e ti scongiuro te e questo che sento esser tuo parente: e poichè siete buoni, siate tali e soccorrete chi a voi si raccomanda, come conviene che faccia chi è di buon cuore. Egli è un pezzo che sapevo che queste ragazze eran libere, e aspettavo che venisse qualcuno a tòrle di schiavitù, perocchè elle non son per niente affatto mie. Quanto poi al danaro ch' è in casa mia, te lo renderò, e ti farò giuramento, o Agorastocle, che io non ho fatto niente a malizia.

quale trovansi due passi (in tutto trentadue versi) anche nel codice ambrosiano. Secondo il Niebuhr ed altri critici ella è di Plauto stesso, il quale la sostituì in luogo di quella che ora è l' ultima, cambiando la catastrofe, senza rimuovarla; ovvero che invece la rigettò per sostituirci quella che comunemente si legge. A ogni modo chiunque abbia conoscenza di cose latine, se si oppone anche a riconoscerla come lavoro di Plauto, non può stimarla indegna nè di lui nè di quel tempo antico.

Agor. A ciò che mi parrà di fare ci penserò da me. Lasciami le ginocchia.

Lupo. Le lascio se così vuoi.

Agor. Oe, ruffiano.

Lupo. Che c'entra il ruffiano in quest'affare?

Agor. C'entra, perchè ora subito, prima d'esser messo alla catena, tu m'hai a rendere il danaro.

Lupo. Il ciel me la mandi buona!

Agor. A quel che vedo, tu avresti a cenar fuor di casa. Maestro, son tre le cose che tu mi devi dare a un tratto: l'oro, l'argento e il collo.

Ann. Io sto pensando fra me e me quel che torna meglio ch'io faccia in questo caso. S'io volessi vendicarmi di lui, bisognerebbe che qui in paese straniero, m'ingolfassi in una lite, a com'ho sentito che è il carattere e i costumi di lui.

Adel. Babbo, fammi 'l piacere, tronca ogni contesa con quest'uomo, te ne prego.

Ant. Sì, da' retta alla sorella: vien via; lascia andare ogni briga con questo birbante.

Ann. Mira, ruffiano, io veggo che tu meriteresti d'esser ridotto agli ultimi, nondimeno non entrerò teco in liti.

Agor. Neppur io, con questo che tu mi renda il mio danaro, quando sciolto da' miei ceppi sarai gettato in prigione.

Lupo. E torni al tuo proposito? Io, o Cartaginese, voglio far teco le mie scuse se nello sdegno ho detto qualche cosa da farti dispiacere, e ti prego a perdonarmi e a credere com'è vero l'assistenza del cielo, che io ho avuto piacere che tu abbi ritrovato le tue figliole.

Ann. Ti credo e ti perdono.

Antem. Ruffiano, o dammi la ganza o rendimi una mina d'oro.

Lupo. Vuoi pigliarti la mia sonatrice?

ANTEM. Che me n' ho a fare? Non si sa s' ella ha più grosse le gote o le poppe.

LUPO. Te ne darò una che ti vada a genio.

AGOR. Sta' a martello.

LUPO. Domani ti porterò i tuoi denari.

AGOR. Bada di rammentartene.

LUPO. Vien con me, soldato.

ANTEM. Eccomi davvero.

AGOR. Dimmi, zio, quando pensi d' andare a Cartagine? Perchè io ho bell' e fissato di venir con teco.

ANN. Più presto che potrò; subito.

AGOR. Bisogna che tu aspetti qualche giorno ch' io abbia venduto la mia roba.

ANN. Farò il comodo tuo.

AGOR. Andiamo in casa, via; e pensiamo un po' al corpo. Voialtri applaudite.

IL TRAPPOLA.

(Volgarizzamento di G. RIGUTINI.)

I PERSONAGGI.

Il TRAPPOLA, servo.
CALIDORO, giovinotto.
BALLIONE, ruffiano.
Un aguzzino.
SIMONE, vecchio.
CALLIFONE, vecchio.
Lo SPERPERA, servo di soldato.
CARINO, giovinotto.
Un valletto.
FENICIA, donna.
Il cuoco.
SCIMMIA, impostore.

L' azione è in Atene.

PROLOGO.

* sarà meglio che si drizzi sulla persona e se ne vada, perchè vien sulla scena una lunga commedia di Plauto.

ATTO PRIMO.

Il TRAPPOLA *e* CALIDORO.

Trap. Se io potessi sapere, padron mio, senza che tu apra bocca, quale affanno ti martella l'anima a cotesto modo, risparmierei volentieri un dolore a tutti e due; a me di domandare, e a te di rispondere. Ma come non è possibile, di necessità son costretto a domandartelo. Rispondi adunque: che è che da più giorni con una cera di

defunto ti tieni in mano cotesta lettera, e la bagni di lagrime, nè vuoi dir nulla ad alcuno? Parla, ch' i' lo sappia anch' io.

CAL. Trappola, io sono il più infelice del mondo.

TRAP. Giove non voglia!

CAL. Qui non ci può niente lui: io son percosso sotto la giurisdizione di Venere, e non di Giove.

TRAP. Ma si può sapere che è? Fin qui m'hai tenuto sempre per il tuo più gran confidente.

CAL. E sarai ancora.

TRAP. Sfogati con me; o col danaro, o con l' opera, o con qualche accorto consiglio farò d' aiutarti.

CAL. Prendi questa lettera; da te stesso rileverai da quale angoscia io sia divorato dentro.

TRAP. Come vuoi tu: ma, di grazia, che faccenda è questa?

CAL. Che è?

TRAP. Queste lettere pare che voglian far razza: l' una monta addosso all' altra.

CAL. Al solito non mi daresti tu la baia?

TRAP. Sfido chiunque, se non è la Sibilla, a intenderci un' acca.

CAL. Deh non sparlare di così amabili caratteri, di così amabile lettera, vergata da una mano amabilissima.

TRAP. Per sorte, non avrebbero una mano anche le galline? questa l' ha scritta di certo una gallina.

CAL. Tu m' ha' fradicio: o leggi o rendimela.

TRAP. Anzi tutta sino in fondo: abbi l' animo qui.

CAL. Trappola, non è presente.

TRAP. E tu chiamalo.

CAL. Piuttosto starò zitto: chiamalo tu da cotesta lettera, perchè ora abita costì dentro e non nel mio petto.

TRAP. Veggo la tua dama, Calidoro.

CAL. Dov' è? dov' è?

TRAP. Eccola qui distesa nella lettera; dorme sulla cera.

CAL. Che Dio ti mandi....

TRAP. Un sacco di fortune.

CAL. Ho fatto come l'erba d'estate; sorta e appassita a un tempo.

TRAP. Zitto; lasciami leggere.

CAL. Che fai che non cominci?

TRAP. (*leggendo*). « Mio Calidoro. — Per mezzo di
» questa cera e di questi fidati caratteri, con le lagrime
» agli occhi, con l'animo, col cuore e con la mente
» conturbata ti mando salute, e salute aspetto da te.

CAL. O Dio! non so come fare a mandarle questa salute.

TRAP. Quale?

CAL. Una salute d'argento.

TRAP. Per una salute di legno che ti manda? bada a quel che fai.

CAL. Seguita; ora saprai di costì il bisogno che ho di far danari nell'atto.

TRAP. (*leggendo*). » Sappi, amor mio, che il mezzano
» m'ha venduta a un soldato di Macedonia per venti mine;
» il quale prima di partire gliene ha contate quindici; e
» ora non manca che il resto della somma. A questo ef-
» fetto ha lasciato nella cera l'impronta del suo anello, che
» è il proprio ritratto; perchè il mezzano mi dia a colui
» che verrà per parte sua con lo stesso contrassegno. Il
» giorno convenuto è la prossima festa di Bacco.

CAL. Ed è domani! Eccomi sull'orlo del precipizio, se tu non mi dài qualche aiuto.

TRAP. Lasciami andare in fondo.

CAL. Leggi; a me par di conversare con lei: leggi; tu mi mescoli il dolce con l'amaro.

TRAP. (*leggendo*). » Ora il nostro amore, i conversari,
» le veglie, gli scherzi, i sollazzi, i colloqui, i dolci baci,

» le forti strette di due anime innamorate, tutte queste
» beatitudini eccole a un tratto troncate, spezzate, di-
» sperse per ambedue; se io in te, o tu in me non tro-
» viamo qualche soccorso. Appena ho saputo questo, sono
» stata sollecita d'avvertirtene. Ora si vedrà alla prova
» se il tuo amore è sincero o finto. Addio. — La tua
» Fenicia. »

CAL. Che lettera straziante, eh, Trappola?

TRAP. Oh straziantissima!

CAL. E tu non piangi?

TRAP. Ho gli occhi di pomice: neanche a strizzarli darebbero una lagrima sola.

CAL. Perchè?

TRAP. Perchè la razza di noi servi è sempre asciutta.

CAL. Non mi vorrai tu dunque aiutare in nulla?

TRAP. Che vuo' tu ch' i' ti dia?

CAL. Aimè!

TRAP. Aimè? eh di questi, magari, te ne do quanti ne vuoi.

CAL. Sono un infelice: non posso avere un imprestito da nessuna parte.

TRAP. Aimè!

CAL. E in tasca non ho la palla d'un quattrino!

TRAP. Aimè!

CAL. Lui domani la condurrà via!

TRAP. Aimè!

CAL. Sì, aiutami con gli aimè.

TRAP. Ti do quel che ho: di questi ce n'è la cava in casa mia.

CAL. Oggi è l'ultimo giorno della mia vita: potresti almanco imprestarmi una dramma fino a domani?

TRAP. Forse forse la troverei a lasciare in pegno me stesso. Ma che ne vuoi tu fare?

CAL. Vo' comprarmi tanta corda.

TRAP. E poi?

CAL. Impiccarmi: tanto, innanzi sera, son risoluto di finirla.

TRAP. E allora chi mi renderebbe la mia dramma? Ah ti impiccheresti a posta per non rendermela, se te la dessi?

CAL. Non c' è caso ch' io possa più vivere, se lei m'è tolta e condotta via. (*Piange.*)

TRAP. A che piangi, cuculo? tu vivrai.

CAL. Come non piangere, se non ho uno scudo, e neanche l' ombra della speranza di trovare pure un soldo da chicchessia.

TRAP. A come intendo il latino di questa lettera, se tu non versi lagrime d' argento, pretendere di mostrare il tuo amore con coteste è lo stesso che voler riparare la pioggia con un vaglio. Ma via, fatti animo; io non t' abbandonerò. Spero che di ruffi o di raffi troverò da qualche parte il soccorso dei quattrini. Come e da chi li troverò ora non saprei dire; ma certo li troverò: me lo dice un animo.

CAL. Dio voglia che alle tue parole corrispondano i fatti!

TRAP. Tu lo sai, quando do ne' mi' cembali, che razza di tafferugli son capace di fare.

CAL. Ora ogni speranza della mia vita è posta in te.

TRAP. Se' tu contento se oggi riesco a far tua questa donna, o se ti do le venti mine?

CAL. Contento, se sarà così.

TRAP. Su dunque, chiedimi questa somma, perchè tu sia certo della mia promessa: chiedimela, ti ripeto; perch' io ho una gran voglia di obbligarmi.

CAL. Ebbene, mi darai tu oggi venti mine?

TRAP. Te le darò: ora non mi rompere più il capo. Se non mi riuscirà con altri, darò una toccatina a tu' padre: te l' ho voluto dire innanzi, che poi non avessi a fare il nesci.

CAL. Per segno di pietà dàlla anche alla mamma, e Dio mi ti conservi per tutta la vita. Ma se non ci riesci?

TRAP. Quanto a questo dormi tra du' capezzali.

CAL. O fra du' guanciali?

TRAP. Cotesto è troppo trito. Ora perchè ognuno lo sappia, fo noto a tutti, a questa brigata di giovani, al popolo e al comune, e bandisco a' miei amici e conoscenti che per tutto questo giorno si ribadino da me, e non vogliano fidarsene.

CAL. Sta! silenzio, mi raccomando.

TRAP. Che c' è egli?

CAL. Ha scricchiolato la porta del ruffiano.

TRAP. Le gambe piuttosto!

CAL. Oh eccolo fuori, questo can rinnegato.

BALLIONE, *gli* AGUZZINI, CALIDORO *e il* TRAPPOLA.

BAL. (*agli Aguz.*). Fuori, carnaccia; fuori, cattive spese, mangia a ufo: guardi Iddio che vi venga mai in idea di far qualche cosa di buono; e io, se voglio servirmene, mi conviene far così (*li picchia*): asinacci più duri di questi li ho ancora a trovare; hanno il callo nella schiena, e a batterli ci si fa più male alle mani. Questi fiaccastaffili son fatti così e non pensano che a questo: se viene il bello, agguanta, acciuffa, piglia, arraffa, bevi, mangia e scappa: ecco il loro mestiere: meglio le pecore in guardia al lupo che per la casa di tali guardiani. Eppure alla faccia e' non parrebbero il diavolo: ma ai fatti si scuoprono. Ora a noi; se non badate tutti al comando, se non scotete dagli occhi e dall' animo il sonno e la poltronaggine, a forza di legnate vo' farvi le spalle di più svariati colori che non sono gli arazzi capuani e le tappezzerie d'Alessandria con tutti i loro rabeschi. Anch' ieri vi avevo dato gli or-

dini e assegnata a ciascuno la parte; ma voi siete così arfasatti e così iniqui che volete ch'io vi rammenti sempre con le cattive il vostro dovere. Ah sì? fate conto di stancar me e questa frusta con la durezza delle vostre spalle? Ma io vi dico che, per quanto sien dure, le non saranno poi tanto che questa qui non sia di più. — Guarda quelli là: e' badano a nugoli — State qui, con la testa (*ne picchia alcuno*). E ora? ti frizza? bisogna far così con servitori che non curano il padrone. Voltatevi tutti verso di me, e badate a quel che dico: attenti, groppacce da legnate. — Tu che hai in mano la brocca, va' e butta acqua nella caldaia, ed empila subito. — Tu con cotesta scure va' a spezzar legna.

Aguz. Ma ha il taglio rovesciato.

Bal. L'abbia: anche voialtri avete la schiena rovesciata dai colpi; e forse per questo mi servo meno dell'opera vostra? — Tu poi fa' netta la casa come un dado; hai avuto la tua parte: dentro, spedizione. — Tu prepara i posti per la tavola. — Tu pulisci le argenterie e disponile sulla mensa. Quando torno di piazza vo' vedere il tutto apparecchiato, nettato, lavato, pulito, disposto e messo a ordine. Oggi è il mio compleanno; e voi tutti dovete festeggiarlo. — Metti tu in molle del prosciutto, della schiena, della gota, della ventresca; hai capito? Vo' trattare magnificamente i più gran personaggi, perchè vedano che la mia casa è una magona. Animo, dunque, dentro, e sbrigatevi; chè quando arriverà il cuoco non abbia ad aspettare. Ora io vado in mercato a comprare tutto il pesce che troverò. — Ragazzo, va' innanzi, chè qualcuno non t'avesse a tagliare la borsa. No, aspetta: quasi mi dimenticavo di lasciar detta un'altra cosa. — Olà, donne; attente al comando. Voi che ve ne state nell'amorosa vita tra le eleganze e le morbidezze, amiche famose dei gran signori, oggi vedrò alla prova chi di voi pensa

alla libertà, e chi alla trippa; chi al proprio interesse, e chi alle materasse; chi debbo farmi libera, e chi bacchettarla subito. Fate adunque che i vostri dami portino qua regali a iosa; perchè se io non provvedo la dispensa per un anno intiero, domani vi pianto nel bel mezzo del mercato. Lo sapete, oggi è il mio compleanno. Su dunque, dove sono coloro che vi chiamano « pupilla degli occhi miei, vita mia, mio paradiso? » che sian tutti a schiera a schiera qui innanzi casa con le mani piene. E perchè vi somministro io le vesti, gli ori e tutto il necessario? e voi che frutto mi rendete, se non dei danni, carogne, che non pensate ad altro che a trincare e empire il buzzo di vino, mentr' io non ne assaggio neppure. Ma sarà meglio che dia gli ordini a ciascuna in particolare, perchè qualcuna poi non abbia a far la stordita. Attente tutte. — A te prima, Edulia: tu che se' amica de' mercanti di grano, che ne hanno in casa monti grandissimi, fa' che me ne portino tanto che per quest' anno n'avanzi per me e per tutta la famiglia; e ch' io ne abbia piene le sacca per modo, che il popolo mi muti nome, e invece di Ballione ruffiano, mi chiami il re Giasone.

Cal. (*in disparte*). L' odi tu il manigoldo? Non ti pare assai sbracione?

Trap. (*c. s.*). Per Dio sì, e anche birbone: ma zitto, e stiamo a sentire.

Bal. Escrodóra, tu che amoreggi co' beccai, che fan coi mezzani a chi più corre, e, come noi, a forza di spergiuri arricchiscono, senti ora me. Se oggi io non avrò tre rastrelli pieni zeppi di schiene, domani attaccherò te agli uncini, come due figliuoli di Giove attaccarono Dirce alle corna del toro, e il toro sarà il rastrello.

Cal. (*c. s.*). Io mi sento avvampare di rabbia a questi discorsi. E noi tolleriamo che la gioventù d'Atene accarezzi quest' uomo? Dove sono ora, dove si nascondono quei

giovinotti che amoreggiano in casa di ruffiani? perchè non corrono qua, e tutti insieme non purgano la città da questa pestilenza? Stolto e semplice che sono! Come ardirebbero far ciò, se la passione li rende schiavi abiettissimi di costoro, e gl'impedisce di fare ad essi ciò che vorrebbero?

TRAP. (*c. s.*). Oh chetati.

CAL. (*c. s.*). E perchè?

TRAP. (*c. s.*). Perchè co' tuoi discorsi m'impedisci di starlo a sentire.

CAL. (*c. s.*). Non fiato.

TRAP. (*c. s.*). Vorrei che lo facessi senza dirlo.

BAL. Ora a te, Sistile, che ganzi con tali, che hanno in casa le fontane dell' olio; se oggi non mi portano degli otri pieni, io farò portare te dentro un otre sotto alla loggia; e lì ti sarà dato un letto dove non potrai chiuder occhio; ma a sine fine....; hai capito dove va a riuscire il discorso? Sta' a vedi, strega, che con tanti avventori straricchissimi d'olio, non ti riuscirà che oggi per opera tua alcuno de' tuoi compagni abbia il capo più lustro, o il mio piatto sia un po' meglio condito! Lo so, lo so; tu non fai caso dell' olio, ma del vino, e t'ungi con quello: ma lascia fare; se oggi non obbedisci al comando, salderemo i conti tutti in una volta. — E tu, che da un secolo mi vieni sempre dattorno a mettere a prezzo la tua libertà, e par che tu gli abbia già contati, e poi mi da' l' erba trastulla, ehi! dico a te, Fenicia, mazzolino riserbato ai nasi grossi; se oggi dalle possessioni de' tuoi amanti non mi fai venire in casa ogni ben di Dio, a suon di frustate andrai anche tu a fare una visita al baraccone.

CAL. (*c. s.*). Trappola, non senti tu?

TRAP. (*c. s.*). Sento, padrone, e ci bado.

CAL. (*c. s.*). Che mi consigli tu ch' i' gli mandi, perchè non me la conduca in piazza?

TRAP. (*c. s.*). Non te ne dar pensiero; sta' traquillo,

penserò io a me e a te. Io e lui ci conosciamo e ci vogliamo bene da un pezzo. Oggi per il suo compleanno gli manderò di buon mattino un regalo proprio dall'amico.

CAL. (*c. s.*). Che cosa ci bisogna?

TRAP. (*c. s.*). Puoi tu pensare ad altro?

CAL. (*c. s.*). Ma....

TRAP. (*c. s.*). O bah!

CAL. (*c. s.*). Che pena!

TRAP. (*c. s.*). Sta' forte.

CAL. (*c. s.*). Non posso.

TRAP. (*c. s.*). Sforzati.

CAL. (*c. s.*). Al cuore non si comanda.

TRAP. (*c. s.*). Nelle disgrazie bisogna badare ai rimedi, e non alla passione.

CAL. (*c. s.*). Discorsi! un innamorato per esser felice bisogna che faccia delle pazzie.

TRAP. (*c. s.*). E dàgli!

CAL. (*c. s.*). O Trappola, lascia ch'io sia un dappoco, lascia.

TRAP. (*c. s.*). Sii pure, e tu lasciami andare.

CAL. (*c. s.*). No, no; rimani: ecco io sarò come tu vuoi.

TRAP. (*c. s.*). Finalmente tu parli da senno!

BAL. Si fa tardi, e io sto qui: avanti; ragazzo.

CAL. (*c. s.*). Oh guarda, se ne va: richiamalo.

TRAP. (*c. s.*). Bel bello; non tanta fretta.

CAL. (*c. s.*). Ma prima che se ne parta.

BAL. Ehi ragazzo a che ti dóndoli?

TRAP. (*a Bal.*). O nato oggi, ehi! o nato oggi; dico a te, o nato oggi: torna indietro, voltati; sebbene sii occupato, aspetta, fermati; c'è gente che ti vuole.

BAL. E ora che c'è? chi mi rompe la testa con la fretta che ho?

TRAP. Chi una volta fu il tuo benefattore.

BAL. Chi fu è morto, e chi è, è vivo.

TRAP. Tu se' troppo scontroso.

BAL. E tu troppo importuno. (*Seguitando a camminare.*)

CAL. (*al Trap.*). Riagguantalo; dàgli dietro.

BAL. Avanti, ragazzo.

TRAP. (*a Cal.*). Corriamo a scontrarlo per di qua.

BAL. Ti mangi il canchero, chiunque tu sia.

TRAP. Magari te.

BAL. Anzi tutt'e due voi.—Volta per di qua, ragazzo.

TRAP. Non è permessa mezza parola?

BAL. Non mi piace.

TRAP. Neanche se fosse per ben tuo?

BAL. Mi lasciate andare sì o no?

TRAP. O via, aspetta.

CAL. Ballione, senti.

BAL. Son sordo.

CAL. No, un crudele.

BAL. Discorsi senza sostanza.

CAL. Finchè ne ho avute delle sostanze, te ne ho date.

BAL. Non domando quel che mi desti.

CAL. E quando ne avrò, te ne darò.

BAL. Aspetta allora a pigliarla.

CAL. Povera roba mia! come l'ho gittata a darla a te!

BAL. Tu suoni a' nugoli, sciocco che sei, e pensi alle rondini dell'anno passato.

TRAP. Almanco guarda se lo riconosci.

BAL. Conosco da un pezzo chi fu; ora sta a lui a conoscere chi è. — Ragazzo, avanti.

TRAP. Ma puoi badar qui una volta, e ti metterà conto?

BAL. A cotesto patto sì. Vedi, se io facessi il sacrifizio al sommo Giove, e nell'atto di fare l'offerta delle interiora con le mani alzate, qualcuno mi dicesse: « Ballione,

c'è un buon guadagno da fare, » lascerei lì a mezzo il sacrifizio. A questa religione del quattrino, come oggi porta il mondo, cede per me ogni altra religione.

CAL. Non solo non ha timor di Dio, che è il primo dovere; ma lo disprezza anche.

BAL. Parliamogli. — Buon giorno, schiuma de' servitori d'Atene.

TRAP. Che Dio t'assista, secondo la nostra intenzione, o, se non lo meriti, che non ti dia mai bene.

BAL. Che si fa di bello, Calidoro?

CAL. Si combatte con l'amore e con la miseria.

BAL. Ti compatirei pur tanto, se con la compassione potessi mantenere la famiglia.

TRAP. Non occorre che tu ce lo dica: sappiamo di che panni vesti. Ma sai quel che vogliamo da te?

BAL. Giù per su, ch'i'sia frecciato.

TRAP. Senti adunque questo e altro per cui t'abbiamo richiamato.

BAL. Sento; ma sbrigati in due parole, perchè ho fretta.

TRAP. Costui si vergogna di non averti dato puntualmente al giorno stabilito, come aveva promesso, le venti mine per la dama.

BAL. Eh la vergogna pesa meno del rincrescimento: lui si vergogna di non avermeli dati, e a me rincresce di non averli ricevuti.

TRAP. Ma te li darà, li metterà insieme; abbi pazienza qualche altro giorno. Ora egli ha timore, che, per vendicarti, tu non gliela venda.

BAL. Se voleva darmeli, l'occasione era venuta da un pezzo.

CAL. Ma se non li avevo.

BAL. Se l'amavi, l'avresti trovati a prestito. Ci vuol poco; si ricorre da uno strozzino, si paga l'interesse, oppure si rubano al babbo.

TRAP. Rubarli al babbo? sfacciato! non c'è pericolo che tu gli dia di buoni consigli.

BAL. Non sarei un ruffiano.

CAL. E poi al mio padre! a un vecchio così furbo! E anche mi fosse possibile, la pietà di figlio me ne riterrebbe.

BAL. Capisco; e tu la notte abbraccia cotesta pietà in luogo della Fenicia. Ma poichè ti preme più il babbo che la dama, forse che ognuno t'è babbo? Non hai nessuno da chiedergli un imprestito?

CAL. Imprestiti? oh è spento anche il nome.

BAL. Amico mio, dacchè certi tali ingrassano, e mentre ripetono il proprio, non rendono un picciolo ad alcuno, tutti vanno adagio a fidare.

CAL. Aimè! son pure infelice: non mi riesce di trovare in prestito neanche uno scudo! e così mi distrugge l'amore e la miseria.

BAL. Compra dell'olio a credenza e rivendilo a pronti contanti: è il modo più sicuro per fare anche dugento mine in sull'atto.

CAL. Oh Dio! m'ha rovinato la legge su' venticinque anni.[1] Tutti ci pensano a far fido.

BAL. Anch'io la conosco cotesta legge, e non m'arrisico a far credenza.

TRAP. Far credenza? E ti par poco tutto quel che hai guadagnato su costui?

BAL. Non si guadagna con un amante che non porta tutti i giorni. O seguiti a mescere, o se è al verde, smetta di fare all'amore.

CAL. Non hai tu dunque compassione?

BAL. Tu vieni a mani vuote, e le chiacchiere non fan farina. Eppure io ti vorrei vedere vivo e verde.

TRAP. O che è morto?

[1] Intendi la Legge Letoria, la quale vietava ai giovani di contrarre prestiti o entrar mallevadori prima dei venticinque anni.

c'è un buon guadagno da fare, » lasc .on cotesti discorsi
sacrifizio. A questa religione del r raccomanda a un ruf-
porta il mondo, cede per me ogr sempre a lamentarsi in

CAL. Non solo non ha t sto lamento del non aver dovere; ma lo disprezza ar trigna.

BAL. Parliamogli. saresti maritato con su'padre, eh?
tori d'Atene.

TRAP. Che D smuovere, Ballione: entrerò io malle-
o, se non lo r fidi di lui. In capo a tre giorni o per

BAL. C' in un modo o in un altro da qualchè

CAL. pezzerò.

B fidarmi di te, io?

pote E perchè no?

TRAP. E' sarebbe lo stesso che voler tenere con un fil
r di seta un can che scappi.

CAL. Mi rimeriti così di tutto il ben che t'ho fatto?

BAL. Ma che pretendi ora?

CAL. Che tu aspetti a venderla e a rovinarmi questi sei giorni almeno di feste.

BAL. Consolati, aspetterò anche sei mesi.

CAL. Evviva! oh che cara persona!

BAL. Anzi vuoi mettere il colmo alla tua gioia?

CAL. Sentiamo.

BAL. Io non la vendo altrimenti.

CAL. No?

BAL. No certamente.

CAL. Trappola, corri subito per le vittime grosse e piccine e per i beccai, ch'io vo' fare un bel sacrifizio al nostro Giove qui. Anzi egli in questo momento è per me ben altro che Giove!

BAL. Che vittime grosse? mi contento d'un piatto di tosoni d'oro.

CAL. Animo, che fai? va' per gli agnelli; non senti tu il nostro Giove?

TRAP. Volo: ma prima e' mi bisogna dare una corsa 'uor di porta.

CAL. Perchè fare?

TRAP. Per chiamare due scortichini coi campanelli: 'uella via condurrò qua anche una brancata di bacchi ı, per fare un sacrifizio compito al nostro Giove.

BAL. Eh va' alla malora?

TRAP. Ci vada pure Giove ruffiano.

BAL. Non ti mette conto ch'io muoia.

TRAP. Perchè?

BAL. Perchè morto io, tu saresti il primo guitto d'Atene. (*A Cal.*) A te poi metterebbe conto.

CAL. In che modo?

BAL. Perchè finchè sarò vivo io, tu non sarai nulla di buono.

CAL. Oh via, mi raccomando, rispondimi sul serio: non vendi tu altrimenti la mia Fenicia?

BAL. Ti giuro di no, perchè l'ho venduta che è un pezzo.

CAL. Come?

BAL. Nuda, e con tutto il su' di dentro.

CAL. Venduta la mia donna?

BAL. Tanto bene! per venti mine.

CAL. Per venti mine?

BAL. O per cinque via quattro, se ti torna meglio, a un soldato di Macedonia; e di già ne ho quindici nel cassettone.

CAL. Che ascolto!

BAL. Che la tua ragazza è diventata d'argento.

CAL. E come avesti faccia, di'?

BAL. Mi girò così; il padrone ero io.

CAL. Trappola, corri per la spada.

TRAP. Per che farne?

CAL. Vo' ammazzar costui e poi me.

Trap. Ammazza te solamente; perchè costui tra poco l'ammazzerà la fame.

Cal. Dimmi, traditore su tutti i traditori, non giurasti tu di non venderla che a me?

Bal. Lo giurai.

Cal. E con parole formate.

Bal. E per di più considerate.

Cal. E ora, assassino, hai spergiurato.

Bal. Ma ho intascato i quattrini. Io con le mie scelleratezze ho danari al mio comando; e tu che sei religioso e d'una gran famiglia non hai uno scudo.

Cal. Trappola, mettitegli dall'altra parte, e caricamelo d'improperi.

Trap. Volentierissimo; non farei più presto a trottar dal pretore per la mia libertà.

Cal. Dignene un sacco e sette sporte.

Trap. (*a Bal.*). Ora tu senti che vento tira: porco.

Bal. Già!

Trap. Scellerato.

Bal. Vero.

Trap. Malannaccio.

Bal. O perchè no?

Trap. Frugasepolcri.

Bal. Certo.

Trap. Furfante.

Bal. Benissimo.

Trap. Traditore.

Bal. È il mi' avere.

Trap. Parricida.

Bal. Di' altro.

Trap. Sacrilego.

Bal. È giusta.

Trap. Falsario.

Bal. Cotesta l'è vecchia.

TRAP. Bucaleggi.

BAL. Buona!

TRAP. Assassino della gioventù.

BAL. Bonissima.

TRAP. Ladro.

BAL. Barabáo!

TRAP. Scappato di galera.

BAL. Cocuzzi!

TRAP. Gabbamondo.

BAL. Certissimo.

TRAP. Bindolo.

CAL. Ruffianaccio porco.

TRAP. Lezzone.

BAL. Che bel duetto!

CAL. Tu hai picchiato i tuoi genitori.

BAL. Anzi li ho ammazzati per non fargli le spese: che forse ho fatto male?

TRAP. È inutile; è lo stesso che dire al muro.

BAL. C'è altro?

CAL. Non ti vergogni eh?

BAL. Forse d'averti conosciuto per un amante vuoto come una noce intarlata? Nonostante, sebbene m'abbiate bistrattato così malamente, se oggi il soldato non porta, secondo il convenuto, il resto della somma, credo che io potrò fare il mio dovere.

CAL. Come dire?

BAL. Portami tu i quattrini, e mancherò di parola a lui: il mio dovere è questo. Se avessi più tempo, mi tratterrei di più. Tu hai saputo la mia intenzione: pretendere di impietosirmi senza quattrini è lo stesso che nulla: ora sta a te a risolverti.

CAL. Te ne vai?

BAL. Ho gli affari a gola. (*Parte.*)

TRAP. (*da sè*). E più ce li avrai tra poco. — Se oggi

proprio non mi dice marcia, costui è mio; lo vo' disossare come un cuoco una lampreda. Ora a noi, Calidoro.

CAL. Comanda.

TRAP. Vo' porre l'assedio ed espugnare oggi questo castello. A tale effetto ho bisogno d'un aiutante scaltro, ammaestrato e furbo di nidio, il quale, non appena gli ho detto una cosa, l'abbia di già fatta, e che non si dondoli dal sonno.

CAL. Che ne vuoi tu fare?

TRAP. Lo saprai a suo tempo: non vo' dir le cose due volte: abbastanza sono per se stesse lunghe le commedie.

CAL. È giustissima.

TRAP. Presto, conducimi qua la persona.

CAL. Tra mille amici se ne trovan pochi di fidati.

TRAP. Codesto lo so: fa' tu dunque la cerna, e tra tutti trovane uno fidato.

CAL. In un baleno sarà qui.

TRAP. Ti muovi insomma? A chiacchierare si perde il tempo. — Ora è partito: eccoti solo, Trappola mio. Che farai tu dopo avere cosi sbraciato di promesse col padrone? Qui non c'è un becco d'un quattrino, nè un fil di consiglio. Come s'avvia questa tela, come e dove si finisce? Ebbene, farò come il poeta, il quale, prese le tavolette, si pone a cercar con la fantasia quel che non è mai stato al mondo, e nafanta nafanta trova alfine una finzione che ha tutta l'apparenza del vero. Eccomi adunque poeta: le venti mine, che hanno ancora da nascere, le inventerò nonostante. È molto tempo che gliel' ho promesse, e volevo dare una frecciata al nostro vecchio; ma, non so come, e' se ne accorse. Zitti! ecco a questa volta il padron Simone che se la passeggia con Callifone suo vicinante. Da quest' arca antica caverò oggi le venti mine per darle al padroncino. Tiriamoci in qua, per sentire quel che dicono.

SIMONE, CALLIFONE *e il* TRAPPOLA.

SIM. Se in Atene mettessero su la carica di gran maestro degli scialacquatori e de'bordellieri, niuno, credo, la tôrrebbe al mio figliuolo. Per tutta la città non si sente dire altro ch'e' vuol francare la ganza, e cerca i danari per ciò. Sebbene mi sia stato riferito da altri, pure è un pezzetto ch'i' me n'ero accorto e l'avevo subodorato: ma fingevo di non saper nulla.

TRAP. (*da sè*). S'è accorto del figliuolo? addio roba mia la faccenda s'imbroglia. La strada che volevo tenere per far quattrini è ben bene abbarricata. Se n'è accorto; e qui non si fa sacco.

CALL. Se stesse a me, vorrei impiccare chi riferisce le ciarle e chi le ascolta, l'uno per la lingua e l'altro per le orecchie. E chi sa poi se sarà vero tutto questo che ti viene rapportato sul conto del figliuolo, che per una pratica voglia sottrarti del denaro. E fosse anche vero, che c'è da maravigliarsi, specialmenle al dì d'oggi? Ti par cosa nuova che un giovinotto innamorato franchi la sua donna?

TRAP. (*c. s.*). Che caro vecchietto!

SIM. E io non vo' che faccia di queste cose vecchie.

CALL. Inutile il proibirlo: non le avessi tu fatte in tua gioventù! A volere che i figliuoli sieno anche più costumati, bisogna che i babbi diano loro il buon esempio. E tu al tuo tempo ne hai fatte tante e di tanti colori, che si potrebbero spartire a testa fra tutti i cittadini: che maraviglia adunque se il figliuolo ritira dal babbo?

TRAP. (*c. s.*). O Giove, Giove! gli uomini ragionevoli si contan col naso. Ecco come dovrebbero essere i babbi.

SIM. Chi parla qui? oh il Trappola mio servo: è lui,

il birbone, che me lo mette per le male vie; lui è il suo guida, il suo precettore: ma io non vedo l'ora di dargli una lezione come merita.

CALL. Poco giudizio, a farsi pigliar subito dalla collera. O non sarebbe molto meglio scalzarlo con le buone, e cercare se sia vero ciò che t'hanno rapportato?

SIM. Facciamo così.

TRAP. (*c. s.*). Trappola, eccolo all'assalto; bisogna mettersi in parata contro il nostro vecchio. Nei pericoli il coraggio è mezzo scampo. — Una mano di complimenti prima, com'è il dovere, al padron Simone; e poi al nostro vicino, se ce n'è d'avanzo.

SIM. Buon dì, Trappola; come si sta?

TRAP. (*mettendosi in sussiego*). A questo modo.

SIM. Callifone, guarda che impostatura da principe.

CALL. Mi pare che se ne stia con molta sicurtà.

TRAP. Appunto come deve stare un servo, che non ha nè colpa nè peccato, specialmente dinanzi al proprio padrone.

CALL. Abbiamo bisogno d'interrogarti su certe coserelle che ci son giunte all'orecchio, ma di cui non siamo ben chiari.

SIM. E' ti verrà addosso con uno sproloquio, da credere che sia Socrate, e non il Trappola, che parla teco.

TRAP. (*a Sim.*). Tant'è, tu mi spregi che è un pezzo, lo veggo; e m'accorgo di aver poca fede appresso di te. Tu vorresti ch'io fossi un briccone; ma sarò un galantuomo a tuo dispetto.

SIM. Trappola, sturati ben bene le orecchie per dare il passo libero alle mie parole.

TRAP. Di' pure, sebbene io sia un po' adirato con te.

SIM. Con me tu?

TRAP. Che maraviglia?

SIM. Da qui innanzi, a quel che sento, bisognerà



ch'io mi riguardi dalla tua collera, che non m'avessi a percuotere, come appunto soglio far io a te. — Ma che te ne pare, Callifone?

CALL. Gua'! e' mi pare che non abbia tutti i torti a pigliarsela teco: non ne hai alcuna stima.

SIM. Ch' e' sia adunque sdegnato; penserò io a guardarmi. (*Al Trap.*) Ebbene, che mi dici? sai tu quel che ti volevo domandare?

TRAP. Domanda pure; e se lo saprò, fa' conto che ti risponda l'oracolo di Delfo.

SIM. Adunque bada qui, e ricordati della promessa. Sai tu che il mio figliuolo ami una sonatrice di tibia?

TRAP. Signor sì.

SIM. E che la voglia francare?

TRAP. Signor sì, anche questo.

SIM. E che tu a forza di cabale e di raggiri sopraffini ti prepari a ghermirmi venti mine?

TRAP. Io a te?

SIM. Già; e per darli al mio figliuolo che riscatti la donna. Lo confessi? parla.

TRAP. Signor sì, signor sì.

SIM. Lo senti, Callifone? non te lo avevo io detto da un pezzo?

CAL. Vero.

SIM. (*al Trap.*). E perchè, appena lo sapesti, non venisti subito a rapportarmelo? perchè fui tenuto al buio di tutto?

TRAP. Dirò; non volevo mettere una cattiva usanza, che il servitore faccia la spia al padroncino.

SIM. (*a Call.*). O non lo manderesti diritto diritto alla macina?

CALL. Che forse ha commesso qualche delitto?

SIM. E grave assai.

TRAP. Lascia stare, Callifone; so bene il fatto mio. (*A Sim.*). È un delitto questo? Or sappi adunque che io ti

tenni nascosta la pratica del figliuolo, perchè sapevo che per me era preparato il mulino.

SIM. Ma non sapevi tu che, nascondendola, t'aspettava per parte mia quello stesso mulino?

TRAP. Lo sapevo.

SIM. O dunque perchè tacesti?

TRAP. Perchè nel primo caso ci andavo di posta, nel secondo avrei avuto qualche giornerello di tempo.

SIM. Ed ora che pensate di fare? Inutile sperar danaro da me, tanto più che me ne sono accorto. Ora farò bandire a tutti, che nessuno vi fidi un soldo.

TRAP. Finchè tu sarai vivo e verde, non m'inchinerò a nessuno: i quattrini me li dovrai dar tu sicuramente; io li piglierò da te.

SIM. Da me tu?

TRAP. E bravamente.

SIM. Cavami un occhio, se te li do.

TRAP. Me li darai; te lo dico perchè tu ti guardi.

SIM. Se ti riesce, tu hai tirato un gran punto.

TRAP. Mi riescirà.

SIM. E se no?

TRAP. Frustate. Ma se mi riesce?

SIM. Ti do parola sacrosanta che starai sicuro per tutta la vita.

TRAP. Fa' di tenerlo a mente.

SIM. Sta a vedi che non saprò guardarmi, dopo che m'hai avvertito!

TRAP. Ti dico che tu ti guardi, ti ripeto che tu ti guardi; guardati, e tre. Oggi con coteste mani mi conterai il danaro.

SIM. Tu sei un gran brav'uomo, se mantieni la parola.

TRAP. Mettimi in servitù, se non lo fo.

SIM. Tante grazie; perchè ora non se' mio servo.

TRAP. Anzi, volete strabiliare?

SIM. Su via, mi struggo di saperlo; ho un gusto matto a sentirti parlare.

TRAP. Prima ch' io ti dia quest' assalto, darò un' altra battaglia da scriverne al paese.

SIM. Quale?

TRAP. Con certe mie ghermineîle e con inganni da maestro vo' sottrarre bel bello a questo ruffiano qui quella sonatrice di cui è innamorato guasto il tuo figliuolo, e innanzi sera avrò sbrigato l' uno e l' altro negozio.

SIM. Se mantieni tutto questo che hai detto, tu se' più bravo d'Orlando. Ma se non lo fai, ti pianto subito alla macina.

TRAP. E non per un giorno solo, ma per infin che campo. Ma se lo faccio, mi darai tu liberamente i quattrini per pagare il ruffiano?

CALL. Il Trappola ha ragione: di' di sì.

SIM. Se non che m' è entrata una pulce in un orecchio. E se costoro avessero fatto l' accordellato per trappolarmi questi quattrini?

TRAP. Se io avessi tanto ardire, sarei il più sfacciato del mondo. Anzi se in questo negozio avessimo preso pure il minimo accordo, e ci fossimo intesi tra di noi, fa' della mia pelle una cartapecora, e vergala dall' un capo all' altro con sugo di bosco.

SIM. Avanti adunque, da' fuoco a cotesta girandola.

TRAP. Callifone, oggi mi farai il piacere d' attender qui; metti da parte ogni altra faccenda.

CALL. Ed io avevo fatto disegno fin d' ieri d' andarmene in campagna.

TRAP. Mandalo a monte.

CALL. Sì, sì, vo' restare per ciò: son curioso d' assistere a questa burletta: e se lui qui non ti darà il danaro convenuto, te lo darò io.

SIM. Non mi muto.

TRAP. E nel caso, ti sturerò ben bene gli orecchi.

Or dunque, levatevi di qui e ritiratevi in casa, e fate posto alla mia pantomima.

SIM. Ecco fatto.

CALL. Come tu vuoi.

TRAP. Callifone, che tu non ti muova di casa.

CALL. Prometto di badare a te. (*Parte.*)

SIM. Io poi me ne andrò in piazza, e in un baleno sarò qui. (*Parte*).

TRAP. Torna subito. (*Agli spettat.*). Io dubito che voi siate entrati in sospetto che tutte queste diavolerie i'l' abbia promesse apposta per divertirvi e tirare innanzi la commedia, e che quanto al mantenerle sia un altro par di maniche. Io quant' a me son certo che non mancherò di parola; ma come lo farò, questo nón lo so davvero: bastivi ch' io lo faccia. Quando un personaggio sostiene in sulla scena una parte straordinaria, bisogna che metta fuori qualche cosa di straordinario; e se non sa, lasci il luogo ad un altro. Ora ho bisogno di ritirarmi un po' in casa per convocare nel mi' cervello l'assemblea di tutte le mariolerie: in questo mezzo il flautista vi tratterrà con una sonata.

ATTO SECONDO.

Il TRAPPOLA.

Dio buono! oggi tutte le ciambelle mi riescono col buco: io ho fermato dentro di me un piano, che non dà alcun sospetto nè timore sulla riuscita. Sarebbe pure da stolti affidare a un coriciattolo di lepre negozi di questa fatta. Già tutte le cose sono secondo che si fanno e si stimano. Ora

io ho già disposto qui nella mia mente in due o tre ordinanze l'esercito delle mie frodi e malizie; perchè, al momento di dar l'assalto, col valore che ho redato da' miei vecchi, e con la mia propria valentia e strategica maliziosa, possa con ingegno facilmente debellare il nemico, e spogliarlo. Ora vi briccolerò all'allegra questo Ballione qui, nemico mio e di tutti noi: attenti. Io condurrò senza indugio i miei battaglioni contro a questo vecchio castello: se lo espugno, il resto vien da sè: tutti i miei compagni li caricherò ed empirò di preda, nei nemici metterò fuga e paura, e sapranno di qual razza io mi sia. A me s'aspetta far cose da poema. Ma chi veggo? chi è questo sconosciuto che mi batte dinanzi agli occhi? Vo' sapere che viene a fare con quella sciabola. In qualunque caso, mettiamoci agli aguati.

Lo SPERPERA *e il* TRAPPOLA.

SPER (*da sè*). Ecco il luogo e la contrada indicatami dal padrone, a quanto mi dice l'occhio. Il ruffiano, a cui devo portare il contrassegno e questi danari, mi disse che abitava al N° 7 dalla porta. Nonostante vorrei che qualcuno mi dicesse con tutta sicurezza dove sta di casa questo Ballione.

TRAP. (*da sè*). Zitti, l'uomo è mio, se oggi proprio non mi dice marcia. Ci vuole ora un'invenzione nuova di zecca: la faccenda è venuta all'improvviso. (*Pensa.*). Questa: a monte tutte le altre che avevo immaginate prima. Ora a questo messo del soldato darò il benvenuto!

SPER. (*c. s.*). Picchiamo alla porta, e chiamiamo fuori qualcuno.

TRAP. O quell'uomo, facciamola finita con cotesti picchi; sono uscito a posta per salvare questa porta.

SPER. Ballione se' tu?

TRAP. No, Sottoballione.

SPER. Non capisco.

TRAP. Sono il canovaio, il dispensiero.

SPER. Ah il maestro di casa?

TRAP. Anzi il suo soprassindaco.

SPER. Servo o liberto?

TRAP. Servo tuttavia.

SPER. E' si vede alla cera, che non meriti la libertà.

TRAP. Bisogna bene che tu non ti guardi mai allo specchio, quando sparli così degli altri.

SPER. (*da sè*). Costui deve essere un briccone.

TRAP. (*c. s.*). Gli Dei mi tengono le mani in capo: ecco il conio per battervi oggi le monete che voglio.

SPER. (*c. s.*). Che borbotta tra sè?

TRAP. Dunque che ci dici di bello, giovinotto?

SPER. Che vuoi?

TRAP. Vieni per parte di quel soldato di Macedonia, che ha comprato qui in casa nostra una donna, ed ha già dato al padrone quindici mine in acconto, rimanendo in debito di altre cinque?

SPER. Sì: ma, di grazia, in che parte del mondo ci siam visti o conosciuti? Questa è la prima volta che capito in Atene, e da poi che ti diedi a balia non t'avevo riveduto più mai. * * * * * *

TRAP. E' me l'immagino io; perchè prima di partire fissò per questo giorno il resto della somma; e ancora non si vede niente.

SPER. Anzi eccoli qui.

TRAP. Li hai portati tu?

SPER. Io in persona.

TRAP. Dammeli adunque?

SPER. A te?

TRAP. A me sì; io fo i fatti di Ballione; pago e riscuoto.

Sper. Neanche tu fossi il tesoriere di Giove, ti fiderei un baiocco.

Trap. Nel tempo di coteste sbravazzate li avresti di già contati.

Sper. Piuttosto li terrò bene stretti io.

Trap. Oh, bada al giudizio: guarda chi vorrebbe oggi intaccare la mia onoratezza; come se non fossero soliti gli altri fidarmi delle migliaia, senza neppure un testimone.

Sper. Padroni gli altri; basta che non me ne fidi io.

Trap. Quasi che, a detta tua, io ti volessi mangiare cotesti quattrini.

Sper. Anzi fa' conto che lo dica tu, e ch'io ne sospetti: ma come ti chiami?

Trap. (*da sè*). (Siro è un servitore di questo ruffiano: mi fingerò lui.) Siro.

Sper. Siro?

Trap. Già.

Sper. Qui ci perdiamo in chiacchiere; o Siro o Soro, se il tuo padrone è in casa, chiamalo fuori, perchè ho bisogno di sbrigare questa commissione.

Trap. Se ci fosse lo chiamerei: ma se li vuoi lasciare a me, saranno lasciati anche meglio che a lui stesso.

Sper. O sai che c'è di nuovo? il padrone m'ha spedito qua per pagare il debito, e non per buttarli via. Lo veggo, tu hai un diavolo per occhio, perchè non ci puoi mettere le grinfie. O a Ballione o a nessuno.

Trap. Ma ora non può; ha un affare in tribunale.

Sper. Che buon pro gli faccia: quando crederò che sia in casa, tornerò qua: piglia intanto questa lettera e dàgliela: costì dentro c'è il contrassegno convenuto fra il mi' padrone e il tuo a proposito della donna.

Trap. Oh lo so bene: lasciò detto che fosse consegnata a chi portasse coi danari il proprio ritratto per contrassegno, e un ritratto uguale lasciò a noi.

SPER. Hai capito tutto.

TRAP. E come no?

SPER. Daglielo adunque.

TRAP. Certo: ma tu come ti chiami?

SPER. Sperpera.

TRAP. Brutto nome! addietro, Sperpera. In casa nostra affè di Dio non c'entri, a un tratto m'avessi a sperperare qualche cosa.

SPER. Mi chiaman così, perchè in campo sperpero i nemici.

TRAP. O piuttosto i rami nelle case degli altri.

SPER. Non è vero. Ma vorrei pregarti d'un favore, Siro.

TRAP. Sentiamo.

SPER. Ora io me ne vado per alloggio qui fuori di porta alla terza locanda, là dalla Criside, da quella vecchia buristiona, zoppa e paffuta.

TRAP. Ebbene?

SPER. Quando sarà tornato il tuo padrone, vienmi a chiamare fin là.

TRAP. Volentierissimo.

SPER. Sono stracco dal viaggio, e ho bisogno di riposarmi.

TRAP. Tu fa' bene e ti lodo. Ma non ti far cercare, quando verrò per te.

SPER. Appena avrò fatto uno spuntino, penserò a dormire.

TRAP. Direi anch' io.

SPER. Vuo' altro?

TRAP. Che tu vada a dormire.

SPER. Vado. (*Parte.*)

TRAP. Ma senti veh, Sperpera: fàtti coprir bene; una buona sudata ti riavrà tutto. (*Da sè*) Dio immortale! non ci voleva altro che questo arrivo! Lui col suo viatico m'ha ricondotto sulla via diritta: l'Opportunità stessa non

poteva giungermi più opportuna di questa lettera qui. M'è stato portato il cornucopia, dove ho tutto quel che voglio: qui inganni, bugie, malizie, quattrini e l'amica del padroncino: mi sento tutto ringalluzzire dalla gioia. Dianzi avevo trovato e disposto a modo e a verso dentro di me tutto quel che volevo per venire a capo dell'inganno, e sottrarre la donna a Ballione; il piano era stabilito e fermato; e invece bisogna far così. La fortuna ne sa più di cento dottori: tant'è vero, che chi è più fortunato più s'inalza sopra degli altri, e tutti diciamo che egli è un uomo di talento! Quando si sente dire che ad uno è riuscito bene un negozio, subito sclamiamo « oh lui ha giudizio! » se poi gli è andato male « che balordo! » Balordi noi, che non ci accorgiamo della nostra stoltezza quando ci affanniamo dietro a qualche cosa, quasi potessimo sapere se sarà bene o male; e così lasciamo il certo per l'incerto, e fra il tapinarsi e il travagliarsi ecco ci coglie a un tratto la morte. Ma ho sfilosofato abbastanza, e delle chiacchiere ne ho fatte anche troppe. Dio buono! non darei per tant'oro la bugia che ho trovata lì su due piedi col fingermi servitore del ruffiano. Ora con questa lettera ne imbroglierò tre, il padrone, il ruffiano e chi me l'ha data. Evviva! ho avuto tre pan per coppia. Oh! ecco Calidoro; chi ha con sè?

CALIDORO, CARINO *e il* TRAPPOLA.

Cal. (*a Car.*). Io t'ho detto tutto il dolce e l'amaro; ora conosci il mio amore, conosci il mio travaglio e il mio bisogno.

Car. Mi ricordo di tutto: dimmi ora quel che debbo far io.

Cal. Il Trappola ha voluto ch'io gli conduca qua una persona amica e valente.

Car. Quanto ad amico e benevolo, meglio non lo potevi servire: ma questo Trappola m'è affatto sconosciuto.

Cal. È una coppa d'oro, è il mio sostegno: egli m'ha detto di fare tutto quel che t'ho narrato.

Trap. (*da sè*). Salutiamolo alla grande.

Cal. Di chi è questa voce?

Trap. Viva, o re; viva, o imperator del Trappola. Io vengo in cerca di te per consegnarti in questo pezzetto di carta sigillata un bel terno di felicità guadagnato con triplice artifizio, e con malizia ed ingegno a danno di tre.

Cal. È lui: guarda il galeotto come s'è messo in sul tragico!

Trap. Vienmi anche tu incontro; e stendi da bravo la destra per salutarmi.

Cal. Trappola, con qual nome debbo salutarti? con quello di Speranza o di Salute?

Trap. Con tutt'e due.

Cal. Ben venga Tutteddue. Ma che è stato? perchè taci? Ecco t'ho portato costui.

Trap. Portato?

Cal. Condotto, volevo dire.

Trap. E chi è costui?

Cal. È Carino?

Trap. Evviva! il nome è di buono augurio.

Car. Comanda pur francamente ciò che vuoi.

Trap. Ti sono obbligato; ma non vogliamo darti incomodo.

Car. Incomodo voi? piuttosto quel che dite.

Trap. Allora rimani.

Cal. Che è cotesta?

Trap. È una lettera che ho dianzi intercetta insieme col contrassegno.

Cal. Col contrassegno? quale?

TRAP. Quello che or ora è stato portato qua per parte del soldato da un suo servo insiem con le cinque mine per condur via la tua dama; e io gli ho fatto la barba di stoppa.

CAL. O come?

TRAP. La commedia si rappresenta per questi signori qui (*accennando gli spettatori*): loro, che v'erano, lo sanno; dopo lo dirò anche a voi.

CAL. E ora che facciam noi?

TRAP. Oggi avrai tra le braccia la tua amica bell'e libera.

CAL. Io?

TRAP. Tu.

CAL. Ma proprio io?

TRAP. Tu tu, se non crepo, e se voi mi troverete subito un'altra persona.

CAL. Di che figura?

TRAP. Un soggettaccio furbo e scaltrito, che alla prima parola mangi il tempo e sappia subito da sè quel che ha da fare, e che non abbia bazzicato molto in queste parti.

CAR. Guasta, se fosse servo?

TRAP. Anzi molto meglio che libero.

CAR. Allora credo d'aver trovato il fatto tuo. È venuto oggi da mio padre, per parte di Caristo, un servo che ancora non s'è mosso di casa, nè per l'avanti è capitato mai in Atene.

TRAP. Benissimo: ma ci bisogna trovare in prestito cinque mine da restituirsi oggi stesso; perchè tante me ne deve il suo padre qui.

CAR. Te le darò io, non stare a confonderti.

TRAP. Tu se' proprio il cacio su' maccheroni. Ho bisogno anche di un mantello, d'una spada e d'un cappello piumato.

CAR. Ce li ho io.

TRAP. Dio buono! costui non è Carino, ma la stessa Abbondanza. E cotesto servo di Caristo che è arrivato qua, sa egli di nulla?

CAR. Di becco sotto alle braccia.

TRAP. E tu mettigli una tunica colle maniche. E in corpo ci ha del forte?

CAR. E' ci ha l'aceto.

TRAP. E se bisognasse invece metter fuori del dolce, ve ne ha?

CAR. Domande! ci ha il giulebbe, lo zibibo, la sapa, la mostarda, il vin dolce e il miele in tutte le maniere: anzi una volta aperse drogheria dentro di sè.

TRAP. Ma bene! tu mi batti al mio proprio giuoco. E come si chiama egli?

CAR. Scimmia.

TRAP. E nei momentacci la sa rigirar bene?

CAR. Una trottola non c'è per nulla.

TRAP. Ed ha giudizio?

CAR. Anzi ne ha molti per le sue ribalderie.

TRAP. E quando è colto sul fatto?

CAR. Sguiscia di mano come un'anguilla.

TRAP. Ed è saputo?

CAR. Più della sapienza.

TRAP. È un valentuomo, a quel che sento.

CAR. Sappi anzi che non appena t'avrà veduto, ti saprà dire quel che tu vuoi da lui. Ma e che ne vuo' tu fare?

TRAP. Ecco: appena l'avrò travestito a modo mio, gli farò fare la parte del servitore del soldato: porterà al ruffiano questo contrassegno con le cinque mine, e si condurrà via la donna: questo è quanto; del modo poi tratterò con lui stesso.

CAL. Che stiamo ora a far qui?

TRAP. Conducetemi quest'uomo bell'e vestito al banco d'Eschino; ma sbrigatevi.

Cal. Ci saremo prima di te. (*Partono.*)

Trap. Dunque, spedizione. — Se prima avevo qualche incertezza o dubbierello nell'animo, ora s'è dileguato: io non ho più intoppi dinanzi. I miei battaglioni marceranno in buon ordine sotto alle bandiere con buoni e propizi auspicii, e tutto procederà a seconda de' miei desideri. Io ho una gran fiducia di sbaragliare il nemico. Ma andiamo in piazza per dare gli ordini necessari a questo Scimmia, perchè con tutta la sicurezza conduca a buon termine l'incanto. Un momento, e questa rôcca ruffiana sarà espugnata.

ATTO TERZO.

Un VALLETTO.

Un ragazzo, che per gastigo di Dio si trovi a servire un ruffiano, e per giunta gli sia toccato un brutto mostaccio, io dico, a quanto posso conoscere col mi' cervello, che abbia avuto il male, il malanno e l'uscio addosso. E così è precisamente di me, che in questa casa mi tocca a far da Marta e Maddalena, e non mi riesce di trovare un can che mi voglia bene, e che mi tratti meno peggio. Oggi è il compleanno del ruffiano, e dal primo all' ultimo ci ha minacciati tutti, che chi non gli porta qualche regalo, domani avrà la mala pasqua. Io non so veramente come provvedere alle cose mie, perchè se non gli mando nulla, domani mi mette alla gualca. Aimè son troppo piccino per quella faccenda;

ma poichè ho una paura ladra di domani, se qualcuno mi mettesse in mano qualche cosa, sebbene mi dicano che si senta un gran male, pure mi parrebbe di potere.... Oh ecco il padrone che torna a casa col cuoco: facciamo silenzio.

BALLIONE, *il* CUOCO *e un* RAGAZZO.

BAL. Mercato di cuochi? Oh sì davvero! mercato di ladri, hanno a dire. Neanche avessi fatto giuramento di cercare il peggiore, potevo trovarne uno come questo: un chiacchierone, uno spaccone, un insulso e un disutilaccio. Non l' ha voluto nemmeno il diavolo per far la cena a' dannati; e sì che non ci potrebbe essere altri che sapesse fare una cucina per loro.

CUO. O se credevi a questo, perchè m' hai preso?

BAL. È stato il bisogno; non c' era altri. Ma se tu se' un buon cuoco, perchè te ne stavi solo in mercato?

CUO. Ti dirò: son divenuto il più cattivo per l'avarizia degli avventori, e non per colpa mia.

BAL. E in che modo?

CUO. Perchè quando vengono per un cuoco, nessuno fa capo al meglio, che costa più; ma pigliano quello che val di meno. Ecco perchè oggi ero rimasto solo in mercato. Le sberce e' si danno per una lira, ma me e' non ci sarebbe modo di farmi alzare per men d'uno scudo. Perchè io non cucino come gli altri cuochi che portano in su' piatti prati d'erba condita, e trattano i commensali a uso bovi, buttando sulla tavola erba a forcate. E peggio poi guarniscono quell'erba con altre erbe, e c' inzeppano coriandoli, finocchio, aglio, prezzemolo, romice, cavolo, bietole, spinaci, disfacendovi una libbra d' assa fetida. Macinano inoltre la maladetta senapa, che fa lagrimare gli occhi a chi la macina, prima che abbia finito. Costoro quando ammanniscono il

desinare, non fanno uso di condimenti, ma di saette che rodono le budella a chi le mangia. Ecco la ragione perchè oggi si muore così presto: e' si cacciano nello stomaco di cosiffatte erbacce, che fan paura a rammentarle non che a mangiarle; e quel che non vorrebbero le bestie, se lo mangiano gli uomini.

BAL. Dunque tu, al male che dici di queste sorta di condimenti, farai uso di condimenti divini per allungare la vita alle persone.

CUO. Dillo pure sul serio. Chi è avvezzo alla mia cucina i' gli do anche dugent'anni di vita; perchè quando ho messo nelle teglie un po' di cicilendro, di cepolindro, di máccide, di saucottide, le bollon subito da per sè. Questo per il magro. Per il grasso poi mi servo di cicimandro, di apalosside, o di cataratria.

BAL. Eh va' al diavolo tu, i tuoi condimenti e tutte le tue bugie.

CUO. Lasciami dire.

BAL. Di' l' ultima.

CUO. Appena le teglie levano il bollore, le scuopro tutte; e subito n' esce un odore, che se ne vola al cielo a mani levate.

BAL. A mani levate?

CUO. Guarda che ciuco!

BAL. O dunque?

CUO. A gambe levate, volevo dire. Giove con quel-l' odore cena tutti i giorni.

BAL. O quando non vai a cucinare in alcun luogo, che mangia egli?

CUO. Va a letto senza cena.

BAL. Eh va' all' inferno! E per questo ti dovrò dare uno scudo?

CUO. È vero, sono un po' caro; ma a chi mi piglia mostro col fatto ch' e' non li ha spesi male.

Bal. Già, col far vento a qualche cosa.

Cuo. Dammi un cuoco che non abbia le unghie lunghe.

Bal. E per questo credi tu di andar sempre a cucinare con le unghie libere? (*Al valletto*). Ehi! ragazzo, cansa presto di qui tutto quel ch'è nostro; poi tieni gli occhi fissi in faccia a costui. Se e' si volta in qualche parte, e tu voltati; se fa'un passo e tu dietro; se stende una mano, e tu stendi una mano; se piglia qualche suo attrazzo, lascialo pigliare; se qualche cosa di nostro, e tu agguantalo dall'altra parte; se va, e tu va; se sta', e tu sta'; se si china, e tu chinati. Agli altri suoi discepoli assegnerò altre guardie, uomo per uomo.

Cuo. Eh statti tranquillo!

Bal. Dimmi come, con te per la casa?

Cuo. Oggi ti vo' fare un brodetto che t' ha a ritornar giovine, come fece Medea al vecchio Pelia co'suoi intingoli.

Bal. Ohè? non saresti uno stregone?

Cuo. Anzi il conservatore della salute degli uomini.

Bal. Quanto tu vuoi se m' insegni solamente una cosa?

Cuo. Quale?

Bal. Il modo di custodir te, perchè non mi rubi nulla.

Cuo. Uno scudo se ti fidi; altrimenti neppure una mina. Ma diciamo: oggi dài un pranzo ad amici o a nemici?

Bal. Eh diavolo! ad amici.

Cuo. Chiamali piuttosto nemici; perchè ammannirò loro un desinaretto così gustoso e appetitoso, che appena l' avranno assaggiato e' s' hanno a rosecchiare le dita.

Bal. Per carità, prima di portare in tavola, dategli un' assaggiatina tu e i tuoi scolari per rosicchiarvi coteste unghiacce da astore.

Cuo. Forse tu non credi alle mie parole.

Bal. Non mi seccare di vantaggio; chiacchieri troppo: non è buon segno. Ecco là la mia casa; va dentro, e ammannisci subito il desinare.

Cuo. (*gridando.*) Presto, a tavola, dove sono gl'invitati? il desinare si sciupa. (*Parte.*)

Bal. Ecco la scolaresca: quello sguattero là è un altro galeotto: io non so da chi mi debba prima riguardare. La casa l'ho piena di ladri; qui presso c'è il malandrino. Il padre di Calidoro mio vicinante mi s'è raccomandato in piazza che mi ribadi dal Trappola, e che non gli creda nulla; perchè oggi e'ronza attorno per vedere se sottrae la Fenicia, e gli ha data promessa certa di riuscirci co'suoi garbugli. Dunque si vada dentro, e si faccia il comando alla servitù che nessuno si fidi del Trappola. (*Parte.*)

ATTO QUARTO.

Il TRAPPOLA *e* SCIMMIA.

Trap. Se v'è uomo al mondo, a cui gli Dei tengano le mani in capo, egli è Calidoro sicuramente: proprio lui me lo vogliono salvo, e il ruffiano rovinato, avendomi fatto a posta per mio aiuto un uomo furbo e scaltrito qual se' tu. (*Volgendosi dattorno*). Toh! o dove è andato ora? Parlerei forse da me solo come un imbecille? Che sì che me l'ha fatta! La biscia ha morso il ciarlatano. S'egli se l'è svignata io son perduto, e questo negozio per oggi è andato a monte. Ma eccolo lì quella groppaccia da legnate. Guarda con che altura se ne viene! Ehi! appunto giravo gli occhi per vederti: avevo una paura maledetta che tu non avessi battuto il tacco.

Scim. Avrei fatto il mio dovere.

Trap. O dove t' eri fermato?

Scim. Dove m' è parso.

Trap. Cotesto lo so bene.

Scim. Potevi adunque risparmiar la domanda.

Trap. Ma io vo' darti un avvertimento.

Scim. Pensa piuttosto a te, che n' hai di bisogno.

Trap. O sai? tu mi spregi troppo.

Scim. Come no? non ho io voce di gran battagliero?

Trap. Badiamo a ciò che abbiamo incominciato.

Scim. E che altro fo?

Trap. Dunque allunga il passo.

Scim. Chè! vo' andare adagio io.

Trap. Ma questo è il momento. Mentre egli se la dorme, bisogna che tu dia l' assalto al ruffiano.

Scim. Piano, piano; che c' è egli da temere? Vorrei bene che quel messo del soldato, sia chi si vuole, si trovasse lì a faccia faccia, che non mi darebbe un pensiero al mondo. Sta' tranquillo, io t' avrò oggi sbrigata bravamente questa faccenda. Vedi, a forza di bugìe e d' arzigogoli vo' spaurirti per modo questo forestiero, ch' egli ha negare d' essere chi è, e dire invece ch' io son lui.

Trap. Com' è possibile?

Scim. Oh tu m' ammazzi con queste domande!

Trap. Che caro uomo!

Scim. Te pure, che in trappolerie e in menzogne non la cedi a me * * * * * * *

Trap. Che il ciel mi ti conservi.

Scim. A me e non a te. Ma guarda se questa veste mi torna bene.

Trap. A meraviglia.

Scim. Alla buon' ora.

Trap. Il cielo ti dia tutto quello che brami; perchè

al merito tuo il mio desiderio sarebbe men che nulla. (*Da sè.*) Un ribaldaccio come costui non l'avevo veduto ancora.

SCIM. Ribaldo a me? tu?

TRAP. Io sono un galantuomo.

SCIM. Nè tu nè io.

TRAP. Bada di non balenare.

SCIM. La vuoi far finita? Anche avendo la memoria di ferro, c'è il caso di perderla a furia d'avvertimenti. Ho capito tutto, ho tutto riposto nel centro del cervello; l'incanto è pensato e meditato.

TRAP. Non fiàto più. Ma che regalo vuo' tu ch'i' ti faccia, se me lo conduci a termine felicemente questo imbroglio? Così Dio m'aiuti....

SCIM. Bugie scrive; non t'aiuterà di certo.

TRAP.... come per cotesta tua bricconeria, o Scimmia, ti amo, ti onoro e ti esalto.

SCIM. Cotesto fumo i' lo do agli altri; pensa se volessi farmi affumicare da te!

TRAP. Che bella cenina ti vo'ammannire oggi, appena avrai sbrigato questo negozio!

SCIM. Ah! ah! ah!

TRAP. Piatti scelti, vini, unguenti, bottiglie e galanterie. Ci sarà anche la sua brava donnetta.

SCIM. Che bella cena!

TRAP. Sbrigami questa faccenda, e io farò che tu lo dica con più ragione.

SCIM. M'impicchi il boia, se non ci riesco. Presto, mostrami la porta della casa del ruffiano.

TRAP. La terza là.

SCIM. Sta! la casa boccheggia.

TRAP. Ha un travaglio di stomaco, credo.

SCIM. Come?

TRAP. Rèce il ruffiano.

SCIM. È lui?

TRAP. Lui in persona.

SCIM. Brutta mercanzia!

TRAP. Oh guarda, cammina a sghimbescio come un granchio.

BALLIONE, *il* TRAPPOLA *e* SCIMMIA.

BAL. (*da sè.*). Questo cuoco è meno cattivo che non credevo: eccetto un bicchiere e una tazza, poi non m'ha rubato altro.

TRAP. (*a Scim.*). A te: ora è il vero punto.

SCIM (*c. s.*). Tu di' bene.

TRAP. (*c. s.*). Incomincia l'assalto; io intanto me ne starò agli aguati.

SCIM. (*a voce alta*). Il numero del vicolo l'ho tenuto bene a mente: questo qui è il sesto dalla porta: mi disse che svoltassi per di qua; ma il numero della casa non lo ricordo bene.

BAL. (*c. s.*). Chi è quel coso là intabarrato? di dov'è? che cerca? mi pare un forestiero e un viso nuovo.

SCIM. (*c. s.*). Ma ecco chi mi caverà di dubbio.

BAL. (*c. s.*). Viene diritto alla mia volta: chi sarà mai?

SCIM. O barba di caprone, rispondi un po' qui.

BAL. O che non usa più salutare?

SCIM. Io non ho saluti nè salute da darti.

BAL. E tu ha' trovato il tuo per averla!

TRAP. (*da sè.*). Il principio è buono.

SCIM. Conosci tu nessuno in questo vicolo?

BAL. Me solamente.

SCIM. Conoscenza che hanno pochi: scommetto che a andare in piazza, su dieci appena uno ne troveresti che conosca se stesso.

TRAP. (*c. s.*). Siamo a cavallo! senti come sfilosofeggia!

SCIM. Io cerco qui d'un birbone, d'un guitto, d'un empio, d'uno spergiuro e d'un malannaccio.

BAL. (*da sè.*). Cerca di me; difatti questi son tutti i miei titoli: manca soltanto il nome. — Come si chiama?

SCIM. Ballione ruffiano.

BAL. (*da sè.*). Lo dicevo io? Giovinotto, eccoti la persona.

SCIM. Se' tu Ballione?

BAL. Io in petto e persona.

SCIM. Guarda com' è vestito questo sfondapareti! * * * *

BAL. A incontrarmi di notte, terresti le mani a te.

SCIM. Il mio padrone ti manda un sacco di saluti; e questa è una lettera che ti rimetto per parte sua.

BAL. E come si chiama....

TRAP. (*da sè.*). L'uomo è bell'è impantanato! non lo sa: la faccenda s'imbroglia.

BAL.... colui che t'ha spedito quà?

SCIM. Ecco il suo ritratto: il suo nome me lo dovrai dir tu, per sapere se sei veramente Ballione.

BAL. Dammi qua la lettera.

SCIM. Tieni: lo riconosci?

BAL. (*da sè.*). Oh Polimacheroplagide; è lui nato e sputato. — Lo conosco: Polimacheroplagide.

SCIM. La lettera adunque è stata rimessa al suo indirizzo, avendo tu pronunziato questo nome di Polimacheroplagide.

BAL. Che fa egli di bello?

SCIM. Quel che può fare un prode e valoroso battagliero. Ma sbrigati a leggere la lettera, che non ho tempo da perdere, a ricevere questi quattrini e a darmi subito la donna. Oggi stesso bisogna ch'io sia in Sicione o domani son morto: tu lo sai, col mio padrone non si scherza.

BAL. Dillo a me! non lo conoscerò io!

Scim. Dunque, spedizione.

Bal. Leggo, se ti cheti.

« A Ballione ruffiano. »

« Ti scrivo questa lettera sigillata col mio ritratto se-
» condo il nostro convenuto. »

Scim. Il contrassegno è costì nella lettera.

Bal. Lo veggo e lo riconosco. Ma non ha il costume di salutare per lettera?

Scim. I soldati non usano: agli amici mandano saluti coi fatti, e il malanno a' nemici: ma continua a leggere quel che vi si dice.

Bal. Sta' a senti: « Il portatore della medesima è lo Sperpera, mio uomo. » E questo Sperpera se' tu?

Scim. Proprio io, (*da sè*) e Sperpera per davvero!

Bal. « Riceverai da lui il danaro, e tu nello stesso
» tempo gli consegnerai la donna. Saluti non te ne mando,
» perchè non li meriti.

« Polimacheroplagide soldato. »

Scim. E ora?

Bal. Qua il danaro, e pigliati la ragazza.

Scim. Ti trattengo forse io?

Bal. Dunque seguimi in casa.

Scim. Ti son dietro. (*Partono.*)

Trap. Non avevo fin qui conosciuto un demonio come questo Scimmia. I' ho una paura ladra che non l'abbia a accoccare a me come l'ha accoccata a lui, e che in sul più bello, se gli batte l'occasione, non abbia a voltarmisi contro. Ma se farà il birbo * * * * No no, non mi piace; i' gli voglio troppo bene. Ora m'è saltato addosso una paura gagliardissima a conto di tre cose. Prima di tutto temo che questo mio compagno m'abbia a disertare fra' nemici; secondo che il padrone non torni ora di piazza e faccia una retata della preda e dei predatori;

terzo che quello Sperpera là non ci sopravvenga, prima che questo Spĕrpera qui se ne sia andato con la ragazza. Io son perduto: guardate quanto stanno a venir fuori! Mi pare che il cuore abbia di già fatto i fagotti per fuggir via dal mio petto, se non conduce seco la donna. * * * — Vittoria! ho trionfato de' miei accorti guardiani.

SCIMMIA, *il* TRAPPOLA *e* FENICIA.

SCIM. (*a Fen.*). Non piangere; tu non sai come la cosa sta; ma tra poco ti dirò il tutto a tavola. Non credere già ch' io ti conduca da quel verre di soldato della Macedonia, che ora ti fa piangere: io ti conduco invece da quello che tu desideri tanto: tra poco ti stringerai al seno il tuo Calidoro.

TRAP. Di grazia, perchè ti sei trattenuto così a lungo? Dalla gran palpitazione il cuore mi s' è ammaccato.

SCIM. Sì, con tanti aguati all' intorno è questo il luogo di farmi tali domande, asinaccio! Animo, a passo raddoppiato.

TRAP. Quantunque tu sia un birbo, dici bene. Ora, cantando vittoria, si vada diritti verso il boccale. (*Partono.*)

ATTO QUINTO.

BALLIONE *e* SIMONE.

BAL. (*da sè*). Là rà, là rà! Ora non ho più paura di nulla. Dopochè se n' è ito con la ragazza venga ora quel capitalaccio del Trappola a levarmela di sotto con le sue

gherminelle. Io piglierei piuttosto mille giuramenti falsi, che essere scorbacchiato da lui. Ma ora, se lo incontro, gli vo' dar' io la burla: già credo che sarà alla macina, secondo il merito suo. Vorrei ora che venisse qua Simone per fare allegrezza insieme.

SIM. (*da sè*). Andiamo a vedere cha fa il nostro Ulisse, e se dalla rocca ballionica ha rubato ancora il Palladio.

BAL. O uomo fortunato, qua la mano fortunata.

SIM. Che c' è di nuovo?

BAL. Ora....

SIM. Ora? che?

BAL. Non c' è più paura.

SIM. Come? è venuta la persona?

BAL. No.

SIM. O dunque?

BAL. Le cinque mine che t' obbligasti di dare al Trappola, son di già assicurate.

SIM. Dio volesse!

BAL. Ne sto garante io, se oggi riesce a metter le mani sulla ragazza e a darla al tuo figliuolo, come ha promesso. Su, chiedimene l' obbligazione, io mi struggo di obbligarmi; e per giunta ti regalo anche la ragazza: vo' convincerti con tutti gli argomenti che tu sei al sicuro.

SIM. Che pericolo ci può essere mai a farti fare questa obbligazione? Ebbene mi dara' tu le venti mine?

BAL. Sì.

SIM. Questa non è andata malaccio. Ma gli hai parlato tu?

BAL. Anzi a tutt' e due al tempo stesso.

SIM. E che dice di bello? che racconta? che ti disse?

BAL. Sciocchezze da commedie! le solite cose che si dicono in teatro a un ruffiano, e che le sanno perfino i bambini; che cioè sono un birbone, uno scellerato e un falsario.

SIM. Certo non disse bugia.

BAL. Ma non me n' ebbi a male io, che non fo conto degl' improperii, anzi ne faccio la ricevuta di saldo.

SIM. Dimmi adunque perchè non hai più paura di lui: desidero saperlo.

BAL. Perchè non può più condurmi via la donna.

SIM. Come mai?

BAL. Ti ricorda come ti dissi già che era venduta a un soldato di Macedonia?

SIM. Me ne ricordo, sì.

BAL. Ebbene, un suo servo m' ha portato i quattrini e una lettera sigillata col contrassegno convenuto tra noi.

SIM. E poi?

BAL. Non è mezz' ora che se l' è condotta via.

SIM. Lo dici proprio con coscienza?

BAL. O che roba è la coscienza?

SIM. Bada che non abbia architettato qualche diavoleria.

BAL. Carta canta e villan dorme: a quest' ora sono di già a Sicione.

SIM. Affè! tu hai tirato un gran punto. Ora il nostro Trappola bisognerà che vada a prender domicilio al mulino. Ma chi è quel soldato là col tabarro?

BAL. Non lo so davvero: stiamo a vedere dove vada, e che faccia.

Lo SPERPERA, BALLIONE *e* SIMONE.

SPER. (*da sè*). È un pessimo servitore chi non tien conto dei comandi del padrone; e chi non si ricorda del proprio dovere senza che altri glielo riduca a memoria, è un buono a nulla. E' ci son dei servi che appena allontanati un passo dagli occhi del padrone, si credono di già liberi, e via alla bisca, al bordello, alla bettola a mangiarsi

quel che hanno e quel che non hanno. Costoro portano per molto tempo il nome di schiavi, perchè tutta la loro bravura è di sostenersi a forza di birichinate. Con gente siffatta io non soglio parlare nè bazzicar mai, e non mi conosce neanche di nome. Sebbene il mio padrone sia distante, pure i' fo conto che sia qui: lo temo lontano per non averlo poi a temere vicino. Or su dunque si facciano i comandi. Siro, a cui diedi la lettera, volle che l'aspettassi all'osteria, dove sarebbe venuto a chiamarmi appena il ruffiano fosse tornato a casa. Ma poichè non si vede, vengo io da me per sapere che faccenda è questa; un tratto m'avesse a gabbare. Il meglio sarà ch'io picchi a questa porta qui, e chiami fuori qualcuno: vo' che il ruffiano pigli questi danari e mi consegni la ragazza.

BAL. Alto là. !

SIM. Che cerchi?

BAL. (*a Sim.*). L'uomo è mio.

SIM. (*a Bal.*). Perchè?

BAL. (*c. s.*). Perchè è calato al mi'paretaio: non senti? cerca d'una donna, ed ha i quattrini seco: lo voglio abboccare.

SIM. (*c. s.*). Forse anche divorarlo?

BAL. (*c. s.*). La torta va mangiata calda calda. I galantuomini mi mandano in rovina, e i birboni mi fanno le spese: i valenti sono utili al comune, a me gli scialacquatori.

SIM. Il malanno che Dio ti dia, tocco di birbante!

BAL. Venere mi manda di queste fortune, facendomi capitare a casa di tali soggetti dalle mani bucate, che scialano la vita in allegrezza, in triocchi, in bisbocce e in donne. Oh loro non son come te che stai sempre sul tirato, e se'nemico delle consolazioni altrui.

SPER. (*da sè.*). Ma io me ne sto qui inutilmente senza picchiar alla porta per sapere se Ballione è in casa. — Oh di dentro, ehi! c'è nessuno?

BAL. Costui vien difilato da me: ora fo una buona presa; l'augurio è buono, lo so.

SPER Chi m'apre?

BAL. Ehi, soldato, che hai da avere qualche cosa di costì?

SPER. Cerco il padron di casa, il ruffiano Ballione.

BAL. Chiunque tu sei, risparmiati la fatica.

SPER. Perchè?

BAL. Perchè l'hai dinanzi agli occhi.

SPER. (*volgendosi a Sim.*). Se' tu forse?

SIM. Bada al giudizio, sai: dirizza il dito a questo qui; il ruffiano è lui.

BAL. Eh lui è un galantuomo! Pure, eh galantuomo? quando in piazza i creditori ti tirano la giubba, se non fosse questo ruffiano qui, non avresti neanche la palla d'un quattrino.

SPER. Bada piuttosto a me.

BAL. Ecco: che vuoi?

SPER. To' questi quattrini.

BAL. Avevo di già allungata la mano.

SPER. Prendi; queste son cinque mine bell'è contate, che ti manda il mio padrone Polimacheroplagide per saldo del suo debito, acciò tu mi consegni la Fenicia.

BAL. Il tuo padrone, eh?

SPER. Il mio padrone.

BAL. Il soldato?

SPER. Il soldato.

BAL. Di Macedonia?

SPER. Di Macedonia.

BAL. T'ha mandato Polimacheroplagide?

SPER. Lui in persona.

BAL. Per consegnarmi questa somma?

SPER. Se tu se' Ballione!

BAL. E per condurti via la ragazza?

SPER. Già.

BAL. La Fenicia, ti disse, eh?

SPER. Preciso.

BAL. Aspetta, ora son da te.

SPER. Ma spicciati, perchè ho fretta: fra poco è buio.

BAL. Lo veggo. (*Da sè.*) Vo' che sia presente anche Simone. (*A Sperp.*) Un momento. (*A Sim.*) Simone, che dobbiam fare? che mi consigli? Io l'ho già tra l'unghie coi quattrini.

SIM. E che?

BAL. O non hai capito niente ancora?

SIM. Niente affatto.

BAL. E' ce l'ha mandato il Trappola, come se venisse per parte del soldato.

SIM. T'ha data la pecunia?

BAL. Domande! o non la vedi?

SIM. A mezzo, veh, ricordatene; s'ha a guadagnare tutti e due.

BAL. Un corno, e tutto per te!

SPER. O dunque che si stilla qui?

BAL. (*a Sper.*). Eccomi subito. (*A Sim.*) Che mi consigli dunque, Simone?

SIM. Teniamolo un po' sulla gruccia questo civettone, finchè non si sia accorto da se stesso della burla.

BAL. Vieni con me. (*A Sper.*) Dunque che dici? se' tu proprio il suo servitore?

SPER. Certo.

BAL. Quanto gli costi?

SPER. Una vittoria per il suo valore: perchè a casa mia io ero un generale in capo.

BAL. Forse che espugnò qualche galera?

SPER. Se m'offendi, tu lo senti.

BAL. Quanti giorni ci hai messo da Sicione a qui?

SPER. Un giorno e mezzo.

SIM. Poffare! hai trottato: si vede che hai l'ale a' piedi.

BAL. Guardagli le gambe, e' ci potrebbe avere anche degli anelli massicci. — E quando eri piccino andavi solo a nanna?

SIM. Sicuramente.

BAL. E, mi capisci? seguiti sempre?

SIM. Certo che seguita.

SPER. Siete pazzi voi?

BAL. E quando la notte andavi ai posti insieme col soldato, il suo stocco....

SPER. Eh va' all'inferno!

BAL. Oggi ci andrai tu, e per tempo.

SPER. Alle corte, o la donna o i quattrini.

BAL. Aspetta.

SPER. Che aspettare?

BAL. Quanto hai speso di nolo per questo tabarro?

SPER. Ma che?

BAL. E questa sciabola quanto ti costa?

SPER. (*da sè.*) Hanno bisogno dell'elleboro costoro.

BAL. Ehi!

SPER. Finiscila.

BAL. E il sombrero quanto rende oggi al suo padrone.

SPER. A qual padrone?

BAL. E i brodocchei?

SPER. Eh voi date i numeri: tutta questa roba l'ho pagata del mio.

BAL. Con la schiena eh?

SPER. (*da sè.*). Questi vecchi si son unti, e voglion due freghe, come una volta.

BAL. Animo rispondi sul serio. Che mancia t'ha dato il Trappola per questo servizio?

SPER. Chi Trappola?

Bal. Il maestro di cappella, che t'ha imbeccato la parte, per sottrarmi ad inganno la ragazza.

Sper. Ma che Trappola e che inganno va' tu sognando? io non so neanche di che colore sia.

Bal. E non te ne vai ancora? Questo non è terreno da piantar vigna. Puoi dunque rapportare al Trappola che la preda e' se l'è presa un altro Sperpera prima di lui.

Sper. Ma lo Sperpera son io, io.

Bal. No; tu vorresti passare per lui. (*A Sim.*) È la impostura nata e sputata.

Sper. Ora t'ho dato i quattrini, e da un pezzo, appena arrivato, consegnai qui dinanzi casa a un tuo servitore la lettera col contrassegno del mio padrone.

Bal. Una lettera tu a un mio servitore? e a quale?

Sper. A Siro.

Bal. E come è sicuro del fatto suo il birbone! Eh! la filastrocca l'ha pensata benino: furfante d'un Trappola! con che maestria ha ordito questa tela! Gli ha consegnato tanta somma, quanta per appunto me ne doveva il soldato, e l'ha indettato ben bene come potesse sottrarmi la ragazza! * * * * quella lettera me la portò qua il vero Sperpera.

Sper. Lo Sperpera mi chiamo io; io sono il vero servitore del soldato, qui per parte mia non c'è imbroglio nè bugie; e cotesto Trappola non l'ho mai visto de' miei giorni, nè so chi sia.

Sim. Ruffiano, può essere, ma la ragazza è bella e ita.

Bal. Per Dio! me ne sento crescere la paura più che si va in là col discorso. Questo Siro, che ebbe da costui la lettera, mi fa venire gli strizzoni al cuore.

Sim. Fu il Trappola, mi par di vederlo. (*A Sper.*) Di', com'era fatta la persona a cui desti la lettera?

Sper. Capello rosso, gran pancia, grandi gambe, co-

lore olivastro, capo grosso, occhi aguzzi, faccia rubiconda e piedi grossi spietati.

BAL. Aimè! i piedi m' hanno rovinato! Fu il Trappola in persona! Oh povero a me! io muoio, Simone.

SPER. Rendimi prima le cinque mine, e poi fa' pure.

SIM. E a me pagane altre cinque.

BAL. Come? per una scommessa fatta per celia?

SIM. Co' birboni tuoi pari bisogna fare ogni guadagno.

BAL. Dammi almeno il Trappola tra l' unghie.

SIM. Il Trappola t' ho a dare? che male ha egli fatto? Io t' ho pur detto le cento volte che tu ti guardassi da lui.

BAL. M' ha rovinato.

SIM. E me m' ha condannato nella miscea di cinque mine.

BAL. E ora che ho da fare?

SPER. Rendimi il danaro, e poi impiccati.

BAL. Tu scoppi! vieni in piazza per esso.

SPER. Son pronto.

SIM. O io?

BAL. Oggi sbrigo i forestieri: domani darò udienza ai cittadini. Il Trappola, aimè! m' ha rovinato con tutte le forme, avendomi mandato qua a carpirmi la ragazza. (*A Sper.*) Tu seguimi. (*Agli spett.*) Dopo questa faccenda, non aspettate che me ne ritorni a casa per la via maestra: bisogna ch' i' pigli per questo chiassuolo.

SPER. Se le parole fossero passi, già saresti arrivato in piazza.

BAL. Voglio che il mio compleanno oggi si cangi nell' anniversario della mia morte! (*Partono.*)

SIM. Io gliel' ho accoccata pur bella! e il simile gli ha fatto il Trappola! Ora vo' aspettare al passo costui, ma non già col bastone o con la sferza, come usano gli altri padroni nelle commedie. Senza torcergli un capello, gli conterò le cinque mine, secondo la promessa: anzi

vo'andare a portargliele da me. Affè! che egli è pure un diavolo di scaltrezza, di malizia e di bricconeria! Il Trappola ha superato Ulisse e il caval troiano. Andiamo ora in casa pe' quattrini e mettiamoci alla posta. (*Parte.*)

Il TRAPPOLA (*ubriaco*).

Che faccenda è questa, o gambe? si fa così il proprio dovere? State forti sì o no? Ah volete che qualcuno mi rialzi di terra? S' i' casco, la vergogna sarà vostra. O corna! insomma si va innanzi? Voi dovete fare il servizio a me.— Eh il vino fa di questi brutti scherzi! alla prima agguanta le gambe a tradimento. Per Dio! son cotto come un tegolo! Ma che cenina! che squisiti manicaretti! che degno trattamento! Alle corte; la vita è desiderabile per questo: qui sono tutti i piaceri, qui tutte le delizie, e la nostra felicità si avvicina a quelle degli Dei. L'amante abbraccia la sua amata, accosta labbra a labbra, e questa con una candida manina porgendoti il soave nappo, fa il brindisi alla tua salute; senza uggie di mezzo, senza discorsi fastidiosi; e poi unguenti, profumi, e nastri e grillande a iosa. Quanto al resto, non occorre domandare: roba a bizzeffe. A questo modo io e il padroncino ci siam voluti scialar la giornata, dopo che ebbi trionfato, come volevo, de' nemici. Ora i' li ho lasciati a tavola con le loro belle e con la mia, che fanno carnevale insieme. Ma appena mi fui alzato, mi pregarono che facessi un balletto. A questo mo', così con bel garbo, secondo la scuola ionica che ho imparata benissimo, mi feci in mezzo a loro. Così adunque col mantello in dosso incominciai a fare due scambietti. « *Bravo* » — « *bis* » — gridano di qua e di là: allora io mi metto a prillare così, e al tempo stesso mi protendo per un bacio verso la mia ragazza; ma nel tempo d'una piro-



letta casco, e con me cade il ballo. Negli sforzi per rilevarmi di terra, auf! mi sono sporcato il mantello. Gli altri della mia caduta hanno un gusto matto: mi porgono un boccale; io bevo; mi cambio il tabarro, lasciando lì il mio, e me n'esco fuori per ismaltire la sbornia. Ora dal padrone giovane vengo in cerca del padrone vecchio per rammentargli il patto. (*Picchia alla porta.*) Aprite ehi! aprite: dica qualcuno a Simone che son qui.

SIMONE, *e il* TRAPPOLA.

SIM. (*da sè.*). La voce di questo birbante mi chiama fuori. — Ma che è ciò? come? che veggo io?

TRAP. Il tuo Trappola briaco con la corona in capo.

SIM. Alla buon ora, questa è libertà! E, guarda che impostatura! forse che ha suggezione di me? Lo piglio con le buone o con le cattive? Ma il danaro che ho in mano non me lo consente; chi sa che non me lo potessi anche risparmiare.

TRAP. Un birbante si fa innanzi a un galantuomo. (*Fa cenno di cadere.*)

SIM. Dio t'aiuti, Trappola. (*Trap. tira un rutto.*) Fuh! va al diavolo. (*Lo respinge.*)

TRAP. (*traballando*). Perchè mi fai cadere?

SIM. E tu, briacaccio, perchè mi tiri rutti in faccia?

TRAP. Dammi per benino una mano; non fare ch'io caschi: non vedi che son cotto stracotto?

SIM. Chè sfrontatezza è questa di girar briaco di giorno con la corona in capo?

TRAP. Mi piace cosiiiii.

SIM. Ti piace? — e seguiti a tirarmi rutti in faccia?

TRAP. I' mi sento sgravare: lasciami seguitareeee.

SIM. Saresti capace, tocco di birbante, di tracannarti

quattro delle più grandi vendemmie del monte Massico in un' ora sola.

Trap. È d' inverno, aggiungi.

Sim. Giusta osservazione. Ma da qual porto se' venuto qua con la tua merce vinosa?

Trap. Sono stato a bere dianzi col tuo figliuolo. Ma, eh Simone, come ho rosolato il nostro Ballione, e come son riuscito in quel negozio che ti dissi?

Sim. Mi deridi, galeotto?

Trap. Eccola là a tavola bell' e libera col tuo figliuolo.

Sim. Conosco per filo e per segno tutta la storia.

Trap. Dunque che fai che non mi conti il danaro?

Sim. È giusto, prendi.

Trap. O non dicevi che non li avresti messi fuori? e perche dunque mi paghi?

Sim. Anche le beffe? Ma, via, Trappola, li piglieresti dal tuo padrone?

Trap. Con la miglior volontà.

Sim. Non vorrai tu abbonarmene punti?

Trap. No: chiamami pure ingordo; ma di questi non avrai nemmeno un quattrino.

Sim. Chi me l' avrebbe detto che sarei dovuto ridurmi a supplicarti!

Trap. Mettiti il sacchetto qui sulla spalla e seguimi.

Sim. Io caricarmelo addosso?

Trap. Sicuro.

Sim. (*da sè.*) E ora che gli si fa a costui? Si piglia senz' altro i quattrini e mi deride.

Trap. Guai ai vinti! volta le spalle. (*Lo batte.*)

Sim. Ahi! ahi! basta; tu mi fa' male.

Trap. Se non lo facessi a te, tu lo faresti a me. E se io non fossi oggi riuscito in quest' inganno, non avresti compassione delle mie spalle.

Sim. Verrà l' occasione, se campo, di vendicarmi.

TRAP. Che servon le minacce? a spalle i' sto bene a casa mia.

SIM. Oh, addio.

TRAP. Torna indietro.

SIM. A far che?

TRAP. Torna, ti dico; non te ne pentirai.

SIM. Ecco, ritorno.

TRAP. Andiamo a bere.

SIM. Io?

TRAP. Fa' a modo mio: se vieni, riavrai la metà e meglio di questa somma.

SIM. Allora vengo; conducimi dove tu vuoi.

TRAP. Se' tu adirato sempre con me e col figliuolo per questa faccenda?

SIM. Oh niente affatto.

TRAP. Andiamo per di qua.

SIM. Ti seguo. Ma perchè non inviti anco questi signori? (*accennando gli spettatori.*)

TRAP. Perchè essi non m'invitano mai; perciò non li chiamo. — Ma se lor signori vogliono applaudirci e approvare la compagnia e la commedia, restano invitati per domani.

LE TRE MONETE.

(Volgarizzamento di T. GRADI.)



I PERSONAGGI.

IL LUSSO, la MISERIA, prologo.
MEGARONIDE, vecchio.
CALLICLE, vecchio.
LUSITELE, giovanotto.
FILTONE, vecchio.
LESBONICO, giovanotto.
STASIMO, servo.
CARMIDE, vecchio.
UN PARABOLANO.
IL CANTORE.



PROLOGO.

Il LUSSO, *la* MISERIA.

Lusso. Vien dietro a me, figliola, per fare l'uffizio tuo.

Mis. Vengo; ma non mi so raccapezzare dove sia la fine.

Lusso. Eccola: mira, la casa è quella: o entra. Ora, acciocchè qualcun di voi non abbia a torcere, in due parole lo metterò sulla via, se promettete di darmi rètta. E innanzi a tutto, se davvero ponete mente, vi dirò chi sono io, e chi è quella ch'è andata là dentro. Plauto prima messe nome Lusso a me, e volle che avessi per figliola quella là, ch'è la Miseria. Ma state a sentire come mai essa sia entrata lì per consiglio mio; e mentre parlo, fate che i vostri orecchi sieno spigionati. E' v'è un giovane che abita in questa casa, il quale coll'aiuto mio mandò male 'l patrimonio; e io vedendo che non gli è restato nulla per mantener me, gli ho dato questa povera figliola, che gli tenga compagnia.

Quanto poi all'argomento della commedia, non istate ad aspettarlo; vi dichiareranno l'affare questi vecchi, che verranno qui: in greco la si chiama il Tesoro, e la scrisse Filemone; Plauto poi la messe in volgare e la chiamò Le tre Monete. Ora vi prego che le lasciate stare tal nome. Questo è quanto. State bene e zitti.

ATTO PRIMO.

MEGARONIDE.

Il rimbrottare per giusti motivi un amico, sissignori, al presente è una molto brutta faccenda, nondimeno utile e vantaggiosa al vivere. E io, sicuro, oggi farò una sbarbazzata al mio amico, conforme si merita: a malincuore, ma la sincerità mi ci tira. Perchè ora una malattia s'è addentrata da ogni parte ne' buoni costumi, ond' essi son quasi tutti al lumicino. E durante la malattia, i cattivi costumi son venuti su all'allegra come 'l guaime negli acquitrini, nè altro che questi v'è fra noi a buon mercato, sicchè ora potresti rimetterne a gran dovizia. E una parte fanno molto più conto d'ingrazionirsi certi pochi, che giovare ai più. Così quel che gioverebbe rimane affogato da' rispetti, che sono d'impaccio e di disgusto in molte cose, e di trattenimento ai pubblici e ai privati interessi.

CALLICLE, MEGARONIDE.

Call. Voglio mettere una grillanda al nostro nume tutelare. Tu, moglie mia, supplicalo perchè questa casa possa esser per noi buona, fausta, felice e fortunata; e perchè io ti vegga presto, e anche prima, diaccia stecchita.



MEG. Eccolo quel vecchio rimbambito, che ha fatto cose da meritarsi gli orecchiagnoli. Avviciniàmoci.

CALL. Di chi è ella la voce che sento vicina?

MEG. D'un che ti vuol bene, se sei come voglio, e se no, d'un adirato, che ti vuol male.

CALL. O amico e compagno, ti saluto: come stai?

MEG. E io saluto te, Callicle. Stai bene? sei stato sempre bene?

CALL. Sto bene, e sono stato meglio.

MEG. La tua moglie che fa? come sta?

CALL. Meglio che non vorre' io.

MEG. È bene ch' ella ti stia bene e ti campi.

CALL. Mi par che tu goda del mio male.

MEG. Quel ch' ho io, desidero l' abbiano tutti i miei amici.

CALL. Oe, e la tua delle mogli che fa?

MEG. Non è di morire; è viva e campereccia.

CALL. Ci ho gusto; e prego 'l cielo che te la tenga per tutta la vita alle costole.

MEG. S' ella fosse moglie tua, lo vorrei anch' io davvero.

CALL. S' ha a fare a baratto? Io piglierò la tua, e tu la mia. T' assicuro che non mi metterai di mezzo a un picciolo.

MEG. Credo che tu ci chiapperesti me.

CALL. Sicuro, procurerò di tenerti al buio intorno al negozio che faresti.

MEG. Tientela come tu l' hai trovata: male aperto, bene scoperto. Perchè se io ora avessi a pigliare una che non conoscessi, non saprei quel che fare: tanto dura la vita quanto 'l ben vivere. Ma sta' attento qui, e smetti 'l chiasso, perchè io son venuto a trovarti a bella posta.

CALL. A che fare?

MEG. A farti un lavacapo come va.

CALL. A me?

MEG. Fuor di noi due c'è altri qui?

CALL. No.

MEG. Perchè dunque mi domandi se il lavacapo è per te? Non ci sarebb'altro che tu pensassi ch'io lo volessi fare a me. Perocchè se in te vengon meno i tuoi antichi abiti del bene, se vuoi accomodare l'indole all'usanza, o se l'usanza muta in te l'indole, e non conservi i costumi di prima e ti dài ai nuovi, tu istillerai ne'tuoi amici peste sì perniciosa, che al sol vederti e sentirti ne diverranno infetti.

CALL. E come mai ti viene in testa di dirmi queste cose?

MEG. Te le dico perchè ogni persona dabbene deve procurare d'allontanar da sè e colpa e sospetto.

CALL. L'una e l'altro non è possibile.

MEG. Perchè?

CALL. Ne domandi? Di non commetter del male sono io il padrone, ma il sospetto sta in altrui. Perchè, immagina ora ch'io sospetti che tu abbi portato via di capo a Giove, su proprio in vétta al Campidoglio, la corona; e sebbene tu non l'abbi fatto, a me mi torni di sospettarlo, come fai a proibirmelo? Ma io ho voglia di sentire che affare è cotesto tuo.

MEG. Hai tu qualche amico o conoscente, che abbia sale in zucca?

CALL. A dirla schietta ne ho alcuni che mi sono amici, e lo so; altri li credo e non li credo: d'altri poi non posso conoscer nè l'indole nè il sentimento, e non so se pendano dalla parte degli amici o de'nemici. Ma tu fra gli amici sicuri sei per me il più sicuro; e se tu sai ch'io abbia fatto qualche cosa o senza considerazione o con mal'animo, tu stesso meriti rimprovero, se non me ne dài accusa.

MEG. Lo so; e diresti bene, se fossi venuto per altro anzichè per questo.

CALL. Aspetto tu dica.

MEG. Prima di tutto, il popolo ti porta per bocca, e van dicendo che tu se' ghiotto di ladri guadagni; altri ti chiaman nibbio, e dicon che senza badare a forestieri o a paesani, pigli tutti pel collo. A sentir dire di te queste cose, il sangue mi va a catinelle.

CALL. Una cosa, o Megaronide, è in poter mio e una no; che non abbiano a dire, non sta in me; ma che non abbiano a dire con ragione, questo sta in me.

MEG. Hai tu avuto un amico per nome Carmide?

CALL. L'ho avuto e l'ho; e perchè tu ci creda eccoti la testimonianza d'un fatto. Dopochè il figliolo di Carmide ebbe mandato male il patrimonio, e il padre stesso si vide condotto alla miseria, con una figliola già grande, senza mamma, chè la moglie di lui era morta, disse d'andare in Seleucia; e però mi raccomandò la figliola, tuttavia ragazza, quello sciaurato di figliolo e tutti i suoi interessi. Se egli non mi fosse stato amico, mi pare che non mi avrebbe confidato queste cose.

MEG. E tu perchè non rimettere a segno quel giovane che sapevi essere sviato, e che fu raccomandato alla tua fede e alla tua probità? Perchè non lo ridurre a temperanza? Sarebbe stato per te un po' più conveniente il trovar modo onde renderlo migliore, e non pigliar parte alle infamie medesime, e alle sozzure di lui mescolare le tue.

CALL. E io che cosa ho fatto?

MEG. Quel che fatto avrebbe un cattivo soggetto.

CALL. Non è il mio fare.

MEG. Non hai tu comprata dal giovane quella casa lì? Perchè non rispondi? Dove stai ora di casa?

CALL. La comprai; e pagai nelle mani del giovane stesso quaranta mine.

MEG. Hai sborsato 'l denaro?

CALL. Sicuro; nè lo piango.

MEG. Lo dettero proprio nelle ultime mani quel figliolo! Ma, di', a questo modo non gli mettesti in mano 'l coltello, perchè si scannasse? Che differenza c'è, che ci corre tra questo e dare il denaro nelle mani d'un giovane donnaiólo e scapato? perchè poi finisse di rovinarsi.

CALL. O che non dovevo pagarglieli i quattrini?

MEG. No; non dovevi: e neppur dovevi comprar da lui, nè vendergli, nè dargli modo di doventar più cattivo. Che ti pare, quello che ti fu raccomandato, non l'hai tu messo in mezzo? E il padre che te lo raccomandò, non l'hai tu cacciato di casa? Davvero! che lo raccomandò al suo, e l'hai servito proprio da amico! Fidati pur di costui, chè sa ben tirare l'acqua al suo mulino.

CALL. Megaronide, tu mi soggioghi sì indegnamente co' tuoi rimbrotti, che m'è bisogno di confidare a te una cosa, affidata alla mia segretezza, alla mia fede, al mio onore, con questo, ch'io, non che palesarlo, non lo avrei detto ad anima viva.

MEG. Quel che tu confidi a me, lo ritroverai come lo mettì.

CALL. Da' un'occhiata qui intorno, che non ci sia qualcuno a usolare: e ogni tanto, fammi 'l piacere, bàdaci.

MEG. I' sto a ascoltare quel che mi vuoi dire.

CALL. Te lo dico col patto che tu non parli. Quando Carmide andò via dal paese, mi disse: « in questa casa, lì in quella tale stanza e' c'è 'l tesoro.... » Ma da' un' occhiata.

MEG. Non c'è nessuno.

CALL. Eran da tremila Filippi. Egli colle lacrime agli occhi da solo a solo mi scongiurò in nome dell' amicizia e della fede ch' io non dicessi niente al suo figliolo nè ad alcun altro, da cui lo potesse trapelare. Ora s' egli ri-

torna sano e salvo, gli renderò quel che gli appartiene; e a una disgrazia di lui avrò certo che dare di dote alla sua figliola, chè me la lasciò raccomandata per farle un partito da lei.

MEG. Eterni numi, come tu m'hai fatto mutar subito con due parole! Io era venuto da te con altra intenzione. Ma seguita oltre a dire come tu ha' principiato.

CALL. Che vuo' tu ch' i' ti dica? Com' andò lì lì che quel valindarno non rendesse vani i prudenti accorgimenti del padre, e la fedeltà mia e tutto il segreto?

MEG. Comemmai?

CALL. Ecco: mentre vo a starmene per soli sei giorni in campagna, egli, senza dirmi nulla, al buio, com'ero, di tutto e lontano, appicca il vendesi alla casa.

MEG. Al lupo gli era cresciuta la fame e più ardito spalancava la gola; si messe a balzello, e quando vedde 'l cane a cuccia, si provò ad abboccare tutta quanta la mandria.

CALL. E gli sarebbe riuscito davvero, se il cane non avesse tirato al sito. Ma ora di rimando voglio io interrogar te; fa' ch' io sappia quel che sarei stato in dovere di fare. Avrei dovuto insegnare 'l tesoro, altrimenti da quello che m' avea pregato tanto suo padre? o lasciare che un altro entrasse padrone di questa casa? e quel danaro riposto andasse a chi avesse comprato? Comprai piuttosto io stesso la casa e pagai il prezzo per amor del tesoro; e così lo riconsegno intatto all' amico. Nè però ho comprato per me la casa, nè per tornarci io; ma l' ho riscattata per l' amico e ho pagato di mio. Così è, Megaronide: o bene o male, quel ch' è fatto, è fatto, e l' ho fatt' io. Eccoti i miei scrocchi e la mia ingordigia. Or son queste le cose onde son portato per bocca?

MEG. Cessa; hai vinto il tuo riprensore; non ho che ridire; m' hai chiuso la bocca.

CALL. Ora io ti prego che tu m'aiuti coll'opera e col consiglio, e che tu entri a parte con me di questa faccenda.

MEG. Te lo prometto.

CALL. Dove ti trovo fra poco?

MEG. In casa.

CALL. Vuoi altro da me?

MEG. Sta fermo nella tua parola.

CALL. Non dubitar di nulla.

MEG. Ma senti qui.

CALL. Che vuoi?

MEG. Dove sta ora quel giovane?

CALL. Nella vendita si riservò certe stanzucce di dietro.

MEG. Volevo saper questo. Ora va' pure. Ma dimmene un'altra: che n'è ora della ragazza? Starà di certo da te.

CALL. Sicuro; ne tengo di conto come mi fosse figliola.

MEG. Benone.

CALL. Prima ch'io me ne vada, vuoi saper altro?

MEG. Addio. Non v'è al certo una razza più stolta, più stolida, più bugiarda, più maldicente, più temeraria, più falsa di certi signorotti di città, che si chiamano scioperoni. E anch'io mi son messo in un mazzo con loro, io che mi bevvi le fandonie di genti che si danno aria di saper tutto senza saper nulla; che sanno quel che uno pensa o penserà; e sanno quel che il re ha detto nell'orecchio alla regina, e sanno i discorsi di Giunone con Giove; e le cose che nè saranno nè furono, sissignori, costoro le sanno. O a dritto o a torto lodino o vituperino chi piace a loro, non ci pensano un corno; gli basta di sapere quel che gli salta in testa. Dicevan tutti che questo povero Callicle non era degno di vivere in questa città, perchè aveva fatto vento al patrimonio di quel giovane. Io che ero al buio di tutto,



dietro i racconti di que' mormoratori, saltai addosso con una lavata di capo all'amico innocente. Ma se s'andasse a ricercare fino nel suo principio, onde una chiacchiera qualunque va su per le bocche, caso che non venisse a galla nulla, il mormoratore avrebbe a avere mazz' e corna. Se si facesse così, sarebbe un bene per tutti, e io ce li farei star ben io a sè colla lingua, e sarebbero pochi quelli che pretendessero sapere quel che non sanno.

ATTO SECONDO.

LUSITELE.

Molte cose a un tratto dentro di me vo pensando, e il pensare mi reca dolore; io mi macero da me, da me, mi struggo, mi consumo. Il mio primo tormentatore è l'animo stesso. Ecco la cosa in cui non ci vedo ben chiaro, e alla quale non ho pensato abbastanza; cioè quale sarà l'indirizzo che piglierò piuttosto; quale secondo me sarà 'l più sicuro per far la vita; cioè mi converrà meglio dar dietro agli amori o agli interessi? Qual'è di questi due che dà più diletto alla vita per passar gli anni? Qui mi cascò l'asino. Ma ecco quel che penso di fare; considererò ben bene l'una e l'altra cosa a un tempo, e sarò giudice e parte. Farò così, così mi va. Prima di tutto discorrerò le arti d'amore, e vedrò come rendono. Non c'è caso che amore s'adopri a mettere in trappola altro che chi ne

cerca; e' vuol di quelli, di quelli va a balzello, e col miel sulle labbra furbescamente gli accilecca, gli svia dai loro interessi; egli è arranfione, bugiardo, ingordo, avido, tutto svenie, malandrino, maestro di malizie a chi bazzica le segrete, daddoloso, portamiseria, frugolone. Perocchè, appena l' amorosa con quelle saette de' suoi baci t' ha punto, la roba bentosto si strugge e sguscia via. « Cecino mio, se mi vuoi bene, dammi questo, te ne prego io. » Allora quel cuccule risponde: « Sì, pupilla mia, e cotesto e più se vuoi. » E mentr' egli è tra le panie, la gli dà la stretta; e rincara la dose: e il male non è finito qui; anzi ora ne viene 'l buono: il mangiare, il bere e tutte le altre spese. Immaginiamoci gli conceda una nottata: mena con sè tutta una famiglia, e c' entran le stiratore, il profumiere, il guardagioie, le sventagliatrici, le reggisandoli, le cantatrici, le portacassette, e i messi e i mandati, tutta gente, che fa repulisti in granaio e in dispensa. E così quel biasciamori, per fare con loro lo splendido, si riduce alla miseria. Quando io vo rimulinando dentro di me queste cose, e ripenso quanto valga poco chi ha di bisogno.... Amore, piglia l' ambio; tu non mi piaci, e di te non so quel che mi fare. Quantunque quel mangiare e bere sia cosa gustosa, nondimeno Amore dà tanto d'amaro, che basta per farne dolere 'l corpo. Amore fugge 'l foro, allontana da te i parenti, ed egli stesso rifugge dal considerare qual' egli è. Nè trovi chi voglia esser chiamato amico di lui. Per mille ragioni è bene non saper nulla d' amore, e bisogna guardarsi e starne lontano, perocchè chi capoficcò ne' trabocchetti di lui, si sfracellò più di chi facesse un salto da una balza. Amore, fa' i tuoi fagotti e lèvati, e non m' essere mai amico. Tanto, chi strapazzare e tener sotto, ce' l' hai: io, per quanto mi possa saper duro, ho detto di stare alla buona regola. Le cose che vuole la



gente dabbene son queste: roba, fedeltà, onoratezza, buon nome e credito; e il premio delle genti oneste son pure queste stesse cose; e però a me mi piace più di starmene colle buone persone, che far combutta.

FILTONE, LUSITELE.

FIL. Dove s'è ficcato costui, dopo uscito di casa?

LUS. Eccomi qui, babbo; dimmi quel che vuoi, e io non perderò tempo a obbedirti, nè di soppiatto andrò a nascondermi perchè tu non mi vegga.

FIL. Farai conforme hai sempre fatto e da buon ragazzo, se rispetterai tuo padre. Io, figliol mio, non voglio che tu ti metta a conversare co' furfanti nè per le vie nè su per le piazze. So io in che tempi siamo, e che costumi ci sono! Chi è cattivo cerca d'incattivire anche i buoni, perch' e' siano com'è lui. Chi è d'infami costumi, come il ladro, l'avaro, l'invidioso, per tutto mette la confusione e lo scompiglio; quel ch'è sacro, per loro è profano, quel che è pubblico, per loro è privato: tutta gente che bracca. Ecco le cose che mi danno dolore e tormento; e queste io ti predico giorno e notte, perchè tu te ne guardi; perocchè costoro d'una cosa sola si fanno coscienza, di lasciare stare quel che non possono portar via. Quanto al resto, carpisci (e' dicono), arraffa, fuggi e rimpiatta. A me, al veder queste cose, mi vien da piangere, perchè la mia vita è arrivata fino a questa generazione d'uomini. Oh! perchè prima d'ora non sono andato anch'io fra que' più? Vedi, costoro lodano i costumi de' vecchi, e mentre li lodano, ne fanno fango. Però io son contento che tu non segua queste male arti, e che ad esse tu non pieghi l'animo tuo. Vivi alla maniera mia e all'usanza antica, e tieni a mente di fare quel che ti dico io. Io

sdegno questi sregolati costumi da feccia, onde anche i buoni si disonorano; e se a questi miei insegnamenti ti atterrai, molto bene ne verrà alla tua coscienza.

Lus. Babbo, io dalla prima adolescenza fino a questa età ho dato sempre retta a' tuoi comandi e a' tuoi insegnamenti. Io per naturale istinto mi son creduto libero, ma per sentimento della tua autorità, soggetto a te; e però ho reputato dovere che la mia volontà ti fosse subordinata.

Fil. Colui che fino dai più giovani anni sostiene battaglia colle proprie passioni affin di conoscere se conforme i consigli di queste egli debba indirizzare la propria volontà, o piuttosto essere quale lo desiderano i genitori e i parenti, se le passioni gli pigliano 'l sopravvento, è finita per lui; egli sarà schiavo di loro, e non padrone di sè. Ma se invece egli la vince sulle passioni, finchè vivrà, sarà nominato il vincitor delle passioni che vincon tutti. E tu hai ben da rallegrarti se hai vinto le passioni, anzichè le passioni te. È molto meglio che tu sia come bisogna, che come 'l capriccio insegna, perchè son sempre stimati migliori quelli che vincon la passione, che i vinti.

Lus. Io a difesa della mia giovinezza mi son sempre guardato bene dal metter piede in que' conciliaboli, dove si macchina 'l male, dall' andare giostroni di notte e dal togliere l' altrui: oltracciò ho procurato di non recarti dispiaceri, e colla mia temperanza mi sono attenuto sempre strettamente ai tuoi insegnamenti.

Fil. Mi raffacci che ti sei portato bene? Tu ha' fatto per te e non per me; chè per me egli è già ventitrè ore e tre quarti, e queste cose devon importar soprattutto a te. Alle opere buone fa' un contorno di uguali sorelle, affinchè la tempesta non le sperda. Dabbene è colui il quale della propria onestà e rettitudine non si tien sodisfatto, e chi di sè a sufficienza è contento, non è uomo dabbene nè virtuoso: attitudine a ben fare l' ha sol chi di sè non presume.

LUS. Senti, babbo, io son venuto a farti questi discorsi, perchè v' è una certa cosa ch' io vorrei ottenere da te.

FIL. Sentiamo che cos' è; mi sa mill' anni di concedertela.

LUS. E' v' è un giovane di buona nascita, amico mio e della stessa mia età, il quale ne' suoi affari non ebbe accortezza nè giudizio; ora io, se ti contenti, gli vorrei far del bene.

FIL. Col tuo, vero?

LUS. Col mio: perchè quel ch' è tuo, è mio, e quel ch' è mio, è tuo.

FIL. Che ha egli? ha bisogno?

LUS. Sì; bisogno.

FIL. E aveva qualche cosa?

LUS. Già.

FIL. O in che maniera è rimasto senza? Prese forse parte nell' esazione delle gabelle? in traffichi marittimi? Ha fatto egli il mercante, o il venditore di schiavi e ci ha rimesso?

LUS. Di queste cose nessuna.

FIL. O che dunque?

LUS. Babbo mio, un poco mandò male per esser largo, e un altro poco per cavarsi delle voglie.

FIL. Capperi! tu mostri coraggio e amicizia in sostenere uno, che senza aver fatto niente di buono, ha mandato male il suo, e si trova in bisogno. Io non ho punto genio che tu sia amico d' arnesi siffatti.

LUS. È un giovane senza inganni, e però lo voglio soccorrere nelle sue miserie.

FIL. Chi dà mangiare o bere a un pezzente, non n' ha mica merito presso di lui, perchè quel che gli dà, è buttato, e perchè gli allunga una vita di stenti. Non dico però così, perch' io non voglia quel che vuoi tu, o perchè non lo faccia volentieri; ma nel mentre dico questo per

quel tale, fo un po' di predica a te per l'avvenire; affinchè tu impari ad aver compassione degli altri per modo, che gli altri non abbiano ad aver poi compassione di te.

Lus. Io mi vergogno ad abbandonarlo e non gli dar soccorso ora che è in miseria.

Fil. Credici, figliolo, è meglio aver rossore che aver dolore, giusto ci va di rima.

Lus. Noi per grazia del cielo, e per virtù de' nostri vecchi e tua abbiamo di molte ricchezze e fatte bene. Però se farai del bene all'amico, non te ne rincresca; vergognati piuttosto se non lo farai.

Fil. Se da grandi ricchezze tu ne levi una parte, crescono o scemano?

Lus. Le scemano, babbo; ma a chi non è buon per gli altri, sa' la canzona che gli costuman cantare?

« Chi non gode per sè, nè goder fa
» Gli doventi ogni ben tanto carbone;
» E il mal che stamattina egli non ha,
» Non sia notte, e gli segga in sul groppone. »

Fil. Lo so che costumano dire a cotesto modo: ma sa' tu, figliolo, chi è che non è buon per gli altri? chi non ha modo di fare quel che dovrebbe.

Lus. Ma noi, babbo, per grazia del cielo abbiamo tanto per il nostro consumo, e altrettanto per usar cortesia inverso gli amici.

Fil. Io davvero non ti posso negar nulla di quel che desideri. Sentiamo di chi vuoi sollevare la miseria? Parla franco al tu' babbo.

Lus. Io vorrei aiutare il figliolo di Carmide, Lesbonico, che sta lì di casa.

Fil. Colui che si mangiò quel ch'avea e quel che non avea?

Lus. Non gli dare imputazioni, babbo: avvengono all'uomo molte cose che vuole e molte che non vuole.

Fil. Tu dici bugìa, figliolo, ed è contro il tuo solito; perchè il saggio da se stesso si forma la propria fortuna: però molte cose non avvengono, se il formatore non è cattivo.

Lus. Per chi vuol' esser buon maestro a regolar la vita, e' gli ci vuol magistero di lunga mano; e Lesbonico invece è giovanetto molto.

Fil. La saggezza non vien dall' età, ma da certa abitual disposizione; gli anni al saggio sono per un soprappiù, perocchè egli nutre di suo la vita. Andiamo, di' su dunque che cosa vuoi tu dare a Lesbonico?

Lus. Niente di niente, babbo; sol che tu non mi proibisca di ricevere quel ch' egli darà a me.

Fil. O che forse gli alleggerirai la miseria ricevendo da lui qualche cosa?

Lus. Appunto, babbo.

Fil. Vorrei davvero che tu m'insegnassi questa maniera.

Lus. Sicuro. Di che nascita viene, tu lo sai, vero?

Fil. Lo so, onestissima.

Lus. Egli ha una sorella, una sorella grande da marito. Il mio desiderio è di pigliarla.

Fil. Senza dote?

Lus. Senza dote.

Fil. Per moglie?

Lus. Già; senza tu ci scapiti. A questo modo t' ingrazionirai molto con lui nè mai più opportunamente lo potresti aiutare.

Fil. E io t' ho a lasciar pigliar una senza dote?

Lus. Babbo, bisogna tu ti contenti; e per questo modo aggiungerai un altro bel titolo alla nostra famiglia.

Fil. Io ti potrei sciorinare chi sa quanti precetti a uso dottore e in abbondanza quanto tu volessi; e sappi che così da vecchio ho su per le dita la storia de' vecchi tempi e quella più antica. Ma giacchè vedo che tu vuoi

accattare alla nostra famiglia amicizie e favori, sebbene io ti abbia contraddetto, eccoti la mia sentenza: ti sia permesso di chiederla e di sposarla.

LUS. Che il cielo mi ti conservi: ma a questa grazia aggiungi una cosa sola.

FIL. Qual' è ella questa cosa sola?

LUS. O senti; vacci tu stesso da lui: aggiusta tu l'affare e chiedila.

FIL. E non canzono!

LUS. Tu concluderai tanto più presto, e quel che farai tu, sarà ben fatto. Val più una parola sola delle tue ché cento delle mie.

FIL. Ecco la bega che mi son beccato a esser buono. Basta, mi ci proverò.

LUS. Quanto sei buono! La casa è questa; l'uomo sta qui, e si chiama Lesbonico. Ora dunque tocca a te: fa' per bene: io t'aspetto a casa.

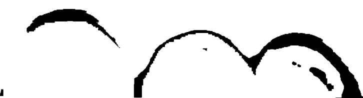
FIL. Queste cose non son troppo buone, nè secondo le regole, a come la intendo io; ma voltati in là c'è peggio; e po' poi una cosa almeno acquieta la mia coscienza e mi consola; perchè chi non pensa ad altro che al proprio piacere, e fa di tutto per contrariare il figliolo, e' si becca 'l cervello; e' si rende meschino per gusto, e non viene a capo di cosa che garbo abbia. E tirandosi sul capo quella pericolosa tempesta, s'apparecchia per la vecchiaia un letto di spine. Ma ecco s'apre la casa, dove giusto andavo: a tempo vien fuori Lesbonico col suo servo.

LESBONICO, STASIMO, FILTONE.

LES. E' non è ancora quindici giorni, che avesti da Callicle quaranta mine per questa casa. È vero, o tu?

STAS. Sì; a ripensarci, mi par di ricordarmi che stia così.

LES. E dove sono andati que' quattrini?



STAS. Via; in triocchi, in bisbocce, in unguenti profumati, in bagni; il pescatore, il pasticciere, i macellai, i cuochi, gli ortolani, i ciarlatani, i cacciatori fecero repulisti: a finirli si fa presto, è come buttare una manciata di panico alle passere.

LES. In queste cose non saremo arrivati a spendere sei mine.

STAS. E quel che hai dato alle toppone?

LES. Fo tutt' un conto.

STAS. Poi quel che t' ho carpito io?

LES. Ecco il conto più grosso.

STAS. Quel che tu consumi non è possibile che tu te lo ritrovi; se pure non ti pensi che la tua borsa non abbia nè fin nè fondo. È tardi e da stolti cercare i conti quand'uno s' è mangiato ogni cosa; bisognava metter giudizio avanti.

LES. A ogni modo i conti non tornano.

STAS. Il conto torna, lui; i quattrini non ci son più! Non ricevesti tu da Callicle quaranta mine, e non ebbe egli da te il dominio di quella casa?

LES. Sicuro.

FIL. Io credo che il nostro vicino abbia venduto la casa. Quando suo padre tornerà di fuori, alloggerà al sereno, se un tratto non entrasse nel ventre al figliolo.

STAS. Furon rese al banchiere le mille dramme olimpiche, che secondo il conto gli dovevi.

LES. Quelle, cioè, per le quali entrai mallevadore?

STAS. Di' piuttosto « pagatore » per quel giovine, che credevi ricco.

LES. È vero.

STAS. Che quel denaro è bell' e ito.

LES. Vero anche questo: perchè ho veduto dianzi il debitore in tanta miseria, che m' ha fatto compassione.

STAS. Tu hai compassione degli altri; e di te non hai nè compassione nè vergogna.

Fil. È tempo di farsi avanti.

Les. Non è egli Filtone quell' uomo che s' avanza? Sì, sì, è proprio lui.

Stas. Io pagherei ad averlo per servo con tutti i suoi quattrini.

Fil. Filtone fa tanti saluti al padrone e al servo; a Lesbonico e a Stasimo.

Les. Che il cielo ti mandi, o Filtone, tutto quel che desideri. Che fa il tuo figliolo?

Fil. Ti desidera ogni bene.

Les. E altrettanto gliene desidero io.

Stas. Inutil detto quel « ti desidera ogni bene. » Vuol esser farlo. Anch' io vorrei esser libero, ma ell' è una voglia; così costui (*accennando Lesbonico*) se aspira alla temperanza, fa ridere.

Fil. Il mio figliolo m' ha mandato da te, perchè fra lui e voialtri stringessi un parentado e gli accordi. Egli desidera d' ammogliarsi colla tua sorella, nè io gli contraddico nè desidero altro.

Les. Non ti riconosco più: tu, perchè sei in auge, insulti alle mie miserie.

Fil. Un uomo son io, un uomo sei tu; e così m' assista 'l cielo, come nè son venuto a farti insulto, nè te ne reputo degno. Di quello che t' ho detto, di chieder cioè la tua sorella in moglie per mio figlio, me ne ha pregato veramente egli stesso.

Les. È mio dovere di riconoscere lo stato de' miei interessi, e so che le mie scale non arrivano alle vostre finestre: però cercatevi pure un altro parentado.

Stas. Hai tu tutta la tua testa con tutto il tuo giudizio, che rigetti un partito com' è questo? perchè mi pare che tu abbi incontrato l' amico come ti ci voleva, lì pronto a darti aiuto.

Les. Te ne vai a farti impiccare, eh?

Stas. E se pigliassi davvero quella via, tu non vorresti.

Les. Filtone, se tu non vuoi altro da me, io te l'ho detto.

Fil. Ho speranza di trovarti un'altra volta più condiscendente verso di me, che non sei ora: perchè e l'operare senza giudizio e il parlare da scimunito son due cose che in questo mondo non fanno mai bene.

Stas. E' dice bene.

Les. Se tu aggiungi una parola, ti cavo un occhio.

Stas. E nondimeno dirò; chè se non potrò con tutt'e due, dirò con un occhio solo.

Fil. Così tu ora dici che il vostro grado e le vostre ricchezze non possono stare a fronte del grado e delle ricchezze nostre.

Les. Già.

Fil. Ma come? Se tu andassi in un tempio dove fosse apparecchiato un di que' banchetti che si chiaman popolari, e ti trovassi accanto per caso un compagno ricco; se i clienti portassero a lui vivande scelte, se qualche cosa di quelle ti piacesse; dì, ne mangeresti tu, o staresti accanto a quel ricco senza toccar nulla?

Les. Mangerei, se si contentasse.

Stas. Io poi, anche non si contentasse, mangerei e macinerei a due palmenti; e soprattutto, di quel che gli piacesse, mi farei la parte avanti; nè gli lascerei un zinzino del mio sangue. Oibò, a tavola non ci vuol vergogna, perchè lì si giuoca di tutti.

Fil. Tu dici 'l vero.

Stas. Ti parlo col cuor sulle labbra io; a un ricco gli cederò il posto per le strade, pe' marciapiedi, nelle elezioni alle cariche; ma dov' ha che fare 'l ventre, nemmen quant'è grosso un capello, se non ce n'avessi tocche a' pugni. Un banchetto a questi lumi di luna val quanto un'eredità senza legati.

Fil. Lesbonico, fa d'aver sempre nel pensiero che la miglior cosa è l'esser perfetto in virtù; e se tale non puoi essere, procura almeno d'essere quanto più puoi vicino a chi è tale. Ora io voglio che il partito proposto e domandato tu lo accetti e lo ricambii. Ricchi son solo gli Dei, il potere ed ogni bene appartengono a loro: ma noi omicciattoli appena abbiamo esalato questa scintilluzza d'anima, con una stessa misura così il più povero come il più ricco è dopo morte misurato nell'altro mondo.

Stas. Ih, peccato! che tu non avessi a portar teco laggiù le tue ricchezze, e da morto non far bugiardo il tuo nome.

Fil. Ora acciocchè tu sappia, qui non c'entran nè signorie nè ricchezze; e nemmen teniamo a vile la tua amicizia: io domando la tua sorella senza dote per mio figlio. E a ben riesca. Sta ben così? Perchè non rispondi?

Stas. Dèi immortali, che patti grassi!

Fil. Perchè non dici « il Ciel ci aiuti: do parola? »

Stas. Aimè! quando « do parola » bisognava non lo dire, e' lo diceva; ora poi che ce ne sarebbe di bisogno, non lo sa dire.

Lus. Giacchè, o Filtone, mi stimate degno d'imparentarmi con voi, io ve ne ho obbligo grande. Ma se i miei interessi andarono in rovina per le mie scempiaggini, nondimeno nelle vicinanze della città ho un campo, che dopo la vita è tutto quello che m'è avanzato delle mie ricchezze; e quello darò per dote alla sorella.

Fil. Ma non fo davvero nessun conto della dote.

Lus. Ho detto di dargliela.

Stas. Ma dimmi, padrone, vuo' tu proprio dar via quella balia, che ci allatta? Bàdati dal farlo, sai; perchè che mangeremo noi dopo?

Lus. Ti vuo' tu chetare ancora? Devo forse renderne ragione a te?

STAS. Qui se non invento qualche cosa, siamo ridotti in piana terra. Filtone, ti voglio.

FIL. Son con te.

STAS. Vieni un poco più qua.

FIL. A modo tuo.

STAS. Quel che ti dico, te lo dico 'n segretezza; che da te non lo sappia lui, nè nessun altro.

FIL. Confidami liberamente quel che vuoi.

STAS. Per gli Dei e per gli uomini ti dico, che tu non permetta giammai che quel campo doventi tuo o del tuo figliolo. E ti dirò 'l perchè.

FIL. Ci ho piacere a sentirlo.

STAS. Prima di tutto quando s' arrompe la terra, ogni cinque solchi i bovi cascan morti.

FIL. Scappa, scappa!

STAS. Nel nostro campo c' è la bocca dell' inferno; e però i pènzoli dell' uva, prima che sia matura, son tutti infradiciati.

LIS. Io credo lo voglia persuadere: sebbene sia un birichino, con me è fedele.

STAS. Sta a sentire il resto. Dopo quel ch' ho detto, quando per gli altri campi è più abbondante la mèsse, in quello ci fa tre volte meno di quel che ci hai seminato.

FIL. Buon terreno per ispargervi il seme de' mali costumi, se a questo modo si potessero disperdere.

STAS. Nè v' è stato mai nessuno, a cui possedendo quel campo, non gli sia andato a rotoli ogni cosa: pensa, chi andò in esilio, chi cascò morto, chi s' impiccò; e questo che l' ha ora, tu lo vedi come s' è ridotto al pulito.

FIL. Via da me questo campo.

STAS. E lo diresti più forte « via », se ti dicessi tutto; perchè, sai, uno sì e uno no di quegli alberi sono stati scamuzzolati dal fulmine; i maiali muoiono arrangolati d' angina: le pecore sono piene di scabbia, e pelate, mira,

FIL. Lesbonico, fa d'aver sempre nel pensiero che miglior cosa è l'esser perfetto in virtù; e se tale puoi essere, procura almeno d'essere quanto pi vicino a chi è tale. Ora io voglio che il parti sto e domandato tu lo accetti e lo ricambii. solo gli Dei, il potere ed ogni bene apparten ma noi omicciattoli appena abbiamo esalato luzza d'anima, con una stessa misura così come il più ricco è dopo morte misurato ne

STAS. Ih, peccato! che tu non av laggiù le tue ricchezze, e da morto tuo nome.

FIL. Ora acciocchè tu sappia, signorie nè ricchezze; e nemmen amicizia: io domando la tua sorel figlio. E a ben riesca. Sta ben così to.

STAS. Dèi immortali, che pa

FIL. Perchè non dici « il Ci via, se pure

STAS. Aimè! quando « do elo. dire, e' lo diceva; ora poi che i davvero. non lo sa dire. Con che garbo

LUS. Giacchè, o Filtone il campo; perchè rentarmi con voi, io ve ne are per noi. miei interessi andarono in . gini, nondimeno nelle vici sa t' ha detto costui? che dopo la vita è tutto : è uomo anch'egli, e mie ricchezze; e quello d on ha da spendere.

FIL. Ma non fo dav o, ma ell'è una voglia vana.

LUS. Ho detto di d potuto, se avessi voluto: ora

STAS. Ma dimmi, oi più. quella balia, che ci all Stasimo? che mangeremo noi d quel ch' hai detto or ora; se tu

LUS. Ti vuo' tu saresti: ma ora è tardi. ragione a te? e, con me non si può fare ac-

cosa di che tratterai col mio figliolo nel
ti domando per lui la tua sorella;
are? Ci pensi ancora?
do vuoi così, così sia, e

tanto aspet-
»

o, vien via con
rno delle nozze:
re cose.
a mia sorella in casa
la conclusione di que-

con lei.

che venga a trovarmi....

che cosa bisogni fare quanto

io a ogni modo vo' dar la dote....
vacci da te piuttosto.
sarà mai che la mia sciaurataggine....
Lesto, via.
Abbia a essere a carico di lui.
S. Spicciati.
ES. E' mi par giustizia, che se ho fatto del male....
STAS. Ma va' subito.
LES. Ricada principalmente sopra di me.
STAS. Ma vattene.
LES. O padre, e quando mai ti rivedrò?
STAS. Via, via, via.

come questa palma di mano. E poi de' contadini soriani, che son la gente che più regge alla fatica, non ce n'è uno, che ci campi se' mesi: muoion tutti di perniciosa.

Fil. Io ci credo che sia a cotesto modo; ma quelli della Campania son gente che regge molto di più de' Soriani. Del resto, per quel che m'hai detto, cotesto è di certo un campo, dove bisognerebbe mandare tutti i condannati pubblici. E come si dice delle isole fortunate, dove si raccolgono tutti coloro che hanno passato in santità la vita; in quel luogo là al contrario, quando sia veramente così, sarebbe giusta vi fossero ficcati tutti i malfattori.

Stas. Quello è l'ospizio della peste: che bisogno c'è di farla più lunga? Cerca qualunque mala cosa, là ce la trovi.

Fil. A dirla a te, si trova là e altrove.

Stas. Bada, sai, non lo dire quel che t'ho detto.

Fil. Me lo hai detto in segreto e basta.

Stas. E ora e' cerca tutti i modi per darlo via, se pure gli riesce di trovare un babbeo da chiapparcelo.

Fil. Ah, io per me non lo piglierò mai davvero.

Stas. Se tu avrai giudizio! (*fra sè.*) Con che garbo ho svogliato questo vecchio dal pigliare il campo; perchè s'e' lo dà via, non ci resta da mangiare per noi.

Fil. Rieccomi da te, Lesbonico.

Les. Dimmi, in grazia, che cosa t'ha detto costui?

Fil. Te lo puoi immaginare: è uomo anch'egli, e vorrebbe doventar libero; ma non ha da spendere.

Les. E io vorrei esser ricco, ma ell'è una voglia vana.

Stas. (*fra sè.*) Avresti potuto, se avessi voluto: ora che non hai niente, non puoi più.

Les. Che borbotti, o Stasimo?

Stas. E' ripensavo a quel ch'hai detto or ora; se tu avessi voluto prima, ricco saresti: ma ora è tardi.

Fil. Quanto alla dote, con me non si può fare ac-

cordi; gli è una cosa di che tratterai col mio figliolo nel modo che ti parrà. Ora ti domando per lui la tua sorella; e a ben riesca! Che te ne pare? Ci pensi ancora?

LES. Che vuoi ti dica? Quando vuoi così, così sia, e a ben riesca.

FIL. Non è mai nato a nessuno un figliolo tanto aspettato, quanto è stato per me cotesto « così sia. »

STAS. Il cielo favorisca i vostri disegni.

FIL. Gli è quel che desidero. Lesbonico, vien via con me, perchè in presenza tua si fissi il giorno delle nozze: e nello stesso tempo assesteremo le altre cose.

LES. O Stasimo, tu intanto va' da mia sorella in casa di Callicle, e dille quale è stata la conclusione di quest' affare.

STAS. Ci anderò.

LES. E rallegrati per me con lei.

STAS. Sicuro.

LES. E di' a Callicle che venga a trovarmi....

STAS. O vacci da te.

LES. Per vedere che cosa bisogni fare quanto alla dote.

STAS. Vacci.

LES. Perchè io a ogni modo vo' dar la dote....

STAS. Ma vacci da te piuttosto.

LES. Nè sarà mai che la mia sciaurataggine....

STAS. Lesto, via.

LES. Abbia a essere a carico di lui.

STAS. Spicciati.

LES. E' mi par giustizia, che se ho fatto del male....

STAS. Ma va' subito.

LES. Ricada principalmente sopra di me.

STAS. Ma vattene.

LES. O padre, e quando mai ti rivedrò?

STAS. Via, via, via.

Les. Procura di fare quel che t' ho ordinato: or ora torno qui.

Stas. Alla fine ho ottenuto se n'andasse. Pietà degli Dei! e pure da un cattivo avvio riusciremo a buon porto, se almeno avremo salvo il campo: benchè è tuttavia molto dubbia com' anderà a finire. Ma s' e' lo dà via, poverina la mia pelle! scudo, elmo, zàino, e via per il mondo. Perchè appena fatte le nozze, il padrone fuggirà dalla città, e se n' andrà a rotta di collo in qualche luogo a fare il soldato, o in Asia o in Cilicia. Ora intanto me n' anderò dove m' è stato comandato, sebbene dacchè il vecchio ci dette lo sfratto, ho colto in uggia quella casa.

ATTO TERZO.

CALLICLE, STASIMO.

Call. Com' hai detto, Stasimo?

Stas. Che Lesbonico, il figliolo del nostro padrone, ha fatto sposa la sua sorella: ecco come.

Call. E con chi?

Stas. Con Lusitele, figliolo di Filtone; e senza dote.

Call. Senza dote l' allogherà in una casa così ricca? Mi dici cosa incredibile.

Stas. E tu non la credere: e se non credi questo, io crederò....

Call. Che cosa?

Stas. Che non mi stimi nulla.

Call. Quando e dove è stato fissato questo?

Stas. Or ora qui davanti alla porta. Or mo', come dicono a Preneste.

Call. E Lesbonico si saprà regolar meglio ora che ha finito ogni cosa, di quand' era in buono stato?

Stas. E pure Filtone stesso è venuto da sè a pregare per il figliolo.

Call. Sarebbe un vitupèro se non si desse dote alla ragazza. Ma già veggo bene che alla fin fine quest' affare s'appartiene a me; e però andrò dal mio correttore, e domanderò consiglio a lui.

Stas. Mi par quasi di vedere perchè egli s' affretta; lo sento al sito: per dare a Lesbonico lo sfratto dal podere, dopochè glielo ha dato dalla casa. O padron Carmide, come dilapidan qui la tua roba mentre sei lontano! Voglia il cielo ch' io ti vegga tornar sano e salvo, affinchè tu la faccia pagar salata ai tuoi nemici e dia a me la ricompensa per come sono stato e sono verso te! È troppo difficile trovare un amico secondo vuol dire la parola, che dopo avergli affidato le cose tue, tu possa dormir fra due guanciali. Ma ecco vedo venire il nostro generò col tuo cognato. V' è un non so che in cui non si trovano d' accordo: tutt' e due camminano a fretta; ora l' uno trattiene per il mantello l' altro che è innanzi: si son fermati con un fare piuttosto amichevole. Io ho una voglia matta di sentire i discorsi di questi due cognati: mi rimpiatterò qua.

LUSITELE, LESBONICO, STASIMO.

Lus. Fermati qui: non ti voltar di là, e non ti nasconder da me.

Les. È egli possibile che tu mi lasci andare dove mi pare?

Lus. Se mi paresse in vantaggio del tuo onore o del tuo nome, ti lascerei.

Les. Tu fai la cosa più facile a farsi.

Lus. Cioè?

Les. Un torto a un amico.

Lus. Il far torti non è secondo la mia usanza, ne ho imparato a farne.

Les. E senza sapere, con che maestria li fai! Che cosa faresti se qualcuno t'avesse insegnato a essermi così insoffribile? Chè mentre fingi di farmi del bene, mi fai del male e mi pregiudichi.

Lus. Io?

Les. Tu già.

Lus. Perchè ti fo del male?

Les. Perchè mi fai quel che non voglio.

Lus. Io desidero provvedere alle cose tue.

Les. Sei tu più amico a me di me stesso? Ho giudizio abbastanza e abbastanza occhi per vedere quel che mi torna meglio.

Lus. Ti par giudizio il rifiutare un beneficio da chi ti vuol bene?

Les. Io non stimo già un beneficio quello che non piace a chi lo fai. So e sento da me quel ch'ho a fare, nè l'animo mio si ribella al dovere, nè i tuoi detti mi distorranno dal non curare la voce pubblica.

Lus. Che vuoi tu? io ora non mi posso contenere dal dire quel che ti meriti. I maggiori tuoi lasciaron dunque a te il lor nome, perchè tu sciattassi nelle dissolutezze ciò che già colla lor virtù aveano acquistato, e fossi il distruggitore dell'onor de' tuoi posteri? Tuo padre e l'avo tuo ti reser piana e facile la via ad acquistar buona fama; e tu per i tuoi errori gravissimi e per la tua vita oziosa e da scimunito, facesti ch'ella fosse difficile. Ti piacque più contentar le tue voglie che la virtù: ora a que-

sto modo ti pensi tu di poter ricoprire i tuoi trascorsi? Ah! non è così. Accogli nell'animo la virtù e cacciane la rilassatezza: attendi agli amici nel fòro, e non, come fai, sul letto all'amica. Io con ogni studio mi adopro che ti rimanga quella villa per una cosa, perchè tu abbi modo di rialzarti; e così que' cittadini, che ti sono avversi, non ti possan del tutto rinfacciare la tua miseria.

LES. Tutte queste cose ch'hai detto, le so; anche metterei in iscritto qualmente io abbia sciattato il patrimonio e la gloria de' miei maggiori. Sapevo come bisognava ch'io fossi, e non potevo, meschino me, farlo: così impigliato nelle tresche d'amore e avvinto dall'ozio son caduto nella colpa: ed ora io ti ho grande obbligo, come meriti.

LUS. Ma io non posso soffrire che l'opera mia abbia a andar perduta così, e che tu in cuor tuo abbia a disprezzar questi ammonimenti; mi rincresce pure che tu abbia a sentir poca vergogna. E sappi che alla fine se tu non dài rètta a me e non fai come ti dico, tu senz'altro nella stessa tua ombra rimarrai nascosto per modo, che invano l'onore t'avrà a cercare; e quando maggior desiderio avrai d'essere illustre, ti troverai sdraiato nel buio. Io, o Lesbonico, ho conosciuto che l'animo tuo è proprio senza malizia; so che i tuoi errori non son di volontà, ma che la passione per le donne ha sviato il tuo cuore; e di cotesta passione io so a menadito tutti i modi. Amore è un balestrier che tira, nè v'è saetta così presta nel volo, quanto son le sue, con cui egli fa gli uomini stravaganti e fastidiosi. Allora ciò che altri più ti persuade, più ti dispiace; e ti piaccion le cose, da cui altri ti vuol distorre; di quel che non hai, senti desiderio, e quando l'hai avuto non lo vuoi più. Chi ti richiama indietro da una cosa, è la stessa che t'inviti a farla; chi te ne consiglia un'altra, è come se te la proibisse. Grave sciagura fu per te pigliar la via de' bordelli:

ma io ti avverto questo, che tu pensi e ripensi più d' una volta a quello che hai in cuore di fare. Se tu per forza vuoi governarti come ne dài accenno, sarà la stessa che metter fuoco alla tua casa; e poi cercherai ansioso il riparo, onde da quel fuoco stesso salvarla. Ma tale è la prudenza delle genti passionate, che se riparo alcuno troverai, sarà quello di non lasciare più nessun avvio, onde la tua famiglia si rifaccia.

Les. Avvio di fuoco si trova facile, e se anche tu ne domandi a un nemico, e' te ne darà. Ma tu rimproverandomi de' miei trascorsi, mi spingi in una via peggiore; tu mi consigli a darti la mia sorella senza dote; mai no; io che ho mandato male tanto patrimonio non sta bene che stia più oltre fra le ricchezze e mi tenga la villa, ed ella sia in bisogno; perchè poi, e con ragione, mi voglia male. Giammai avrà stima presso gli estranei chi non l' acquistò fra i suoi; com' ho detto, così farò: non ti dar più pena.

Lus. È egli dunque tanto miglior cosa, che tu sopporti la miseria per amor della sorella, e che abbia io invece di te quel campo, onde tu potresti mantenere il tuo grado?

Les. Io non voglio che tu ti dia tanto pensiero di sollevare la mia miseria, ma fa piuttosto ch' io non sia infame come son povero; affinchè le genti non m' abbiano a portar per bocca che ho dato in braccio a te la mia sorella germana senza dote come concubina piuttostochè come moglie. Qual uomo potrebbe passare per più malvagio di me? Se tu la sposassi senza dote, sparsa una volta questa voce, a te ne viene lode, a me vergogna; tu raccogli onore, io raffacci.

Lus. E che ti pensi? che t' abbiano a far dittatore, se io piglio da te la villa?

Les. Nè lo voglio nè lo pretendo nè lo penso; ma a ogni modo un uomo onesto dee per onore rammentarsi del proprio dovere.

LUS. Io so già come tu sei intenzionato; lo vedo, lo sento, lo indovino. Tu, com'avrai stretto con noi la nostra parentela e che m'avrai dato quella villa e che a te non ti sarà restato di che vivere, tu, senza niente, pensi d'andar via della città, di lasciar da fuggiasco patria, parenti, congiunti, amici, appena fatte le nozze. E le genti diranno che tu per opera mia e per colpa della mia avarizia sei stato cacciato di qui; ma che io voglia permetter questo, non te lo dare a credere.

STAS. Io non posso fare a meno di gridare; « Bene, bravo Lusitele; daccapo! il premio è tuo senza contrasto; costui n'ha tócche: la tua commedia ha vinto. » (*A Lesbonico.*) L'amico s'interna di più nell'argomento e fa de'versi migliori. O che credevi che la tua sciocchezza t'avesse a difendere ancora? Chi perde, paga.

LES. Con che ragione ci metti bocca tu? chi t'ha chiamato fra noi?

STAS. Come ci son venuto, così me ne posso andare.

LES. Vien qua in casa con me, Lusitele: parleremo là più a lungo di quest'affare.

LUS. Io non son uso di far le cose in segreto; qual'è l'animo mio te lo dico. Se tu, come mi par ragionevole, mi dài in moglie la tua sorella senza dote, e non vai via da queste parti, quel che è mio è tuo: ma se tu hai altra intenzione, che il ciel ti dia ogni bene; io non ti sarò mai amico che a questi patti: la sentenza è questa.

STAS. Tò! il padrone se n'ito. Senti una cosa tu, Lusitele; ti voglio parlare. Quest'altro ancora è ito via. Povero Stasimo! tu rimani come uno stollo: che altro mi resta ora a fare se non dare a risolare gli zòccoli, fare i miei fagotti, e accomodarmi il targon sulle spalle? Non c'è più scampo. Io vedo che non starò tanto a doventare un fasservizii di militari. E quando 'l mi'padrone avrà appoggiato l'alabarda da qualche re, credo che fra'valo-

rosi e' sarà un accanito.... alzator di tacchi, e sarà sicuro del bottino che.... gli verrà addosso. Io stesso quando a un tratto avrò dato di piglio all' arco, alla faretra e alle freccie, e mi sarò piantato l' elmo.... stiaccerò di saporiti sonni sotto la tenda. Ora intanto me n' anderò in piazza e mi farò rendere quel migliaio di scudi, che sei giorni fa prestai: così avrò qualche cosa per il viaggio.

MEGARONIDE, CALLICLE.

MEG. A quel che tu dici, amico, non è possibile per niente affatto di non dare la dote alla ragazza.

CALL. S' io permettessi ch' ella andasse a marito senza nulla, mentre ho in mano la sua roba, ce n' andrebbe certamente del mio onore.

MEG. La dote in casa tua è bell' e all' ordine; se piuttosto tu non voglia aspettare che il fratello la faccia sposa senza dote, e andare dipoi tu stesso da Filtone, e dirgli che la dote gliela dài tu, e che fai questo per l' amcizia del padre. Ma temo che per questa esibizione tu cada in sospetto alla gente, e te ne venga discredito: e dicano che la tua benevolenza verso la giovanetta non è senza perchè; e credano che la dote la quale tu le daresti t' era stata data dal padre di lei; che tu ti faresti bello di quella, ma non le assegneresti tutta intera la somma ricevuta, e che avanti ci avresti fatto gli scemi. Se poi tu vuoi aspettare fino alla venuta di Carmide, e' si va per le lunghe: a questo giovanetto passerà intanto la voglia di pigliar moglie; perchè la principalissima condizione per lui è quella.

CALL. Tutte queste medesime cose mi vengono in mente anche a me.

MEG. Vedi tu se questo ti paresse meglio e più al

proposito; Che tu stesso vada da Lesbonico e tu lo informi del come sta la cosa.

CALL. Come! che io ora insegni il tesoro a quel ragazzaccio scorretto, che ha il capo agli amorazzi e alle donne? No, e poi no davver, davvero! perch'io so di certo ch'egli si mangerebbe anche tutto il ripostignolo. E vedi, io ho perfino paura a scavarci, un tratto sentisse il rumore; e sapendo ch'io ho detto di dare la dote, mettesse i cani al bosco per iscoprire la cosa.

MEG. O in che modo dunque si può fare?

CALL. Tirar fuori di soppiatto la dote, appena l'occasione si presenti; e in questo mentre cercherò da qualche amico del denaro in prestito.

MEG. E si può da qualche amico spillarne?

CALL. Sicuro.

MEG. Ninnoli! sai tu la risposta che ci troveresti lì bell'e spiattellata? « Oibò, non ne ho davvero da prestare. »

CALL. Io avrei più piacere dicessero la verità, che me ne prestassero.

MEG. Ma senti questo partito se ti piace.

CALL. Che partito è?

MEG. Mi pare d'aver trovato un partito da persona che se ne intenda.

CALL. Sentiamo.

MEG. Si pigli un uomo qualunque, ma per quanto è possibile d'aspetto sconosciuto e che non sia stato più visto per qui: e vestiamolo proprio come fosse un forestiero.

CALL. E poi che farà.

MEG. Bisogna ch'e' sia qualche mozzorecchi sfacciato, uso alle bugie e alle falsità.

CALL. E poi?

MEG. Poi si presenti al giovane come se venisse di Seleucia da parte del padre, e a nome di lui lo saluti: gli

dica ch' egli vive, fa bene gl' interessi e sta bene; e che in breve tornerà. Porti anche due lettere, e noi penseremo a sigillarle perchè passino come fossero del padre. Una ne dia al figliolo e una dica di volerla dare a te.

CALL. Continua.

MEG. Dica poi ch' egli porta per dote alla giovanetta dell' oro da parte del padre, e che ha dato ordine che quell' oro sia consegnato a te. T' è entrata ora?

CALL. Quasi quasi; e ti sto a sentire con gusto.

MEG. Allora tu dopo questo, quando la figliola sarà andata a marito darai quel danaro allo sposo.

CALL. Bene! proprio bene!

MEG. Così, come tu disotterrerai il tesoro, allontanerai dal giovane ogni sospetto. Egli crederà che il danaro ti sia stato mandato dal padre, e tu invece lo piglierai dal tesoro.

CALL. Assai bene e giudiziosamente: quantunque a quest' età mi vergogno a far di certe pastocchie. Ma quando quel galantuomo porterà le lettere sigillate, seppur sigillate saranno, credi tu che Lesbonico non abbia a riconoscere l' impronta dell' anello paterno?

MEG. Ma ti cheti eh? si posson per questo raccapezzare migliaia di scuse; come, per esempio, ha perduto l' anello di prima; poi, n' ha fatto fare uno nuovo: e se anche le portasse dissigillate, si potrebbe dire che gli sono state aperte e guardate dai gabellieri. Ma in un affare a questo modo, consumare una giornata in chiacchiere, ell' è stietta scioperataggine; quantunque se ne potrebbe discorrere fino a oggi a otto. Ora intanto va di corsa e di nascosto là dov' è 'l tesoro, e manda a spasso servi e fantesche. Senti ancora.

CALL. Che v' è?

MEG. Intorno a quest' affare fa di tenere al buio anche la moglie; perch' ella non terrebbe un cocomero all' erta.



Che aspetti ora? Che fai che non ti muovi e va' via di qui? Là; butta all'aria e tira fuori quanto denaro faccia al bisogno; e subito dopo ricopri: ma di soppiatto, com'ho detto: manda via di casa tutti.

CALL. Farò a quel modo.

MEG. Ma noi stiamo qui troppo a chiacchierare: buttiamo una giornata, mentre v'è bisogno di spicciarsi. Quanto al sigillo non hai a aver niente paura; la piglio sopra di me. La scusa, com'ho detto, c'è, e bella; dire che l'hanno guardata i gabellotti. E poi non vedi che l'ora è tarda? Secondo il gusto e il vizio che ha, come pensi che l'amico sia a quest'ora? Egli è bell'e concio da un pezzo; così gli si potrà dare a bere quel che si vuole; e poi quel che importa innanzi a tutto, è che il forestiero dica « porto e non chiedo. »

CALL. Basta, basta.

MEG. Io vo là a fissare il mozzorecchi; or ora avrò all'ordine le due lettere, e bell'e imbeccato lo manderò qui da Lesbonico.

CALL. Io dunque vo dentro per il mio lavoro; tu attendi costà al tuo.

MEG. Metterò in opera ogni genere d'arzigogoli.

ATTO QUARTO.

CARMIDE.

Al potentissimo signore del mare, fratello di Giove, a Nereo e a Portunno, e parimente alle salate onde marine allegro e contento io innalzo lodi di gratitudine e mi chiamo

obbligato; imperocchè in mano loro fu la mia persona, ogni mio bene futuro e la vita mia; ed ora dai loro regni mi fan tornare sano e salvo nella mia nativa città. Sì, a te, o Nettuno, innanzi che a qualunqu' altro nume io rendo grazie e sono grandemente tenuto; perciocchè mentre tutti ti nominano duro, austero, di ladri costumi, turbolento, inumano, insoffribile, furibondo; io col fatto t' ho trovato tutto al contrario. Perciocchè viaggiando in alto mare io t' ebbi, come appunto ti desideravo, sempre placido e benigno. E già per lo avanti avevo sentito dire fra le genti di questa tua lodevole rinomanza, che, cioè, tu hai per costume d' usar riguardo ai poveri, di punire e d' abbattere i ricchi. Tu fai bene; ti lodo; com' è di giustizia, sai trattare gli uomini secondo la lor condizione; ella è cosa degna di numi avere una misura pei poveri e una pei ricchi. Alcuni vanno ripetendo che tu sei infido, e con me invece fosti fidato; perchè se non fossi stato tu, so bene che quando ero per mare i tuoi ministri avrebbero disonestamente sbattuto e travolto d' ogni parte su pe' cerulei piani me poveretto, e insiem con me ogni mia sostanza. E già come cani accaniti stavano attorno alla nostra nave turbinosi venti; e diluvii e cavalloni e rabbiose tempeste cominciavano a fremere, pronte a spezzar l' albero, a rovinar le antenne, a squarciar le vele, se tu pronto e propizio non ci avessi posto la tua pace. Lontano da me, te ne prego, questi sterminii: io ho detto di darmi d' ora in avanti al riposo; quel ch' ho guadagnato mi basta. Quali peripezie ho dovuto affrontare, pur di fare un po' di letto a quel figliolo! Ma chi è costui che entra in piazza con quella apparenza e quei frónzoli di nuovo genere? Caspita! sebbene mi prema d' andare a casa, lo voglio aspettare, e intanto osserverò che cosa s' annaspi.

Il PARABOLANO *e* CARMIDE.

Par. Alla Commedia d' oggi io vo' metter nome « le tre monete; » perchè appunto per tre monete oggi ho fissato l' opera mia d' azzeccagarbugli. Io ora arrivo di Seleucia, di Macedonia, d' Asia e d' Arabia, paesi co' quali nè gli occhi miei nè i miei piedi hanno avuto mai che fare. O vedete un po' a che razza di pasticci la miseria riduce un povero diavolo. Perchè io ora per amore di quelle tre monete son costretto a dire d' aver ricevuto queste lettere da un uomo che non so che uomo sia, nè l' ho mai veduto nè conosciuto, e non so neppure se sia nato davvero.

Car. Cappiterina, costui di certo è di razza funghesca: e' si nasconde tutto sotto 'l capo: alla faccia e' par uno di Schiavonia; e poi venire con quell' abbigliamento!

Par. L' uomo che mi fissò, quando m' ebbe fissato, mi menò a casa, mi disse quel che mi voleva dire, e prima ch'io mi mettessi al lavoro, m'istruì e mi ammaestrò com'io dovevo regolarmi in tutto e per tutto: ora poi se vi farò un po' di giunta, quel mio appaltatore ci avrà un tanto di trappole in groppa. Quel che sa fare il danaro! io eccomi qui tutto imbanderato, co' ciondoli e' fronzoli che quell' amico mi ha messo addosso, e che a tutto suo rischio ha preso a nolo dal trovarobe del teatro. E ora s' io gli potrò trappolare questa vestitura, me ne 'ngegnerò: a questo modo avrà ragione di dire ch' io sono davvero un bel trappolone.

Car. Quanto più lo squadro, tanto meno mi persuade la grinta di quell' uomo. S' egli non è o un tagliaborse o un di quelli che non hanno paura la notte, tu m' ha' a dir becco. Osserva questi luoghi, si guarda 'ntorno 'ntorno, e piglia l' odor della casa: io credo che vada speculando qui

oltre per poi venire a far preda; e però mi cresce la voglia di vedere quel che mesti: ed eccomi al lavoro.

PAR. Questi sono i luoghi che m' indicò quel mio appaltatore e intorno a quella casa bisogna ch' io tenda le mie trappole. Intanto busserò.

CAR. Costui va diritto a casa mia: sta a vedere che stanotte appena arrivato mi toccherà a far sentinella.

PAR. Aprite oh!: o di casa; chi ci sta a far la guardia alla porta?

CAR. Che cerchi, o giovanotto? che vuoi? che picchi a fare?

PAR. Oh vecchio, quando fu fatto il censo resi al censore buon conto. Io cerco da queste parti dove stia un certo giovane per nome Lesbonico, e poi un altro co' capelli bianchi giusto come te, che per quanto m' ha detto quel tale che mi dette queste lettere si chiama Callicle.

CAR. Costui cerca 'l mio figliolo Lesbonico e 'l mio amico Callicle, al quale raccomandai i miei figli e' miei beni.

PAR. Se tu sai dove questa gente stanno di casa, dimmelo, nonno.

CAR. A che fare li cerchi? E tu chi sei? di dove sei? da dove arrivi?

PAR. Tu domandi dimolte cose a un tratto, e non so quale sbrigare prima delle altre; se tu mi farai una domanda per volta e con pace, ti farò sapere e il mio nome e i fatti miei e i miei viaggi.

CAR. Farò come vuoi; andiamo; prima di tutto il tuo nome.

PAR. Tu principii chiedendo un gran che.

CAR. Perchè mai?

PAR. Perchè, se tu ti facessi innanzi giorno a recitar il principio del mio nome, e' sarebbe mezzanotte innanzi tu fossi dappiedi.

CAR. A come tu dici, e' bisognerebbe aver fatto provvista di viveri.

PAR. Ma ce n' ho pur un altro tantino, come un quartuccio.

CAR. E qual' è cotest' altro nome?

PAR. Quest' altro nome è MALAMÀN; e è quello di tutti i giorni.

CAR. Mi pare un nome di lingua furfantina; come chi dicesse, che tu hai le mani ladre. Costui è un gargone matricolato. Dimmi una cosa, ragazzo.

PAR. Che c' è?

CAR. Quelle due persone che tu cerchi che t' hanno a dare?

PAR. Il padre di quel Lesbonico (perchè il vecchio è mio amico) mi dètte queste due lettere.

CAR. Ce l' ho preso caldo caldo. E' dice ch' io gli ho dato due lettere: lo menerò a spasso come un signore.

PAR. Se tu mi dai rètta seguiterò a darti le informazioni com' ho principiato.

CAR. Ti sto a sentire.

PAR. Questa lettera, mi disse, ch' io la consegnassi al suo figliol Lesbonico, e quest' altra al suo amico Callicle.

CAR. O mira; a sentire le pastocchie di lui, mi salta il capriccio di farne anche a me. Dov' era quel vecchio?

PAR. Faceva bene i suoi interessi.

CAR. Ma dove?

PAR. In Seleucia.

CAR. E coteste lettere le ricevesti proprio da lui?

PAR. Egli stesso me le messe in mano colle sue mani.

CAR. Di che aspetto è quell' uomo?

PAR. È un pezzo di fante più alto di te un braccio e mezzo.

CAR. Mira il pasticcio, se quando son lontano dovento

più grande di quando son presente! E tu hai conosciuto quell' uomo?

PAR. Che domanda ridicola! O se per il solito si mangiava insieme.

CAR. E che nome ha?

PAR. Nome d' uomo di garbo.

CAR. Avrei piacere a sentirlo.

PAR. Ha nome.... nome.... nome.... Oh poveretto me!

CAR. Che affare è egli?

PAR. Senza avvedermene il suo nome m' è andato giù per la gola pur ora.

CAR. Non mi piacciono le persone che tengon chiusi fra' denti gli amici.

PAR. Ma ora, anche ora l' avevo proprio qui sulla punta della lingua.

CAR. A tempo oggi son venuto per rompergli l' incantesimo.

PAR. Oh poveretto me, son colto sul fatto!

CAR. E ora? il nome t' è rivenuto in su?

PAR. Io non ho faccia di guardare nè in cielo nè in terra.

CAR. O tu l' avresti a conoscer bene quell' uomo!

PAR. Come me: ma avviene spesso che uno si metta a cercare quel ch' ha fra le mani o sotto gli occhi. Me lo rammenterò ripensando alle lettere. È un nome che principia col C.

CAR. Callia?

PAR. No.

CAR. Callippo?

PAR. Nemmeno.

CAR. Callidemide?

PAR. Neppure.

CAR. Callinico?

PAR. Nemmanco.

CAR. Forse Callimaco?

PAR. Non ti riesce; e poi non m'importa un corno; mi basta di ricordarmene per me.

CAR. Ma giù di qui de' Lesbonici ce n'è dimolti, e se tu non dirai 'l nome del padre, io non ti posso insegnare le persone che cerchi. Su che modello sarebbe questo nome? Vediamo se si potesse raccapezzare per via d'indovinala-grillo.

PAR. Sarebbe sul modello di CAR.

CAR. Carete? Caricle? o piuttosto Carmide?

PAR. Eccolo; è questo: che gli pigli un accidente!

CAR. Te l'ho già detto dianzi: a un amico tu dovresti augurargli del bene, anzichè imprecargli.

PAR. Non c'è stato rimpiattato abbastanza fra le labbra e i denti quel poltrone?

CAR. Non parlar male d'un amico lontano.

PAR. O perchè dunque quel moccolone si nascondeva da me?

CAR. Se tu l'avessi chiamato a nome t'avrebbe risposto. Ma ora dov'è?

PAR. Io lo lasciai a Radama nell'isola di Cecrope.

CAR. Ma si può dare uno scimunito più di me, che vo a cercare dov'io mi sia? Ma questo non porta niente guasto al mio affare. Di' un po; rispondimi a quel che ti domando. Da che parti sei stato?

PAR. In parti d'una maraviglia maravigliosa.

CAR. Se non ti dispiace, avrei piacere a saperlo.

PAR. Anzi ho una voglia maladetta di dirtelo. Prima di tutto fummo portati nel Ponto, in quelle terre dell'Arabia.

CAR. Oè! che c'è anche nel Ponto l'Arabia?

PAR. La c'è sicuro; no quella che ci fa l'incenso, ma quella che ci fa l'assenzio e il règamo.

CAR. Costui è un gargone, proprio di sopramma-

no; e son più sciocco io, che gli domando di dove vengo; cosa ch'io so, ed egli no. Ma lo fo, perchè ho piacere a vedere come da ultimo ne caverà i piedi. Ma dimmi, e po' dopo dov' andasti di lì?

PAR. Dammi rètta e te lo dico: s'andò alla sorgente d'un fiume, che scaturisce dal cielo, di sotto al trono di Giove.

CAR. Di sotto al trono di Giove?

PAR. Sicuro; già.

CAR. Dal cielo?

PAR. Anzi dal mezzo mezzo.

CAR. Alla larga! Perfino in cielo narpicasti.

PAR. E come; fummo portati sempre all' insù del fiume dentro un barchetto.

CAR. Vedesti anche Giove?

PAR. Gli altri Dei ci dissero ch' egli era ito in villa a cavare 'l mangiare a' servi. Po' dopo....

CAR. Po' dopo non vo' che tu ne dica più.

PAR. Se ti do noia mi cheto subito.

CAR. Perchè uno che di terra è narpicato in cielo bisogna dire ch' e' non sia niente di buono.

PAR. Ti lascio perchè veggo che tu lo desideri. Ma insegnami quelle persone che cerco, e alle quali bisogna che porti queste lettere.

CAR. Ma dimmi, se ora per accidente tu vedessi Carmide in persona, quello che dici t' ha dato coteste lettere, lo conosceresti tu?

PAR. Tu non mi crederai tanto bestia, da non poter riconoscere uno col quale ho vissuto insieme. E poi avrebbe a essere tanto scimunito anche lui, che mi fidò da mille Filippi per portarli al suo figliolo e all' amico Callicle, al quale aveva raccomandato i suoi affari? Tanto scimunito, da fidarmi questa somma, se non ci fossimo conosciuti più che bene?

CAR. Ora sì che voglio trappolare questo trappolone, e veder se gli posso levar di sotto questi mille Filippi, ch'ha detto gli ho dato io. E io avrei a fidare una somma a uno che non so chi sia, e che da quando lo dètti a balia lo rivedo ora? A uno, a cui, si trattasse anche della vita, non fiderei nemmeno un quattrin bacato? Bisogna dargli un assalto con arte. O Malamàn, da'retta; ti vo dire una parolina sola.

PAR. Anche mille.

CAR. Gli hai tu addosso que' quattrini, che avesti da Carmide?

PAR. Tutti fino a uno, com' egli li contò di su' mano in sul banco.

CAR. E gli avesti proprio da Carmide?

PAR. Pensa! un tratto me gli avesse dati il su'nonno o 'l su' bisnonno, che son fra que' più.

CAR. Ragazzo! a me que' quattrini!

PAR. Che quattrini?

CAR. Quelli che tu ha' detto d' avere avuto da me.

PAR. Avuto da te?

CAR. Appunto.

PAR. E chi se' tu?

CAR. Quello che ti dètti i mille Filippi; Carmide.

PAR. Per questi Filippi almeno tu non se' lui; nè lui sara' mai per tutt' oggi. Va' la, ninnolone, che tu avresti trovato ciccia pe' tuoi denti.

CAR. Carmide son io.

PAR. Invano tu sei; i' non porto quattrini. Furbo 'l mi' uomo! tu gli tireresti a volo. Appena ho detto che portavò de' quattrini, tu se' doventato Carmide; ma innanzi tu non eri lui. Tu la fai a vòto. E però come ti sei incarmidato, e così scàrmidati.

CAR. E chi son io dunque, se non son chi sono?

PAR. Che m' importa a me di cotesto? Per conto mio

tu hai a èsser chi ti pare; mi basta tu non sia chi non pare a me. Dianzi tu non eri chi eri, e ora se' doventato chi non eri.

Car. Andiamo, tira via.

Par. Che tira via?

Car. Rendimi i quattrini.

Par. Tu vagelli, buon vecchio.

Car. Tu ha' detto che Carmide t'ha dato de' quattrini.

Par. Già; scritti.

Car. Ladro, va' via, va via subito da queste parti, innanzi ch'io t'abbia a far cardare come va.

Par. Perchè?

Car. Perchè quel Carmide, che tu hai finto e che dicevi t'aveva dato le lettere, son io.

Par. Per carità, lui tu sei?

Car. Son io sicuro.

Par. Ma proprio tu se' lui?

Car. Ti dico di sì.

Par. Lui tu!

Car. Lui, già; lui Carmide, io.

Par. Dunque proprio lui?

Car. Luissimo. E èscimi dinanzi.

Par. E io ti dico che giacchè sei arrivato davvero, tu sarai frustato per ordine mio e de' nuovi edili.

Car. Come! mi maltratti anche!

Par. E di più, giacchè arrivi in buona salute, ti venga un canchero se m'importava niente che tu avessi rotto 'l collo prima. Io per questo negozio ho avuto di be' quattrini; a te, un corno che ti sbudelli. Del resto o tu sia tu, o tu non sia tu, non me ne curo una maladetta. E ora anderò da quel Tal di Tale, che m'ha dato le tre monete, e gli farò sapere ch' e' l'ha perse. Dunque me ne vo; un accidente a vita e addio: che tutti gli Dei s'accordino a darti il benvenuto con una cancherena.

Car. Ora che costui s'è levato di qui, mi parrebbe tempo di poter discorrere tra me e me qualche cosa alla libera. Fin da dianzi m'è entrata una pulce in un orecchio; che pasticci avea costui qui torno casa? Quelle lettere mi mettono addosso un monte di paure, e non intendo l'affar de'quattrini. Una campana di per sè non suòna: la sta ferma e mutola, s'e'non v'è chi la dondola. Ma chi è costui che ha preso la corsa per venir qua in piazza? Io mi tirerò in disparte, perchè ho voglia di osservare quel ch'egli faccia.

STASIMO, CARMIDE.

Stas. Stasimo, torna a casa dal tuo padrone, ma presto, in un àttimo; affinchè le spalle non l'abbiano a scontare per il poco cervello. Studia il passo, sbrigati; è già un bel pezzo che se'fuori; guarda che se un tratto il tu' padrone t'avesse a cercare e non ti trovare, guarda, ti dico, non t'abbia a piovere addosso una grandinata di staffilate; e però non lasciar di correre. O Stasimo, la bella carogna, che tu sei! dopo d'aver beuto alla béttola a gargana spalancata, ti se' dimenticato dell'anello! Rientra in te e corri a richiederlo, finchè la cosa è calda.

Car. Soltanto uno scolare di monna Sbornia può saper correre a quel modo.

Stas. Babbeo! e non ti vergogni? O che per tre trincate sei bell'e uscito de' gangheri? E pretendi, perchè se' stato là a bere con quella brava gente, che saprebbe ben guardarsi le mani dalla roba altrui, pretendi di ripescare l'anello tra que' figuri? C'era Chirucco, Cerconico, Crinno, Cricolabo, Collabo, tutti galeotti da legnate, da catena, da forca: basta dire ch'un di loro portò via 'l suolo dalle scarpe a un postino che correva.

CAR. Accidenti, che lestezza!

STAS. Ma che ho a andare a ricercare quel ch' è bell' è ito, per avere 'l male, 'l malanno e l'uscio addosso per giunta! Oramai quel ch' è ito è ito; gira di bordo e torna a casa dal padrone.

CAR. Costui non è un disertore: rammenta la casa.

STAS. Il ciel volesse che gli antichi costumi e il viver parco de' vecchi fossero tra noi in onore, innanzi che le ree costumanze.

CAR. Càppita! costui incomincia a parlare come un libro stampato: e' va a ricercare i tempi passati per far sapere ch' e' gli ama a mo' de vecchi.

STAS. Perchè ora v' è 'l costume di fare non quel ch' è permesso, ma qual che piace: ormai l' usanza vuol santa e sciolta da ogni legge l' ambizione; l' usanza permette che si gettino le armi, e si volgan le spalle a' nemici; l' usanza domanda onorificenze in premio di ribalderie.

CAR. Usanza iniqua.

STAS. Gli uomini valorosi è usanza tenerli indietro.

CAR. Anche questo è male.

STAS. Le cattive usanze hanno già messo le mani addosso alle leggi, onde queste sono sottoposte a quelle più che i babbi a' figliuoli. Povere leggi! e le si vedono ciondoloni a' chiodi di ferro; a que' chiodi, dove tanto meglio starebbero impiccati i rei costumi.

CAR. Io m' accosterei volentieri e gli parlerei; ma ho un gusto matto a starlo a sentire; e ho paura che, se lo chiamo, non entri in altri discorsi.

STAS. E con questa gente non v' è cosa, che per forza di legge sia santa; perchè le leggi son serve alle usanze, e queste spingono a furia a far sacco e delle cose sacre e delle pubbliche.

CAR. In verità costumi tali meritano una pena esemplare.

Stas. E per queste cose i magistrati non hanno occhi; e pure questa razza di gente è nemica a tutto 'l genere umano e fa del male a tutti. La mala fede di costoro toglie fede anche a quelli che non lo meritano, perchè il mondo giudica l'animo di questi dall'animo di quegli altri. Se niente presti, non è più tuo; e quando lo richiederai, per una buona azione troverai un nemico nell'amico. E se farai più rèssa, delle due cose dovrai scegliere l'una: o scapitar l'imprestito o perder l'amico. Queste cose mi frullan per la testa, dopo la lezione or ora avuta.

Car. Eppure costui è il mio servo Stasimo.

Stas. Perchè io col prestare un talento a chi l'ho prestato, mi son comprato un nemico e ho venduto un amico. Ma son più pazzo io a confondermi cogli affari pubblici, piuttosto che pensare a mettere al sicuro le spalle; cosa che mi scotta di più. O andiamo a casa.

Car. O tu, fermo lì; ascolta, o tu!

Stas. Non mi fermo io.

Car. E io voglio che ti fermi.

Stas. E s'io non volessi che tu volessi?

Car. Ah Stasimo, tu rispondi troppo sgarbato.

Stas. E tu còmprati a chi comandare, e farai meglio.

Car. Appunto; io ne presi uno e pagai; ma se costui non mi dà retta, che gli ho io a fare?

Stas. Fagliela pagar cara.

Car. Dici bene; vo' far così.

Stas. Se pure tu non gli hai degli obblighi.

Car. S'egli è buono, io gli ho obbligo; se no, farò come dici.

Stas. Ma che m'importa a me se tu hai servi per bene o per male?

Car. Perchè di bene o di male una parte ne tocca anche a te.

STAS. La seconda parte, tientela; e quel ch'è di bene, apponilo a me.

CAR. Se te lo sarai meritato, sta per te. Ora bada qui a me: io son Carmide.

STAS. Oè! chi è che rammenta il migliore di tutti gli uomini?

CAR. Egli stesso: il migliore.

STAS. Mare, terra, cielo, numi aiutatemi! Ci vedo chiaro con quest'occhi? È lui o non è lui? Sì; è lui; è lui di certo; è proprio lui. O padrone mio tanto desiderato, tu sii 'l benvenuto!

CAR. Ben trovato, Stasimo.

STAS. Mi rallegro che tu....

CAR. Lo so, e ti credo: ma lasciamo ogni resto: rispondimi qui: che fanno i miei ragazzi che lasciai qui, il mio figliolo e la mia figliola?

STAS. Son vivi e verdi.

CAR. Tutt'e due, vero?

STAS. Tutt'e due.

CAR. Il ciel mi vuol bene. Delle altre cose che vo' sapere, ne domanderò con pace in casa: tu vien dentro con me.

STAS. O dove vai?

CAR. In casa, eh!

STAS. O che credi che si stia qui?

CAR. E dov'ho a credere altrove?

STAS. Ora....

CAR. Ora che?...

STAS. Questa non è casa nostra.

CAR. Che mi di' tu!

STAS. Il tuo figliolo l'ha venduta.

CAR. Disgraziato me!

STAS. Venduta a quattrini contanti.

CAR. Per quanto?

STAS. Per quaranta mine.

CAR. Son rovinato. Chi l'ha comprata?

STAS. Quel Callicle, a cui avevi raccomandato i tuoi affari: e ora qui c'è venuto a stare lui, e ha mandato fuori noi.

CAR. E dove sta ora 'l mi' figliolo?

STAS. Qua, dalla parte di dietro.

CAR. Son finito!

STAS. Eh, ci pensai io, che quando l'avresti saputo, ti sarebbe stata amara.

CAR. Io poveretto, in mezzo a gravissimi pericoli ho viaggiato per mari immensi, ho scampato da mille ladroni la vita e son tornato salvo; e ora qui, disgraziato! mi trovo all'estrema miseria per colpa di que' medesimi, per amor de' quali in questa età io mi sono affannato. Il dolore mi toglie l'anima, reggimi, Stasimo.

STAS. Vuoi che ti vada per un bicchier d'acqua?

CAR. L'acqua bisognava versarla allora che tutta la mia roba andava a fuoco e fiamma.

CALLICLE, CARMIDE, STASIMO.

CALL. Che è questo ghetto davanti alla mia casa?

CAR. O Callicle, Callicle, Callicle! A quale amico raccomandai io le mie sostanze?

CALL. A un amico dabbene, fidato, onesto e d'onore; e ora gode di darti 'l benvenuto e di vederti arrivare in buono stato * * * * * * * * * * * * * * * * * * *
* *

CAR. Ti credo, se tutto questo è come dichiari. Ma che vuol dire cotesto tuo vestito costì?

CALL. Ti dirò; stavo in casa scavando 'l tesoro per poter dare la dote alla tua figliuola: ma vien dentro chè di questa e d'altre cose ho da parlarti, andiamo.

Car. Stasimo.

Stas. Eh?

Car. Corri difilato al porto, ma tutt' una corsa; laggiù vedrai la nave, dove son venuto. Di' a Sagarione che mi faccia portare tutto quello che ho ordinato, e tu torna insieme colla roba. Hò già pagato la gabella al ricevitore del porto.

Stas. Non perdo tempo.

Car. Fa' presto e torna subito.

Stas. Vo e torno in un àttimo.

Call. Tu vien con me in casa.

Car. Eccomi.

Stas. Costui è il solo amico che abbia durato costante e fedele al mio padrone senza mutarsi. E sì che per gli affari di lui e per que' figlioli credo che in tempo della lontananza si sia addossato dimolti carichi. Ma gli è il solo, a parer mio, che gli mantenga fede.

ATTO QUINTO.

LUSITELE.

Io fra tutti gli uomini sono il preferito, io il ricolmo d' allegrezze e di gioie: in così buon punto quel che desidero m' avviene. S' io mi metto a una cosa, eccotela; me la vedo dinanzi, me la trovo di dietro: e così contentezze sopra a contentezze. Or ora è stato da me Stasimo, il servo

di Lesbonico, e mi dice che il suo padron Carmide è tornato dal viaggio. Bisogna dunque ch'io vada subito a trovarlo, perchè quelle cose che trattai col figliolo il padre le confermi colla sua autorità. Vado: ma quelle porte cigolano; ecco un inciampo importuno.

CARMIDE, CALLICLE, LUSITELE.

CAR. Non vi fu, non vi sarà e credo che non vi sia in tutto 'l mondo uno che possa vantarsi tanto fedele e leale verso l'amico quanto te, perchè senza di te, ero fuor di casa.

CALL. Se ho fatto niente di bene all'amico, e se fedele ho provveduto per lui, non mi pare di meritar lode; credo solo di esser lontano da colpa; perchè per me sparisce affatto un benefizio, che fo ad altri senza secondi fini: soltanto ciò che do in prestito è in mia facoltà di richiederlo quando mi piace.

CAR. Sta bene ciò che dici; ma una cosa non posso ammirare tanto che basti; ed è che egli si sia impegnato di mandare a marito la sua sorella in una casa tanto facoltosa.

CALL. Vuoi dire di darla a Lusitele, figliol di Filtone.

LUS. Di certo rammenta me.

CAR. Si è legato con una egregia famiglia.

LUS. Che fo, che non vo a discorrerli? Ma è meglio, mi pare, che aspetti, perchè incomincia a parlarne giusto ora . . . .

. . . .

CAR. A proposito!

CALL. Che hai?

CAR. Dianzi, in casa, mi son dimenticato di dirti una cosa. Appena arrivato, ho incontrato qui un certo ciarla-

tano, che doveva essere un birbante matricolato. Costui diceva di portare a te e al mio figliolo un migliaio di Filippi d'oro datigli da me; e io non sapevo chi si fosse, e in vita mia non l'avevo mai veduto. Ma che ridi?

CALL. E' venne per commissione mia, come s'egli mi portasse da parte tua del danaro per dar la dote alla tua figliola; e così, quando io da per me lo contassi alla ragazza, il tuo figliolo credesse che mi fosse stato mandato da te, e non potesse penetrare l'affar del tesoro che tenevo; chè se no, me lo avrebbe richiesto come roba del padre, secondo la nostra legge.

CAR. O tu l'hai saputa lunga.

CALL. È un trovato di Megaronide, nostro comune amico.

CAR. Anzi, io lodo e approvo l'astuzia.

LUS. Ma che bietolone! Per paura d'interrompere i lor discorsi, me ne sto qui solo solo, senza fare quel che ho stabilito. Parlerò a tutt'e due.

CAR. Chi è costui che s'avanza verso noi?

LUS. Lusitele saluta il suo suocero Carmide.

CAR. Che il cielo appaghi, o Lusitele, ogni tuo desiderio.

CALL. E io non lo merito da te un saluto?

LUS. Sicuro: ben trovato Callicle. Era però giusta ch'io mi facessi prima da lui: accosta più la camicia che la gonnella.

CALL. Io vi desidero che il cielo conduca a buon fine i vostri disegni.

CAR. Ho sentito che t'è stata promessa la mia figliola.

LUS. Se tu non disdici.

CAR. Anzi, ci ho genio.

LUS. Dunque tu me la prometti la tua figliola?

CAR. Sicuro; e mille Filippi di dote.

LUS. Della dote non mi curo.

CAR. Se ti piace la sposa, bisogna ti piaccia anco la dote ch' essa ti porta. E poi, tu non avrai quel che desideri, se non piglierai quel che non desideri.

CALL. La domanda è giusta.

LUS. Se c' entri tu avvocato e giudice, la cosa è bell' è fatta. E con questa condizione prometti di darmi in moglie la tua figliola?

CAR. Lo prometto.

CALL. E io fo altrettanto.

LUS. Siate felici, parenti miei.

CAR. (*a Callicle*). Eppure io ho qualche cosa, che mi fa essere in collera con te.

CALL. Perchè? che ho fatto?

CAR. Perchè hai lasciato che 'l mi' figliolo tirasse a traverso.

CALL. Se ciò è stato per volontà mia, hai ragione d' essere in collera con me. Ma lasciami ottenere da te una cosa che desidero.

CAR. Sentiamo.

CALL. Eccola: se Lesbonico ha avuto poco giudizio, ti prego tu facci monte d' ogni cosa. Perchè crolli 'l capo?

CAR. I' ho una spina al cuore, e paura.

LES. Perchè mai?

CAR. I' ho una spina, perch' egli è come non voglio; e paura, che s' io ti nego quel che domandi, tu non mi creda di poco affetto verso di te. Nondimeno non mi farò pregare: farò a modo tuo.

LUC. Tu sei buono, e io vo a chiamarlo.

CAR. È una disgrazia quando non si può fare in modo che uno, il quale ha fatto 'l peccato, faccia ancora la penitenza.

CALL. Aprite qui, oh; presto; e mandate fuori Lesbonico, s' è 'n casa. È cosa di fretta, e però voglio parlargli subito.

LESBONICO, LUSITELE, CARMIDE, CALLICLE.

LES. Chi è che fa tutto questo baccano per farmi uscir fuora?

CALL. Uno che ti vuol bene e t'è amico.

LES. Stai bene, dimmi?

CALL. Bene, bene; e sono allegro perchè tuo padre è tornato da' suoi viaggi in buona salute.

LES. Chi l'ha detto?

CALL. Io.

LES. Che l'hai veduto?

CALL. Già; come lo puoi vedere anche tu.

LES. O babbo, babbo mio, benvenuto.

CAR. Ben trovato, figliolo.

LES. Chi sa le traversie!...

CAR. Niente, non temere; non m'è accaduto niente. Torno felicemente e ho fatto bene i miei affari. E ora se tu hai voglia di metter giudizio, s'è convenuto di darti la figliola di Callicle.

LES. E lei e quante altre vorrai, babbo mio.

CAR. E tuttavia io sono sdegnato teco.

CALL. Un gastigo così per un uomo è d'avanzo.

CAR. Ma per lui è poco; e se per isconto de' suoi peccati delle mogli ne pigliasse cento, non sarebbe mai abbastanza.

LES. Ma io da ora in avanti starò a segno.

CAR. Tu lo dici; purchè tu lo faccia.

LES. C'è forse qualche impedimento, perch'io non abbia a sposare domattina?

CAR. Va benone; e tu (*a Lusitele*) sta pronto per doman l'altro.

CANTORE. O batteteci le mani.

FINE DEL VOLUME PRIMO.

INDICE DEL VOLUME PRIMO.

Errata-Corrige.

Pag.	*Lin.*		
13	32	so'	suo
15	8	un boia	il boia'
33	6	una buona tunica per l'inverno, che non m'avessi a infreddare	una buona tunica, chè quest'inverno non m'avessi a infreddare.
35	12	fa' ammodino	fa' adagino
48	1	affine	a fine
49	21	senti	senti?
61	16	Che ha' tu fatto dell'occhio?	(*a Pleus.*) Di grazia, che ha' tu fatto dell'occhio.
116	5	suonatrice (*e così altrove*)	sonatrice (*e così altrove*)
118	28	me 'l	me le
152	3	per iscriverlo intero	per iscriverlo tutto
154	13	chi un ricco marito	chi d'un ricco marito
178	13	indegnamente	solennemente
ivi	22	le tegole della nostra villa.	e i tegoli e la villa
182	30	con benigna mente	liberalmente
184	2	imparano	impararono
ivi	8	a cercar la pescagione	per la pacchia
190	7	musino	visino
193	30	imboccare i pesci	in bocca a' pesci
259	18	da quella via	per quella via
266	11	far passare da matto	far passare da matto co' suoi discorsi

